

Danah Boyd

IT'S COMPLICATED

La vita sociale degli adolescenti del Web



CASTELVECCHI

三

Le Navi

OceanofPDF.com

Titolo originale: *It's Complicated. The Social Lives of Networked Teens*

© 2014, danah boyd

www.danah.org

Traduzione dall'inglese di Federico Bertagna

Prima edizione digitale 2017
© 2014 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 – fax 06.85865742
ISBN: 9788868269616
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

OceanofPDF.com

danah boyd

IT'S COMPLICATED

La vita sociale degli adolescenti sul web

Prefazione di Fabio Chiusi

Traduzione di Federico Bertagna

C A S T E L V E C C H I

OceanofPDF.com

PREFAZIONE

di Fabio Chiusi

OceanofPDF.com

Non avrai paura di internet

C'è un modo semplice di descrivere il rapporto tra internet e le vite degli adolescenti. Si fonda sulla paura, e impone banalizzazioni. I giovani sono dipendenti da Facebook, dice. Sono sempre connessi, e dunque *insieme, ma soli* – parafrasando un omonimo volume di successo della psicologa Sherry Turkle¹. Sono «nativi digitali», nati nell'era della socialità dei bit, e quindi perfettamente consapevoli dell'ambiente in cui si muovono. Eppure vittime di ogni tipo di minaccia, dal cyberbullismo ai siti pro-anorettici e pro-mia che insegnano a sviluppare disturbi alimentari. E ciascuna di queste minacce, proprio perché si formula su internet, assume i connotati di un allarme da affrontare con urgenza. È una retorica banalizzante, ma non per questo meno incoerente. I ragazzi sarebbero perfettamente attrezzati a stare in rete ma al contempo incapaci di distinguere tra vita reale e vita virtuale – che, all'interno di questa riduzione dell'esistente a oggetto di terrore, sono mondi separati e inconciliabili. Sono disposti ad accettare la «fine della privacy»² a cuor leggero ma al contempo si riversano su servizi che consentono l'anonimato (Ask.Fm) o l'impermanenza (Snapchat). E quando lo fanno, è sempre per incarnare uno dei due ruoli – la vittima o il carnefice – e mai per essere semplicemente loro stessi, nonostante la persona che preme i tasti sullo smartphone sia la medesima che siede sui banchi di scuola. danah boyd si batte da tempo contro questo terribile insieme di menzogne che è al contempo la più nefasta conseguenza del determinismo tecnologico. Ossia l'idea che le tecnologie «posseggano qualità intrinseche che influenzano *tutte* le persone in *ogni* situazione nello stesso modo», come scrive nel libro che tenete tra le mani, e che già dal titolo segnala l'urgenza – questa sì, reale – di rimettere al centro la complessità e accantonare necessari e inesistenti rapporti univoci di causa ed effetto tra

rete e ragazzi in rete. A livello pratico, perché non farlo comporta una ulteriore, terribile contraddizione: nella lingua della paura internet diventa infatti un luogo costitutivamente privo di regole, un Far West fatto di anarchici che attentano all'ordine costituito e a un armonico (l'aggettivo preferito dei censori cinesi) sviluppo della personalità dei nostri ragazzi. E dunque un luogo che abbisogna di nuove regole – specifiche per la rete, dato che sarebbe come detto un mondo a sé – che sradichino al più presto, subito, quei terribili e inediti pericoli. La pletora di leggi nella migliore delle ipotesi inutili e nella peggiore insultanti, liberticide, pericolose, testimoniate negli ultimi anni anche in Italia per regolamentare il web³, ne sono l'esempio più evidente. Ma l'opera di demistificazione della ricercatrice di Microsoft e della New York University, da più di una decade associata professionalmente a Harvard nonostante non abbia nemmeno trentasette anni, ha un'utilità anche teoretica, di concezione stessa del rapporto tra uomo e tecnologia. L'intento è superare le opposte ideologizzazioni della rete derivanti dal presupposto determinista che serpeggia nei media e nell'opinione pubblica: da un lato, il tecnoentusiasmo che fa di internet la panacea che cura invariabilmente tutti i mali; dall'altro, il catastrofismo che ravvisa nel web la fonte di ogni sorta di nuova dipendenza e idiozia individuale e collettiva. Al fondo, queste semplificazioni sono secondo boyd una forma tremenda di disinformazione, prima ancora che un racconto irrealistico ed errato del significato sociale e antropologico del digitale. «Quel che emerge dalla confusione delle persone», scrive perfettamente, «prende la forma di retoriche utopiche o distopiche». E sono proprio queste retoriche a impedire una corretta comprensione delle reali dinamiche che derivano dall'adozione di massa dei social network da parte degli adolescenti e dei genitori che vorrebbero tenerli al riparo dai pericoli che comportano. Perché quando si parla di giovani, prevale il «panico morale». Una paura, ingigantita dalle enormi aspettative sullo strumento proprio dai proclami utopistici letti dall'alba della rete, che risuscita ogni volta si verifichi un fenomeno in grado di minacciare l'ordine costituito e dunque di generare ansie e preoccupazioni in chi lo abita. boyd ricorda che non c'è niente di nuovo, che è avvenuto «per ogni tecnologia». Quando fu introdotta la macchina da cucire, si legge in *It's Complicated*, si disse che il movimento della gamba avrebbe finito per influenzare la sessualità femminile; alla nascita del walkman fu associata l'idea di uno strumento del demonio che avrebbe portato i giovani

in un mondo parallelo, suscitando incomunicabilità con l’altro. I fumetti e la musica rock avrebbero dovuto condurre gli adolescenti sulla strada della criminalità, e i romanzi corrompere la moralità delle donne. Ora sono accuse ridicole, dice boyd, ma all’epoca erano prese sul serio. A queste forme di panico immotivato si lega poi la tendenza alla nostalgia per «i bei tempi che furono». Così molti adulti «associano l’arrivo delle tecnologie digitali con un declino – sociale, intellettuale e morale. La ricerca che presento qui suggerisce che spesso è vero il contrario». Ecco, se c’è un pregio indubitabile nel lavoro che la ricercatrice ha svolto nell’arco di tutta la sua carriera è questo rispetto assoluto dei dati, raro e tuttavia indispensabile per analizzare le precise caratteristiche e conseguenze di precise tecnologie in precisi contesti. boyd non parla mai *ex cathedra*: parla di ciò di cui ha avuto esperienza diretta, frequentando come ha fatto per oramai una decade i ragazzi a cui tanto si è appassionata, sia offline che – sempre più – online. Un metodo evidente già nella sua tesi di dottorato, del 2008: due anni e mezzo di colloqui, in rete e fuori, nel tentativo di raccontare le vite dei giovani a prescindere da aspettative, desideri e pregiudizi degli adulti sul loro conto. È da quel lavoro, *Taken Out of Context. American Teen Sociality in Networked Publics*, che provengono molti degli strumenti concettuali adoperati in questo volume. Vi si trova per esempio l’idea dei «public in rete» (‘pubblici connessi’), ossia degli «spazi costruiti attraverso le tecnologie di rete» e insieme «la comunità immaginaria che emerge come risultato dell’interazione tra persone, tecnologie e prassi». Ma anche i «pubblici invisibili», la «confusione di pubblico e privato», le proprietà caratteristiche di queste nuove forme di aggregazione – dalla «persistenza» dei contenuti in rete al loro essere sempre reperibili e replicabili. Ma basta leggere la biografia di boyd per comprendere quanto l’esperienza personale abbia informato le sue ricerche e quanto, al contempo, la studiosa non sia cascata nel facile tranello di generalizzare ciò che ha vissuto sulla propria pelle. Nata nel giorno del Ringraziamento del 1977, un nome dal 2000 senza maiuscole per una questione di rispetto per la «bellezza» di una considerazione della madre sull’equilibrio al suo interno e perché «da piccola mi era stato insegnato che il mondo non gira intorno a me, eppure la nostra cultura scritta mi dice qualcosa di completamente differente», boyd scopre i computer grazie al fratello. Inizialmente «pensavo fossero noiosi», riassume in un suo profilo autobiografico, e preferisce dedicarsi al lancio del giavellotto e del disco, al

teatro, a suonare le percussioni per la banda locale. A sedici anni si rompe l'osso del collo, venendo costretta «a smettere di fare sport e mettendo fine al mio sogno di gioventù di andare all'Accademia Navale e diventare un'astronauta». È frequentando chat Irc che si appassiona all'umanità in rete. «Ero totalmente stupefatta dalle connessioni che si potevano creare», racconta, «e così ho cominciato a conversare con estranei di sessualità, identità e di ogni sorta di rabbia adolescenziale. Ho creato la mia prima pagina web nel 1995». Dove sta la lezione per chi legge il suo volume due decenni più tardi? Nella confessione che immediatamente segue, quando boyd dice che gli anni del liceo non sono stati per lei affatto una passeggiata e che tra i motivi per cui vi è «sopravvissuta», insieme alla madre e a un compagno di classe misogino («una sfida», dice), c'è proprio «internet». È sulle chat Irc infatti che trova «altri ragazzi intelligenti», «idee», più in generale «degli estranei mi hanno insegnato così tanto sul mondo e su me stessa». Sempre su internet viene introdotta alla «cultura lesbo» (oggi si identifica come «queer»), al punto che «attribuisco l'essere a mio agio con la mia sessualità alle lunghe notti passate al liceo a discutere l'argomento» proprio in quei luoghi di confronto. È un tratto che boyd ritroverà come caratteristico e fondante dell'adozione spasmodica e di massa dei social network da parte dei ragazzi. Sono questi, argomenta nella tesi di dottorato e nell'attuale volume rivolto al più ampio pubblico generalista, gli spazi di espressione e libertà elettivi dei ragazzi, oggi. Se negli ultimi trent'anni abbiamo ridotto gli spazi pubblici a spazi sempre più regolamentati; se i giovani sono sempre più tracciabili e tracciati e sempre meno liberi di vagabondare per le strade e nei parchi; se le scuole sono luoghi di apprendimento per obiettivi predeterminati e di affermazione dello status quo prima che di articolazioni critiche personali e creatività: se tutto questo è vero, per la realtà statunitense ma anche per la nostra, non dovrebbe sorprendere né che la socializzazione passi in modo crescente per la trama di relazioni sviluppata anche online, né che i genitori temano questi nuovi spazi di aggregazione e soprattutto visibilità delle dinamiche con cui ciò avviene. Ma questo non significa accettare la paura, è il punto fondamentale, né riconoscerne la veridicità anche quando la realtà dice l'opposto. Perché quella paura, spiega boyd in un intervento al SXSW del 2012, «può essere generata sistematicamente per persuadere, motivare e tacitare le persone». Uno strumento di controllo, insomma, come ben sappiamo da quando la «guerra al terrore» è divenuta, dopo l'11 settembre,

la scusa con cui giustificare scelte politiche ambigue come l'invasione dell'Iraq nel 2003 e la struttura di sorveglianza digitale di massa rivelata da Edward Snowden con lo scandalo Datagate un decennio più tardi. «In qualità di studiosa delle culture giovanili», prosegue, «i genitori mi chiedono regolarmente quale dovrebbe essere la prima cosa da fare per tenere i loro ragazzi al sicuro. Ciò che vogliono sentirsi dire sono frasi come "vietate loro Facebook" o "non dategli un cellulare". L'idea», e qui entra in gioco la retorica imperante, «è che ciò di cui dovrebbero avere paura riguarda esclusivamente le nuove tecnologie. Nessuno è preparato alla mia risposta: "Non fateli entrare in macchina con voi". Ogni volta scuotono il capo confusi mentre spiego loro che, statisticamente, i ragazzi sono più a rischio in una macchina che in qualunque altra situazione incontrino, indipendentemente da chi guida». I dati, insomma, non confermano la nostra percezione – alimentata dai media – della realtà sociale. boyd ha denunciato e denuncia regolarmente da anni come agli allarmi sulla presunta «emergenza cyberbullismo», per esempio, non corrispondano studi rigorosi che la accertano. Anche in Italia ne abbiamo avuto una recente conferma quando, insieme alla collega Carola Frediani, ho analizzato per Wired⁴ un errore nel comunicato stampa di un sondaggio di Ipsos per Save The Children, che faceva affermare ai giornali che «il cyberbullismo fa paura al 70% dei ragazzi». Bastava una rapida scorsa al documento integrale per rendersi conto che il 69% degli interpellati temeva il bullismo, non il cyberbullismo. A dire, e come conferma un quesito successivo: il reale problema si verifica prima di tutto nelle scuole (lo dice il 78% dei partecipanti), nei luoghi fisici di aggregazione (65%), ovunque una volta che si è presi di mira (66%). Anche su «internet e cellulari», certo (60%, ammesso la categoria significhi davvero qualcosa); ma anche, appunto, all'interno di un'ottica in cui il problema è il dispiegarsi del bullismo in tutta la realtà sociale abitata dai giovani – online e offline insieme – e non principalmente o peggio unicamente in rete. Eppure è da questi titoli a effetto che i legislatori traggono infiniti propositi normativi (in questo caso, il ddl Ferrara⁵), e proprio per contrastare il cyberbullismo. Lo stesso si può dire per l'idea, recentemente promossa da un gruppo di parlamentari bipartisan⁶, di mandare in carcere i gestori dei siti pro-anoressia: la realtà di quelle comunità, spiegano Antonio Casilli e colleghi⁷, è molto più varia (non tutto è male e incitamento alla magrezza assoluta, il senso di comunità può essere addirittura positivo per soggetti così altrimenti

isolati), e in ogni caso anche qui i numeri non certificano alcuna emergenza. Le critiche sono sempre le stesse, ma i propositi di risolvere questioni terribilmente complesse con un semplice articolo su un qualche codice persistono – forse aiutati dalla visibilità mediatica che continuano a garantire ai proponenti. Il dito, invece della Luna. Del resto, come mi ha detto boyd in una intervista sempre per *Wired*⁸: «Alla politica spesso non importa risolvere i problemi, ma far sembrare che si stia facendo qualcosa per risolverli». Basta essere consci della mistificazione. Perché di questo si tratta. Dice boyd nel già citato intervento: «Ogni giorno mi sveglio con articoli che parlano della piaga del cyberbullismo. Se non conoscessi i dati, sarei convinta che il problema è fuori controllo. La cosa divertente è che invece abbiamo un sacco di dati su questo argomento, dati che abbracciano decadi». E cosa dicono? Che «il bullismo non è in crescita e non è cresciuto in modo drammatico con internet». Allo stesso modo, si legge in *It's Complicated*, «le molestie a sfondo sessuale non sono cominciate con internet, né pare che internet ne abbia diffuso un'epidemia. Le molestie sessuali cominciate in rete sono rare. Il numero totale di crimini contro minori a sfondo sessuale è costantemente diminuito dal 1992 a oggi». Ma se internet non è il problema, internet non è nemmeno la soluzione. Già nel 2005 e 2006, boyd ha studiato – ancora una volta sul campo, per sei mesi – le comunità di MySpace, all'epoca in auge, e del Facebook degli inizi. Di nuovo, il risultato è contrario al senso comune: lungi dall'essere necessariamente moltiplicatori di cosmopolitismo e uguaglianze – come confermerà anni più tardi Ethan Zuckerman in *Rewire*⁹ – le reti sociali sono luoghi in cui si replicano le stesse faglie sociodemografiche che dividono i giovani offline. È già nelle riflessioni del suo discusso articolo *Viewing American Class Divisions Through Facebook and MySpace* (2007) che boyd mostra gli effetti nocivi del «panico» non solo sulla comprensione dei fenomeni sociali, ma anche sulla loro manipolazione a uso dei poteri dominanti. In quegli anni, l'osservazione porta la ricercatrice a concludere, approssimando a fini puramente didattici, che MySpace è per i «ragazzi subalterni» e Facebook per gli «egemoni». Da una parte immigrati, ispanici, alternativi, emo, punk, queer; dall'altra gli integrati, quelli che sognano contatti utili alla carriera. Nella vulgata mediatica tuttavia MySpace diventa il luogo dei «cattivi», Facebook quello dei «buoni». Da una parte i pericoli, dall'altra le opportunità – tanto che l'esercito si adegua, bannando il primo ma non il secondo. Del resto, «i soldati sono su MySpace, gli ufficiali su

Facebook». Risultato? Le differenze si perpetuano, e i media vi aggiungono il carico morale e di discriminazione che oggi vediamo replicato non più per diverse piattaforme, ma all'interno di un'unica piattaforma totalizzante, Facebook; «un social network per domarli tutti», scrive boyd parafrasando *Il Signore degli Anelli* e denunciando quella che «sarà definita una anomalia storica». Così che «la divisione è più chiara dove il panico ha attecchito prima che MySpace diventasse popolare» – in termini negativi grazie ai media, si intende. Da cui la domanda, impertinente: «Che significa una società in cui non si può parlare di classi ma le possiamo vedere dispiegarsi in rete?». Ed ecco che la ricercatrice mostra tutta la sua abilità nel separare esperienza privata e conclusioni pubbliche. «Quando ho cominciato questo progetto», afferma in una intervista a Microsoft Research per presentare questo volume, «mi aspettavo davvero che internet avesse cambiato le cose. I miei anni dell'adolescenza sono stati trasformati dal mio coinvolgimento sul web. Ma quando mi sono tuffata nella ricerca, ho scoperto rapidamente che la maggior parte dei ragazzi si adoperava semplicemente in pratiche online che costituivano una estensione di ciò che avrebbero storicamente fatto offline». E che forse continuerebbero a fare maggiormente offline, se fossero un po' più liberi di farlo. Ma a prescindere dai controfattuali, il punto è sostanziale: non c'è alcun «dualismo digitale», come lo definisce il sociologo Nathan Jurgenson, tra «online» e «nella vita reale». Di conseguenza, il fatto che i ragazzi passino un sacco di tempo sullo smartphone anche in pubblico non è di norma indice di alcuna patologia. Perché «i ragazzi non sono dipendenti dai social media: sono dipendenti l'uno dall'altro», scrive boyd spiegando che quella distrazione non è una fuga dalla realtà ma un'immersione nella loro realtà sociale e affettiva, nei luoghi in cui possono esercitare il loro controllo non tanto sulla pubblicità e la diffusione dei loro contenuti ma sul significato che quei contenuti assumono, grazie all'utilizzo di codici linguistici incomprensibili agli adulti (e da cui deriva ulteriore ingiustificato terrore). Il che, tra l'altro, ci aiuta a comprendere quanto sia errato credere che i ragazzi, solo perché cresciuti in un ambiente iperconnesso, assegnino valore zero alla loro privacy. Che non è mai una questione solo tecnologica, ricorda boyd in *What is Privacy?*¹⁰, ma principalmente di controllo sociale e di sviluppo delle competenze necessarie a esercitarlo, a partire dalle capacità indispensabili per interpretare situazioni e significati interpersonali. Così i ragazzi sviluppano «strategie innovative» per mantenere la loro riservatezza negli «spazi

connessi»: per esempio, cifrano in modo creativo i loro messaggi pubblici condividendo una grammatica segreta per nascondervi comunicazioni private. Più in generale, dovremmo imparare a mettere a frutto il surplus di visibilità garantito da internet rispetto a questa e altre strategie di socializzazione, comunicazione e, certo, anche contrasto degli adolescenti. «Come società», ammonisce boyd, «dobbiamo usare la visibilità cui abbiamo accesso grazie ai social media per comprendere come le faglie sociali e culturali che organizzano la vita dei cittadini statunitensi influenzino i giovani. E dobbiamo farlo così da intervenire in modi che aiutino davvero i giovani che stanno soffrendo». È solo osservando – e non nascondendo sotto al tappeto del moralismo e dell’ipocrisia che vorrebbe fare di internet un falsissimo giardino ben curato, quando là fuori è pieno di erbacce – che si scoprono fenomeni come l’«autobullismo», che riguarderebbe ben il 9% dei giovani e porterebbe ad atti di «autolesionismo digitale per attirare attenzione, supporto e conferme». Ma se online si replicano principalmente le divisioni esistenti offline, la retorica dei «nativi digitali» non solo è falsa («Ho parlato con ragazzi che non sapevano la differenza tra un browser e internet»), ma è anche nociva in termini di *policy-making*, perché informa una visione della realtà per cui non ci sarebbe alcun bisogno di acculturare i nati nel segno della rete: se nascono iperconnessi, perché insegnare loro ad esserlo? E invece non è affatto vero che, siccome sono sempre connessi, i giovani comprendono automaticamente le nuove tecnologie che usano. «Lungi dall’essere utile», accusa boyd, quella dei «nativi digitali» è una metafora che può «distrarre dalla comprensione delle sfide che i giovani affrontano nel mondo connesso». Un’ennesima semplificazione indebita, insomma, che nasconde le disuguaglianze sociali esistenti anche in rete e insieme non contribuisce a incrementare le loro competenze. Eppure ce ne sarebbe un gran bisogno, per esempio nel riconoscere buone e cattive fonti di informazione in un contesto in cui le bufale possono essere decostruite e smentite ma al contempo viaggiare al ritmo della viralità indipendentemente da quanti *debunking* si producano¹¹. Ancora, andrebbe insegnato loro a riconoscere il ruolo politico e sociale degli algoritmi, a comprendere che non sono mai neutrali ma il prodotto delle convinzioni di chi li ha creati. L’indignazione collettiva per l’esperimento con cui Facebook ha «manipolato le emozioni» di 700mila suoi iscritti – e che per boyd è giustamente prima di tutto una opposizione a un potere che si fatica a comprendere e accettare¹² – dimostra

come si tratti di una verità elementare ma poco conosciuta. «Come i loro genitori», conferma boyd, i giovani «assumono che Google sia neutrale». Non tutte le competenze, insomma, si acquisiscono con il semplice utilizzo intensivo di social network come Facebook e Twitter. La crittografia, per esempio, è sempre più importante nel mondo post-Snowden in cui non è più vero che «su internet nessuno sa che sei un cane», perché l'anonimato – lo stesso che gli allarmisti concepiscono come una sorta di manto d'invisibilità che da tutto protegge, rendendo vani gli interventi delle forze dell'ordine – è divenuto una faticosa conquista, ammesso sia ancora possibile ottenerlo davvero. Di certo, non basta il dato anagrafico. Tutti possibili fattori di discriminazione che boyd continua a studiare e farà sempre più oggetto delle sue ricerche. Per evitare che si formi un'ulteriore barriera sociale, tra chi possiede e sa trattare le miriadi di precisissime informazioni sulle nostre abitudini online che abbiamo finito per chiamare big data e chi invece non può farlo; tra chi è in grado di riconoscerne le complicazioni e chi invece ne ignora perfino l'esistenza; tra chi è vittima del connubio pubblico e privato che porta al controllo totale delle nostre comunicazioni e chi invece ha gli strumenti per mettere in questione l'idea che la libertà si possa sempre e comunque giustificare nel nome della sicurezza – ossia, di nuovo, della paura. E che a decidere di quell'equilibrio possano essere colossi web, sull'unica base dei complicatissimi e spesso inutili termini di servizio che si danno da sé, o agenzie di intelligence la cui bulimia ha finito per compromettere la privacy di milioni e milioni di individui perfettamente innocenti in tutto il globo. Già nel 2012 boyd è stata annoverata tra i cento pensatori più influenti al mondo secondo Foreign Policy, proprio con la motivazione di stare mostrando che «i big data non sono necessariamente dati migliori». Merito di un saggio accademico dello stesso anno, *Critical Questions For Big Data. Provocations for a Cultural, Technological and Scholarly Phenomenon*, che replica l'atteggiamento virtuoso della ricercatrice sulle vite dei ragazzi connessi: farci tutte le domande, anche quelle che non vorremmo sentire; e non cercare la risposta nei nostri pregiudizi, ma nel mondo. Oggi boyd dirige il centro Data & Society, un *think tank* di base a New York – dove vive – il cui obiettivo è affrontare le «questioni etiche, sociali e legali che emergeranno man mano che i dati rivoluzioneranno ogni settore». Ne nasceranno nuovi e diversi progetti di ricerca. Ma l'obiettivo sarà con ogni probabilità lo stesso dichiarato per i genitori che leggano questo volume: vorrei, ha affermato, «che ne

ricavassero un modo di pensare, non una serie di mosse tattiche da mettere in atto». Ed è esattamente questo il punto: per contrastare una narrazione sterile e fasulla del rapporto tra internet e società, che anestetizza il potenziale di rottura delle nuove tecnologie e lo piega ai rapporti di potere esistenti, serve prima di tutto uno spirito critico, umile, orientato ai fatti prima che ai proclami e che ci sconsigli di generalizzare in modo improprio ciò che pensiamo di conoscere grazie ai contenuti a cui siamo esposti – una parte infinitesimale e in buona parte autoreferenziale, come ha scritto Eli Pariser in *The Filter Bubble*¹³, di tutto ciò che avviene in rete. Dopotutto, è proprio per questo che «è complicato»: perché servono distinguo, fatica, applicazione, onestà intellettuale per provare a comprendere la rivoluzione in cui siamo immersi. Il grande merito del testo di boyd è trasmettere chiaramente il messaggio che prendendo la più facile strada della frase a effetto e dell'allarmismo si farà forse qualche click in più, o ci si guadagnerà qualche comparsata televisiva, ma non si farà mai il bene dei propri figli. E non si capirà assolutamente nulla di ciò che al buio terrorizza, e alla luce – tutto sommato – non è che un altro modo di guardarsi allo specchio.

NOTE

1. Sherry Turkle, *Alone Together. Why We Expect More From Technology and Less From Each Other*, Basic Books, 2011.
2. Per l'ipotesi «fine della privacy» e una sua critica si veda Paola Tubaro, Antonio Casilli e Yasaman Sarabi, *Against the Hypothesis of the End of Privacy*, Springer, 2014.
3. I casi più recenti sono ricordati in Carola Frediani e Fabio Chiusi, *Giù le mani dal web*, Wired n. 60, marzo 2014. Per una trattazione sistematica: Arturo Di Corinto e Alessandro Gilioli, *I nemici della rete*, Bur, 2010.
4. Carola Frediani e Fabio Chiusi, *Non è vero che il cyberbullismo spaventa il 70 per cento dei ragazzi*, Wired.it, febbraio 2014.
5. Fabio Chiusi, *Cyberbullismo: cosa dice il disegno di legge Ferrara*, Wired.it, aprile 2014.
6. Fabio Chiusi, *Contro il carcere per chi incita all'anoressia sul web*, Wired.it, agosto 2014.

7. Antonio Casilli, Lise Mounier, Fred Pailler e Paola Tubaro, *Les Jeunes et le web des troubles alimentaires: dépasser la notion de «pro-ana»*, Rapport du projet de recherche Anr Anamia «La sociabilité Ana-mia: Une approche des troubles alimentaires par les réseaux sociaux en ligne et hors-ligne», 2013.
8. Fabio Chiusi, *Per capire le vite dei ragazzi connessi: intervista a danah boyd*, Wired.it, febbraio 2014.
9. Ethan Zuckerman, *Rewire. Digital Cosmopolitans in the Age of Connections*, W.W. Norton & Company, 2013.
10. danah boyd, *What is Privacy?*, Medium, agosto 2014.
11. Fabio Chiusi, *Perché gli italiani credono alle bufale su Facebook*, Wired.it, marzo 2014.
12. danah boyd, *What Does the Facebook Experiment Teach Us?*, Medium, luglio 2014.
13. Eli Pariser, *The Filter Bubble*, Penguin Books, 2011.

OceanofPDF.com

*a Peter Lyman (1940-2007),
che ha scommesso su di me
e mi ha aiutata nell'argomentare le mie idee*

OceanofPDF.com

PREMESSA

Nel 2006 mi trovavo in California settentrionale, e chiacchieravo con degli adolescenti su come usassero i social media. In quell'occasione ho conosciuto Mike, un quindicenne che amava YouTube¹ e descriveva con passione il video *Extreme Diet Coke and Mentos Experiments* (in italiano ‘esperimenti estremi con la Coca Cola Light e le Mentos’) che di recente era diventato molto popolare: molti andavano su YouTube per vedere in prima persona i geyser prodotti dalla miscela della bibita light con le caramelline alla menta. Diversi adolescenti, tra cui Mike, avevano iniziato a mescolarle solo per vedere il risultato. Mi mostrava con entusiasmo il video amatoriale girato da lui e dai suoi amici, in cui facevano esperimenti con cibi comuni. Durante il tour fra i suoi video, Mike mi spiegava che la scuola gli permetteva di prendere in prestito la videocamera per i compiti a casa. Gli studenti erano fortemente incoraggiati a produrre video o altri media come parte di progetti di gruppo che mostrassero le competenze della propria classe. Mike e i suoi amici avevano l’abitudine di prendere in prestito la videocamera il venerdì, per fare prima i video per la scuola e passare poi il resto del fine settimana a girare video più divertenti. Nessuno dei loro video era di qualità particolarmente elevata e, pur essendo condivisi pubblicamente su YouTube, solo i loro amici li guardavano. Quando però riuscivano ad avere una visualizzazione in più, erano contentissimi, anche se era solo un amico che avevano costretto a guardare il video.

Parlando, scherzando e continuando a navigare, Mike si è girato verso di me con un’espressione seria e mi ha chiesto: «Mi fai un favore? Puoi parlare con mia mamma e dirle che non faccio niente di male su internet?». Io non ho risposto subito, così si è spiegato meglio: «Cioè, lei crede che

tutto su internet sia negativo, ma tu sembri aver capito che non è così. E sei adulta. Ci parlerai?». Io ho sorriso e ho promesso di farlo.

Questo è il mio libro, cioè il mio tentativo di descrivere e spiegare la vita in rete degli adolescenti a chi si occupa di loro: genitori, insegnanti, politici, giornalisti, o altri adolescenti. È il risultato di un lavoro di otto anni di esplorazione di vari aspetti della passione dei ragazzi per i social media e per altre tecnologie in rete.

Per entrare in contatto con loro, ho viaggiato in lungo e in largo per gli Stati Uniti fra il 2005 e il 2012, osservandoli in diciotto Stati diversi, in comunità socioeconomiche ed etniche molto varie e parlando con loro. Ho passato moltissimo tempo a osservarli dalle tracce lasciate in rete, nei social network, sui blog e su altri tipi di social media, ma ho trascorso anche del tempo con loro in luoghi fisici, come scuole, parchi pubblici, supermercati, chiese e fast food.

Per approfondire alcune questioni particolari, fra il 2007 e il 2010 ho intervistato 166 adolescenti, in interviste formali e semiorganizzate². Li ho intervistati a casa loro, a scuola e in alcuni ambienti pubblici. Ho parlato anche con genitori, insegnanti, bibliotecari, ministri e altre figure che lavorano direttamente con i giovani. Sono diventata un'esperta della cultura dei giovani. Il mio bagaglio di conoscenze tecniche e la mia esperienza lavorativa con e per aziende che realizzano strumenti di social media mi hanno dato una conoscenza di prima mano su come i social media fossero progettati, realizzati e fatti conoscere al pubblico. Queste esperienze mi hanno permesso di entrare in dibattiti di politica più ampi, di partecipare a commissioni sulle buone pratiche per i giovani e di influenzare l'opinione pubblica sulla socialità in rete.

Iniziando a percepire le frustrazioni e le passioni degli adolescenti e a parlare a un pubblico più numeroso, mi sono resa conto di come la voce degli adolescenti raramente condizionasse l'opinione pubblica sulla loro vita in rete. In moltissimi parlavano della vita dei giovani sui social media, ma in pochissimi erano interessati ad ascoltarli e a prestare attenzione a ciò che avevano da dire sulla propria vita, online e offline. Ho scritto questo libro per colmare questo divario. Nel corso del libro, ho fatto ricorso alla voce dei giovani che avevo intervistato e di quelli che avevo osservato o incontrato in modo più informale. In altre occasioni, ho riportato storie

raccolte dai media e le prospettive degli adulti per aiutare a creare un contesto o per offrire altri esempi.

Ho scritto questo libro per riflettere sulle esperienze e sulle prospettive degli adolescenti che ho incontrato. La loro voce ha dato forma a questo libro così come le loro storie hanno dato forma alla mia visione del ruolo dei social media nella loro vita. Spero che questo libro faccia luce sulle pratiche complesse e affascinanti dei giovani contemporanei negli Stati Uniti alla ricerca di sé in un mondo interconnesso.

Leggendo questo libro spero che abbandonerete i pregiudizi che avete sui giovani per cercare di capire la vita sociale che loro hanno in rete. In linea di massima i ragazzi stanno bene, ma vogliono essere compresi. Ed è proprio questo l'obiettivo del mio libro.

OceanofPDF.com

IT'S COMPLICATED

[OceanofPDF.com](#)

INTRODUZIONE

Una sera, nel settembre del 2010, ero sugli spalti a guardare una partita di football di una scuola superiore a Nashville, in Tennessee, e ho provato un forte senso di déjà-vu. Facendo parte della banda musicale della mia scuola a metà anni Novanta, avevo trascorso molti venerdì sera sugli spalti al centro della Pennsylvania, facendo finta di fare il tifo per la squadra di football della mia scuola per passare del tempo con i miei amici. La scena nella scuola di Nashville nel 2010 avrebbe potuto svolgersi quando ero a scuola io, una ventina d'anni prima. Era una serata tipicamente americana, di facile comprensione per me. Non potevo che sorridere all'ironia della situazione, dato che mi trovavo a Nashville per parlare con gli adolescenti di come la tecnologia aveva cambiato loro la vita. Dal mio posto sugli spalti pensavo: «Più le cose cambiano, più sembrano le stesse».

Ricordo di aver parlato con Stan, un ragazzo che avevo incontrato in Iowa tre anni prima. Mi aveva detto di smetterla di cercare le differenze. «Ti sorprenderà sapere quanto poco le cose siano cambiate. Mi sembra che gran parte dell'azione sia la stessa, che sia leggermente cambiato solo il format. È come cambiare il carattere di un testo o lo sfondo del desktop». Aveva fatto riferimento alla tecnologia per ricordarmi che la tecnologia non stava cambiando niente di importante.

Ma torniamo a Nashville. Le cheerleader urlavano «Difesa!» e facevano ondeggiare i pompon, mentre ragazzi in smoking e ragazze in abiti da sera si mettevano in fila sul tracciato che circondava il campo di football, segno che si stava avvicinando la metà dell'incontro. Era una partita in casa, e a metà incontro la *Homecoming Court* avrebbe sfilato sul campo in abiti eleganti davanti al pubblico, prima che il presentatore annunciasse il re e la regina della serata. La *Court* era composta da otto ragazze e otto ragazzi,

metà bianchi e metà di colore. Pensavo a come gli asiatici e gli ispanici non fossero rappresentati, in una città con una popolazione che stava cambiando. L'annunciatore ha presentato tutti i membri al pubblico, concentrandosi sulle loro attività extracurricolari, sulla loro partecipazione a una delle chiese locali e sui loro sogni per il futuro.

Nel frattempo, la maggior parte del corpo studentesco era sugli spalti ed erano tutti agghindati con i colori della scuola, molti avevano anche la faccia dipinta per fare il tifo, ma prestavano poca o nessuna attenzione a quello che succedeva in campo. A parte una rapida occhiata alla presentazione della *Homecoming Court*, trascorrevano gran parte del tempo a guardarsi, a chiacchierare e a godere della rara possibilità di passare del tempo non organizzato insieme, come amici e pari.

Come in molte delle scuole che ho visitato nel corso degli anni, le amicizie in quella scuola di Nashville erano in gran parte definite da etnia, genere, sesso e grado scolastico, e quelle reti erano immediatamente visibili: bastava guardare con chi parlavano gli studenti o vicino a chi erano seduti. In linea di massima, erano chiusi nella propria sezione ai lati degli spalti, mentre i genitori e i fan più «seri» occupavano i posti centrali. La maggior parte degli studenti sugli spalti era bianca e divisa per grado: gli studenti degli ultimi due anni erano seduti nei posti più vicini al campo, mentre quelli del primo anno stavano dietro. Le ragazze raramente stavano sole con i ragazzi, quando succedeva si tenevano per mano. I giovani che brulicavano nella parte bassa degli spalti e a destra rappresentavano una parte diversa della scuola. Al contrario dei loro pari negli spalti, la maggior parte dei ragazzi che girovagavano nella parte inferiore era di colore. Tranne la *Homecoming Court*, solo un gruppo era multietnico e si riconosceva soprattutto per gli abiti «artistici»: capelli colorati in modo non naturale, piercing, vestiti neri che mi ricordavano quelli degli scaffali di Hot Topic, una nota catena di supermercati dedicata al goth, al punk e ad altre sottoculture.

Altri due particolari confermavano che non eravamo nel 1994: la moda e i cellulari. Non andavano più di moda le frange ispirate agli anni Ottanta, le messe in piega e l'uso sconsigliato di gel e lacca che avevano dominato la mia scuola negli anni Novanta e, a differenza del 1994, i cellulari erano ovunque. A quanto vedeva tutti gli adolescenti a Nashville quel giorno ne avevano uno: iPhone, Blackberry e altri smartphone di fascia alta sembravano estremamente popolari in quella scuola di classe medio-alta.

Non stupisce constatare che i telefoni nelle mani degli studenti bianchi fossero in genere più costosi e di marche più d'élite rispetto a quelli nelle mani dei ragazzi di colore.

La pervasività dei cellulari negli spalti non è poi così sorprendente: più dell'80% degli studenti di scuola superiore negli Stati Uniti nel 2010 possedeva un cellulare¹. Ad essere sorprendente, almeno per gran parte degli adulti, era un'altra cosa, cioè quanto poco i ragazzi li usassero come telefoni. I ragazzi che osservavo non chiamavano nessuno: estraevano i cellulari per fare foto alla *Homecoming Court*, molti scrivevano freneticamente nel tentativo di trovare un amico nella folla. Quando lo trovavano, smettevano di scrivere. Le poche volte in cui un cellulare suonava, la risposta tipica era «Mamma!» o «Papà!» e dalla risposta si capiva che la chiamata era un'interruzione non gradita da parte di un genitore che voleva controllare il figlio. Molti ragazzi inviavano sms, ma in quest'occasione non rivolgevano tanta attenzione al cellulare. Quando guardavano il display, spesso lo mostravano anche al vicino, leggendo o guardando qualcosa insieme.

I genitori sugli spalti, invece, dedicavano molta più attenzione ai loro dispositivi. Erano ancora più dotati di smartphone rispetto ai figli e questi dominavano la loro attenzione. Non saprei, forse controllavano la mail o aggiungevano alla partita qualche altro contenuto, forse per noia o distrazione. Molti adulti, comunque sia, guardavano con attenzione il proprio cellulare, distogliendo a malapena lo sguardo quando veniva segnato un touchdown e, al contrario degli adolescenti, non condividevano il proprio dispositivo con altri né scattavano foto dell'evento.

Anche se molti dei genitori che ho incontrato si lamentano dell'ossessione dei propri figli per il cellulare, gli adolescenti a Nashville trattavano il cellulare come una semplice fotocamera o come strumento per coordinarsi fra loro. Il motivo è chiaro: i loro amici erano lì. Non avevano bisogno di altro.

Ero andata a Nashville per capire meglio come i social media e altre tecnologie avessero cambiato la vita degli adolescenti. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione mi affascinano fin dalle superiori. La mia generazione è stata la prima a trascorrere la propria adolescenza in rete, ed è stato così anche per me. Quella però era un'epoca diversa: pochi dei miei amici s'interessavano di computer all'inizio degli anni Novanta, e il mio interesse per internet era legato all'insoddisfazione per la mia

comunità locale. Internet mi offriva un mondo più grande, un mondo di persone che condividevano i miei particolari interessi, pronti a parlarne a qualsiasi ora del giorno e della notte. Sono cresciuta in un'era in cui andare sul web era un meccanismo di fuga. E io avevo una voglia disperata di fuggire.

Gli adolescenti che ho incontrato sono attratti da social media popolari come Facebook e Twitter o da tecnologie mobili come applicazioni e sms per motivi completamente diversi: al contrario di me e degli *early adopter* (i «pionieri» di internet), che evitavamo la nostra comunità locale passando il tempo in chat e forum, la maggior parte degli adolescenti oggi va in rete per comunicare con le persone della propria comunità. La loro partecipazione al web non è eccentrica, ma completamente normale, anzi è data per scontata.

Il giorno dopo la partita di football a Nashville, ho intervistato una ragazza che aveva assistito all'incontro. Abbiamo dato un'occhiata insieme alla sua pagina Facebook e lei mi ha mostrato varie foto della sera precedente. Non pensava a Facebook durante la partita, ma appena arrivata a casa ha caricato le foto, taggato i suoi amici e iniziato a commentare le foto degli altri. Gli aggiornamenti di stato sulla sua pagina erano pieni di riferimenti a conversazioni durante la partita. Usava Facebook per prolungare il piacere di comunicare con i suoi compagni durante la partita, anche se fisicamente non poteva più essere con loro.

I social media svolgono un ruolo essenziale nella vita degli adolescenti in rete. Anche se le singole tecnologie cambiano, insieme forniscono uno spazio per passare il tempo e comunicare con gli amici. Le loro interazioni mediate a volte completano o integrano i loro incontri faccia a faccia. Nel 2006, anno di massima popolarità di MySpace, Skyler, un ragazzo di diciotto anni, ha detto alla madre che la sua presenza su MySpace era imprescindibile per la sua vita sociale. «Se non sei su MySpace non esisti», diceva. Voleva dire semplicemente che l'accettazione sociale dipende dalla possibilità di socializzare con i propri pari nel posto «fico». Ogni gruppo di adolescenti ha uno spazio diverso che considera «fico». Una volta era il centro commerciale, ma per i giovani descritti in questo libro lo sono i social network come Facebook, Twitter e Instagram. Inevitabilmente, quando questo libro verrà pubblicato, la prossima generazione di adolescenti avrà adottato nuove applicazioni e nuovi strumenti, che

renderanno démodé i social network. Gli spazi possono cambiare, ma i principi alla base no.

Anche se alcuni adolescenti s'incontrano ancora nei centri commerciali e durante le partite di football, l'introduzione dei social media cambia il panorama. Permette ai giovani di creare uno spazio «fico» senza spostarsi fisicamente. E considerati i vari fattori sociali e culturali, i social media sono diventati uno spazio pubblico importante dove gli adolescenti possono incontrarsi e socializzare con i propri pari in modo informale. Sono alla ricerca di uno spazio tutto loro per capire il mondo oltre la loro camera da letto. I social media hanno permesso loro di partecipare ai «*public in rete*», come li chiamo io, e di contribuire alla loro creazione (Abbiamo scelto di mantenere il termine originale *public* e di non utilizzare le traduzioni «spazio pubblico in rete», che avrebbe eliminato l'idea della comunità immaginata, quindi delle persone, né «pubblico in rete» che non avrebbe avuto in sé l'idea di spazio e avrebbe creato un'ambiguità di significato con «audience». La definizione verrà data dall'autrice in un sottocapitolo dedicato. Questa scelta è confermata anche dal Social Science Research Network, N.d.T.).

In questo libro, documento i modi e i motivi per cui i social media sono diventati essenziali nella vita di moltissimi adolescenti americani e i modi in cui vivono questi spazi creati da tali tecnologie², descrivendo e mettendo in discussione anche le ansie di molti adulti americani quando gli adolescenti usano i social media. Illustrando le loro pratiche, le loro abitudini e le loro tensioni con gli adulti, cerco di offrire uno sguardo critico sulla vita dei giovani contemporanei in rete.

Cosa sono i social media?

Durante l'ultimo decennio, i social media si sono evoluti da un'accozzaglia esoterica di tecnologie a un insieme di siti e servizi al centro della cultura contemporanea. Gli adolescenti usano molti servizi popolari per socializzare, spettegolare, condividere informazioni e passare il tempo. Anche se questo libro parla di molte tecnologie in rete – inclusi internet in senso lato e servizi mobili come la messaggistica in particolare – una gran parte è dedicata a una serie di servizi conosciuti come *social media*. Uso questo termine per riferirmi ai siti e servizi emersi nei primi anni Duemila,

come i social network, i siti di condivisione video, le piattaforme di blogging e microblogging e i relativi strumenti che permettono ai partecipanti di creare e condividere contenuti. Oltre a riferirsi a varie piattaforme e strumenti di comunicazione, il termine richiama anche una mentalità culturale emersa a metà anni Duemila nel quadro di un fenomeno tecnico e commerciale chiamato *Web 2.0*³.

I servizi conosciuti come social media non sono né i primi né gli unici strumenti per interagire a livello sociale in modo significativo, o che permettono agli adolescenti di comunicare e partecipare a ricche comunità in rete. Anche se meno popolari di una volta, strumenti come email, *instant messaging* e forum sono ancora usati, ma in quanto fenomeno culturale i social media hanno ridisegnato l'ecosistema dell'informazione e della comunicazione.

Negli anni Ottanta e Novanta i «pionieri di internet», gli *early adopter*, usavano servizi come email e *instant messaging* per comunicare con persone che conoscevano e usavano servizi rivolti alla sfera pubblica, come forum e chat, per comunicare con estranei. Anche se molti dei partecipanti alle prime comunità in rete diventavano amici di persone incontrate online, la maggior parte dei pionieri di internet entravano in questi spazi senza conoscere gli altri. Le comunità sul web erano organizzate per argomento, con spazi divisi fra le discussioni sulla politica in Medio Oriente, sui consigli per la salute o sul funzionamento dei vari linguaggi di programmazione.

A partire dal 2003 aumenta la popolarità dei blog, e l'ascesa dei social network ha riconfigurato questo panorama basato sulla condivisione di argomenti di interesse comune. Anche se i servizi di blogging più popolari aiutavano le persone a entrare in contatto fra loro in base a interessi condivisi, gran parte dei blogger scrivevano per persone che già conoscevano e leggevano⁴. Quando furono lanciati i primi sociali network, come Friendster e MySpace, questi erano pensati per permettere ai propri utenti di incontrare persone nuove, soprattutto amici di amici, che condividessero gli stessi interessi, gusti o passioni. Friendster, in particolare, era pensato come un servizio di organizzazione di incontri. In altre parole, i siti di social network erano pensati proprio per creare reti sociali. Tuttavia, quello che ha reso questi servizi inaspettatamente così popolari era la possibilità di usarli come piattaforma per comunicare con i propri amici. Invece di pensare agli amici degli amici che si potevano

incontrare con questo servizio, molti *early adopter* pensavano semplicemente a socializzare con i loro amici. All'apice della sua popolarità, la didascalia slogan di MySpace era *A Place for Friends*: per la maggior parte dei suoi utenti, infatti, era proprio un posto per gli amici.

I social network hanno cambiato l'essenza delle comunità in rete. Mentre i primi strumenti di community online, come Usenet e i forum, erano organizzati intorno agli interessi, pur essendo utilizzati anche per comunicare con gli amici, i blog e le pagine personali erano organizzate intorno agli individui. I collegamenti permettevano di evidenziare i propri amici, ma anche chi condivideva uguali interessi. I social network hanno ridotto l'importanza degli interessi e hanno reso l'amicizia il collante attorno a cui si sviluppa il sito.

Gli *early adopter* usavano da tempo internet e la tecnologia che offre per socializzare, ma nella cultura di massa partecipare a community online era spesso visto come una pratica esoterica da smanettoni informatici o emarginati sociali. A partire da metà anni Duemila, con la diffusione di massa dell'accesso a internet e l'ascesa dei social media (MySpace, Facebook e Twitter in primis), condividere informazioni e comunicare in rete con gli amici per molte persone è diventato parte integrante della vita quotidiana, in particolare per gli adolescenti di quel periodo. Invece di essere vista come una pratica sottoculturale, la partecipazione ai social media è diventata la norma.

Anche se i giovani hanno utilizzato innumerevoli strumenti per comunicare fra loro, la passione così diffusa per i social media è senza precedenti. Gli adolescenti che nel 2013 usavano Facebook, Instagram o Tumblr non erano considerati strani, così come non lo erano quelli che a metà anni Duemila usavano Xanga, LiveJournal o MySpace. All'apice della loro popolarità, i social media più famosi non sono visti con sdegno, e farne parte non è interpretato come indizio di tendenze asociali. Anzi, come descrivo in questo libro, utilizzarli è semplicemente una parte della vita quotidiana, in modo analogo a guardare la Tv o telefonare. Questo è un cambiamento significativo rispetto alle mie esperienze, essendo io cresciuta con le prime tecnologie digitali.

Anche se la maggior parte degli strumenti e dei servizi a cui mi riferisco nel corso del libro sono oggi obsoleti, le attività chiave – chiacchierare e socializzare, esprimersi, lottare per la privacy, condividere media e informazioni – continuano e continueranno ad essere valide. Anche se i

singoli siti e applicazioni possono cambiare continuamente, le pratiche degli adolescenti quando prendono partecipano ai *public* in rete non cambiano. Le nuove tecnologie e le applicazioni mobili cambiano il panorama, ma le interazioni degli adolescenti con i social media dal cellulare estendono pratiche e attività simili ad ambienti senza confini geografici. L'evoluzione tecnologica da quando ho iniziato questo progetto – e nel periodo che passerà dal momento in cui scrivo a quando lo leggerete – è considerevole, ma molti degli argomenti che troverete nelle prossime pagine trascendono i singoli momenti tecnici, anche se gli argomenti usati per descrivere i fenomeni sono fissati nel loro tempo.

Il significato di *public* in rete

Gli adolescenti sono desiderosi di trovare il proprio posto nella società. La differenza, come risultato dei social media, è che il loro costante desiderio di legami sociali e autonomia ora si esprime nei *public* in rete, cioè dei *public* riorganizzati dalle tecnologie di rete. Al tempo stesso, quindi, sono (1) lo spazio creato dalle tecnologie di rete e (2) la comunità immaginata che emerge come risultato dell'intersezione di persone, tecnologia e abitudini⁵.

Il concetto di *public*, soprattutto al plurale, tende ad essere di natura accademica. I componenti di un pubblico in questo senso variano. Può essere un luogo accessibile in cui ci si può incontrare liberamente, oppure un gruppo di persone che capiscono di far parte di una *community immaginata*⁶, come descritto dal politologo Benedict Anderson. Le persone fanno parte di molti *public*, uniti come pubblico o per vicinanza geografica, e tuttavia, i *public* spesso s'intrecciano l'uno con l'altro, mettendo alla prova ogni sforzo di capirne la forma e i confini. Quando il Presidente degli Stati Uniti pronuncia il discorso sullo Stato dell'Unione, probabilmente l'ha scritto pensando al pubblico americano, ma potrà essere ascoltato anche nel resto del mondo. Quindi non è mai del tutto chiaro chi rientri nel pubblico immaginato dal Presidente.

I *public* hanno scopi diversi: possono essere di natura politica oppure essere organizzati intorno a identità condivise e pratiche sociali e richiamano spesso la nozione di entità controllata dallo Stato, ma i *public* possono coinvolgere anche attori privati, come compagnie, centri

commerciali, ecc. Per la presenza dei media nei *public* contemporanei, i *public* sono legati alla nozione di pubblico, nel senso di *audience*. Queste strutture hanno, però, limiti sfocati e sono contestate dagli studiosi. Usando il termine *public* non voglio prendere posizione nei dibattiti, quanto piuttosto considerare l'ampia varietà di fenomeni interconnessi indicata dal termine. I *public* creano uno spazio e una comunità dove incontrarsi, comunicare e aiutare a organizzare la società così come noi la conosciamo.

I *public* in rete sono pubblici sia nel senso spaziale, sia nel senso di comunità immaginata. Si basano sui social media e su altre tecnologie emergenti ed esistono grazie a loro. In quanto spazi, i *public* in rete che esistono grazie ai social media permettono di incontrarsi, comunicare, passare del tempo e scherzare. I *public* in rete creati dalla tecnologia assolvono più o meno le stesse funzioni di spazi pubblici, come i centri commerciali o il parco per le generazioni precedenti. In quanto organizzazione sociale, i social media creano *public* in rete che permettono di considerarsi parte di una comunità più ampia, e agli adolescenti di sentirsi parte di una comunità immaginata collettivamente, come succedeva alle generazioni precedenti guardando la Tv insieme, cosa che permetteva di vedersi «connessi» attraverso di essa.

Gli adolescenti utilizzano i *public* in rete per gli stessi motivi per cui hanno sempre apprezzato i *public*, cioè la volontà di essere parte di un mondo più ampio comunicando con altre persone ed essendo liberi di muoversi. Analogamente, molti adulti temono le tecnologie in rete per gli stessi motivi per cui sono diffidenti riguardo alla partecipazione degli adolescenti alla vita pubblica e alla socializzazione nei parchi, nei centri commerciali e in altri luoghi in cui s'incontrano i giovani. Se c'è una cosa che ho imparato dalle mie ricerche è che i servizi di social media come Facebook e Twitter danno agli adolescenti nuove opportunità di partecipare alla vita pubblica, ed è questo che, più di ogni altra cosa, preoccupa molti adulti ansiosi.

Anche se la maggior parte delle persone capisce la struttura alla base degli spazi fisici e le relazioni che essi permettono, l'architettura degli spazi in rete e i modi in cui permettono di comunicare sono diversi. I giovani si relazionano con i *public* in rete per soddisfare il proprio desiderio di socializzare, desiderio nato prima di internet. Le tecnologie di rete alterano l'ecosistema sociale e quindi hanno conseguenze sulle dinamiche sociali che si sviluppano.

Per identificare ciò che è nuovo e ciò che non lo è, è importante capire che la tecnologia introduce nuove possibilità sociali che mettono in discussione i preconcetti sulle interazioni personali di tutti i giorni. La struttura e l'architettura degli ambienti permettono di realizzare alcuni tipi di interazioni. È più facile chiacchierare intorno a una tavola rotonda piuttosto che seduti fra i banchi come a scuola. Anche se ci si può girare e parlare con il compagno della fila dietro, questa struttura è pensata per incoraggiare ad ascoltare l'insegnante. Le particolari proprietà e caratteristiche di un ambiente possono essere considerate *affordance* perché rendono possibili, pur non determinandole, alcune azioni, e talvolta sono utilizzate per incoraggiarle⁷. Capire le *affordance* di una particolare tecnologia o di uno spazio è importante per far luce su ciò che si può usare a proprio vantaggio o che si può contrastare per raggiungere i propri obiettivi. Ad esempio, le *affordance* di una finestra con il vetro molto spesso permettono a due persone di vedersi senza sentirsi. Per comunicare nonostante la finestra, possono gesticolare, creare dei cartelli con dei messaggi scritti o rompere il vetro. Le *affordance* della finestra non predicono come le due persone comunicheranno, ma creano comunque la situazione.

Essendo coinvolta la tecnologia, i *public* in rete hanno caratteristiche diverse rispetto ai tradizionali spazi pubblici fisici. Quattro *affordance* in particolare danno forma a molti degli ambienti mediati creati dai social media e, anche se di per sé non sono nuove, la loro interrelazione grazie ai *public* in rete crea nuove opportunità e nuove sfide:

- persistenza: la durata delle espressioni e dei contenuti online;
- visibilità: il pubblico potenziale che può esserne testimone;
- possibilità di diffusione: la facilità con cui il contenuto può essere condiviso;
- ricercabilità: la capacità di trovare contenuti.

Il contenuto condiviso attraverso i social media spesso persiste perché le tecnologie sono programmate per consentire la *persistenza*. Il fatto che i contenuti spesso persistano ha delle implicazioni importanti. Un contenuto di questo tipo nel tempo permette interazioni asincrone. Alice può scrivere a Bob a mezzanotte quando Bob sta dormendo profondamente, ma il messaggio aspetterà che Bob si svegli la mattina o anche il suo ritorno a casa dopo tre settimane di campo estivo, anche se Alice se ne sarà persino dimenticata. Persistenza significa che le conversazioni realizzate attraverso

i social media sono tutt’altro che effimere, e anzi durano nel tempo. La persistenza permette diversi tipi di interazioni rispetto a un parco, così effimero. Il messaggio di Alice non sparisce quando Bob lo legge e Bob può mantenerlo per decenni. Persistenza, quindi, significa anche che le tracce degli utenti dei social media sono «registerate» come mai prima d’ora.

Attraverso i social media, si può condividere facilmente con un pubblico ampio e accedere ai contenuti da distanze maggiori, e questo aumenta la *visibilità* potenziale di un messaggio. Spesso il contenuto condiviso attraverso i social media è accessibile a molte persone perché nella maggior parte dei sistemi viene condiviso per default con un pubblico più ampio. Molti sistemi popolari richiedono agli utenti di attivarsi se vogliono limitare la visibilità di un contenuto. Negli spazi fisici è abbastanza diverso, perché in questi spazi serve uno sforzo coordinato per rendere il contenuto visibile a un ampio pubblico⁸. Nei *public* in rete, le interazioni sono spesso pubbliche per default, per renderle private bisogna fare qualcosa.

I social media sono spesso progettati per aiutare a *diffondere* le informazioni, incoraggiando in modo esplicito o implicito la condivisione di link attraverso strumenti di reblogging o di creazione di segnalibri che ripostano immagini o testi, o facilitando il copia e incolla di contenuti fra uno spazio e l’altro. Molto di ciò che viene postato sul web è quindi facile da diffondere con pochi clic⁹. Alcuni sistemi forniscono dei semplici pulsanti per «inoltrare», «ripostare» o «condividere» contenuti in liste articolate o dettagliate. Anche quando questi strumenti non sono all’interno del sistema, il contenuto spesso può essere facilmente scaricato sul computer, duplicato e inoltrato ad altre persone. La facilità con cui si possono condividere quotidianamente media in rete è senza eguali, e questo può essere sia un grande punto di forza che un problema, perché può servire sia per organizzare manifestazioni a scopi politici, sia per diffondere pettegolezzi o dicerie.

Infine, l’ascesa dei motori di ricerca ha permesso di fare spesso delle *ricerche* all’interno delle comunicazioni. Mia madre avrebbe dato non so cosa per poter urlare «Cerca!» e vedere dove passavo il tempo con i miei amici e di cosa parlavo con loro. Oggi qualsiasi ficcanaso può interrogare un database e scoprire un’infinità di messaggi scritti da altri o che riguardano altre persone. Non necessariamente i messaggi scritti, per essere accessibili pubblicamente, sono stati postati con l’idea che sarebbero riapparsi in un motore di ricerca con cui si possono riportare alla luce con

facilità delle interazioni segrete. Questi strumenti sono, in genere, programmati per eliminare gli indizi del contesto, aumentando così la probabilità che il cercatore decontestualizzi ciò che ha trovato.

Nessuna delle proprietà dei social media è nuova. Le lettere che i miei nonni si sono scambiati durante il corteggiamento erano persistenti. I messaggi stampati sul giornalino della scuola o scritti sulle pareti del bagno della scuola sono stati visibili a lungo. I pettegolezzi e le dicerie nella Storia si sono diffusi alla velocità della luce con il passaparola. E benché i motori di ricerca rendano le ricerche sicuramente più efficienti, la pratica di chiedere agli altri non è nuova, anche se con i motori di ricerca nessun altro lo sa. La novità è il modo in cui i social media alterano e amplificano le situazioni sociali, offrendo delle funzioni tecniche per compiere queste azioni ben radicate.

Usare questi diversi strumenti aiuta a creare nuove dinamiche sociali. Ad esempio, gli adolescenti si «spiano» a vicenda cercando dati persistenti e visibili di persone che reputano interessanti. Il «*drama*» inizia quando gli adolescenti aumentano la visibilità dei pettegolezzi diffondendoli il più velocemente possibile attraverso i *public* in rete (Il termine *drama* è essenziale per la comprensione del libro nel suo insieme, in particolare del capitolo dedicato al bullismo: come nel caso di *public*, si è scelto di mantenere il termine originale, avendo questo un significato, definito dalla stessa autrice nel quinto capitolo, non esattamente traducibile). E gli adolescenti cercano attenzione sfruttando la ricercabilità, la possibilità di diffusione e la persistenza, per aumentare al massimo la visibilità su YouTube dei video del gruppo con cui suonano nel garage di casa. Queste pratiche particolari che emergono quando gli adolescenti usano gli strumenti intorno a loro danno l'impressione che la loro socialità sia radicalmente diversa, ma in realtà le motivazioni e i processi alla base non sono cambiati poi chissà quanto.

Gli adolescenti sanno manipolare i social media per attirare l'attenzione e aumentare la propria visibilità, e lo fanno, ma questo non significa che abbiano molta esperienza nel farlo o che siano automaticamente in grado di gestirne le conseguenze. Significa semplicemente che in generale gli adolescenti si sentono più a proprio agio con i social media rispetto agli adulti e che sono meno scettici. Non cercano di analizzare le differenze portate dalla tecnologia, ma semplicemente di relazionarsi con un mondo in cui la tecnologia è un dato di fatto. A causa della loro posizione sociale, ad

essere nuovo e insolito per loro non è la tecnologia, ma la vita pubblica che questa permette. Gli adolescenti muoiono dalla voglia di avere accesso alla vita pubblica, di capirne il senso, e comprendere le tecnologie che creano i pubblici diventa solo un tassello del percorso. Gli adulti, al contrario, godono di maggior libertà nell'esplorazione dei vari ambienti pubblici. È più probabile che confrontino i *public* in rete con altri *public*, e sono più preparati per farlo. Come conseguenza di questo si concentrano più sulle apparenti differenze sostanziali fra i *public* in rete e gli altri *public*, come quelli che si sviluppano in un bar o in una chiesa. Per la differenza di età e di esperienza, gli adolescenti e gli adulti si concentrano su questioni diverse: gli adolescenti si concentrano sul significato di essere in pubblico, gli adulti di essere in rete.

In questo libro, ritratterò a parlare di queste quattro *affordance* per discutere di come la partecipazione ai *public* in rete condizioni le pratiche sociali quotidiane. È importante, comunque, notare che non è così che gli adolescenti descriverebbero i cambiamenti in atto. Spesso non sanno perché i *public* in rete siano diversi rispetto ad altri *public* o perché gli adulti trovino i *public* in rete così strani. Per gli adolescenti, queste tecnologie e le proprietà ad esse collegate sono semplicemente una parte ovvia della vita in un'epoca in rete, mentre molti adulti restano sconvolti da queste *affordance* e dai cambiamenti che apportano. Quando nel corso del libro affronterò tali questioni, confronterò le prospettive degli adolescenti e le ansie degli adulti per sottolinearne i cambiamenti e le somiglianze.

Nuove tecnologie, vecchie speranze e vecchie paure

Qualsiasi nuova tecnologia che catturi l'attenzione della massa può destare preoccupazione, se non addirittura un vero e proprio panico. Molti erano preoccupati, quando fu introdotta la macchina da cucire, che il movimento in su e in giù delle gambe delle donne avrebbe avuto conseguenze sulla loro vita sessuale¹⁰. Il walkman, il mangianastri portatile, era considerato un dispositivo malvagio che avrebbe incoraggiato a scomparire ognuno nel suo mondo, separato e incapace di comunicare con gli altri¹¹. La tecnologia non è l'unico prodotto culturale a portare a questo cosiddetto «panico morale»: anche nuovi tipi di media causano commenti impauriti. I creatori dei fumetti, delle sale giochi e del rock and roll sono

stati visti come sinistri figuri determinati a convincere i bambini a diventare giovani delinquenti¹².

Si pensava che i romanzi sarebbero stati una minaccia per la morale femminile, una preoccupazione su cui Gustave Flaubert esagera in modo divertente nel suo *Madame Bovary*. Sembra addirittura che Socrate abbia messo in guardia sui pericoli della scrittura e dell'alfabeto, sostenendo che avrebbe avuto delle conseguenze sulla memoria e sulla capacità di comunicare la verità¹³. Oggi ridiamo di queste paure, ma quando comparvero per la prima volta quelle tecnologie e quei generi letterari furono prese molto seriamente.

Anche una conoscenza debolissima della storia delle Tic (Tecnologie dell'informazione e della comunicazione, o Ict) mostra come i panici morali siano occasionali e debbano essere considerati *cum grano salis*. Una maglietta popolare disegnata da John Slabyk e in vendita sul sito Threadless riassume la disillusion per le utopie tecnologiche fallite:

ci hanno mentito questo
doveva essere il futuro
dov'è il mio *jet pack*,
dov'è il mio compagno robot,
dov'è la mia cena in pillola,
dov'è la mia auto a idrogeno,
dov'è la mia casa volante a energia nucleare,
dov'è la cura per questa malattia.

Le tecnologie sono spesso proclamate come la soluzione ai grandi problemi del mondo. Quando queste soluzioni non si concretizzano si resta delusi, e questo può portare a un certo risentimento perché ci si concentra sulle terribili conseguenze possibili di tali tecnologie.

Buona parte delle paure e delle ansie che circondano l'uso dei social media da parte dei giovani nasce da equivoci o da speranze infrante¹⁴. Spesso dalla confusione delle persone emerge una retorica utopica e distopica, ma su questo fenomeno tornerò più avanti. Talvolta, come nel caso dei molestatori sessuali e di altre questioni di sicurezza in rete, la conseguenza dell'equivoco è il panico morale. Altre volte, come nel caso della nozione distopica secondo cui gli adolescenti sarebbero dipendenti dai social media o della positiva idea secondo cui la tecnologia risolverà la

disuguaglianza, porre il focus sulla tecnologia non mette in risalto altre dinamiche in gioco.

Entrambi gli estremi dipendono da una forma di pensiero magico che gli studiosi chiamano *determinismo tecnologico*¹⁵. Nelle visioni utopiche e distopiche le tecnologie sono dotate di poteri intrinseci che influenzano *tutte* le persone in *tutte* le situazioni nello stesso modo. Nella retorica utopica si pensa che quando una particolare tecnologia sarà adottata su larga scala trasformerà la società in modo magnifico, mentre le visioni distopiche si concentrano sulle terribili conseguenze dell'adozione su larga scala di una particolare tecnologia che rovinerà tutto. Nessuna di queste retoriche estreme aiuta a capire cosa succeda realmente quando vengono adottate delle nuove tecnologie su larga scala. La realtà è sfumata e intricata, piena di pro e di contro. Vivere in un mondo in rete è complicato.

I bambini saranno bambini

Se ascolti le voci dei giovani, il puzzle che completi rivela un miscuglio di opportunità e sfide, cambiamenti e continuità. Come alla partita di football a Nashville, molti elementi della cultura adolescente americana non sono cambiati nell'era digitale. La scuola è molto simile, e molte ansie e speranze che hanno caratterizzato la mia esperienza si ritrovano ancora oggi. Altri elementi sono notevolmente diversi, ma spesso le differenze hanno a che vedere più con l'aumento del consumismo e della competizione per accedere a risorse limitate e a una considerevole pressione dei genitori, in particolare nelle comunità più benestanti, che con la tecnologia¹⁶. Troppo spesso è più facile concentrarsi sulla tecnologia piuttosto che sulle questioni di un sistema più ampio, perché i cambiamenti tecnici sono più facili da vedere.

La nostalgia s'intrufola nel percorso per capire la relazione fra adolescenti e tecnologia. È possibile che gli adulti idealizzino la propria infanzia, dimenticando le avversità e le difficoltà che hanno affrontato. Molti degli adulti che ho incontrato credono che la propria infanzia sia stata più ricca, più bella, più semplice e più sicura dell'esperienza dei giovani contemporanei mediata dalla tecnologia; associano l'ascesa della tecnologia digitale al declino sociale, intellettuale e morale. La ricerca che presento mostra che spesso è vero piuttosto il contrario.

Molte delle preoccupazioni sulla tecnologia, così gonfiate ed esasperate nelle discussioni, non sono nuove (il bullismo, ad esempio), ma potrebbero piuttosto essere fuorvianti (ad esempio, un calo nell'attenzione) o distrarre da rischi reali (come i molestatori). I miti sono, per la maggior parte, legati a incidenti reali, altre volte si basano su dati sproporzionati o deliberatamente esagerati per diffondere la paura. La cultura dei media accentua questa dinamica, amplificando le ansie e rinforzando le paure. Perché gli adulti sentano le voci dei giovani, devono abbandonare la nostalgia e le proprie paure, cosa non facile.

Gli adolescenti vivono un'età intermedia fra infanzia ed età adulta, fra dipendenza e indipendenza, e lottano per ritagliarsi un'identità che non sia definita esclusivamente dai legami familiari. Vogliono essere riconosciuti come una persona diversa rispetto a figlio, figlia, sorella o fratello. Queste lotte avvengono in modi ben noti: gli adolescenti lottano per conquistare la propria libertà senza accettarne le responsabilità, o non riuscendoci. Gli adolescenti amano e al tempo stesso disprezzano i propri genitori o altri adulti di riferimento, li rifiutano e ne hanno bisogno. E al tempo stesso molti adulti hanno paura di loro e per loro.

Gli sforzi degli adolescenti di controllare la presentazione di sé, spesso con un abbigliamento o un taglio di capelli che i genitori ritengono socialmente inaccettabili o con azioni che i genitori considerano a rischio, sono chiaramente legati a sforzi ben più ampi di formazione di sé e di autonomia personale. Vestendosi come il ventenne che la cultura popolare sembra osannare, mostrano il loro desiderio di essere visti come giovani indipendenti. Le scelte estetiche sono uno dei molti modi di formare un'identità legata più agli amici e meno alla famiglia.

Sviluppare amicizie significative è una componente essenziale del processo di raggiungimento dell'età adulta. Gli amici offrono molto: consigli, sostegno, divertimento e un legame che combatte la solitudine. Così facendo, permettono la transizione all'età adulta fornendo un contesto oltre a quello della famiglia e dell'ambiente domestico. Anche se la famiglia resta importante, molti giovani assaporano l'opportunità di creare relazioni che non siano già fissate, ma frutto di scelte.

L'importanza degli amici nello sviluppo sociale e morale è ben documentata¹⁷, ma le paure sull'uso dei social media da parte degli adolescenti sottovalutano questo desiderio fondamentale di connessioni sociali. Troppo spesso i genitori proiettano i propri valori sui figli, non

riuscendo a capire che la scuola non è la prima preoccupazione per la maggior parte degli adolescenti. Molti genitori si chiedono: «Perché i miei figli sembrano incatenati al cellulare o continuano a scrivere sms agli amici anche quando sono nella stessa stanza? Perché sembrano costretti a controllare Facebook centinaia di volte al giorno? Sono dipendenti dalla tecnologia o stanno semplicemente sprecando tempo? Come entreranno al college se sono costantemente distratti?». Ritrovo queste domande di adulti preoccupati ogni volta che tengo una conferenza, e questi comportamenti sono largamente considerati nelle guide alla genitorialità o nei resoconti giornalistici sull'uso dei social media da parte degli adolescenti.

Queste domande diventano molto meno urgenti e difficili quando riconosciamo le motivazioni sociali degli adolescenti. La maggior parte di loro non è costretta a comportarsi così dall'oggetto di per sé: è costretta dall'amicizia. Il dispositivo diventa interessante per loro soprattutto perché ha un fine sociale. Inoltre, le interazioni sociali possono essere una distrazione dalla scuola, ma spesso non sono una distrazione dall'apprendimento. Tenendo bene a mente questa dinamica sociale di base, gli adolescenti in rete diventano improvvisamente meno strani e rappresentano una minore fonte di preoccupazione.

Consideriamo, ad esempio, la preoccupazione diffusa della dipendenza da internet. Ci sono adolescenti con una relazione malata con la tecnologia? Certo, ma la maggior parte dei «dipendenti» dal cellulare o dal computer sono più concentrati sul rimanere connessi ai propri amici in una cultura in cui incontrarsi di persona è molto difficile. La fissazione degli adolescenti per i propri amici va di pari passo con il desiderio di entrare negli spazi pubblici liberamente accessibili agli adulti. La capacità di accedere agli spazi pubblici a scopi sociali è una componente essenziale del processo di raggiungimento dell'età adulta, ma molti degli spazi pubblici dove gli adulti si riuniscono (bar, club e ristoranti) sono inaccessibili ai giovani.

Con il passaggio dall'infanzia all'età adulta, gli adolescenti cercano di capire come inserirsi in un mondo più ampio. Vogliono vivere gli spazi pubblici, ma guardano anche agli adulti, figure pubbliche incluse, per capire cosa voglia dire essere grandi. Guardano ai genitori e ad altri adulti nella loro comunità come modelli per l'età adulta, ma seguono anche celebrità come Kanye West o Kim Kardashian per immaginare la libertà di cui godrebbero se fossero famosi. Nel bene e nel male, anche i racconti dei media aiutano a costruire dei racconti più generalizzati sul funzionamento

della vita pubblica. I reality show come *Jersey Shore* mostrano quanto potrebbe essere divertente per gli adolescenti non dover accontentare genitori e insegnanti.

Alcuni adolescenti potrebbero rifiutare i messaggi dell'età adulta che sentono o vedono, ma imparano comunque da ogni segnale che hanno intorno. Quando iniziano a immaginarsi come giovani adulti, iniziano anche a sperimentare i confini di alcune libertà, spingendo per avere la macchina o per spostare l'orario del coprifuoco un po' più tardi. La loro determinazione a crearsi la propria agenda può essere snervante per alcuni genitori, in particolare per quelli che vogliono proteggere i figli da qualsiasi possibile pericolo. Il percorso verso l'età adulta è cosparso di autodeterminazione, rischi e decisioni difficili.

Gli adolescenti vogliono stare con gli amici seguendo condizioni dettate da loro, senza la supervisione di un adulto, e in pubblico. È paradossale come i *public* in rete che frequentano permettano loro una privacy e un'autonomia impossibile a casa, dove spesso genitori e fratelli origliano. Riconoscere questo è importante per capire il rapporto degli adolescenti con i social media. Anche se molti adulti non la pensano così, la passione degli adolescenti per la vita sociale attraverso i social media non è un rifiuto della privacy. È possibile che gli adolescenti desiderino godere dei vantaggi di partecipare a uno spazio pubblico, ma apprezzino anche l'intimità e la capacità di controllare la propria situazione sociale. La loro capacità di raggiungere la privacy è spesso minacciata da adulti ficcanaso, soprattutto genitori e insegnanti, ma gli adolescenti fanno di tutto per sviluppare strategie innovative per gestire la propria privacy nei *public* in rete.

I social media permettono un tipo di spazio pubblico incentrato sulle esigenze dei giovani, spesso inaccessibile in altri modi; ma, essendo molto visibile, può destare preoccupazione negli adulti che guardano gli adolescenti che cercano la propria strada.

Uno spazio che possono considerare tutto loro

Nel 2007, in una mensa scolastica di una piccola città dell'Iowa, stavo parlando con Heather, una ragazzina di sedici anni, quando a un certo punto è venuto fuori il discorso del rapporto degli adulti con Facebook. Heather aveva sentito poco prima che i politici stavano cercando di vietare l'accesso

degli adolescenti ai social network ed era furiosa: «Questa cosa mi fa veramente arrabbiare. Sono *social network*, sono un modo per comunicare. Se li vietano sarà veramente difficile comunicare con le persone che non si vedono spesso». Le ho chiesto perché non le incontrasse di persona. Lo sfogo che ne è seguito mi ha chiarito che avevo toccato un tasto dolente.

Non posso. Faccio già fatica a frequentare i miei amici nel fine settimana, figuriamoci le persone con cui non parlo spesso. Sono troppo impegnata. Ho un sacco di corsi da seguire e compiti per casa, ho un lavoretto e quando sono libera esco con i miei migliori amici. Ci sono delle persone, però, con cui ho un po' perso i contatti, ma che mi piace sentire perché siamo ancora amici, solo che non parliamo da molto tempo. Non ho altri mezzi per farlo. Se si trasferiscono in un'altra scuola è molto difficile. Di alcuni non so nemmeno dove vivano, non ho il numero di cellulare o il contatto di tutti, e quindi Facebook rende ogni cosa molto più semplice.

Per Heather i social media non sono solo uno strumento, ma un'ancora di salvezza che le permette di rimanere in contatto con le persone a cui tiene, ma con cui non può interagire fisicamente. Senza i vari siti e servizi che usa, Heather, come molti dei suoi pari, pensa che la sua vita sociale ne risentirebbe in modo significativo. Non pensa che Facebook sia di per sé utile, ma è il luogo in cui tutte le persone che conosce passano il tempo e in cui va quando non sa come contattare qualcuno direttamente.

I social media che gli adolescenti usano sono i diretti discendenti dei punti di ritrovo in cui gli adolescenti da decenni si incontrano. Facebook, gli sms, Twitter, la messaggistica istantanea e altri social media rappresentano per gli adolescenti di oggi quello che il drive-in negli anni Cinquanta o il centro commerciale negli anni Ottanta rappresentavano per gli adolescenti di allora. Gli adolescenti vi si riversano sapendo che possono socializzare con gli amici e conoscere meglio i propri compagni di classe e quelli che conoscono poco. Li usano più o meno per gli stessi motivi per cui le generazioni precedenti andavano ai balli scolastici, si riunivano nei parcheggi, colonizzavano i cortili delle case o tenevano occupato il telefono per ore. Gli adolescenti vogliono fare pettegolezzi, flirtare, lamentarsi, confrontare gli appunti, condividere passioni, emozionarsi e scherzare. Vogliono poter parlare fra loro, anche se questo significa andare in rete.

Il fatto di affidarsi a Facebook e ad altri strumenti, come nel caso di Heather, esprime un importante cambiamento nell'esperienza degli adolescenti, non legato ai social media, ma che aiuta a spiegare la popolarità delle tecnologie digitali. Molti adolescenti americani hanno una libertà geografica limitata, meno tempo libero e più regole. In molte comunità negli Usa, l'epoca in cui si poteva correre liberamente dopo la scuola finché non faceva buio è finita da un bel pezzo¹⁸. Molti adolescenti sono bloccati a casa finché non sono abbastanza grandi per avere la patente. Per i più giovani gli incontri con gli amici dopo la scuola dipendono da genitori con orari flessibili che collaborano e che vogliono o possono fare da autisti o accompagnatori.

Anche la socializzazione è sempre più legata all'ambiente domestico. Spesso gli adolescenti s'incontrano a casa l'uno dell'altro piuttosto che nei luoghi pubblici. E non c'è da stupirsi: aumentare la regolamentazione significa che non ci sono molti spazi pubblici in cui gli adolescenti si possano incontrare. Il centro commerciale, una volta uno dei principali punti di ritrovo, è molto meno accessibile di prima¹⁹. Essendo i centri commerciali proprietà privata, il proprietario può vietare l'accesso a chi vuole e molti vietano agli adolescenti in gruppo di entrare. Inoltre i genitori sono meno propensi a permettere ai figli di passare il tempo nei centri commerciali per paura degli estranei che potrebbero incontrare. Gli adolescenti in sostanza hanno meno spazi per stare insieme in pubblico rispetto a prima²⁰. E il successo dei social media dev'essere parzialmente considerato in relazione al restringimento del panorama sociale. Facebook, Twitter e MySpace non sono nuovi spazi pubblici: in molti casi sono gli unici spazi «pubblici» in cui gli adolescenti possono incontrarsi con facilità in gruppi numerosi di pari. E, cosa ancora più significativa, lo possono fare rimanendo fisicamente a casa.

Gli adolescenti mi hanno più volte detto che preferirebbero di gran lunga vedersi di persona, ma che la frenesia e i tanti impegni quotidiani, le difficoltà di spostamento e le paure dei genitori hanno reso impossibili queste interazioni faccia a faccia. Amy, una ragazzina di sedici anni, sintetizza così: «Mia madre non mi lascia uscire spesso di casa, così sto su MySpace, scrivo sms e telefono e questo è praticamente tutto, perché mia madre ha sempre qualche folle motivo per farmi stare a casa». I social media potrebbero sembrare uno strano luogo d'incontro per gli adolescenti, ma per molti di loro passare tempo su Facebook o Twitter è l'unica

opportunità di incontrarsi in tanti con amici, conoscenti, compagni di classe e altri pari. La passione per i social media deriva dal loro desiderio di socializzare.

Gli adolescenti hanno dimestichezza con l'uso dei social media come luoghi di incontro, ma questo non significa che li conoscano in maniera approfondita. Molti non sono così abili con le tecnologie digitali come il luogo comune che sono «nativi digitali» potrebbe far pensare. Gli adolescenti che ho incontrato sapevano andare su Google, ma non sapevano usarlo bene, immettendo delle chiavi di ricerca che restituivano risultati di qualità. Sapevano usare Facebook, ma la conoscenza delle impostazioni per la privacy non andava di pari passo con la configurazione della loro pagina. «È più probabile che molti adolescenti siano più ingenui digitali che nativi digitali», scherzava la sociologa Eszter Hargittai²¹.

Il termine *nativo digitale* è un parafulmine per le innumerevoli speranze e paure che molti adulti appiccicano a questa nuova generazione. I racconti dei media portano a credere che i bambini di oggi, quelli cresciuti con la tecnologia digitale, siano dotati di nuovi meravigliosi superpoteri. Sembra che la loro capacità di multitasking lasci senza parole i genitori, proprio come i tremila sms al mese che passano dal loro cellulare. Al tempo stesso, questi racconti mettono in guardia il pubblico sulla loro vulnerabilità nei confronti di pericoli senza precedenti: molestatori sessuali, cyberbullismo e una miriade di forme di declino morale e intellettuale compresa la dipendenza da internet, declino dell'attenzione, riduzione dell'alfabetismo, condivisioni eccessive avventate, e così via. Come la maggior parte delle paure, queste ansie non sono nuove, anche se spesso sono gonfiate e frantese. La chiave per capire come i giovani utilizzino i social media è allontanarsi dai titoloni dei giornali, belli e brutti, e immergersi nelle realtà più sfumate dei giovani.

Le mie esperienze di incontro con i giovani mi hanno convinta che le più grandi sfide che gli adolescenti affrontano in rete non sono assolutamente nuove. Alcune delle sfide affondano le radici nella lunga storia delle disuguaglianze sociali e razziali degli Usa, ma la variabile economica è sempre più visibile. Gli adolescenti americani continuano a vivere e a studiare in condizioni impari. Ho visitato scuole con attrezzature all'avanguardia, facoltà qualificate e specializzate e studenti molto motivati a entrare in università private prestigiose, che fanno parte della Ivy League. All'altro estremo, ho visitato scuole che cadevano a pezzi, con metal-

detector, uno stuolo di supplenti che sostituivano insegnanti a tempo pieno e studenti che fumavano marijuana durante le lezioni. Spiegare queste disparità è complesso, ed è poco probabile che vengano affrontate nel prossimo futuro.

Anche se quasi tutti gli adolescenti oggi hanno accesso alla tecnologia, esistono comunque grandissime differenze: alcuni hanno cellulari di fascia alta con piani tariffari illimitati, un portatile tutto loro e il wi-fi a casa, mentre altri sono limitati a telefoni con funzioni minime, piani a consumo e possono connettersi solo attraverso le reti filtrate della scuola o con i computer della biblioteca. Ancora una volta le disuguaglianze economiche svolgono un ruolo essenziale. Il divario dell'accesso a internet non è però l'unico: le competenze, la capacità di usare i nuovi media e addirittura la conoscenza di base dell'inglese modificano il modo in cui gli adolescenti vivono le nuove tecnologie. Alcuni imparano a usarle dai genitori, mentre altri insegnano ai genitori cosa scrivere su un motore di ricerca o come compilare una domanda di lavoro online.

Una delle grandi speranze riguardanti internet era che sarebbe servito da livellatore. La mia ricerca sulla cultura dei giovani e i social media, oltre ai risultati di altre ricerche, ha reso evidente che non si è concretizzato il mondo sociale daltonico e incorporeo che internet avrebbe dovuto realizzare. E quest'infelice realtà di tensioni razziali e discriminazione che precede di molto l'ascesa dei media digitali spesso sembra sfuggire all'attenzione della popolazione.

Nel frattempo sentiamo spesso dire che gli spazi online che gli adolescenti frequentano sono mondi sinistri, popolati da molestatori sessuali e da bulli. Raramente però sentiamo che molti adolescenti sono spaventati dalle stesse esperienze offline. Anche se non sono nuove, pratiche insidiose che avvengono in rete, come il bullismo, il razzismo, le molestie sessuali e lo *slut shaming* sono estremamente importanti da affrontare. Aiutare gli adolescenti a vivere una vita pubblica sicura dovrebbe essere una preoccupazione comune significativa, ma è fondamentale riconoscere che non è la tecnologia a creare questi problemi, anche se li rende più visibili e ai media piace usare la tecnologia come pretesto per raccontare storie oscene sui giovani. La sola vista di una gioventù a rischio dovrebbe terrorizzarci tutti, ma si ha ben poca possibilità di successo se ci si concentra solo sul rendere invisibile ciò che si vede.

Internet rispecchia, amplifica e rende più visibile il buono, il brutto e il cattivo della vita quotidiana. Quando gli adolescenti utilizzano questi strumenti e li inseriscono nella propria vita quotidiana, ci mostrano come i nostri più ampi sistemi sociali e culturali tocchino la loro vita. Quando un adolescente soffre offline, rivela il proprio dolore online. Quando la sua esperienza è costruita su razzismo e misoginia, in rete questo diventa visibile. Nel rendere propri i *public* in rete, gli adolescenti portano con sé i valori e le opinioni che influenzano le loro esperienze. Come società, dobbiamo usare la visibilità che otteniamo con i social media per capire come il tessuto sociale e culturale che organizza la vita negli Usa influenzi i giovani. E dobbiamo farlo per intervenire in modo da aiutare direttamente i giovani che soffrono.

Fin dall'ingresso di internet nella nostra vita quotidiana, e ancor di più dall'adozione di massa dei social media, ci bombardano con l'idea che le nuove tecnologie stiano distruggendo il nostro tessuto sociale. In mezzo a questo flusso di storie terribili, i tecno-utopisti esaltano i benefici straordinari della vita sul web, mentre i cyber-distopisti descrivono come il nostro cervello si stia disintegrando perché siamo a contatto con le macchine. Queste scuole di pensiero opposte portano all'estremo la discussione sul rapporto giovani/social media: i social media o sono buoni o sono cattivi. Tali estremi, e i miti che tramandano, confondono la realtà delle pratiche dei giovani e minacciano di trasformare il divario generazionale in un divario invalicabile. Questi miti falsano la realtà della vita degli adolescenti, talvolta idealizzandola, ma più spesso demonizzandola.

Come leggere questo libro

I prossimi capitoli sono dedicati alle varie questioni che stanno alla base del coinvolgimento nei social media dei giovani. Molti capitoli si sviluppano intorno alle preoccupazioni, ancora presenti nella società americana, riguardo alle abitudini dei giovani. Ogni capitolo offre un modo ben argomentato di guardare a una delle questioni. Anche se i capitoli possono essere letti indipendentemente, sono organizzati collettivamente per passare dalle sfide individuali e familiari a questioni sociali più ampie.

Una conclusione riassume le mie argomentazioni e offre un'analisi più profonda del significato dei *public* in rete per i giovani contemporanei.

Sono una ricercatrice appassionata della salute e del benessere dei giovani, quindi ho scritto questo libro con l'obiettivo di creare un ritratto con diverse sfumature della vita quotidiana degli adolescenti in un'epoca in cui i social media sono diventati di massa. Le domande che mi pongo sono semplici: Cos'è nuovo e cosa non lo è nella vita influenzata dai social media? Cosa aggiungono e cosa tolgono i social media alla qualità della vita sociale degli adolescenti? E se a noi, in quanto società, non piacciono i risultati di una tecnologia, cosa possiamo fare per cambiare l'equazione in modo costruttivo, assicurandoci di sfruttare le qualità dei social media e limitandone il potenziale abuso?

È molto più facile capire i miti in modo retrospettivo che smontarli mentre vengono tramandati, ma questo libro si pone il secondo obiettivo. Detto questo, alcune delle ansie più pervasive riguardo ai social media hanno iniziato a placarsi negli ultimi anni, quando gli adulti hanno cominciato a partecipare ai social media e soprattutto a Facebook. La mia cauta speranza è che questo calmerà alcuni dei timori più ansiosi. E tuttavia i cliché e le storie presenti nel libro tendono a risorgere con l'avvento di ogni nuova tecnologia, mentre altri continuano nonostante l'evidenza schiacciante del contrario. Adesso che molti adulti si trovano sempre più a proprio agio nell'uso di Facebook, i racconti dei media sono passati a concentrarsi sulla pericolosità di applicazioni mobili come Snapchat o Kik. La storia si ripete, anche se l'oggetto del panico è cambiato.

I social media hanno influenzato la vita di molte persone, e continueranno a svolgere un ruolo significativo nel dar forma a molti aspetti della società americana. Molti si lamentano di questi sviluppi o hanno nostalgia del mondo pre-internet; ma sarei sorpresa di trovare qualcuno che ancora crede che internet sparirà. Insieme agli aeroplani, l'acqua corrente, l'elettricità e i trasporti a motore, internet adesso è una cosa fondamentale della vita moderna. Questo non significa che l'accesso a internet sia universale e che non ci siano persone che rinunceranno sempre a usarlo²². Anche in una nazione ricca come gli Stati Uniti, molti non hanno accesso ai servizi igienici e alcuni scelgono di vivere senza elettricità. Solo perché internet e i social media sono quasi onnipresenti nella società americana non significa che tutti avranno accesso, vorranno averlo o li utilizzeranno nello stesso modo.

I giovani contemporanei stanno crescendo in un ambiente culturale in cui molti aspetti della loro vita sono mediati dalla tecnologia, e molte delle esperienze e delle opportunità saranno influenzate dal loro utilizzo della tecnologia. L'allarmismo non aiuta i giovani a imparare a vivere questa realtà in modo costruttivo. Come società, paghiamo il prezzo di questi allarmismi e delle visioni fantastiche che ignorano realtà più complesse. Scrivendo questo libro, spero di aiutare il pubblico a capire meglio cosa stanno facendo i giovani quando utilizzano i social media e perché i tentativi di capire il mondo intorno a loro dovrebbero essere elogiati.

Questo libro è stato scritto pensando a un ampio pubblico: esperti e studenti, genitori e insegnanti, giornalisti e bibliotecari. Anche se molte sezioni ricorrono a idee accademiche, non mi aspetto che il lettore abbia familiarità con la lettura accademica a cui mi riferisco. Quando serve per capire l'argomento, fornisco le conoscenze necessarie nel testo. Spesso riporto molti metri di paragone e riferimenti nelle note finali, e una bibliografia approfondita che permette di approfondire e di capire i dibattiti a riguardo.

Nel corso del libro, attingo al materiale qualitativo ed etnografico che ho raccolto fra il 2003 e il 2012 e a interviste realizzate fra il 2007 e il 2010 per fornire un ritratto descrittivo delle diverse questioni che affronto²³. Dato il contesto in cui scrivo e i dati che utilizzo, la maggior parte della discussione è orientata esplicitamente alla cultura degli adolescenti americani, anche se alcune delle mie analisi possono essere pertinenti anche per altre culture e contesti²⁴. Do inoltre per scontata, e raramente cerco di mettere in discussione, la logica capitalista che è alla base della società americana e dello sviluppo dei social media. Pur credendo che questi presupposti siano criticabili, questo andrebbe oltre i propositi del mio progetto. Accettando il contesto culturale in cui vivono i giovani, cerco di spiegare le loro pratiche alla luce della società in cui si trovano.

Le tecnologie di rete dominanti all'inizio delle mie ricerche sono diverse rispetto a quelle popolari alla fine di questo libro. Addirittura MySpace, che prima era il social network dominante fra i giovani, nel 2013 è poco più di un'ombra di ciò che era. È possibile che nel momento in cui state leggendo questo libro i servizi più popolari siano ancora diversi. Mentre scrivo, Facebook sta perdendo fascino e applicazioni come Instagram, Tumblr e Snapchat guadagnano terreno. Il panorama dei social media è in continuo movimento: molti servizi a cui faccio riferimento nel libro potrebbero

sopravvivere, ma anche soccombere. Ma la capacità di condurre relazioni sociali, di comunicare asincronicamente e di cercare informazioni online è destinata a restare. Non fatevi distrarre dagli argomenti trattati perché faccio riferimento a servizi obsoleti. Gli esempi possono dare un senso di antiquato, ma i principi essenziali e le pratiche che cerco di descrivere penso che continueranno per molto tempo dopo la pubblicazione del libro.

Non tutti hanno uguale accesso a internet, non tutti ne facciamo esperienza allo stesso modo. Ma i social media influenzano la società contemporanea e ne sono influenzati, quindi è doveroso andare oltre la saccenteria e le paure per capire cosa sono i social media e come s'inseriscano nella vita sociale dei giovani.

Come società spesso passiamo talmente tanto tempo a preoccuparci dei giovani da non riuscire a renderci conto di come il nostro paternalismo e il nostro protezionismo impediscono loro di diventare degli adulti informati, riflessivi e impegnati. Indipendentemente dai racconti dei media, la maggior parte dei giovani spesso trovano dei modi per superare le restrizioni e sviluppare un senso di chi sono e di come vogliono vivere nel mondo. Voglio evidenziare la loro creatività e la loro perseveranza, mostrando anche che le loro esperienze non sono universali o uniformemente positive.

Questo libro non è una lettera d'amore alla cultura dei giovani, anche se le mie ricerche mi hanno convinta che i giovani sono più flessibili rispetto a quanto credessi inizialmente, ma è piuttosto il tentativo di convincere gli adulti dotati di autorità sui giovani, come genitori e insegnanti, giornalisti e forze dell'ordine, impiegati e personale militare, che ciò che i giovani fanno quando utilizzano i *public* in rete ha senso. Al tempo stesso, scendere a patti con la vita nell'epoca di internet non è per forza facile o ovvio. Anzi, è complicato.

1. IDENTITÀ

Perché gli adolescenti sembrano strani in rete?

Nel 2005, un'università della Ivy League stava vagliando la domanda di ammissione di un ragazzo di colore di un quartiere a sud di Los Angeles, che aveva scritto un'eccellente presentazione in cui spiegava che voleva allontanarsi dalle gang della sua comunità e frequentare quella prestigiosa istituzione. I selezionatori leggendolo sono rimasti molto colpiti: uno studente che supera ostacoli di quel tipo è proprio quello che desiderano vedere. Cercando ulteriori informazioni su di lui, hanno digitato il suo nome su Google e hanno trovato il suo profilo su MySpace. Era pieno del simbolismo della sua gang, di parole volgari e riferimenti alle attività della gang: hanno rifiutato la sua domanda.

Ho sentito questa storia quando un rappresentante dell'ufficio ammissioni mi ha contattata, iniziando la conversazione con una semplice domanda: «Perché uno studente dovrebbe mentire a un comitato di ammissione quando la verità si può facilmente trovare in rete?». Ho chiesto maggiori informazioni sul contesto e sul candidato. La domanda mi aveva scioccato e inizialmente la mia risposta era piena di risatine nervose. Avevo incontrato e intervistato adolescenti di quel quartiere. Mi hanno sempre colpito le sfide che affrontavano, a causa delle dinamiche delle gang nella loro zona. In modo maldestro, ho offerto un'interpretazione alternativa: forse i simboli della gang sul suo profilo MySpace erano una strategia di sopravvivenza.

Cercando di mettermi nei suoi panni, ho raccontato all'impiegato del college alcune dinamiche che avevo visto a Los Angeles. La mia impressione era che questo ragazzo fosse assolutamente consciente della relazione fra le gang e il resto della popolazione nella sua città. Forse

sentiva una sorta di obbligo di prendere posizione nel contesto, per non essere preso di mira. Se anche lui era più o meno come gli altri adolescenti che ho incontrato, probabilmente pensava che il pubblico del suo profilo sarebbero stati i suoi compagni di classe, la sua famiglia e la sua comunità, non il comitato di ammissione del college. Senza conoscerlo, ho pensato che fosse sincero nella sua lettera di presentazione. Al tempo stesso, avevo anche il sospetto che non avrebbe mai osato parlare con qualcuno della sua zona del desiderio di frequentare un'istituzione prestigiosa, perché sarebbe stato emarginato socialmente, se non addirittura attaccato fisicamente. Il sociologo britannico Paul Willis, negli anni Ottanta, sosteneva che quando i giovani cercano di cambiare la propria posizione socioeconomica, spesso rischiano di essere alienati dalla comunità¹. Questa dinamica era spesso molto radicata nelle comunità che ho osservato.

Il selezionatore del college era stupefatto dalla mia analisi e abbiamo parlato molto delle sfide della rappresentazione di sé in un'epoca connessa in rete². Non saprò mai se quel ragazzo sia stato accettato in quella prestigiosa università, ma ho ripensato a quell'incontro osservando come altri adulti interpretassero male il modo di parlare di sé in rete degli adolescenti. Ho capito che, se decontestualizzato, quello che gli adolescenti fanno e dicono sui social media sembra strano, se non problematico³.

È importante pensare al pubblico a cui l'adolescente si rivolge, al di là di chi effettivamente legge. Purtroppo capita che gli adulti credano di capire ciò che vedono sul web, senza considerare come gli adolescenti immaginassero il contesto postando una particolare foto o un commento. La capacità di capire come contesto, pubblico e identità siano legati fra loro è una delle sfide essenziali per comprendere come muoversi nei social media. E nonostante tutti gli errori che possono fare e fanno, gli adolescenti sono spesso gli apripista nell'immaginare come navigare in un mondo connesso in cui contesti collassati e pubblici immaginati sono la norma.

Decontestualizzato

L'esperto di media Joshua Meyrowitz descrive nel suo libro del 1985, *No Sense of Place*, la storia di Stokely Carmichael, un attivista americano per i diritti umani. Negli anni Sessanta, Carmichael ha tenuto diverse conferenze per pubblici diversi. Usava uno stile diverso a seconda che parlasse con i

leader politici bianchi o con delle congregazioni di colore del sud. Quando Carmichael ha iniziato presentare le sue idee alla Tv o alla radio, si è trovato di fronte a una scelta difficile: a quale pubblico rivolgersi? Qualsiasi stile scegliestesse, sapeva che avrebbe escluso qualcuno. Aveva ragione: usando un tono di voce forte e spiegato, Carmichael ha ottenuto la simpatia degli attivisti di colore, escludendo le élite bianche.

Meyrowitz sostiene che i media elettronici come radio e televisione facciano collassare facilmente dei contesti apparentemente disconnessi. Le figure pubbliche, i giornalisti e le celebrità devono muoversi in contesti sociali disconnessi contemporaneamente, soppesando ciò che dicono in base al modo in cui i diversi pubblici potrebbero interpretare le loro azioni. Un collasso del contesto avviene quando si è costretti ad affrontare nello stesso momento contesti sociali altrimenti senza relazione fra loro e con norme diverse, e che apparentemente richiedono risposte sociali diverse. Ad esempio, alcuni potrebbero trovare piuttosto imbarazzante correre incontro a un proprio ex professore mentre si è al bar a bere con gli amici. Questi collassi di contesto succedono molto più spesso nei *public* in rete.

Le dinamiche descritte da Meyrowitz non sono più dominio esclusivo degli esperti di alto profilo con accesso ai media radiotelevisivi. Quando gli adolescenti interagiscono con i social media, devono confrontarsi quotidianamente con contesti collassati e pubblici invisibili⁴. I loro insegnanti potrebbero leggere ciò che postano per i loro amici e, quando i loro amici di scuola iniziano a parlare con altri amici del campo estivo, potrebbero essere contenti che i due gruppi di amici si mescolino oppure esserne infastiditi. E così, immaginando di stabilizzare il contesto, gli adolescenti fanno ciò che altri hanno già fatto prima: come i giornalisti e i politici, gli adolescenti immaginano il pubblico che cercano di raggiungere⁵. Parlando a un pubblico invisibile o sconosciuto, è impossibile e improduttivo tener conto di tutte le possibili interpretazioni. Gli oratori invece immaginano in modo coerente un gruppo di potenziali lettori o partecipanti, e si concentrano su come potrebbero rispondere a un'eventuale affermazione. Il pubblico immaginato, quindi, definisce il contesto sociale. Scegliendo come presentarsi a pubblici disconnessi e invisibili, bisogna cercare di risolvere i collassi di contesto e definire chiaramente il contesto.

Gli adolescenti immaginano spesso che il loro pubblico sia composto dai contatti che hanno scelto di «seguire» o di cui sono «amici», senza pensare a chi effettivamente potrebbe vedere il profilo. In teoria, le impostazioni

della privacy permettono di definire chi può vedere cosa. Su MySpace e Twitter, in cui le impostazioni per la privacy sono relativamente semplici, impostare un limite di accesso ai contenuti è fattibile. Su Facebook invece la privacy si è dimostrata difficile da gestire e confusionaria, a causa di impostazioni complesse e in continuo cambiamento⁶. Molti adolescenti, inoltre, scelgono di non limitare l'accesso al proprio profilo perché sia accessibile ai ragazzi con cui hanno in comune degli interessi. Altri riconoscono che le impostazioni per la privacy non sono molto utili per evitare che i genitori curiosino o che gli amici condividano messaggi fuori luogo. Molti giovani si lamentano del fiato sul collo dei genitori quando sono al computer, e degli amici che copiano e incollano gli aggiornamenti di stato e li inoltrano.

Per complicare ancor di più le cose, il fatto che qualcuno sia all'interno del pubblico immaginato di un adolescente non significa che questa persona leggerà effettivamente quello che viene postato. Quando i siti di social media offrono un flusso di contenuti – funzione comune su Twitter, Facebook e Instagram – spesso s'immagina che il proprio pubblico siano le persone che si seguono, ma queste potrebbero non seguire a loro volta o non vedere il post fra la miriade di contenuti condivisi. Quindi, indipendentemente dalle impostazioni per la privacy, gli adolescenti devono ragionare su chi può vedere il loro profilo, su chi lo vede effettivamente e su come lo interpreterà chi guarderà.

Il modello mentale che gli adolescenti hanno del loro pubblico spesso non è accurato, ma non perché siano stupidi o ingenui. Quando si chatta o si condividono foto con gli amici attraverso i social media, è difficile ricordare che ci può anche essere chi guarda e non commenta. E questo non riguarda solo gli adolescenti, anche se questi spesso vengono rimproverati perché non tengono conto degli adulti curiosi. Proprio come si può essere catturati in una conversazione a una festa dimenticandosi del resto degli ospiti, è facile che succeda anche su Twitter. I social media aggiungono altre sfide, in particolare perché gran parte di questi sistemi permette la ricerca e la persistenza dei contenuti. I tweet e gli aggiornamenti di stato non sono accessibili solo al pubblico che segue la discussione mentre si sviluppa: vengono archiviati, e in futuro si potrà accedervi e cercare al loro interno, ripostarli e diffonderli. Il collasso del contesto che gli adolescenti affrontano in rete avviene raramente nel momento in cui gli spettatori rispondono, ma più spesso dopo qualche tempo, quando nuovi pubblici

leggono i messaggi in una nuova ottica. Quando gli adolescenti vivono il collasso del contesto in ambienti fisici, la loro reazione naturale è il silenzio; ad esempio, se un gruppo di adolescenti è in un centro commerciale e la madre di uno di loro o un addetto alla sicurezza si avvicina, loro interromperanno la conversazione, anche se stavano parlando di un argomento innocuo. Si potrebbero sentire a proprio agio quando un estraneo ascolta per caso le loro conversazioni, ma se compare all'improvviso una figura con un'autorità sociale il contesto cambia completamente. Sul web questo diventa più difficile. Come spiega Summer, una quindicenne del Michigan, cambiare contesti in rete è più difficile che in un parco: nel parco «lo vedi quando hai gente intorno e così puoi cambiare argomento in fretta». In rete non c'è modo di cambiare conversazione, sia perché è virtualmente impossibile sapere se qualcuno si sta avvicinando, sia perché, vista la natura persistente della maggior parte degli scambi, significa che esiste un registro delle conversazioni precedenti. E quindi quando la madre di Summer guarda la sua pagina Facebook, ha accesso a una serie di interazioni che hanno avuto luogo molto tempo prima e fuori dal contesto sociale e temporale in cui sono state create. Summer non può semplicemente cambiare argomento quando la madre si avvicina. La possibilità di cambiare contesto rapidamente presuppone una situazione sociale effimera e non può essere data per scontata in ambienti digitali.

I social media spesso combinano più contesti sociali insieme, e per questo gli adolescenti fanno fatica a gestire efficacemente le norme sociali. Alcuni si aspettano che gli amici e la famiglia capiscano e rispettino i diversi contesti sociali e che sappiano riconoscere quando un contenuto, anche se pubblicamente accessibile, non è pensato per loro, eppure c'è sempre qualcuno che non ci riesce. Ed è questo il problema di Hunter quando posta contenuti su Facebook.

Hunter è un quattordicenne un po' fissato con la tecnologia che vive in un quartiere povero di Washington D.C. e che ricorda uno Steve Urkel dei giorni nostri, con vestiti troppo grandi, occhiali tenuti insieme con il nastro adesivo e un modo di fare un po' da nerd. Vive in due mondi separati: descrive i suoi cugini e la sorella come «ghetto», mentre gli amici della sua scuola sono per lui tutti eccentrici con una mentalità accademica. Su Facebook questi due mondi collidono, ed è una fatica continua per lui farli convivere. Lo infastidisce particolarmente essere interrotto dalla sorella nelle sue conversazioni con gli amici.

Quando parlo con i miei amici su Facebook o aggiorno il mio stato, una delle cose che odio sono i commenti di persone a cui non mi sto rivolgendo. Nella scuola in cui andavo, mi chiamavano spesso nerd e dicevano che ero la persona di colore meno di colore che avevano mai visto. Così ho scritto su Facebook per ridere: «Mi dovere offendere quando mi fanno sentire la suoneria *Bianco e nerd?*». Se non ricordo male ne stavamo parlando a scuola. E mia sorella se ne viene fuori dal nulla: «Ma no, dai, fratellino!». E io: «No, non stavo parlando con te!».

Quando gli ho chiesto come sua sorella o i suoi amici dovrebbero fare a sapere a chi si sta rivolgendo in uno stato su Facebook, mi ha risposto:

È proprio questo il punto. A volte forse è effettivamente difficile, ma credo sia simile a quando si parla. Parlo con mia sorella in modo diverso che con i miei amici di scuola o della mia ex scuola. Per esempio: «Alla lezione della prof.ssa K. mi sono addormentato», e mia sorella: «Be', non ti dovesti addormentare, ma ascoltare la lezione». Cioè, penso che tu possa capire che non sto parlando con te visto che sto parlando di un insegnante in particolare.

Hunter vuole bene a sua sorella, ma non sopporta la sua idea di etichetta sociale. Vuole mantenere i rapporti con lei ed è contento che sia su Facebook, anche se è difficile per colpa delle sue priorità, dei suoi valori e delle sue decisioni. Non vuole emarginarla su Facebook, ma s'infastidisce molto perché lei spesso cerca di rispondere a messaggi dei suoi amici senza capire che questo viola un codice implicito di comportamento.

A peggiorare le cose, la sorella di Hunter non è l'unica persona della sua famiglia che secondo lui s'intromette a sproposito. Hunter e i suoi amici sono appassionati del gioco di carte dei Pokémon e di videogiochi «old skool», come li chiama lui, come The Legend of Zelda. I suoi cugini, invece, preferiscono gli sparatutto in prima persona come Halo e pensano che i suoi giochi d'altri tempi siano da mezze cartucce. Quindi ogni volta che Hunter posta messaggi sui videogiochi, i suoi cugini colgono l'occasione per prenderlo in giro. Frustrato dall'incapacità della famiglia di cogliere le sue allusioni, Hunter come ultima spiaggia è ricorso a limitare quello che scrive in rete e a usare una funzione di Facebook per creare una

lista e bloccare la visibilità del post solo ad alcune persone. Dover prendere queste misure per impedire alla sua famiglia di vedere ciò che scrive lo rattrista perché lui non vuole nascondere, vuole solo che la sua famiglia la smetta di «metterlo in imbarazzo». Il contesto è importante per Hunter, non perché si vergogni dei suoi gusti o voglia nascondere le sue passioni, ma perché vuole avere il controllo su una precisa situazione sociale: vuole postare messaggi senza dover specificare il contesto, vuole che il suo pubblico capisca la sua situazione e che rispetti delle tacite convenzioni sociali. Senza un senso condiviso del contesto, passare del tempo sul web diventa pesante.

La capacità di capire e definire il contesto sociale è importante. Quando gli adolescenti parlano con gli amici, interagiscono in modo diverso che con la famiglia o gli insegnanti. Le trame dei programmi Tv puntano sulla forza dei contesti collassati per divertire, ma gestirli nella vita quotidiana è spesso estenuante. Ad esempio, può essere divertente vedere l'espressione imbarazzata di Kramer quando lui e George per caso incontrano la madre di Kramer in *Seinfeld*, ma collisioni sociali come queste non sono proprio così esilaranti quando succedono fuori dal set di una sitcom⁷. Situazioni come questa richiedono un monitoraggio costante e negoziati sociali, che a loro volta richiedono decisioni strategiche e tattiche che trasformano una situazione sociale ordinaria in una questione di difficile gestione. Molti non si sentono a proprio agio all'idea che i loro mondi possano incontrarsi in modo non controllato, eppure nei social media questa dinamica si verifica spesso. Molto di ciò che è in gioco riguarda i modi variegati con cui la gente legge le situazioni sociali e si presenta di conseguenza.

La definizione dell'identità nei *public in rete*

Nel suo libro del 1995, *Life on the Screen*, la psicologa Sherry Turkle iniziò a delineare la creazione di un futuro mediato che assomigliava ai mondi immersivi, utopici e distopici, dei romanzi di fantascienza. Osservando gli utenti precoci, soprattutto bambini, abbracciare i mondi virtuali, sosteneva che il confine fra computer ed esseri umani era sempre più sfumato e che dalla fuga dai limiti della propria identità offline stava emergendo una nuova società. La psicologa era particolarmente affascinata dalle giocoze azioni delle identità online di questi utenti. Con l'occhio da

psicanalista, ha studiato il potenziale terapeutico, ma anche ingannevole, della definizione mediata dell'identità⁸.

Sherry Turkle criticava il tentativo di alcuni di usare identità fittizie per danneggiare altri, ma sottolineava anche che si poteva guadagnare molto dal processo di autoriflessione che inizia quando ci si mette in gioco o si analizza la propria identità per essere presenti nei mondi virtuali. Al contrario del faccia a faccia in cui si dà per scontato il proprio corpo, chi andava in rete doveva diligentemente creare la propria presenza digitale. Jenny Sundén, esperta di studi sui media, descrive questo processo come la creazione di una persona attraverso la tastiera⁹. Anche se Sherry Turkle riconosceva il legame, sempre presente, dell'identità con la psiche di ognuno, lasciava spazio all'idea che internet potesse liberare le persone, e lo facesse effettivamente, dal fardello della propria «materialità», o della propria identità fisica e corporale, permettendo di divenire una versione migliore di se stessi.

Volevo credere che la sua visione del futuro fosse quella giusta. Quando ho iniziato a vivere internet come adolescenti a metà anni Novanta, andavo su internet per scappare dal cosiddetto «mondo reale». Mi sentivo emarginata e incompresa a scuola, ma in rete potevo ritrarmi come la persona che volevo essere. Ho assunto identità fittizie nel tentativo di immaginare chi ero. E non ero l'unica: chattare all'epoca era divertente anche perché era impossibile sapere se gli altri fossero davvero come si dipingevano. Sapevo che chi si dichiarava mago o scopritore della cura per il cancro probabilmente non era chi diceva di essere, ma caratteristiche come etnia e genere non erano sempre così chiare¹⁰. All'epoca era divertente e liberatorio, e avevo accettato l'idea che internet ci potesse salvare dalla tirannia e dall'ipocrisia. Manifesti come la *Dichiarazione di indipendenza del Cyberspazio*, scritta nel 1996 da Perry Barlow, avevano un importante significato per me. Barlow disse ai leader globali al Forum Economico Mondiale che la nuova «casa della Mente» rendeva possibili «identità senza corpo». Io ero orgogliosa di essere uno dei bambini «nativi» della nuova civiltà di cui parlava.

Vent'anni dopo, le dinamiche di raffigurazione della propria identità online sono piuttosto diverse rispetto a quanto credevano i primi sostenitori. Anche se i servizi di *gaming* e i mondi virtuali sono popolari fra alcuni gruppi di giovani, esiste una differenza culturale significativa fra i siti di giochi di ruolo e i più diffusi siti di social media che tendono a incoraggiare

un’atmosfera più orientata alla realtà. Anche se gli pseudonimi sono abbastanza comuni in questi ambienti, la definizione dell’identità su social media come Facebook è molto diversa da ciò che Sherry Turkle aveva inizialmente immaginato. Molti adolescenti oggi si connettono per socializzare con amici che conoscono già da ambienti fisici e per ritrarsi in comunità in rete che sono legate alle comunità sociali reali. Queste abitudini, che incoraggiano una maggiore continuità fra il mondo online e quello offline degli adolescenti, erano molto meno comuni quando ero adolescente io.

Questo non significa che la definizione dell’identità sia uniforme in tutte le attività sul web. La maggior parte dei giovani usa vari servizi di social media, vivendo relazioni e contesti diversi. Le loro abitudini apparentemente diverse sulle varie piattaforme potrebbero indicare un tentativo di essere persone diverse, ma questa sarebbe una lettura ingenua dei tipi di definizione dell’identità che si sviluppano sui social media e attraverso di essi. Ad esempio un adolescente potrebbe usare il proprio nome su un servizio di videochiamate come Skype, scegliendo invece un nome di fantasia per un’applicazione come Instagram¹¹ o un nome utente che ricordi la sua presenza in una particolare comunità virtuale su Tumblr.

Spesso gli adolescenti rispondono a ciò che percepiscono come delle norme di un particolare servizio. Quindi, quando una ragazza sceglie di identificarsi come «Jessica Smith» su Facebook e come «*littlemonster*» (‘mostriattola’) su Twitter, non si sta creando più identità in senso psicologico: sta scegliendo di rappresentarsi in modi diversi su siti diversi, seguendo le aspettative di pubblici diversi e norme diverse. A volte queste scelte sono tentativi coscienti degli individui di controllare la rappresentazione di sé, ma più spesso sono risposte stravaganti al requisito di fornire un nome utente. Anche se alcuni adolescenti scelgono lo stesso nome per più siti, altri scoprono che il loro nome utente non è più disponibile o di essere cresciuti rispetto a quell’identità precedente. Indipendentemente dal motivo, il risultato è un guazzabuglio di identità online che lasciano spazio a più interpretazioni. E così facendo gli adolescenti interpretano e, al tempo stesso, producono i contesti sociali in cui vivono.

Il contesto è importante. Muovendosi fra contesti sociali diversi, sia mediati, come quelli prodotti dai *public* in rete, sia reali e non mediati, come la scuola, gli adolescenti gestiscono in modo diverso le dinamiche

sociali. Le modalità di interazione e gli interlocutori cambiano se invece che in mensa a scuola ci si trova alla lezione pomeridiana di musica o nei gruppi su un servizio di messaggistica. Per molti ragazzi che ho intervistato, Facebook era il luogo principale di riunione per diversi gruppi di amici. Altri servizi come Tumblr o Twitter erano più diffusi fra gli adolescenti che volevano ritagliarsi il loro spazio in comunità online animate da interessi comuni¹². Ad esempio, su Tumblr esistono intere comunità di adolescenti legati dalla passione per la moda e, insieme, gestiscono un blog molto attivo che ha sbalordito l'industria della moda. Su Twitter non è raro trovare adolescenti che discutono animatamente della celebrità del momento con altri fan. Questi esempi mostrano come vengano usate tali piattaforme intorno al 2013. L'approccio degli adolescenti ai diversi siti, infatti, può essere cambiato adesso che state leggendo questo libro, ma gestire il contesto in un sito e in più siti è la normalità da ben più di dieci anni. Ciò che conta non è il singolo *sito* di social media, ma il *contesto* in cui si situa per un particolare gruppo di giovani. I singoli siti vanno e vengono, cambiano il proprio target e si evolvono nel tempo. Alcuni credono che questi alti e bassi portino a cambiamenti radicali nella cultura dei giovani, ma spesso le abitudini alla base non cambiano, pur cambiando ciò che il contesto rende visibile e significativo.

Il contesto di un particolare sito non è determinato dalle sue caratteristiche tecniche, ma piuttosto dall'influenza reciproca fra adolescenti e sito. Nel gergo sociologico, il contesto dei siti di social media è socialmente strutturato¹³. Parlando in modo più concreto, questo significa che gli adolescenti si rivolgono a un particolare sito perché secondo loro funziona bene per un certo scopo. Comunicano con persone che conoscono, osservano come altri usano quel sito e con le loro abitudini rafforzano quelle norme o le sfidano. Di conseguenza, le norme dei social media sono determinate dagli effetti della rete: persone simili s'influenzano a vicenda nel modo in cui usare un particolare sito e contribuiscono collettivamente a creare le norme.

Poiché l'uso dei social media per gli adolescenti è legato ai loro più ampi gruppi di simili, le norme che si rinforzano in rete non si discostano molto dalle norme che esistono a scuola. Esistono però delle differenze. Ad esempio, ho incontrato una ragazza con una passione sfrenata per i One Direction, una famosa boy band, ma i suoi amici di scuola non la condividevano. In mensa non si faceva problema a parlare della sua cotta

per uno dei membri della band perché sapeva che i suoi amici non l'avrebbero trovato un argomento interessante. Non nascondeva agli amici la sua passione, ma non li coinvolgeva in discussioni sul loro taglio di capelli o sul loro ultimo video. Per farlo andava su Twitter, dove lo poteva fare con altri fan. È andata su Twitter perché i One Direction usavano quella piattaforma per creare contatti con i propri fan, ma dopo aver conosciuto gli altri fan, passava più tempo con loro che a rispondere ai tweet della band. Attraverso questa comunità di fan, ha iniziato a interagire con Tumblr e a scrivere post per i fan su Instagram. Tutti gli amici sapevano della sua passione, e di tanto in tanto la prendevano in giro per la sua cotta, ma non la seguivano su Twitter perché non erano interessati a quell'aspetto della sua vita. Non stava nascondendo i suoi interessi, ma aveva creato un contesto separato, e quindi un altro personaggio digitale, per parlare con gli altri fan. Quando voleva parlare con i suoi amici di scuola, accedeva a Facebook o inviava un sms. Al tempo stesso, però, i contesti non erano completamente separati. Quando ha scoperto che anche uno dei suoi compagni di classe era fan dei One Direction, ha iniziato ad avere contatti con lui sia su Facebook che su Twitter: Facebook per la scuola, Twitter per la band. Con qualche fan incontrato su Twitter è diventata anche amica su Facebook, creando il contesto per parlare di altri argomenti.

Questa giovane fan è un'utente esperta di internet, a suo agio nel gestire la sua identità e i suoi interessi in contesti sociali diversi, in base alla sua visione delle norme e delle abitudini nelle diverse comunità. Si sposta con agilità fra Facebook e Twitter avendo capito che sono contesti sociali diversi. Conosce la sua identità e sa scegliere facilmente come presentarsi in questi diversi ambienti. Si sposta in modo semplice in questi ambienti mediati così come fra ambienti online e offline, non perché passi da un'identità all'altra, o creando una separazione fra reale e virtuale, ma perché cambia contesti sociali e agisce di conseguenza.

Gli adolescenti, muovendosi fra ambienti sociali diversi e interagendo con diversi gruppi di amici, con gruppi legati a interessi condivisi o con i compagni di classe, si spostano fra contesti diversi che hanno collettivamente e socialmente costruito. Il loro senso di contesto è molto influenzato, ma non chiaramente definito, dall'ambiente, dal tempo e dal pubblico. Anche se gli spostamenti fra contesti sociali distinti non sono nuovi, la tecnologia rende possibile per i giovani uno spostamento rapido fra i vari ambienti, dando l'impressione che siano presenti in più luoghi

contemporaneamente. Il quadro che ne risulta è una danza complessa, visto che gli adolescenti si muovono rapidamente fra i contesti sociali e spesso capita che li confondano.

La popolarità dei social media negli ultimi anni ha portato a un considerevole aumento di identità con nomi reali, ma è importante riconoscere che continuano a esistere ambienti dove gli adolescenti s'incontrano anonimamente o usano identità non reali per creare una distanza fra i tipi di contesti sociali attuabili offline e quelli immaginabili online. Questo è particolarmente visibile nei multiplayer online come World of Warcraft (WoW) e StarCraft, piuttosto popolari fra i giovani che ho incontrato. È all'interno di questi spazi, e in mondi virtuali come Second Life e Whyville, che gli adolescenti possono incontrarsi e s'incontrano in una definizione dell'identità giocosa e costruttiva, molto simile all'idea che avevano i primi esperti di internet¹⁴. Il processo di creazione di un avatar e di scelta delle caratteristiche virtuali richiede moltissima riflessione, e gli adolescenti spesso prendono le cose sul serio.

Anche se alcuni investono molto tempo nel pensare ai propri avatar, altri che ho incontrato non dedicavano più tempo al proprio personaggio nel gioco che al proprio account su Twitter. Le loro scelte erano sensate e valide, ma secondo loro non c'era bisogno di analizzarle alla ricerca di chissà quale significato. Quando ho chiesto a un ragazzino perché avesse scelto un particolare personaggio su WoW, mi ha guardato con una faccia perplessa. Ho insistito chiedendo se la sua scelta avesse un particolare significato e lui mi ha risposto, alzando gli occhi al cielo: «È solo un gioco!», prima di iniziare a parlarmi della sua collezione di personaggi con diverse abilità che si potevano sfruttare in base all'obiettivo da raggiungere.

Scegliere e progettare un avatar è un momento essenziale nella partecipazione a giochi immersivi e a mondi virtuali, ma i giovani vi approcciano in modi straordinariamente differenti. Alcuni costruiscono appositamente i propri avatar perché riflettano il proprio corpo, altri scelgono personaggi basandosi su abilità o aspetto. Per alcuni essere «nel mondo» è diverso rispetto all'ambiente scolastico, mentre altri giocano con i propri compagni. Sembra che gli elementi tipici dei giochi di ruolo di questi ambienti implichino una significativa separazione fra reale e virtuale, ma questi sono spesso confusi anche nei mondi dei giochi fantasy¹⁵.

Insieme alla definizione dell'identità nei siti di social media più popolari o di videogiochi molto diffusi, è emersa una sottocultura in cui i

partecipanti respingono completamente identità riconoscibili e proclamano le virtù dell’anonimato. Il caso più visibile è la comunità che partecipa e contribuisce al forum di immagini 4chan, sito creato nel 2003 da Chris Poole, un quindicenne conosciuto come «*moot*», per condividere *anime* e immagini pornografiche con altri adolescenti¹⁶. Spesso definito «lato oscuro di internet», 4chan è una fonte attiva di produzione della cultura internet, ma anche di scherzi di cattivo gusto. Da questo sito sono nati *meme* popolari come i *lolcat*, cioè immagini, spesso divertenti, di gatti con didascalie scritte con il carattere *Impact* usando un linguaggio di internet, il cosiddetto *lolspeak*¹⁷. Da 4chan è nato Anonymous, il gruppo di *hacktivisti* conosciuto soprattutto per una serie di azioni politiche ben pubblicizzate¹⁸. Anche se è impossibile sapere molto su chi contribuisce al sito, il contenuto tipicamente condiviso riflette i gesti e il senso dell’umorismo generalmente associati ad adolescenti maschi.

È difficile conoscere chi partecipa a 4chan perché la maggior parte dei contenuti è condivisa anonimamente. Ho incontrato qualche adolescente che contribuiva a 4chan e ho scoperto che molti di loro apprezzavano le norme sull’anonimato del regolamento del sito. L’anonimato dava loro un senso di libertà, irraggiungibile su siti in cui era più tipico costruire la propria identità, «reale» o attraverso uno pseudonimo. Alcuni hanno ammesso di aver usato questa libertà in modi discutibili o negativi, raccontando di come si erano coalizzati contro ragazze secondo loro fastidiose o di come avevano usato furbizie e imbrogli per manipolare gli amministratori di Facebook per farsi fornire dei dati. Spesso però parlavano di come volessero avere uno spazio in cui non fossero costantemente sotto esame da parte degli adulti o degli altri. Diventando anonimi ed essendo una parte invisibile di una folla, sapevano che non si stavano costruendo una reputazione nel sito. Eppure, anche se non erano personalmente riconoscibili, erano contenti quando vedevano che il proprio post godeva delle attenzioni della comunità e suscitava discussioni, perché questo li faceva sentir parte della comunità. Il frequente uso del gergo del gruppo e di riferimenti condivisi facilitava l’identificazione di altri membri di 4chan: un altro meccanismo di creazione di comunità¹⁹.

Gli adolescenti hanno adottato e usano molti ambienti sociali, hanno contribuito a creare le norme che li regolano ed è quindi emersa un’ampia varietà di abitudini. Gli adolescenti sono diventati più raffinati nell’uso dei

contesti e nella presentazione di sé per essere letti dal loro pubblico immaginato. Non sempre ci riescono, ma il loro impegno è fenomenale.

Dar vita a un profilo e mostrare un'identità

Chris era al settimo cielo quando la figlia sedicenne l'ha invitato ad essere suo amico su MySpace durante il periodo d'oro di questo sito. Chris aveva deciso di non costringerla ad essere sua amica sui social network, quindi per lui l'invito era un segnale di stima e di affetto. Ha accettato subito la richiesta ed è andato a vedere il suo profilo privato. Gli è venuto un colpo al cuore: a metà pagina campeggiava una domanda, «Che droga sei?», seguita da un'immagine di una sostanza bianca su uno specchio accanto a una banconota arrotolata. Il testo sotto diceva «Cocaina». Cercando di non farsi prendere dal panico, si è avvicinato alla figlia con fare interrogativo. Lei ha risposto sorridendo: «Ma papààà! È un test!». I test erano l'ultimissima moda nella sua scuola, e questo era il più popolare del momento. Gli ha raccontato che a ogni test si poteva facilmente predire il risultato e rispondere per ottenere il risultato voluto. Queste spiegazioni, però, non erano di nessun sollievo per Chris, che però ha aspettato a giudicare ed esitando ha chiesto perché volesse avere «Cocaina» come risultato. Lei ha continuato a spiegare, dicendo che gli adolescenti che fumavano marijuana a scuola erano noiosi, mentre quelli che prendevano funghetti erano pazzi. «Ma la tua generazione si è fatta un sacco di cocaina e ne siete usciti bene!». Chris è scoppiato a ridere per come la figlia percepisse lui e la sua generazione. Lui era cresciuto in una comunità rurale del Midwest dove dominavano l'alcol e le gravidanze in età adolescenziale. Chris infatti aveva solo sedici anni in più di sua figlia. Dopo il liceo ha trovato lavoro nel settore della musica, ma essendo un padre single il tempo per le feste scarseggiava. La cocaina proprio non faceva parte della sua gioventù. Con un'espressione seria, le ha chiesto se le interessava la cocaina. La sua risposta gli ha fatto tirare un sospiro di sollievo. «Assolutamente no, nemmeno per idea!». Poi hanno parlato di come un lettore della sua pagina potesse decontestualizzare un test divertente.

Molti adolescenti postano informazioni sui social media perché le considerano divertenti o con l'idea di dare una particolare impressione a un pubblico più limitato, senza considerare come questi contenuti possano

essere letti se decontestualizzati. Molto di ciò che sembra un'informazione imprecisa sull'identità è semplicemente un'interpretazione sbagliata di un particolare atto di presentazione di sé. Questo fenomeno è visibile specialmente nei primi generi di social media, a cui per partecipare era necessario dare informazioni esplicite sulla propria identità. Pensate ad esempio a MySpace, che richiede di inserire età, sesso, Paese e altri dati per creare un profilo (Oggi indicare il Paese non è più necessario per iscriversi, N.d.T.).

Dal profilo MySpace di Allie su cui ero capitata, ho scoperto che aveva novantacinque anni, che proveniva dall'Isola di Natale e che guadagnava più di 250mila dollari all'anno. Non è impossibile che una signora quasi centenaria usi MySpace da una remota e quasi disabitata isoletta dell'Oceano Indiano gestendo la sua multinazionale, ma è davvero poco probabile. Basta una rapida occhiata al resto del suo profilo per avere altre informazioni e vedere che, più probabilmente, è una adolescente che frequenta una scuola superiore nel New Jersey. Nel suo album fotografico si trovano autoscatti, foto con gli amici e altre con adolescenti che fanno i buffoni. La maggior parte dei suoi amici indicano che sono del New Jersey e anche la scuola superiore che dice di frequentare è in quello Stato. I commenti sul suo profilo includono messaggi su compiti per casa e su genitori. Non conosco Allie, ma non credo che stia cercando di imbrogliarmi con queste deviazioni demografiche.

Ho incontrato molti adolescenti che inventavano nome, città, età e reddito nei campi del profilo. Pensavano che fosse divertente indicare la propria situazione sentimentale su Facebook come «È complicato», sia che fossero in una relazione sia che fossero single. Un utente occasionale di Facebook concluderebbe che moltissimi adolescenti sono in una relazione omosessuale perché in tantissimi hanno deciso di indicare il loro migliore amico come la persona con cui sono «in una relazione». Sullo stesso stile i profili su Facebook fanno pensare che i dati all'anagrafe non siano accurati perché, almeno su Facebook, gli adolescenti hanno spesso decine di fratelli: ovviamente basta curiosare un po' di più per capire che anche questi sono del gruppo dei migliori amici. Questi sono alcuni fra i tanti modi giocosi in cui i giovani rispondono alle richieste di informazioni sui social media, fornendo informazioni non accurate, ma che in realtà contengono dei segnali significativi sulle loro amicizie e sulla loro vita sociale.

Parlando con gli adolescenti, ho scoperto molti modi di inserire dati fasulli in questi campi per divertirsi e scherzare. Al di fuori delle comunità benestanti in cui è malvisto parlare di soldi, ho incontrato un'infinità di ragazzi che dicevano su MySpace di guadagnare più di 250mila dollari all'anno. Era tendenza comune, soprattutto fra i maschi, anche scegliere una data di nascita che li portasse ad avere sessantanove anni²⁰. Anche cercare gli utenti di social media in Afghanistan o in Zimbabwe offre una finestra nuova sulla vita degli adolescenti, perché molti di loro scelgono la prima o l'ultima opzione nel menù a cascata per indicare la propria provenienza. Facebook spinge gli utenti a usare nomi reali, ma molti adolescenti che ho conosciuto indicavano solo il nome, preferendo scegliere il cognome di una persona famosa, di un personaggio di fantasia o di un amico. Questi sono solo alcuni dei modi in cui gli adolescenti fornivano informazioni fintizie sul proprio profilo. In questo modo sentivano di avere il controllo sul profilo, soprattutto considerando la frequenza con cui mi dicevano quanto fosse ridicolo che i siti richiedessero tali informazioni.

Un modo di leggere il profilo di un adolescente è dare per scontato che stia mentendo, ma dichiararsi ricchi o di un altro Paese non significa ingannare: è solo un modo per divertire gli amici ignorando le aspettative del sito²¹. La maggior parte di loro non sta mettendo in scena un'identità fintizia in un mondo virtuale, ma semplicemente si rifiuta di sottostare alle regole di presentazione di sé definite da questi siti²². Non vedono perché dovrebbero fornire informazioni accurate, anche perché la maggior parte del loro pubblico già sa chi sono. Dominic, un sedicenne di Seattle, mi ha detto che era inutile fornire informazioni accurate «perché tutti i miei amici sui social media sono miei amici nella realtà: sanno se sto scherzando o no». La consapevolezza del contesto sociale aiuta a determinare ciò che gli adolescenti condividono o meno. Molti considerano le richieste sui social media come consigli, non come requisiti, perché vedono questi siti solo come piattaforme per interagire con i compagni di classe o con persone che già conoscono da altri ambienti.

Il motivo per cui gli adolescenti condividono alcune informazioni e non altre non è né arbitrario né prescritto dal sito né dalle le norme che governano l'uso che gli adulti fanno di quel sito. Ciò che conta è il contesto sociale orientato ai giovani in cui loro condividono. Gli adolescenti non vedono i social media come uno spazio virtuale in cui scegliere se essere se stessi o se creare un alter ego, ma come uno spazio per incontrare gli amici,

in equilibrio fra privacy e sicurezza, con humour e foto. Quando Mickey, un quindicenne di origini messicane di Los Angeles, dice: «Non sto mentendo [su MySpace], ma non inserisco informazioni reali», sta sottolineando come fornire informazioni fintizie gli permetta di controllare la situazione sociale. Non vuole essere trovato facilmente dai genitori o dagli insegnanti o da eventuali «vermi viscidì» alla ricerca di adolescenti vulnerabili. Vuole essere in uno spazio con gli amici, quindi dà solo quelle informazioni necessarie per essere trovato da loro, senza aumentare la propria visibilità agli adulti.

Ricapitolando, gli adolescenti inventano informazioni fintizie perché è divertente, perché credono che il sito non abbia motivo di richiederle o perché pensano che questo limiti la propria visibilità per le persone da cui non vogliono essere trovati. Così facendo cercano di controllare il contesto sociale in rete.

Quando gli adolescenti si creano un profilo sui social media, navigano al tempo stesso in ambienti pubblici straordinari e negli spazi più intimi delle loro amicizie. Paul Hodkinson e Siân Lincoln sostengono che la costruzione di questi profili può essere compresa attraverso le lenti della *cultura della camera da letto*²³. Come molti usano fotografie, poster o altri gadget per personalizzare la propria stanza, spesso abbelliscono la presentazione di sé in rete sfruttando media diversi. Come usano la propria stanza per creare uno spazio per incontrare gli amici, si rivolgono ai social media per fare lo stesso sul web. Eppure, per le caratteristiche dei social media, creare un confine fra questi spazi online è di gran lunga più difficile. Anche se i giovani si lamentano dell'impossibilità di tenere fratelli e genitori fuori dalla propria stanza, avere la propria privacy e intimità sui social media è ancora più difficile. Questa è una sfida per gli adolescenti: ritrarre in modo sensato le sfumature di sé per pubblici diversi e contrapposti.

La gestione dell'identità in un ambiente online

Il sociologo canadese Erving Goffman descrive, in *La vita quotidiana come rappresentazione* (1959), i rituali sociali coinvolti nella rappresentazione di sé come *gestione dell'impressione*. Sostiene che le impressioni che facciamo sugli altri siano il prodotto di ciò che *diamo* e di ciò che *emaniamo*. In altre parole, ciò che comunichiamo o trasmettiamo

agli altri dipende da ciò che scegliamo di condividere per fare una bella impressione e da ciò che senza volere riveliamo come effetto secondario di ciò che siamo e di come reagiamo. Le norme, le dinamiche culturali e le istituzioni dove avvengono il *dare* e l'*emanare* contribuiscono a definire il contesto più ampio di come queste rappresentazioni vengano comprese. Quando interpretiamo la presentazione di sé degli altri, leggiamo il contenuto esplicito che questi comunicano alla luce delle informazioni implicite emanate e del contesto. La tensione fra segnali esplicativi e impliciti ci permette di ottenere informazioni molto dettagliate sui tentativi di influenzare il modo in cui questi segnali sono percepiti. Ovviamente le nostre reazioni ai tentativi di «impressionarci» permettono loro di modificare ciò che danno per cercare di comunicare la cosa – secondo loro – migliore.

Basandoci sulla nostra visione della situazione sociale, pubblico e contesto compresi, prendiamo decisioni su cosa condividere per agire in modo adeguato alla situazione ed essere percepiti nel modo migliore. Quando i giovani cercano di capire il contesto in cui si trovano, lo fanno per gestire la situazione sociale con cui devono confrontarsi. Potrebbero voler essere visti come «fichi» dagli altri, anche se gli adulti dovessero considerare inappropriato il loro comportamento²⁴. Gli adolescenti potrebbero cercare di capire se la persona da cui sono attratti li ricambia senza dover sostenere una situazione imbarazzante, o potrebbero voler essere visti come fiduciosi e contenti, anche se stanno affrontando una depressione o se stanno vivendo una situazione di ansia. Qualsiasi cosa cerchino di comunicare, prima devono comprendere la situazione e i limiti del contesto. Quando i contesti collassano o quando le informazioni vengono decontestualizzate, i giovani possono non riuscire a ottenere l'impressione che volevano.

Le presentazioni di sé non sono mai costruite a vuoto. Goffman si sofferma molto sul ruolo degli individui nella creazione della presentazione di sé, ma sottolinea anche i modi in cui gli individui sono parte di gruppi più grandi che trasmettono impressioni sul gruppo nel suo insieme. Discutendo l'importanza dei «team» nella gestione delle impressioni, Goffman fa notare che le persone lavorano insieme per formare impressioni, facendo affidamento sulla familiarità condivisa per contribuire a definire una data situazione in un modo reciprocamente favorevole. Sostiene anche che «ogni membro del team ha il potere di distruggere lo

spettacolo o di rovinarlo con un comportamento inappropriato»²⁵. Quando gli adolescenti creano dei profili in rete, sono al tempo stesso individui e parte di un gruppo. La loro rappresentazione di sé si costruisce attraverso ciò che esplicitamente danno o che i loro amici condividono, ma anche come risultato del modo in cui altre persone rispondono. Quando Bob, amico di Alice, commenta sul suo profilo, cambia la presentazione di sé di Alice. Anche la foto che Bob sceglie come foto principale ha un effetto su Alice, perché potrebbe essere mostrata sul profilo di Alice quando lui lascia un commento²⁶. La gestione delle impressioni online e offline non è un atto esclusivamente individuale: è un processo sociale.

La gestione delle impressioni in un ambiente in rete è così complicata anche perché i contesti in cui gli adolescenti operano sono in rete. I contesti non collassano per caso, ma perché gli individui hanno un'opinione diversa su quali siano i confini e di come le loro decisioni riguardino gli altri. Nella Carolina del Nord ho scambiato due parole con un ragazzo dell'ultimo anno del liceo che mirava a una borsa di studio sportiva in una scuola della Division One, il livello più alto. Quando i reclutatori e gli allenatori di diverse scuole gli hanno chiesto l'amicizia su Facebook, lui ha accettato senza pensarci due volte. Aveva sempre trattato Facebook come un curriculum, usandolo per dare di sé l'immagine di un ragazzo 100% americano, riflessivo e compassionevole, ma era spesso preoccupato per ciò che i suoi amici postavano su Facebook, e a ragione.

Qualche giorno dopo, stavo parlando per caso con Matthew, un compagno di squadra del ragazzo, con cui era amico su Facebook. Al contrario dell'immagine di atleta 100% americano che il suo amico aveva creato, il profilo di Matthew era pieno di commenti volgari e di battute che potevano essere facilmente fraintese. Ho chiesto a Matthew, di diciassette anni, perché avesse deciso di scrivere quelle cose sul suo profilo, soffermandomi su come potessero essere fraintese da un estraneo. «Tutti i miei amici su Facebook mi conoscono e sanno che sto scherzando!», mi ha risposto.

Gli ho fatto notare come, per le sue impostazioni per la privacy, il suo profilo fosse visualizzabile anche dagli amici degli amici, ma non capiva. Io allora gli ho mostrato che il suo compagno aveva scelto di diventare amico di molti allenatori e di altri rappresentanti delle scuole per le quali aveva fatto domanda di ammissione. Matthew, stupito, ha semplicemente replicato: «Ma perché?». Matthew e il suo compagno avevano idee molto

diverse su come usare Facebook e sul loro pubblico immaginato, ma la loro presenza in rete era collegata da *affordance* tecniche di Facebook. Ognuno influiva sui tentativi dell'altro di presentazione di sé, e le diverse norme che seguivano per stringere amicizie e condividere contenuti creavano dei conflitti inaspettati.

Anche quando gli adolescenti hanno un senso logico di ciò che ritengono appropriato in un particolare ambiente, non per forza gli amici hanno lo stesso senso del decoro o seguono le stesse norme. Risolvere la natura in rete dei contesti sociali è complesso. La «soluzione» più frequentemente consigliata è di evitare di impegnarsi in una gestione delle impressioni dipendente dal contesto. Infatti, come ha affermato Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook: «Avere due identità di sé è un esempio di mancanza d'integrità»²⁷. Gli adolescenti che cercano di gestire i collassi di contesto separando le diverse informazioni spesso restano molto delusi quando queste informazioni superano i confini. E questo è ancor più vero per gli adolescenti, come il ragazzo di Los Angeles dell'inizio di questo capitolo, costretti a lottare contro contesti sociali radicalmente diversi che non si risolvono reciprocamente (nel suo caso la gang e un'istituzione prestigiosa). La questione diventa particolarmente complessa perché chi ha l'autorità spesso crede di avere anche il diritto di guardare, giudicare e condividere, anche quando le sue interpretazioni derivano da informazioni completamente decontextualizzate. Nel 2010 l'Unione americana per le libertà civili ha ricevuto il reclamo di uno studente di un piccolo liceo in una zona di campagna che faceva luce su questo fenomeno. A un'assemblea scolastica, un agente di polizia di un campus universitario aveva mostrato, a mo' di esempio, la foto di una studentessa con una birra in mano²⁸. La foto non era sul suo profilo di Facebook, ma era stata postata da un suo amico, e lei era stata taggata. Lo scopo dell'assemblea era di sensibilizzare gli adolescenti sulla questione della privacy, ma gli studenti si sono indignati.

A causa del tentativo dell'agente di polizia di spingere gli studenti a comportarsi secondo standard da adulti, la studentessa temeva di non ricevere una borsa di studio o di dover subire gravi ripercussioni. A complicare le cose, lei non aveva scelto di presentarsi sotto quelle vesti, ma l'aveva fatto l'amico al posto suo. Infatti, scegliendo di caricare quella foto e di taggare la studentessa, il suo amico aveva danneggiato l'immagine di sé che la studentessa voleva presentare. Alcuni potrebbero dire che la colpa era comunque della ragazza, perché è stata a una festa e aveva una birra in

mano. In effetti può essere che la stesse bevendo (il 72% degli studenti al liceo ha bevuto alcol almeno una volta), ma può anche essere che tenesse la birra per un amico o semplicemente che fingesse per integrarsi meglio nel gruppo²⁹. Di sicuro lei non pensava che la sua scelta di andare a quella festa l'avrebbe svergognata pubblicamente. In situazioni come queste gli adolescenti vengono incolpati per non aver riflettuto prima di agire, mentre gli adulti si arrogano il diritto di definire il contesto in cui i giovani interagiscono. Decontestualizzano il contenuto per interpretarlo attraverso la lente dei valori degli adulti e credono di avere il diritto di svergognarli perché il contenuto era già disponibile. Così facendo ignorano la privacy degli adolescenti e minano i loro sforzi di gestire la propria identità.

Qualcuno potrebbe ragionevolmente dire che la ragazza con la birra sia stata fortunata a non essere stata arrestata, visto che il consumo di alcol da parte dei minorenni è illegale. Eppure è importante far notare che le stesse tecniche di svilimento usate dagli adulti per spingere gli adolescenti a conformarsi ai loro standard sono usate sia dagli adolescenti sia dagli adulti per emarginare e punire i giovani i cui valori, identità o esperienze non sono largamente accettati. Ho incontrato tantissimi ragazzi che nascondevano un segreto ai loro genitori o insegnanti, ma ad avere più difficoltà con le sfide dovute ai contesti collassati erano quelli che cercavano di venire a capo della propria identità sessuale o che si vedevano emarginati nella propria comunità. Alcuni come Hunter, il ragazzo di Washington che cercava di convivere con la sua famiglia «ghetto» e i suoi amici eccentrici, erano semplicemente irritati e infastiditi; altri, come le ragazzine vittime di *slut shaming*, erano molto imbarazzati ed emotivamente sconvolti da foto decontestualizzate di una relazione intima, condivise per farli vergognare usando la loro sessualità come arma. Altri ancora, come gli adolescenti della comunità LGBT, con alle spalle un background religioso e conservatore, erano terrorizzati dalla possibilità che collassassero i contesti in cui cercavano di agire.

Nello Stato dell'Iowa mi sono trovata a parlare con una ragazza che stava esaminando la propria sessualità. Aveva trovato una comunità di altre ragazzine lesbiche in una chat. Secondo lei alcune di loro non erano chi dicevano di essere, ma trovava utili i loro consigli anonimi: le avevano consigliato alcuni siti sul coming out, raccontavano le proprie esperienze e le avevano anche dato il numero di un centro dedicato alla comunità LGBT, da chiamare nel caso in cui si fosse trovata in difficoltà nel dirlo ai suoi

genitori conservatori. Il sostegno e le conferme che questi estranei le davano le facevano piacere, ma non era ancora pronta per il coming out ed era terrorizzata dalla possibilità che i suoi genitori vedessero le sue chat. Era preoccupata anche che i suoi amici di scuola lo scoprissero e lo dicessero ai suoi genitori. Aveva scoperto che il computer salvava la cronologia dei siti visitati quando, alle medie, era stata punita dai genitori per aver visitato siti non adatti alla sua età. Così cancellava scrupolosamente la cronologia dopo ogni visita alla chat room. Non capiva come Facebook sembrasse seguirla in tutto il web, ma aveva paura che in qualche modo scoprissesse e pubblicasse i siti che visitava sulla sua pagina Facebook. Nel tentativo di proteggersi, usava Internet Explorer per visitare la chat e qualsiasi altro sito dedicato alla comunità LGBT, e Google Chrome per mantenere il suo personaggio etero e diligente. Aveva comunque paura di fare confusione e di far collassare i diversi contesti sociali, facendo coming out per errore prima di essere pronta. Questa tensione emerge continuamente, in particolare con i giovani che faticano a capire chi sono e come possono integrarsi in un mondo più ampio³⁰.

Dalla fatica che gli adolescenti fanno per capire i diversi contesti sociali e presentarsi in modo adeguato risulta chiaro che internet non si è evoluto in un luogo idilliaco in cui si può essere liberi dalle limitazioni del mondo fisico. I giovani s'impegnano per capire chi sono e come integrarsi in una società in cui i contesti sono in rete e collassati, i pubblici sono invisibili e tutto ciò che dicono o fanno può essere facilmente decontestualizzato. Stanno combattendo le stesse battaglie degli adulti, ma sotto una sorveglianza continua e senza la sicurezza di sapere chi sono. In breve, vivono in un gran casino di labirinto culturale.

2. PRIVACY

Perché i giovani condividono così pubblicamente?

Molti giovani sentono di essere in una situazione in cui non possono mai avere la meglio quando condividono informazioni in rete: sia se pubblicano in spazi pubblici pensieri personali sia se creano spazi privati che i genitori non possono vedere. Lo scontro genitori-adolescenti sulla privacy dura da decenni. I genitori si lamentano quando gli adolescenti rivendicano la propria privacy chiedendo loro di stare fuori dalla stanza, di non ascoltare le loro telefonate e di poter socializzare con gli amici senza essere accompagnati, ed esprimono frustrazione quando i figli indossano vestiti succinti o della taglia sbagliata: considerano i loro vestiti scollati o succinti un indicatore del rifiuto della privacy. In altre parole, pratiche comuni e radicate negli adolescenti sono state storicamente dei segni certi di ossessione o rifiuto per la privacy.

I social media hanno introdotto una nuova dimensione alle lotte, ormai trite e ritrite, per gli spazi privati e l'espressione personale. Gli adolescenti non vogliono che i genitori vedano il loro profilo sul web o li controllino mentre chattano con gli amici. I genitori non sono più preoccupati solo per quello che i figli indossano fuori casa, ma anche per i vestiti con cui si fotografano in camera per pubblicare le foto. Interazioni prima invisibili agli adulti improvvisamente lasciano delle tracce, spingendo i genitori a preoccuparsi di conversazioni che considerano inappropriate o di quando gli adolescenti condividono «troppo». La mia adolescenza è stata testimone di segnali di *Divieto di accesso* sulla porta della mia camera e battaglie per una minigonna o un reggiseno a vista, ma l'ascesa di internet ha trasformato

le lotte per la privacy e le minigonne in titoloni dei giornali per un'intera fascia della popolazione giovane.

Gli adolescenti spesso crescono frustrati dal preconcetto dei genitori secondo cui fanno parte di una generazione che ha rifiutato la privacy per partecipare ai social media. Nella Carolina del Nord, ho chiesto a «Waffles» cosa ne pensasse e lui mi ha risposto esasperato: «Tutti gli adolescenti vogliono la privacy. Tutti, ma proprio tutti la vogliono, che lo dicano o meno». Waffles è un diciassettenne un po' eccentrico che passa diverse ore al giorno a interagire con altre persone con i videogiochi, ed è presente in molte comunità in rete. Rifiuta l'idea secondo cui a lui la privacy non interessa perché partecipa a questi *public* in rete. «Solo perché gli adolescenti usano siti internet per comunicare con altre persone non significa che non tengano alla privacy. Mica diciamo a tutti ogni singola cosa della nostra vita. [...] Quindi, secondo me, dire che agli adolescenti non piace la privacy è da ignoranti e affrettati». Waffles ha espresso a parole un sentimento che spesso vedo esprimere alzando gli occhi al cielo: gli adolescenti, perfettamente coscienti di quanti adulti rifiutino il loro coinvolgimento nei social media, hanno poca pazienza quando sentono i preconcetti semplicistici degli adulti sulla loro privacy¹.

Gli adolescenti lottano per gestire la propria identità, per navigare nelle comunità dedicate ai giovani e al tempo stesso mantenere un proprio spazio privato, e lo fanno sotto i riflettori dell'ecosistema dei media che pubblicizza ogni moda giovanile passeggiata, ogni panico morale e ogni nuova tecnologia. Ogni settimana sui media sentiamo parlare di *morte della privacy*, riferendosi regolarmente all'uso dei giovani dei social media come prova del suo compianto decesso². Emily Nussbaum, in un suo articolo sul «New York Magazine» in cui descrive la volontà di esprimersi pubblicamente, ha parlato di una preoccupazione diffusa: «I ragazzini di oggi. Non hanno il senso del pudore. Non hanno il senso della privacy. Fanno di tutto per un po' di fama. Sono degli esibizionisti, dei piccoli pazzi pornografici che pubblicano in rete il proprio diario, il proprio numero di telefono, le loro stupide poesie e, sant'Iddio, le loro foto oscene!»³. Negli Usa ho sentito esprimere questo sentimento – in modo meno eloquente – da genitori, insegnanti e religiosi, scandalizzati da ciò che gli adolescenti volevano condividere. Spesso si avvicinavano a me, genuinamente preoccupati per il futuro dei loro figli e incapaci di capire perché una

persona che amava se stessa e la privacy potesse impegnarsi in attività sul web.

L'idea che gli adolescenti condividano troppo, e che quindi non siano interessati alla privacy, oggi è così radicata nell'opinione pubblica che le ricerche che dimostrano invece il desiderio di privacy degli adolescenti e il loro impegno per ottenerla vengono spesso ignorate dai media⁴. Indipendentemente da quanti giovani lottino per la propria privacy, gli adulti citano le espressioni pubbliche dei ragazzi come prova decisiva della loro mancanza di pudore e della loro volgarità. Al tempo stesso, pezzi grossi della tecnologia come Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, ed Eric Schmidt, attuale Presidente del consiglio di amministrazione di Google, sostengono che gli adolescenti di oggi sono diversi e che le norme sociali sulla privacy sono cambiate per adattare le loro scelte commerciali sulla privacy degli utenti. Citano l'uso capillare dei social media da parte dei giovani come prova del fatto che l'era della privacy sia finita⁵. Sembra che i giornalisti, i genitori e gli esperti di tecnologia credano che la volontà di condividere in spazi pubblici e, tanto più, qualsiasi atto di esibizionismo siano incompatibili con il desiderio di una privacy personale.

Gli adolescenti che ho incontrato erano veramente preoccupati per la propria privacy, ma il modo in cui la concepiscono e agiscono potrebbe non incontrare immediatamente il favore degli adulti, né sembrare logico per loro. Quando gli adolescenti – e se è per questo la maggior parte degli adulti – cercano la privacy, lo fanno in relazione a chi ha potere su di loro. Al contrario dei sostenitori della privacy e degli adulti con più coscienza politica, in genere non si preoccupano per i governi e le multinazionali. Cercano invece di evitare la sorveglianza di genitori, insegnanti e altre figure autoritarie vicine alla loro vita. Reclamano il diritto di essere ignorati dalle persone che secondo loro s'immischiano «nelle loro cose» e non sono particolarmente preoccupati riguardo agli attori dell'organizzazione. Cercano piuttosto di evitare gli adulti paternalistici, che usano la sicurezza e la protezione come scusa per controllare la loro vita sociale quotidiana.

Il desiderio di privacy dei giovani non affievolisce il loro entusiasmo nel prender parte agli spazi pubblici: esiste una grande differenza fra essere *in* pubblico ed essere pubblico. Gli adolescenti vogliono incontrarsi in ambienti pubblici per socializzare, ma non vogliono necessariamente che ogni cosa che dicono sia resa pubblica. Eppure, visto che essere in un pubblico in rete, che è diverso da un parco pubblico, spesso rende le

interazioni più visibili agli adulti, la mera partecipazione ai social media può confondere queste due dinamiche. A prima vista, il desiderio di essere in pubblico e di avere la propria privacy sembrano in contraddizione, ma capire come i giovani concepiscono la privacy e vivano i social media è essenziale per capire cosa significhi la parola *privacy* in un mondo connesso, un mondo in cui negoziare confini sbiaditi è la normalità. Invece di indicare la morte della privacy come la conosciamo, l'uso degli adolescenti dei social media sottolinea la complessa e reciproca influenza fra privacy e sfera pubblica nel mondo connesso in cui tutti oggi viviamo⁶.

Convivere con norme contrastanti

Nel 2006, la diciassettenne Bly Lauritano-Werner ha scritto un pezzo per Youth Radio in cui spiegava cosa significasse per lei *privacy*⁷, registrandolo con la madre per mostrare la differenza generazionale, al cuore della sua frustrazione. Il pezzo è stato trasmesso sulla National Public Radio e rivela una tensione fra Bly e la madre sui confini della privacy. «Mia madre usa sempre la scusa che internet è “pubblico” per difendersi. Non che faccia qualcosa di cui mi vergogni, ma a una ragazza serve la sua privacy. Ho un diario online per comunicare con i miei amici, non perché mia madre possa aggiornarsi sugli ultimi gossip che mi riguardano». Quando Bly intervista la madre durante il pezzo, questa sostiene di avere il diritto di vedere ciò che la figlia pubblica «perché ho un legame di affetto con te. Sono tua mamma e penso anche che sia più interessante per me che per qualcuno che non ti conosce. Tu pubblichi qualcosa e tutti lo possono vedere. Anch’io faccio parte del grande pubblico, quindi lo posso vedere». La madre, però, sa che Bly non vuole che lei faccia parte di quel pubblico.

Anche se molti adulti credono di avere il diritto di vedere ogni contenuto tecnicamente accessibile pubblicato dai figli adolescenti, molti adolescenti non sono d'accordo. Ad esempio, quando ho parlato con la quindicenne Chantelle del fatto che alcuni insegnanti guardano il profilo Facebook dei propri studenti, lei mi ha risposto con un tono sprezzante: «Perché lo guardano? Io non me ne andrei sulla loro pagina a guardare le loro cose, quindi perché lo dovrebbero fare?». Poi ha aggiunto che non aveva niente da nascondere, ripetendo però che gli insegnanti curiosoni violavano il suo

senso della privacy. Il problema di Chantelle, e di molti altri adolescenti, è più una questione di norme sociali e di etichetta che di accesso tecnico.

Erving Goffman, il sociologo presentato nel capitolo precedente per la sua analisi della presentazione di sé, ha segnalato anche l'importanza della *disattenzione civile* per permettere di convivere con rispetto negli spazi pubblici⁸. Ad esempio, anche se due persone in autobus sono sedute una di fronte all'altra, le norme sociali vietano loro di fissarsi o di intromettersi nella conversazione dell'altro. Ovviamente, qualcuno lo fa comunque, ma si percepisce anche la responsabilità sociale che li spinge a distogliere lo sguardo e a far finta di non sentire⁹. Ciò che conta non è se si è *in grado* di sentire la conversazione, ma se lo si può fare. L'etichetta e l'educazione operano come una forza sociale che ridiscute ciò che è funzionalmente possibile.

Anche se Bly e sua mamma non trovano una soluzione nel pezzo radio di tre minuti, la ragazza accetta che non ci sia niente da fare per fermare la madre dal curiosare e conclude, invece, che i servizi di blog «stanno diventando noiosi» perché i genitori stanno creando un loro profilo e usano questi servizi per conoscere persone, non riconoscendo l'ipocrisia dietro il consiglio di non parlare agli estranei. Il pezzo, come dicevamo, è stato registrato nel 2006, e gli argomenti di Bly sono specifici per il servizio di blogging LiveJournal, ma ho sentito ripetere queste opinioni nel corso degli anni in riferimento a numerosi altri siti di social media, specialmente Facebook. Nel 2012 ho chiesto agli adolescenti che per primi hanno iniziato a usare Twitter, Tumblr e Instagram perché preferissero questi servizi a Facebook. Ho sentito una risposta pressoché uniforme: «Perché i miei genitori non li conoscono». I siti cambiano, ma molti adolescenti si sentono frustrati quando gli adulti «invadono» spazi dedicati a loro. Così, nel tentativo di ottenere privacy, alcuni si spostano su altri siti e applicazioni per evitare i genitori e altri adulti.

Anche se il desiderio di Bly di liberarsi dal controllo della madre l'ha spinta ad abbandonare un servizio che prima apprezzava, l'aumento della popolarità dei social media e le sfide che derivano dalla molteplicità dei pubblici stanno costringendo altri adolescenti a riflettere su come ottenere la privacy nei *public* in rete in maniera più generale. Alcuni sono alla continua ricerca di zone senza adulti, ma questo gioco del gatto e del topo è stancante, soprattutto quando i genitori scoprono rapidamente il «nuovo» sito. Ciò che sorprende molti adulti è che gli adolescenti non stiano

cercando di nascondersi, ma che vogliono solo privacy¹⁰. Di conseguenza, molti ragazzi stanno sviluppando delle soluzioni alternative per raggiungere la privacy in pubblico. Per arrivarci, devono lottare con gli strumenti a loro disposizione, con le norme che formano le pratiche sociali e con la propria *agentività*.

Raggiungere la privacy controllando la situazione sociale

Il concetto di privacy è complesso e senza una chiara definizione¹¹. Louis Brandeis, membro della Corte Suprema degli Usa, ha descritto la privacy come «il diritto di essere lasciati in pace», mentre l'esperta di diritto Ruth Gavison la descrive come una misura dell'accesso a una persona che gli altri hanno attraverso informazioni, attenzione o vicinanza fisica¹². Con un approccio strutturalista, l'esperto di diritto Alan Westin sostiene che la privacy è «il diritto di individui, gruppi o istituzioni di scegliere da sé quando, come e quante informazioni su di sé siano comunicate agli altri»¹³. Queste definizioni, diverse ma collegate, sottolineano il controllo sull'accesso e sulla visibilità. Anche se non è stato raggiunto il consenso sulla definizione di privacy e per qualcuno questo può essere frustrante, l'esperto di diritto Daniel Solove sostiene che ogni approccio alla privacy fa intuire come la gestiamo nella vita quotidiana¹⁴.

L'opinione pubblica sulla privacy si concentra in generale sul nascondersi o sulla scelta di tirarsi fuori da ambienti pubblici, mentre gli esperti e gli ingegneri spesso si concentrano maggiormente sul controllo del flusso di informazioni. Possono essere entrambi dei modi utili per pensare la privacy ma, come fa giustamente notare la filosofa Helen Nissenbaum, la privacy è sempre radicata nel contesto¹⁵. Molti dibattiti degli esperti sulla privacy si concentrano sul fatto che qualcuno abbia o no la privacy o se l'abbia persa. Eppure, per gli adolescenti che ho intervistato, la privacy non è necessariamente qualcosa che hanno, ma piuttosto qualcosa che cercano di raggiungere continuamente e attivamente, nonostante le barriere sociali e strutturali complichino le cose. Otttenere la privacy richiede qualcosa in più degli strumenti per controllare le informazioni, l'accesso o la visibilità: richiede l'abilità di controllare la situazione sociale gestendo spunti contestuali complessi, *affordance* tecniche e dinamiche sociali. Otttenere la privacy è un processo sempre in atto, perché le situazioni sociali non sono

mai statiche. In particolare nei *public* in rete, la natura ricercabile e persistente delle interazioni complica tutti i confini temporali. Commenti scritti settimane fa possono alimentare *drama* attuali ed è spesso difficile distinguere l'inizio e la fine di una conversazione in un canale di scrittura asincrono.

Controllare una situazione sociale per cercare di ottenere la privacy non è né ovvio né facile e richiede energie, conoscenze e abilità. Per prima cosa, bisogna avere un certo grado di agentività e di potere in una situazione sociale, il che significa o avere uno status sociale o prendere provvedimenti per resistere efficacemente a chi ha più potere all'interno della situazione, poi comprendere in modo ragionevole la situazione sociale e il contesto in cui si agisce. Poi bisogna avere l'abilità di gestire la situazione sociale per capire come le informazioni fluiscano e vengano interpretate, e infine influire sul processo. Questi prerequisiti possono essere opprimenti e spesso sono dati per scontati da chi rimprovera ai giovani di fare poco per gestire la propria privacy.

Quando gli adolescenti cercano di ottenere la privacy nei *public* in rete, hanno spesso a che fare con questi elementi fondamentali. Negli ambienti sociali in cui i genitori stanno con il fiato sul collo dei figli con il pretesto di assicurarsi che siano al sicuro, gli adolescenti non hanno l'agentività necessaria per controllare la situazione sociale¹⁶. Le dinamiche delle situazioni sociali mediate, inclusi ospiti invisibili, contesti collassati e contenuti persistenti, complicano ulteriormente le cose, rendendo incredibilmente difficile per gli adolescenti immaginare i confini di queste situazioni sociali mediate. E, per concludere, è difficile sviluppare le abilità per gestire il flusso delle informazioni in una situazione sociale in cui le *affordance* alla base cambiano regolarmente. Ad esempio, quando siti come Facebook modificano ripetutamente le impostazioni per la privacy, sviluppare le capacità per gestire la visibilità dei contenuti diventa, se non quasi impossibile, incredibilmente complesso. Considerando tutto questo, gli adolescenti non sono in grado di controllare facilmente il flusso delle informazioni sui social media. Alcuni lo capiscono intuitivamente, altri fanno fatica perché la retorica diffusa si concentra in maniera massiccia sull'accesso e sul controllo. I più creativi spesso rispondono alle limitazioni che incontrano sperimentando approcci più innovativi per ottenere la privacy e controllare così la situazione sociale. E questo tipicamente

implica aggirare *affordance* tecniche, rivendicare l'agentività e usare nuove strategie per riconfigurare la situazione sociale.

Pubblico per default, privato solo con l'azione

La maggior parte delle conversazioni interpersonali, anche quelle in ambienti pubblici, sono private per default e pubbliche solo con l'azione. Ad esempio, quando due persone chiacchierano in un bar, possono dare per scontato un certo grado di privacy. Parti della conversazione potrebbero essere anche riportate ad altre persone, ma a meno che qualcuno a portata di orecchio non stia registrando la conversazione di nascosto, questa quasi certamente resterà in qualche modo privata per le norme sociali sulla cortesia e sulla disattenzione civile. Esistono molti esempi di violazioni di questa norma, ad esempio la decisione di Linda Tripp di registrare la confessione di Monica Lewinsky o i paparazzi che usano telecamere a lunga distanza per immortalare delle celebrità¹⁷. Queste, tuttavia, sono considerate violazioni perché la maggior parte delle persone non pensa che le proprie conversazioni saranno pubblicate se capiscono che la situazione sociale è intima.

In un mondo mediato le sicurezze e le norme sulla visibilità e sulla diffusione delle espressioni devono essere messe in discussione. Molti dei social media più diffusi incoraggiano a diffondere informazioni. In un sito come Facebook, è di gran lunga più facile condividere con tutti gli amici piuttosto che modificare le impostazioni per la privacy per restringere la visibilità di un contenuto a un pubblico più limitato. Di conseguenza, molti fanno un calcolo diverso rispetto a quello che farebbero in una situazione non mediata: piuttosto che chiedersi se l'informazione da condividere è abbastanza significativa da essere resa pubblica, si domandano se non sia abbastanza intima da richiedere una protezione speciale. In altre parole, quando partecipano a *public* in rete, molti partecipanti adottano una mentalità diffusa, quella del «pubblico per default, privato solo con l'azione».

A causa di questa cornice di «pubblico per default», la maggior parte dei ragazzi non si attiva per limitare il pubblico di chi può vedere le sue conversazioni ordinarie su Facebook. Gli adolescenti condividono regolarmente contenuti con un pubblico ampio semplicemente perché non

vedono il motivo di sforzarsi per renderli privati. Ad esempio condividono apertamente messaggi come «Buon compleanno!» o «Che fai di bello?» perché non pensano che queste interazioni abbiano molta importanza. La somma delle loro interazioni sul web è molto più pubblica perché non si danno molto da fare per rendere private delle minuzie¹⁸. Gli adulti si lamentano che gli adolescenti sprecano tempo pubblicando banalità, mentre questi pensano che il loro pubblico possa semplicemente scartare i contenuti che non ritengono importanti o interessanti.

Questo non significa che gli adolescenti non limitino mai la visibilità dei contenuti. Quando pensano che qualcosa potrebbe essere delicato, in genere cambiano mezzo e utilizzano sms o app di messaggistica o di chat per comunicare direttamente con un pubblico più ristretto. Ovviamente a volte fanno confusione, intenzionalmente o meno. Potrebbero postare un commento inappropriato che sanno che porterà a un conflitto per guadagnare attenzione o per attaccare verbalmente qualcuno. Potrebbero postare una foto che non ritengono particolarmente controversa per il loro pubblico immaginato e che poi invece porterà a problemi inattesi. Gli adolescenti ragionano sul costo sociale di ciò che postano, ma non sempre lo fanno nel modo giusto.

I giovani sanno che la tecnologia ha cambiato le norme di condivisione, ma vedono questo più in termini di ciò che è visibile piuttosto che come un cambiamento dei valori alla base. Nella Carolina del Nord ho conosciuto Alicia, una diciassettenne che ha espresso a parole come secondo lei la tecnologia avesse dato forma alla condivisione di informazioni:

Io credo semplicemente che [la tecnologia stia] ridefinendo ciò che è accettabile trasmettere di se stessi. Io sono cresciuta con la tecnologia, quindi non so come fossero le cose prima del boom dei social network, ma mi sembra che invece di passare il tempo a parlare con altri e condividere cose che sembrerebbero private, passiamo semplicemente il tempo a inserire le cose in un sistema di comunicazione accessibile per chi vuole. È più comodo.

Alicia riconosce che la dinamica del «pubblico per default» crea un conflitto per la privacy, ma crede anche che sia una falsa pista:

Quando [gli adulti] vedono [i nostri album di] foto o delle conversazioni sulla bacheca di Facebook, credono che sia una violazione della privacy. Io credo che sia diverso... Credo che la privacy sia piuttosto la possibilità di scegliere ciò che si vuole tenere per sé.

Alicia non sta rinunciando alla privacy scegliendo di condividere pubblicamente, ma crede invece di poter ottenere privacy scegliendo cosa non condividere.

Concentrandosi su cosa tenere privato piuttosto che su cosa rendere pubblico, gli adolescenti spesso inavvertitamente vivono un'altra retorica condivisa: la privacy servirebbe solo a chi ha qualcosa da nascondere. Infatti, molti cercano intenzionalmente la privacy quando provano a limitare l'accesso a un pubblico più ristretto, per rispetto o per paura, ma, visto che i contenuti sono sempre più persistenti, sono anche più coscienti delle conseguenze indesiderate di dati disponibili e facilmente decontestualizzabili.

A Washington ho conosciuto Shamika, una diciassettenne i cui aggiornamenti di stato venivano mostrati da alcuni ragazzi in nuovi contesti, per divertirsi e iniziare il *drama*. Questo la faceva infuriare perché i post che aveva scritto un mese prima non erano pensati per alimentare litigi tempo dopo. Per affrontare il problema, Shamika ha preso un provvedimento radicale: cancellare tutti i contenuti del passato. Ogni giorno, quando entrava su Facebook, leggeva i commenti ricevuti e li cancellava. Passava in rassegna i commenti lasciati sulle foto e sui post degli amici e li cancellava. Faceva sistematicamente tabula rasa della sua presenza su Facebook applicando il *whitewalling* (La bacheca di Facebook in inglese si chiamava *wall*, mentre adesso si chiama *diario* in italiano e *timeline* in inglese, N.d.T.): la sua bacheca così era bella linda e mostrava lo sfondo bianco della pagina. Quando ho fatto notare a Shamika che chiunque avrebbe potuto fare copia e incolla di quei contenuti e riportarli in vita tempo dopo, lei ha scosso la testa prima di dirmi che sarebbe stato «raccapricciante». In altre parole, usando la tecnologia per indicare i suoi desideri, aveva spostato il focus da una questione di accesso tecnologico a una di violazione di norme sociali.

Anche se la persistenza è diventata ormai presente sui più grandi social media, sono iniziate a emergere nuove applicazioni che mettono in

discussione questa *affordance*. Ad esempio, nel 2013 gli adolescenti hanno iniziato a usare Snapchat, un'app di condivisione di foto in cui le immagini vengono cancellate una volta visualizzate. Partendo dal preconcetto che servizi come questo venissero usati solo per condividere contenuti inappropriati, i giornalisti parlavano di questa applicazione associandola al *sexting* (cioè lo scambio di messaggi sessualmente esplicativi) o alla condivisione di immagini a sfondo sessuale. Chiedendo per caso ad alcuni adolescenti di Snapchat, ho scoperto che gran parte di loro usava quest'app per indicare che l'immagine non era pensata per la posterità: condividevano barzellette, battute, foto ridicole o immagini che erano divertenti solo in quel preciso momento. Piuttosto che visualizzare fotografie come una produzione archivistica, consideravano la creazione e condivisione di quelle immagini come un gesto effimero e usavano Snapchat per indicare questa volontà.

Come discusso nell'introduzione, le *affordance* tecniche e le impostazioni predefinite influenzano il modo in cui gli adolescenti usano un particolare social media, ma non rendono obbligatoria una pratica. Quando gli adolescenti incontrano una particolare tecnologia, prendono decisioni basandosi sui loro obiettivi. Spesso, in un ecosistema tecnico in cui rendere privato un contenuto è più difficile che condividerlo pubblicamente, gli adolescenti scelgono di condividerlo, anche dando l'impressione che abbiano rinunciato alla privacy. Non è che ognuno di loro abbia un disperato bisogno di attenzione, ma semplicemente non vedono perché sforzarsi per minimizzare la visibilità delle loro foto o delle loro conversazioni. Di conseguenza, le interazioni che in uno spazio non mediato sarebbero effimere diventano improvvisamente persistenti, dando l'impressione che le norme siano radicalmente cambiate; ma non è così. Invece di agire per ottenere la privacy limitando la visibilità di alcuni contenuti, gli adolescenti sviluppano altre strategie per ottenerla in pubblico.

Steganografia sociale

I bambini amano fare esperimenti con la cifratura dei messaggi: dall'alfabeto farfallino alle penne con inchiostro simpatico, esplorano i messaggi nascosti e giocando a fare le spie e i messaggeri. Crescendo

cercano modi più sofisticati per passarsi messaggi eludendo gli occhi attenti degli adulti. Osservando gli adolescenti nei *public* in rete, sono rimasta affascinata dal loro modo di cifrare significati nascosti in comunicazioni disponibili pubblicamente usando la *steganografia sociale*, come la chiamiamo io e Alice Marwick, o nascondendo messaggi in bella vista ricorrendo alla conoscenza condivisa e a indizi in particolari contesti sociali.

La pratica di nascondere in bella vista non è nuova. Quando gli antichi Greci volevano inviare un messaggio a grandi distanze, non potevano fare affidamento sulla privacy. I corrieri potevano essere catturati facilmente e i messaggi decifrati. Il modo più sicuro di inviare un messaggio privato era assicurarsi che nessuno sapesse della sua esistenza. Fonti storiche descrivono quanto avanti si fossero spinti i Greci, nascondendo i messaggi in tavolette di cera o tatuandoli sulla testa di uno schiavo, aspettando poi che i capelli ricrescessero e lo coprissero¹⁹. Anche se questi messaggi potevano essere letti facilmente da chiunque, diventavano visibili solo a chi sapeva della loro esistenza. I crittografi descrivono questa pratica di nascondere messaggi in bella vista come *steganografia*.

La steganografia sociale usa innumerevoli strumenti culturali e linguistici – usando i testi di una canzone, battute comprensibili solo da un gruppo e riferimenti culturali specifici – per cifrare messaggi funzionalmente accessibili ma al tempo stesso senza significato. Alcuni adolescenti usano pronomi quando si riferiscono a eventi, altri utilizzano soprannomi o parole in un codice predeterminato per condividere contenuti che gli adulti ficcano non sanno interpretare. Molti scrivono in modi che si mimetizzano e diventano invisibili o non interpretabili per gli adulti. Intere conversazioni su pettegolezzi di scuola, cotte e insegnanti antipatici non vengono notate perché gli adolescenti le rendono incomprensibili agli osservatori esterni.

Queste pratiche non sono nuove. I giovani usano da molto tempo gli strumenti intorno a loro per cercare di condividere informazioni sotto il naso degli insegnanti o dei genitori. A scuola passare appunti o inserire biglietti negli armadietti sono esempi classici di come gli adolescenti usino carta, penna e ingegno per condividere informazioni. I graffiti sulle pareti dei bagni possono sembrare semplicemente vandalismo, ma gli scarabocchi veicolano anche messaggi. Da quando le nuove tecnologie sono entrate nella vita degli adolescenti, non sorprende che le usino in modi similmente

cifrati per comunicare fra loro. Inviare pettegolezzi via sms durante le lezioni ha grosso modo lo stesso scopo di passarsi un bigliettino, ma non servendo spostare fisicamente qualcosa ci sono meno probabilità di essere scoperti. Cifrare un messaggio garantisce che il suo significato non sia accessibile, anche se si dovesse perdere il controllo sull'informazione.

Quando Carmen, una diciassettenne latinoamericana che vive a Boston, ha lasciato il suo ragazzo «non era esattamente al settimo cielo» e voleva far sapere ai suoi amici come si sentiva. Come molti dei suoi pari, Carmen ha condiviso le sue emozioni usando il testo di una canzone. Il suo primo istinto è stato quello di postare il testo di una canzone «emo» o molto triste, ma era preoccupata che la madre potesse interpretare il testo nel modo sbagliato, com'era già successo. Purtroppo, la reazione della mamma di Carmen era spesso esagerata quando postava qualcosa con allusioni emotive forti. La sua idea, quindi, era di trovare il testo di una canzone che trasmettesse il suo stato d'animo, ma non facesse pensare a sua mamma di essere sul punto di suicidarsi.

Aveva anche notato che la presenza di sua madre su Facebook tendesse a distruggere le sue dinamiche sociali con gli amici. Carmen e la madre sono molto vicine e per la maggior parte del tempo la ragazza è contenta di essere sua amica su Facebook, ma l'incessante desiderio della donna di commentare su Facebook scoraggia le risposte da parte dei suoi amici. Quando commenta, infatti, «fa scappare tutti. Tutti sembrano scomparire dopo i suoi commenti», mi ha raccontato Carmen. Voleva essere sicura di postare qualcosa che i suoi amici avrebbero commentato, nonostante gli eventuali commenti di sua madre.

Carmen ha deciso di postare il testo *Always Look on the Bright Side of Life* ('guarda sempre al lato bello della vita'). Questa canzone sembra allegra, ma è cantata durante una scena del film con i Monty Python *Brian di Nazareth*, in cui il protagonista viene crocifisso. Carmen sapeva che la madre, immigrata dall'Argentina, non avrebbe colto il riferimento alla cultura britannica, ma sapeva anche che i suoi amici l'avrebbero capito. Poche settimane prima, lei e le sue amiche avevano guardato il film insieme durante un pigiama party e avevano riso per la strana unione del testo della canzone con la scena. La sua strategia è stata efficace: la madre ha preso le parole alla lettera, commentando subito che era molto contenta di vederla così felice. Le sue amiche non hanno cercato di correggere l'interpretazione

sbagliata della madre e le hanno mandato un sms per sapere se andava tutto bene.

Il messaggio di Carmen è particolarmente efficace anche perché posta spesso testi di canzoni per esprimere il suo stato d'animo. Di conseguenza, questo testo s'inseriva in una raccolta di altri testi, con citazioni e commenti. Lei non cercava di attirare l'attenzione sul messaggio stesso, ma sapeva che i suoi amici più intimi avrebbero saputo come interpretare il messaggio. Ed è andata proprio così. Le sue amiche avevano le conoscenze culturali per interpretare e contestualizzare il messaggio celato dal testo della canzone. Quindi Carmen ha trasmesso un messaggio ad alcuni, condividendo con tutti gli altri solo il testo di una canzone.

Mentre gli adolescenti cifrano i significati come strategia per convivere con la visibilità, altri usano tecniche simili per suscitare la curiosità dei compagni di classe con dei segreti. Ad esempio, alcuni usano pronomi e testi di canzoni per far capire esplicitamente al pubblico di non essere «aggiornato». Nella Carolina del Nord, stavo navigando su Facebook con Serena, una ragazza di diciassette anni, quando siamo incappate nell'aggiornamento di stato della sua compagna di classe Kristy che diceva: «Sono stufa marcia di tutto questo», e più di trenta persone avevano già messo «mi piace». Ho chiesto a Serena cosa volesse dire e lei ha iniziato una lunga spiegazione sui problemi fra Kristy e Cathy. Come previsto, sul profilo di Cathy c'era un aggiornamento di stato che diceva «Lei è proprio una troia!», con il «mi piace» di decine di persone. In quanto estranea, non avevo modo di sapere che i post di queste due ragazze fossero collegati, figuriamoci di cosa volessero dire con *questo* o lei, ma Serena riusciva a interpretare completamente la vicenda: ne conosceva i protagonisti e sapeva anche il motivo dello scontro. Queste conoscenze le hanno permesso di interpretare i due messaggi, sapendo anche che molti dei suoi compagni e nessuno dei suoi insegnanti avrebbero capito cosa stava succedendo. Anche se un estraneo avesse visto quei messaggi come separati, in pochi avrebbero avuto il coraggio di chiedere.

Quando gli adolescenti postano messaggi cifrati in modo visibile sono coscienti che le persone fuori dal loro pubblico immaginato saranno curiose. Alcune li considereranno un fastidioso segnale di popolarità, altre un'allettante opportunità per scoprirlne di più. Alcune indagheranno, altre ignoreranno semplicemente il messaggio per loro incomprensibile.

Quando ho chiesto a Jenna, una diciassettenne di un'altra scuola nella Carolina del Nord, che cosa pensasse dei messaggi cifrati, mi ha risposto che dipendeva da chi li scriveva.

Se voglio sapere di cosa sta parlando quella persona, cercherò di indagare: guarderò la bacheca, una conversazione, qualsiasi cosa. Ma [qualche volta] non m'interessa proprio cosa Tizio o Caio stiano facendo. Ho amici di quando sono andata in Malesia ed erano fissati con Facebook. A volte li nascondo perché non so mai di cosa stiano parlando o mi inviano cose che non m'interessano affatto.

Molti adolescenti sono contenti di mostrare pubblicamente il proprio *drama* sociale per i compagni di classe e per le loro conoscenze, sempre che solo chi è aggiornato capisca cosa sta succedendo e che chi non dovrebbe essere coinvolto sia socialmente isolato e non ne venga a conoscenza. Questi adolescenti sanno che gli adulti potrebbero essere presenti, ma sanno anche che, se gli adulti glielo chiedessero, potrebbero inventare un'interpretazione alternativa convincente. Attraverso questo linguaggio cifrato, i ragazzi possono escludere chi a scuola non fa parte del ciclo di gossip, inclusi genitori, insegnanti e altri fuori dalla sfera sociale immediata²⁰.

Durante il decennio in cui ho osservato le pratiche degli adolescenti sui social media, ho visto la cifratura dei contenuti diventare sempre più comune. Fra il 2010 e il 2011 gli adolescenti hanno iniziato a parlare di *tweeting subliminale*, o *subtweeting*, per riferirsi alla pratica di cifrare i tweet per renderli privi di significato a estranei senza indizi. Spesso questo termine è stato utilizzato per fare riferimento alle vicende di alcuni adolescenti, fra amici o compagni di classe, in cui era necessario essere ben informati per decodificarle. In altre parole, gli adolescenti usano il subtweeting per parlare alle spalle di qualcuno. Anche se questa è solo una delle tecniche usate per la cifratura delle informazioni, l'ascesa di questo termine sottolinea quanto sia diffusa oggi questo modo di fare²¹.

La cifratura dei contenuti, il subtweeting o un altro uso della steganografia sociale offre una strategia per rivendicare l'agentività e ottenere quindi la privacy nei *public* in rete. Così facendo, gli adolescenti riconoscono che limitare l'accesso al significato piuttosto che al contenuto può essere uno strumento molto più efficace per ottenere la privacy.

Anche se non tutti gli adolescenti creano con cura contenuti che possono essere compresi da un pubblico limitato, molti stanno esplorando tecniche come questa per esprimersi privatamente in situazioni in cui credono di essere osservati da altri.

Convivere con la sorveglianza

Nel 2008 il «New York Times» ha pubblicato un articolo intitolato *Text Generation Gap: U R 2 Old (JK)* che inizia con l'aneddoto di un padre in macchina con la figlia e una sua amica. Le due ragazzine stanno parlando e il padre s'intromette per dare la sua opinione. Le due sbuffano, poi il silenzio. La ragazza inizia a scrivere sul cellulare. Quando il padre le dice che è da maleducati usare il cellulare invece che parlare con la sua amica, lei risponde: «Ma, papà, ci stiamo scrivendo. Non voglio che tu senta»²².

Gli adolescenti hanno molte parole per indicare i vari tipi di sorveglianza quotidiana a cui ormai sono abituati: osservare furtivamente, origliare, avere il fiato sul collo e mettere il naso «nelle mie cose». Molte strategie degli adolescenti per la privacy sono volte a contrastare le dinamiche di potere che emergono quando i genitori e altri adulti credono di avere il diritto di osservare e ascoltare: cambiano gli strumenti e cifrano i contenuti, usano le impostazioni per la privacy e la rivendicano²³. Alcuni arrivano a livelli estremi per sfidare la sorveglianza degli adulti.

A Washington DC, la mia collega Alice Marwick ha intervistato Mikalah, una ragazza di diciotto anni ormai abituata alla sorveglianza da parte degli adulti. Essendo entrata e uscita da diverse strutture di affidamento, era abituata al fatto che diverse istituzioni statali e diversi tutori la controllassero regolarmente, online e offline. Frustrata dai loro tentativi di accedere ai suoi post su Facebook, aveva deciso di cancellare il suo account; ma Facebook, quando ha tentato di farlo, le aveva mostrato un messaggio per scoraggiarla, mostrandole foto di amici con un commento su quanto avrebbero sentito la sua mancanza se avesse lasciato Facebook e le aveva proposto un'alternativa: disattivare l'account. Il suo profilo sarebbe sparito, ma avrebbe potuto riattivarlo e farlo riapparire quando voleva, mantenendo il suo account, i suoi contenuti, amici, commenti e impostazioni.

Leggendo di questa possibilità, lei è venuta un’idea. Ha disattivato il suo account. Il giorno dopo l’ha riattivato, ha chattato con gli amici per aggiornarsi sulle conversazioni del giorno e, alla fine, ha disattivato nuovamente l’account. La sera dopo ha seguito lo stesso percorso. In questo modo, ha trasformato Facebook in uno strumento in tempo reale. Se qualcuno si fosse connesso per controllarla mentre lei era su Facebook, avrebbe trovato il suo account; ma se l’avesse fatto mentre lei non era connessa, no. Dal punto di vista di Mikalah, questo le serviva per ottenere la privacy. Lei infatti si connetteva solo di notte, mentre gli adulti che incontrava sembravano connettersi solo di giorno. Utilizzando la funzione per disattivare l’account secondo i suoi bisogni, Mikalah ha trovato un modo per controllare la situazione sociale al meglio delle sue possibilità.

L’approccio di Mikalah è estremo, ma sottolinea i provvedimenti che alcuni adolescenti prendono per ottenere la privacy alla luce della continua sorveglianza. Le loro esperienze con la sorveglianza variano moltissimo: gli emarginati, in genere per la loro etnia o status socioeconomico, hanno più probabilità di convivere con la sorveglianza di enti statali rispetto a quelli più agiati, ma questi ultimi devono vedersela con la sorveglianza dei genitori²⁴.

Anche se non tutti i genitori e tutori cercano di controllare ogni mossa dei loro figli, molti credono che essere un «buon» genitore significhi essere onnisciente. Ho sentito regolarmente genitori dire che, per essere responsabili, bisogna violare la privacy dei figli, in particolare per quanto riguarda internet. Su un forum online, Christina, una madre di New York, spiegava il suo ragionamento: «Io non credo che agli adolescenti “serva” la privacy, nemmeno su internet. Io seguo tutte le loro attività su internet. E passo anche al setaccio la loro camera. Sono la loro madre, non un amico». Quando un adolescente le risponde sostenendo che i genitori non dovrebbero stare con il fiato sul collo dei figli, Christina risponde criticamente:

Fastidioso o meno, lo faccio e lo farò sempre. È il *mio* computer. Controllo la cronologia dei siti e tengo traccia di dove vanno, delle persone con cui parlano, di tutto. Sono i miei figli. È mia responsabilità proteggerli. Non li farei parlare con estranei nella realtà, non vedo perché glielo dovrei lasciar fare in rete senza

supervisione. Sarebbe una follia, secondo me. Se alle mie figlie non piace essere spiate, sono libere di non usare il computer.

Il comportamento di Christina non è universale, ma riflette uno dei modi «intensi» dell’essere genitori, piuttosto comune negli Usa²⁵. Gli esperti di diritto Gaia Bernstein e Zvi Triger hanno scoperto che le norme su questo modo di essere genitori fanno sempre più parte dell’opinione pubblica e sono inserite nella giurisprudenza, colpevolizzandoli se non rispettano questa logica²⁶. Quindi, anche quando i genitori non condividono il comportamento di Christina, sentono una forte pressione a imitarlo per essere «buoni» genitori. E, viste le tracce digitali che gli adolescenti lasciano dietro di sé come prodotto secondario delle loro conversazioni mediate, molti genitori sentono il bisogno di seguire, leggere e vedere ogni interazione che i figli hanno nei *public* in rete, anche se fare la stessa cosa in un mondo non mediato sarebbe umanamente impossibile.

Christina può pensare di avere il diritto di seguire i movimenti dei suoi figli mentre sono a casa, ma altri genitori diventano onniscienti essendo sempre presenti. Nel Michigan, Bianca, una ragazza di sedici anni, mi ha raccontato che a casa sua la privacy non esiste per le dinamiche familiari. Il problema non è tanto la presenza costante dei genitori, ma il fatto che credano di avere il diritto di essere parte di ogni interazione a portata delle loro orecchie. Bianca mi ha raccontato che è impossibile parlare con la sua migliore amica in casa perché «la mia famiglia s’intromette in tutto». E i suoi genitori non solo origliano le sue conversazioni, telefonate, videochiamate o chiacchiere in soggiorno, ma interrompono addirittura per chiedere chiarimenti. Per dimostrare che è d’accordo, la migliore amica di Bianca mi ha spiegato che «è molto meglio trovarsi a casa mia perché mia madre ci lascia i nostri spazi».

I genitori ficcanaso non sono una novità. In un’epoca precedente ai cellulari, gli adolescenti amavano i cordless perché si potevano portare in uno spazio privato²⁷. Anche allora i genitori, ma anche i fratelli, usavano un altro telefono per origliare. Oggi l’invadenza dei genitori si estende agli incontri online dei figli. In molte case il computer si trova in uno spazio comune, anche perché ai genitori è stato detto che la sicurezza dei figli dipende da quanto sanno delle loro attività in rete.

Anche se alla maggior parte degli adolescenti che ho intervistato non dava fastidio la posizione del computer, un buon numero di loro si è

lamentato della tendenza dei genitori di girare intorno. In Massachussets una ragazza di quindici anni, Kat, mi ha raccontato di come trovasse fastidioso il comportamento della madre. «Quando sto chattando con qualcuno, mi dà fastidio che mi controllino alle spalle. Mi verrebbe da dire: "Mamma, potresti evitare di leggere?". Non che stia dicendo qualcosa di male, ma è strano. E non mi piace». Kat non si vergogna per quello che sta facendo online, ha addirittura dato volentieri la password di Facebook alla madre, ma odia sentirsi osservata. Alcuni adolescenti vedono la privacy come un diritto, ma molti di più la vedono come una questione di fiducia. E quindi, quando i genitori scelgono di curiosare o controllare i loro post lo vedono come un segno di mancanza di fiducia. Gli adolescenti come Kat sono seccati quando non vengono mai lasciati soli sul web perché percepiscono una mancanza di fiducia nelle loro azioni.

La questione della fiducia emerge anche in relazione alle password. Molti adolescenti sono disposti senza problemi a condividerle con i genitori, per usarle «in caso di emergenza», ma si aspettano che non vengano usate per curiosare. Christopher, un quindicenne dell'Alabama, mi ha raccontato che i suoi genitori avevano tutte le sue password, ma secondo lui non avrebbero dovuto usarle a meno di questioni importanti. Rispettava la preoccupazione dei genitori e il loro desiderio di proteggerlo, ma in cambio voleva la loro fiducia. Anche se secondo lui niente nei suoi account avrebbe disturbato o imbarazzato i suoi genitori, ha detto anche che si sarebbe arrabbiato se si fossero connessi solo per vedere cosa stava facendo. Come molti altri, Christopher crede che ci sia una grande differenza fra avere la possibilità di violare la privacy e scegliere di violarla.

A prescindere che la privacy sia un diritto dei figli o meno, o un privilegio da conquistarsi, la sorveglianza degli adulti influenza la visione della privacy degli adolescenti e la loro esperienza a riguardo. Nel suo libro *Sorvegliare e punire*, il filosofo Michel Foucault descrive come la sorveglianza operi come meccanismo di controllo. Quando un prigioniero crede di essere osservato, si adatta a quelle che, secondo lui, sono le norme della prigione o le aspettative dei suoi carcerieri. La sorveglianza è un meccanismo con cui gli individui con il potere lo riaffermano su individui che ne hanno meno. Quando i genitori scelgono di controllare, sbirciare e seguire i propri figli, implicitamente cercano di regolare le loro pratiche. I genitori lo fanno per amore, ma spesso non riescono a capire che la sorveglianza è una forma di oppressione che limita la possibilità degli

adolescenti di fare delle scelte indipendenti. Indipendentemente da come scelgano di rispondere, i ragazzi sono influenzati dalla sorveglianza che subiscono, che condiziona la loro visione del contesto sociale e indebolisce la loro agentività, mettendo alla prova la loro capacità di controllare in modo intelligente la situazione sociale. Di conseguenza, ciò che gli adolescenti fanno per ottenere la privacy è spesso diverso da ciò che gli adulti si aspetterebbero come strategie efficaci. I giovani danno per scontato di essere osservati, e quindi cercano di trovare la privacy all'interno degli ambienti pubblici piuttosto che in opposizione.

La privacy come processo

Taylor, una quindicenne di Boston, non è il tipo da condividere contenuti e, se potesse scegliere, non direbbe ai suoi amici molto di quello che succede nella sua vita. Sa che i suoi amici hanno buone intenzioni, ma è una persona riservata e non le piace che gli altri s'intromettano «nelle sue cose». Per contrastare le domande asfissianti di amici e compagni di classe, ha iniziato a creare una versione «light» della sua vita che regolarmente condivide su Facebook, così i suoi amici non le danno più fastidio per chiederle della sua vita. Ha scoperto che condividere almeno qualcosa le permette di avere più privacy che non condividere niente.

Non è l'unica. Molte figure pubbliche hanno scoperto che dare l'apparenza di condividere senza limiti permette di ottenere la privacy. Heather Armstrong, una famosa blogger conosciuta come «Dooce», una volta ha raccontato un aneddoto: «Le persone che incontro mi dicono: “È strano sapere tutto di te”. Ma non è così! Il 95% della mia vita sul blog non la trovi»²⁸. Condividendo quello che sembra tutto, blogger come Armstrong sembrano essere vulnerabili e aperti, ma ritagliano una porzione della loro vita che mantengono completamente privata.

In un mondo in cui postare aggiornamenti è una cosa comune e importante, condividere spesso permette agli adolescenti di controllare una situazione sociale meglio che se rinunciassero. Garantisce anche che altri non possano definire la situazione sociale. In un programma doposcuola a Los Angeles, ho chiesto a una ragazza che partecipava perché condividesse così tante foto imbarazzanti sul suo profilo. Si è messa a ridere e mi ha detto che era molto più sicuro che lo facesse lei e le inserisse nel loro

contesto con un commento piuttosto che gli altri. Sapeva, infatti, che anche i suoi amici avevano delle foto di quel genere e sarebbero stati contenti di metterla in imbarazzo se lei l'avesse permesso. Con quest'azione preventiva, e prendendosi in giro da sola scrivendo messaggi sprezzanti su foto che potevano essere interpretate in modo problematico, stava indebolendo la capacità dei suoi amici di definire diversamente la situazione. Dopo aver spiegato la sua logica, mi ha detto che lo scopo del suo apparente esibizionismo era evitare che la gente pensasse alle cose più intime della sua vita.

Chi vuole mantenere la privacy, nella maggior parte dei casi, lo fa perché non vuole che altri abbiano potere su di lui. La condivisione performativa può essere sana oppure no. Ad esempio, ho conosciuto adolescenti omosessuali o transgender che condividevano molti contenuti per sembrare eterosessuali e cisgender perché nessuno gli facesse domande sulla sessualità. Ho conosciuto anche adolescenti che subivano abusi che raccontavano storie stravaganti sulla loro vita perché nessuno chiedesse cosa stesse davvero succedendo a casa. I problemi nascono quando gli adolescenti mentono per mantenere privata la verità, ma in genere quando condividono per creare un senso di privacy stanno semplicemente affermando la loro agentività in un contesto sociale in cui il loro potere è regolarmente indebolito, e il modo più comune di farlo è escludere alcune informazioni da quella che altrimenti sarebbe una storia complessa. Ad esempio, molti raccontano ai genitori quello che succede a scuola, tralasciando però le informazioni che potrebbe rivelare una cotta per qualcuno. Da una parte nascondono informazioni, dall'altra condividono per mantenere uno spazio di privacy.

La privacy non è un'entità statica, non è una proprietà intrinseca di una particolare informazione o di un particolare ambiente: è un processo attraverso cui si cerca di avere il controllo su una situazione sociale gestendo impressioni, flussi di informazioni e contesto. I cinici spesso sostengono che solo a chi ha qualcosa da nascondere serve la privacy, ma questa è una follia²⁹. La privacy è essenziale per lo sviluppo della persona. Visto che gli adolescenti stanno per diventare adulti, vogliono sentirsi importanti. La privacy è particolarmente importante per gli emarginati e per chi non ha privilegi nella società. Gli adolescenti non hanno rinunciato alla privacy, anche se i loro tentativi di raggiungerla sono spesso ostacolati da chi ha potere su di loro. Al contrario, fanno costantemente ricorso a nuove

modalità, modernizzando quelle strategie da tempo usate dalle persone sottomesse al potere di altri³⁰. Piuttosto che ricercare la privacy controllando l'accesso ai contenuti, molti adolescenti lo fanno controllando l'accesso al significato.

È facile pensare alla privacy e alla sfera pubblica come concetti contrapposti, e buona parte della tecnologia è costruita sul preconcetto che si debba scegliere fra privato e pubblico. Eppure, nella pratica, i confini fra privacy e sfera pubblica sono confusi. Piuttosto che rifiutare la privacy negli spazi pubblici, molti giovani stanno cercando nuovi modi di raggiungerla nei *public* in rete. Gli adolescenti, sviluppando strategie innovative per ottenere la privacy, spesso rivendicano potere. La privacy non dipende solo dall'agentività: riuscire a ottenere la privacy è un'espressione stessa dell'agentività.

OceanofPDF.com

3. DIPENDENZA

Cosa rende gli adolescenti ossessionati dai social media?

La psicologa Kimberly Young, direttrice del Centro per il recupero dalla dipendenza da internet, nel 2009 ha scritto un articolo sul «New York Times» intitolato *To Deal with Obsession, Some Defriend Facebook*, descrivendo decine di adolescenti che ha incontrato che cercavano di uscire da Facebook. «È come qualsiasi altra dipendenza: è difficile liberarsene»¹.

Ho incontrato anche alcuni adolescenti che, per il poco tempo o per il desiderio di libertà, sfidando le dinamiche sociali, hanno deciso di abbandonare diversi siti di social media². Andrew, uno studente dell'ultimo anno delle superiori a Nashville, ha fatto il patto di abbandonare Facebook o di «suicidarsi su Facebook» con un amico, perché si sentiva «dipendente». Si è accorto che si connetteva di notte e rimaneva connesso fino alle due sentendosi poi frustrato per aver dormito poco. Ha raccontato di essersi detto: «Sto facendo una stupidaggine e sto perdendo il controllo della mia vita. Non è questo che voglio!». Andrew e il suo amico hanno disattivato il loro account a pochi minuti di distanza, usando lo stesso computer.

La decisione di Andrew non è stata senza conseguenze. Diceva che non avere più un account è stato un ostacolo per la sua vita sociale. Aveva più difficoltà a scoprire le attività sociali e si è accorto che negoziare le relazioni interpersonali era diventato più difficile, e di non essere più in grado di cercare nuovi amici o di restarci in contatto, ad esempio. Per giustificare la sua decisione, pensava a come le generazioni precedenti

riuscissero a sopravvivere anche senza Facebook e ha deciso di voler fare quel sacrificio e di poterci riuscire. «Voglio dire, sono social network, cioè reti sociali, e mi sembrano un'idea intelligente, ma anche stupida, allo stesso tempo». Poi ha aggiunto: «O meglio, sono un'idea intelligente, ma... dovrei essere più maturo per poterne godere». Pensare al suo rapporto con Facebook come a una dipendenza gli ha permesso di mettere in discussione ciò che era diventato obbligatorio. Considerando Facebook insignificante e la sua frequente partecipazione come segno di immaturità, Andrew ha sentito di aver ottenuto il controllo sul suo rapporto con Facebook e su tutto ciò che tale rapporto portava con sé.

Anche se gli adolescenti usano spesso la parola *dipendenza* riferendosi alle loro attività in rete, la copertura mediatica del loro uso dei social media amplifica il concetto secondo cui l'attuale generazione sia intrappolata senza controllo in queste nuove tecnologie e si riveli incapace di controllare la propria vita. Alcune storie allarmiste ci raccontano dei centri in Cina e Corea del Sud per il trattamento della dipendenza da internet in cui, secondo quanto riportato, quest'ossessione può competere con l'alcolismo, la tossicodipendenza e il gioco d'azzardo³. Negli Usa i media dipingono frequentemente i giovani americani in stanze buie in cui l'unica fonte di luce è quella debole dello schermo che ne illumina il viso, sostenendo implicitamente che esiste una generazione di drogati di social media, incapace di staccarsi dal flusso di contenuti di Facebook, Twitter e Instagram. Quest'immagine creata dai media della dipendenza da social media è completamente diversa dalla dinamica descritta da Andrew con lo stesso termine.

Senza dubbio alcuni giovani hanno sviluppato un rapporto malsano con la tecnologia, e nella vita di alcuni un'ossessione per un videogioco o per i social media può creare disordine, con conseguenza anche sulle prestazioni scolastiche e sullo sviluppo emotivo, ma il linguaggio della dipendenza esagera l'uso che gli adolescenti fanno della tecnologia e insinua l'idea che la sola partecipazione porti alla patologia e che le tecnologie da sole determinino degli esiti sociali. Il mondo visto dai media è un mondo in cui gli adolescenti non sono in grado di mantenere un rapporto sano con i social media e che raffigura l'uso appassionato della tecnologia come una malattia che la società deve affrontare. Per gli adulti è più facile dare la colpa di fatti spiacevoli alla tecnologia piuttosto che considerare altri fattori personali, culturali e sociali che possono influire.

Quando parlano dell'uso degli adolescenti dei social media, molti adulti usano il concetto di dipendenza per dare l'idea che gli adolescenti non abbiano controllo. Alcuni citano addirittura la propria ossessione per i social media come prova per sostenere questa prospettiva. Le ansie per l'uso della tecnologia da parte dei giovani non sono nuove, ma pochi si domandano perché gli adolescenti accolgano ogni nuova tecnologia sociale con questo fervore. L'immagine del viso degli adolescenti illuminato dallo schermo del computer richiama immagini di un'altra epoca in cui venivano adescati dalla debole, ma piacevole luce della Tv⁴. I genitori delle generazioni precedenti si preoccupavano per le ore che i ragazzi trascorrevano fuori con gli amici o parlando al telefono. Gli adolescenti di oggi non passano ore al telefono di casa, ma chiacchierano comunque, aggiornando gli altri sui social network, postando foto e video e inviando messaggi agli amici. Sia lo svago che la socialità sono i motivi principali per cui gli adolescenti investono così tanta energia nelle loro attività online.

Anche se gli adolescenti si lamentano di come il tempo si dilati quando devono fare cose che non trovano divertenti, il tempo sembra passare in un attimo quando si trovano con i propri amici in ambienti mediati. Questo li può disorientare e far sentire in colpa, ed è anche alla base dell'ansia per la dipendenza da social media. Di seguito potete leggere una parte della mia intervista a due ragazze, migliori amiche, del secondo anno all'Università del Kansas, nel momento di massima popolarità di MySpace.

Lilly: «Una cosa che odio di MySpace è questa: clicco sul profilo di qualcuno che ha commentato sul mio profilo e guardo quello di qualcun altro perché hanno una top 10 dei loro amici. Così clicco su uno di loro e finisco per guardare il MySpace di qualcuno del Tennessee, quando avevo iniziato guardando quello del mio vicino di casa».

Melanie: «E passano cinque ore e pensi: oddio, dove sono stata per tutto questo tempo?».

Lilly: «Esatto! Ti risucchia in un vortice. Chi ha ideato MySpace dev'essere un genio perché è veramente travolgente».

La dipendenza è uno dei modi per spiegare la dinamica descritta dalle due amiche, ma un'altra è il *flusso*, come lo definisce lo psicologo Mihály Csíkszentmihályi⁵. Secondo lui, il *flusso* è lo stato di completo e totale

assorbimento, lo stesso che viene descritto come *stato di grazia* (o, in inglese, *to be in the zone*). Il tempo svanisce, l'attenzione si concentra e ci si sente euforicamente impegnati. Questo è lo stato ideale per la creatività e la produzione artistica: atleti, musicisti e attori cercano di raggiungere tale stato prima di esibirsi o di gareggiare. Eppure lo si può provare giocando d'azzardo o ai videogiochi, due attività che la società spesso associa con l'ossessione e la dipendenza⁶. Il coinvolgimento profondo non sembra essere di per sé un problema, a meno che non si verifichi insieme a pratiche socialmente inaccettabili, dannose per la salute o economicamente dispendiose.

Al contrario della maggior parte delle ossessioni, gli adolescenti non sono meno sociali quando sono profondamente coinvolti dai social media. Al contrario, la loro partecipazione ai social media è, in genere, altamente sociale. Ascoltare gli adolescenti parlare di social media rivela un interesse non per tanto per le caratteristiche tecniche del loro Pc o del loro smartphone o per il sito, quanto per gli altri⁷. La «dipendenza» degli adolescenti dai social media è una nuova estensione del normale uso che l'uomo fa delle cose. Il loro uso dei social media come primo luogo di socialità è, nella gran parte dei casi, un effetto secondario di dinamiche culturali che non hanno niente a che vedere con la tecnologia, ma piuttosto con restrizioni temporali e agenda giornaliera sovraffollata. I giovani si rivolgono a qualsiasi ambiente che gli permetta di comunicare con i loro amici, e ne diventano ossessionati. Moltissimi di loro non sono dipendenti dai social media, ma gli uni dagli altri.

La dipendenza nella letteratura

Dipendenza è un concetto relativamente moderno. Anche se alcuni riferimenti a persone «dipendenti dalla bottiglia» risalgono a secoli fa, è solo dall'inizio del XX secolo che sia gli operatori in ambito sanitario che il grande pubblico usano regolarmente il termine *dipendenza* per riferirsi all'abuso di una sostanza⁸. Prima il termine si riferiva a un marcato interesse o dedizione per una particolare attività, come il giardinaggio o la lettura⁹. Quando si sono affermate le preoccupazioni sulla dipendenza fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, essa è diventata una preoccupazione medica. I medici hanno regolarmente attribuito la colpa alla sostanza, pur

non essendo unanimi sulla responsabilità individuale del problema. Il «Journal of the American Medical Association» nel 1906 scriveva: «Non è poi così importante definirla abitudine al consumo di oppio, malattia dell'oppio o dipendenza da oppio»¹⁰.

Il tempo passa e nel XX secolo il pubblico si unisce ai medici nel prendere sul serio la dipendenza, e questo termine inizia a diffondersi nell'opinione pubblica. Gli Alcolisti Anonimi si riuniscono in un'organizzazione nazionale per aiutare chi fatica ad abbandonare l'alcol, e nel 1949 l'Organizzazione Mondiale della Sanità convoca un comitato per considerare «le droghe responsabili di causare dipendenza»¹¹.

Il termine *dipendenza* inizialmente si riferiva solo all'abuso di droghe e alcol, ma una volta entrato nel dibattito pubblico ha iniziato a essere usato anche per indicare altre compulsioni comportamentali, come i disturbi da alimentazione incontrollata, l'autolesionismo e il sesso. Il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, la classificazione dell'Associazione Americana Psichiatri dei disturbi mentali, distingue la dipendenza chimica, come la *dipendenza da droghe*, dalle compulsioni del comportamento, come i *disturbi del controllo degli impulsi*. Negli ultimi vent'anni l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è diventato parte della letteratura medica sulla dipendenza, spesso classificato come disturbo del controllo degli impulsi.

Nel 1995 lo psichiatra Ivan Goldberg ha coniato il termine *dipendenza da internet (internet addiction disorder, IAD)*, in un saggio satirico che trattava di «persone che trascurano i loro obblighi familiari per sedersi a fissare uno schermo mentre navigano su internet». Pur avendo l'intenzione di parodiare l'ossessione sociale per dei comportamenti patologici quotidiani, senza volerlo ha anticipato l'idea. Goldberg ha risposto criticamente quando gli esperti hanno iniziato a discutere della dipendenza da internet come disturbo vero e proprio: «Non credo che l'IAD esista più di quanto esista il disturbo di dipendenza da tennis, da bingo o da Tv. Si può esagerare con qualsiasi cosa. Considerarlo un disturbo è un errore»¹².

Anche se Goldberg rifiuta il concetto di *dipendenza da internet*, altri medici e ricercatori hanno richiesto di etichettare l'uso compulsivo di internet come disturbo¹³. Gran parte del dibattito clinico sulla dipendenza da internet si concentra sulla questione se l'utilizzo esagerato o sbagliato di internet costituisca un disturbo o no e se sia associabile all'ossessione o alla compulsione. Gli esperti dibattono anche sulla questione se l'uso

problematico di internet non sia semplicemente una manifestazione di depressione, ansia o altri disturbi. Anche se il rapporto malsano di alcuni soggetti con internet sembra impedire loro di condurre una vita attiva, non è chiaro se internet sia la causa del problema. La dipendenza, tuttavia, è un luogo comune facile e familiare.

I media spesso rappresentano la dipendenza come un problema della cultura dei giovani. Nel 1936 il film *Reefer Madness* ha dato il via a una follia di massa, raffigurando la marijuana come un'«erba assassina» che trasformava dei giovani vulnerabili in tossici. L'aumento dell'uso dell'eroina alla fine degli anni Cinquanta e negli anni Sessanta ha fatto preoccupare ancor di più la gente, preoccupazione amplificata dalla morte degli idoli del rock Janis Joplin e Jim Morrison all'inizio degli anni Settanta per effetti legati alla droga. Poi, nel 1971, un libro scritto da un autore anonimo ha portato la questione della dipendenza a diretto contatto con i bambini, aumentando l'ansia già diffusa fra i genitori. *Alice: I giorni della droga*, presumibilmente il diario di un'adolescente, documenta la discesa verso la dipendenza, che si conclude con quello che il prologo indica come l'overdose finale. Anche se alcuni genitori e insegnanti volevano che il libro fosse vietato perché descriveva l'uso di droghe, altri insistevano nel dire che si trattava di un crudo ritratto dell'abuso di sostanze, prova dei pericoli della droga¹⁴. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta i mass media valorizzavano e allo stesso tempo demonizzavano l'abuso di sostanze, con giovani tossicodipendenti in ruoli da protagonisti in film come *Trainspotting*, *Drugstore Cowboy* e *Ritorno dal nulla*. Questa tendenza continua anche nel XXI secolo, in trasmissioni televisive come *Skins* e *Celebrity Rehab*.

L'opinione pubblica sulla dipendenza dà vita a sentimenti contrastanti. Da una parte, la società americana dà maggiore importanza alle questioni della salute mentale e della sanità, dall'altra le celebrità esaltano l'uso senza controllo di droghe, e spesso vengono a loro volta esaltate per questo. Quando nel 2011 è morta Amy Winehouse, una cantante molto amata e con la reputazione da *bad girl*, i media hanno abbondantemente discusso della sua morte in termini di dipendenza. Le notizie hanno raccontato nei dettagli le sue vicissitudini con alcol e droghe, riferendosi spesso al testo della sua canzone *Rehab*, che parla del suo rifiuto di andare in un centro di recupero dalla tossicodipendenza. Nel frattempo, subito dopo aver sentito la notizia, molti giovani hanno usato l'hashtag su Twitter per festeggiare la sua

appartenenza al club dei 27, #27club, una raccolta di famosi musicisti fra cui Jimi Hendrix, Janis Joplin, Jim Morrison e Kurt Cobain, il cui abuso di alcol e droghe ha contribuito alla scomparsa prematura all'età, appunto, di 27 anni.

Il problema dei dibattiti popolari sulla dipendenza è che non considerano se la dipendenza dalla droga o da un comportamento sia chimica o psicologica: chiunque compia azioni che mettono a repentaglio aspetti più socialmente accettabili della propria vita è considerato «dipendente». Quando gli adolescenti scelgono di usare internet a scopi sociali o di intrattenimento invece di fare i compiti per casa, i genitori diventano sospettosi. Quando la socializzazione o il gioco portano a perdere ore di sonno o a diminuire il rendimento scolastico, i genitori danno la colpa alla tecnologia. Ovviamente, è facile immaginare che gli adolescenti possano preferire la socializzazione con gli amici o il riposo ai compiti per casa, anche se queste azioni sono punite a livello sociale. Invece di riconoscerlo, molti adulti proiettano le proprie priorità sui figli e patologizzano la loro interazione con la tecnologia.

Alcuni adolescenti fanno effettivamente molta fatica a controllare gli impulsi, e le loro difficoltà nel gestire le priorità non vanno ignorate, ma invece di portare a un dialogo costruttivo, la retorica della dipendenza considera diaboliche le nuove tecnologie e i ragazzi costituzionalmente incapaci di avere una reazione in risposta alle tentazioni intorno a sé.

Molti adulti credono di sapere ciò che è «bene» per gli adolescenti (scuola, compiti per casa, concentrazione, attenzione, a letto presto), e molti adolescenti sono perfettamente coscienti di quanto la società dia valore a queste attività orientate agli adulti, ma molti adulti non sanno quanto le loro esperienze quotidiane siano sociali e quanto gli adolescenti desiderino accedere a un mondo sociale come quello che, invece, gli adulti danno per scontato.

Nonostante un secolo di ricerca sulla dipendenza, sulla compulsione e sul flusso abbia permesso una straordinaria comprensione della psicologia umana, non tutti sono inermi in relazione al mondo che hanno intorno. Gli adolescenti possono essere visti come una fascia di popolazione completamente vulnerabile, ma le loro interazioni sui social media continuano ad essere viste in termini di malattia: niente è cambiato. Gli adolescenti, come gli adulti, sono profondamente sociali, ma a differenza degli adulti hanno poca libertà di comunicare con gli altri come

preferiscono e rivendicano socialità in modi che agli adulti possono sembrare strani.

Crescere con una libertà limitata

Riflettendo sul suo amore per Facebook, Tara, una sedicenne del Michigan, spiega ridendo che per lei «è tipo una droga. Tutti dicono peste e corna di Facebook. Ti ruba del tempo, è vero, ma non ci puoi fare niente». A Tara piace Facebook perché le permette di comunicare con i suoi amici. Come molti altri, Tara ogni settimana passa delle ore a vedere le foto e gli aggiornamenti di stato degli amici, a scrivere commenti e a leggere quelli lasciati da altri. Per Tara partecipare a Facebook è una necessità sociale, una componente fondamentale della sua vita sociale. Questo non significa che nella sua vita esista solo Facebook e nemmeno che sia il suo modo preferito per interagire con gli amici. Quando ho provato a chiederle perché passasse così tanto tempo su Facebook invece di comunicare offline, lei ha tagliato corto dicendo che preferirebbe di gran lunga stare con i suoi amici di persona, ma che è impossibile. A quel punto sua sorella Lila, di diciotto anni, si è inserita nella conversazione: «Se non hai la possibilità [di incontrarti di persona], vai su internet e fine».

Entrambe hanno chiarito perfettamente che quello che era importante per loro era passare del tempo con gli amici e che erano felici di poter usare qualsiasi strumento per poterlo fare. Usando il termine *dipendenza* per descrivere il loro frequente uso di Facebook, le due ragazze hanno riconosciuto che i genitori non approvavano il tempo che ci passavano, ma che impedivano anche di socializzare fuori casa per il tempo che volevano. Hanno fatto fatica a trovare un termine per esprimere il divario fra la loro visione di Facebook e quella dei genitori, soprattutto perché sentivano che era più facile sgattaiolare furtivamente su Facebook piuttosto che fuori casa. Superficialmente hanno usato il termine *dipendenza* per riferirsi al tempo che passavano in rete, per sottolineare che per loro partecipare era fondamentale perché gli amici avevano una grande importanza. E per entrambe Facebook era l'unico modo per comunicare.

Per molti genitori, il tempo che gli adolescenti trascorrono sui social media è una prova della loro dipendenza, in senso negativo, e spesso credono che ad attrarre i loro figli siano le tecnologie in sé e per sé. Spesso

fanno di tutto per allontanare i figli dai social media, in particolare quando sono preoccupati per il modo o la frequenza con cui li usano. A Boston, un padre ha pagato duecento dollari alla figlia di quattordici anni perché disattivasse il suo account Facebook per cinque mesi¹⁵. Dopo che una ragazza nella Carolina del Nord ha usato Facebook per lamentarsi di suo padre, questi ha risposto in collera con un video su YouTube in cui legge una lettera per la figlia e poi spara un colpo di fucile al computer della ragazza¹⁶. Certo, queste sono risposte estreme, e ci sono molte altre questioni da considerare in casi del genere, oltre alla presunta dipendenza degli adolescenti dai social media, ma questi provvedimenti drastici dei genitori rivelano la loro frustrazione per la tecnologia in sé.

Ho spesso sentito dei genitori lamentarsi che i loro figli preferissero i computer alle persone reali. Al tempo stesso, gli adolescenti che ho incontrato continuavano a ripetere che avrebbero preferito incontrarsi di persona con gli amici. Questo divario di prospettive esiste perché gli adolescenti e i genitori hanno idee diverse sulla socialità. I genitori spesso consideravano la scuola, il doposcuola o gli incontri organizzati a casa opportunità per incontrare gli amici, mentre gli adolescenti erano più interessati a incontri informali con gruppi più grandi di altri ragazzi, liberi dalla sorveglianza degli adulti. Molti genitori credevano che gli adolescenti avessero moltissime opportunità per socializzare, mentre gli adolescenti che ho incontrato pensavano proprio il contrario.

Gli adolescenti di oggi hanno meno libertà di girovagare di qualsiasi generazione precedente¹⁷. Molti adolescenti della classe media, una volta, crescevano con l'idea del «Fa' quel che vuoi, ma torna a casa prima che faccia buio». La razza, la classe socioeconomica e le località urbane e suburbane hanno influenzato particolari dinamiche dell'infanzia e dell'adolescenza: andare a scuola a piedi o in bici era la normalità, così come lo era incontrarsi con gli amici in spazi pubblici, come parchi, centri commerciali, piccoli ristoranti, parcheggi, ecc. Prima delle paure emerse negli anni Ottanta per i «bambini soli a casa», era normale che bambini, adolescenti e preadolescenti fossero soli. Era frequente anche che i preadolescenti e i giovani adolescenti si prendessero cura dei fratelli più piccoli e si guadagnassero qualche soldo consegnando giornali, occupandosi dei bambini o facendo altri lavori prima di trovare lavoro in un ambiente più formale. Sgattaiolare fuori casa durante la notte non era autorizzato, ma neanche raro.

L'infanzia è cambiata: frequentando scuole fuori dal proprio quartiere, molti adolescenti conoscono pochi ragazzini della loro età che abitino a una distanza raggiungibile a piedi. Spesso è la paura a fissare i limiti della mobilità. Anche nelle località più piccole e periferiche dove i crimini sono rari, gli adolescenti sono informati sui rischi di camminare fuori casa. In innumerevoli comunità che ho visitato, le famiglie pensavano che andare in bici nel quartiere fosse di per sé pericoloso. Secondo molti adolescenti che ho incontrato, che ripetono le preoccupazioni dei genitori, il pericolo si nasconde ovunque. Jordan, ad esempio, una quindicenne della periferia di Austin, mi ha raccontato che non può stare fuori casa senza la supervisione di un adulto. Suo padre è cresciuto in una famiglia bianca della classe media negli Usa, mentre la madre è straniera e le sue paure hanno influenzato l'infanzia di Jordan. «Mia mamma viene dal Messico... e pensa che verrò rapita». Jordan credeva che essere rapiti fosse poco probabile, ma non voleva neanche sfidare la sorte per verificarlo. Anche lei aveva paura di andare al parco vicino perché c'erano degli estranei, ma avrebbe voluto avere il permesso di usare i pattini sulla strada davanti casa.

In molte comunità, le norme dei genitori si concentrano sul limitare l'accesso dei bambini e dei ragazzini agli spazi pubblici, sorvegliando le loro attività e organizzando minuziosamente il loro tempo. Molti genitori, in particolare quelli provenienti da comunità più benestanti e meno criminogene, sanno di aver limitato la mobilità dei propri figli più di quanto i loro genitori abbiano fatto con loro, ma sostengono che queste restrizioni siano necessarie in una società sempre più pericolosa. I dati però indicano che i giovani di oggi devono affrontare meno pericoli rispetto a vent'anni fa¹⁸.

I genitori non sono gli unici a limitare la mobilità degli adolescenti: spesso, infatti, si autolimitano per far contenti i genitori o perché credono che ci siano dei rischi significativi. Gli adolescenti hanno ripetuto regolarmente le paure dei genitori, sostenendo, come loro, che il mondo di oggi sia molto meno sicuro di una volta. Natalie, una quindicenne di Seattle, mi ha detto che capisce perché i genitori non la lascino andare a piedi ovunque, e che desidererebbe che il mondo non fosse così pericoloso: crede sinceramente che i rischi che lei e i suoi simili devono affrontare siano senza precedenti.

Gli spazi pubblici e commerciali in cui sono cresciuta, oggi sono spesso visti come tabù, sia dai genitori che dai ragazzi¹⁹. I politici hanno

promulgato un'infinità di leggi sul coprifuoco e contro il vagabondaggio per affrontare il problema delle gang, della delinquenza e della violenza giovanile, limitando così l'accesso degli adolescenti agli spazi pubblici²⁰. Anche quando i genitori non si oppongono e non esistono restrizioni legali, molti luoghi commerciali, di intrattenimento o di ristorazione impediscono l'accesso a tutti gli adolescenti o a gruppi di adolescenti, implicitamente o esplicitamente. In alcuni luoghi è stata addirittura installata una nuova tecnologia audio per tener lontani gli adolescenti attraverso un audio ad alta frequenza che solo bambini e ragazzi riescono a sentire²¹. Se gli adolescenti hanno la libertà e un posto dove andare, soprattuttino nuove difficoltà quando cercano di andarci: l'accesso limitato all'auto era il ritornello regolare fra gli adolescenti che ho intervistato. Nelle città in cui si può scegliere il trasporto pubblico, i genitori spesso vietano questi viaggi indipendenti. Anche nelle città, molti adolescenti non viaggiano mai da soli sui trasporti pubblici, se non nel tragitto da e per la scuola.

Uno studio su come i bambini vadano a scuola rivela i consistenti cambiamenti nel corso degli ultimi quarant'anni: nel 1969, il 48% dei bambini dall'asilo fino ai tredici-quattordici anni andava a scuola in bicicletta o a piedi e il 12% era accompagnato da un membro della famiglia, mentre nel 2009 i numeri si sono invertiti. Infatti, il 13% va a piedi o in bicicletta e il 45% viene accompagnato²². In una società ossessionata dalla sicurezza, i genitori continuano ad accompagnare e andare a prendere i figli anche durante le scuole superiori. Anche se gli studi sul declino dell'abitudine di andare a scuola a piedi o in bici riguardano generalmente questioni come l'obesità infantile, questo cambiamento ha anche conseguenze sociali. Per molti giovani, il tempo per andare a scuola a piedi o in bici è stato storicamente un tempo non organizzato da trascorrere con amici. Anche quando si spostavano da soli, spesso arrivavano abbastanza presto da passare del tempo prima delle lezioni o andavano via abbastanza tardi per stare con gli amici prima di tornare a casa. In molte delle scuole che ho osservato le cose non funzionano più così.

Oltre a paure, restrizioni e mobilità limitata, la questione del tempo spesso emerge come fattore chiave nel limitare le opportunità di socializzazione per gli adolescenti. Molti di loro hanno poco tempo libero, per via delle attività doposcuola, dei lavori, degli impegni religiosi o delle aspettative della famiglia. Nicholas, un sedicenne del Kansas, mi ha raccontato di non avere tempo libero perché dedicava allo sport il tempo

dopo la scuola e nei fine settimana. Nelle rare pause, le sue opzioni per socializzare erano limitate. I suoi genitori si aspettavano che frequentasse eventi legati allo sport che praticava, ma non l'avrebbero portato ad altri eventi sportivi scolastici solo per passare del tempo. Se aveva del tempo libero, gli dicevano di concentrarsi sulla scuola, sui servizi per la comunità o su altre attività approvate da loro: il tempo con gli amici era considerato tempo perso. I suoi genitori credevano che avesse moltissime opportunità di socializzare durante le attività di gruppo in cui era coinvolto. Nicholas non era d'accordo.

Molti genitori credono che tener occupati i figli li tenga distanti dai problemi. Dopo aver scritto un articolo sul mio blog sulla mobilità degli adolescenti, ho ricevuto una mail da Enrique, un genitore di Austin:

Morale della favola: viviamo in una società di paure. È triste, ma è così. Come genitore ammetto di proteggere immensamente mia figlia e non la faccio andare in luoghi in cui non la posso vedere. Quando ero piccolo io era molto diverso. Sono iperprotettivo? Forse. Ma è così. È deprimente? No, perché la teniamo impegnata, molto impegnata :-)

Piuttosto che mettere in atto restrizioni fisiche, Enrique ha organizzato il tempo della figlia per limitare le sue possibilità di cacciarsi nei guai, senza farla sentire troppo limitata dalle regole.

La decisione di introdurre attività programmate e limitare il tempo non organizzato non è immotivata: delle ricerche hanno mostrato una correlazione fra noia e devianza²³. In risposta alle relazioni di questi studi, molti genitori hanno esagerato e hanno fatto in modo che i loro figli non fossero mai annoiati. Di conseguenza, molti adolescenti della classe media e alta passano la maggior parte del loro tempo in attività organizzate: sport, club, lezioni di musica, ecc. Questo però lascia loro poco tempo libero per pensare, giocare, socializzare o riposarsi.

La mia intervista con Myra, una quindicenne della classe media dell'Iowa, è diventata improvvisamente divertente e al tempo stesso triste quando «non ho tempo» si è trasformato in un tic verbale in risposta a ogni domanda che le facevo sugli incontri con i suoi amici. Lezioni di lingua ceca, studio, lezioni di musica, lavoro in un asilo nido: mi ha raccontato che sua madre le organizzava il «98%» della sua routine giornaliera. A Myra

non piacevano tutte queste attività, ma sua madre le riteneva importanti. Myra era rassegnata: la mancanza di libertà era per lei un nervo scoperto. A un certo punto, mi ha raccontato con un tono esasperato che i fine settimana non erano più liberi degli altri giorni: «In genere mia mamma organizza quello che devo fare, quindi non ho granché scelta per il venerdì sera. Non ho un fine settimana libero da così tanto tempo che nemmeno mi ricordo più l'ultima volta in cui ho potuto scegliere cosa fare». Poi ha aggiunto che sua madre lo faceva per il suo bene, ma lei era esausta e si sentiva disconnessa a livello sociale perché non aveva mai tempo per stare con gli amici al di fuori delle lezioni. Le attività a cui partecipava erano piuttosto formali e, volando da un'attività all'altra, le rimaneva poco spazio per le interazioni casuali. Fra l'una e l'altra, si precipitava al computer nella speranza di chattare con qualche amico. L'amicizia e la socialità, sempre mediate, ma comunque importanti, riempivano gli interstizi delle sue corse quotidiane.

Dalle ricche periferie alle piccole città, gli adolescenti hanno raccontato che le paure dei genitori, la mancanza di possibilità di trasporto e la vita estremamente organizzata rendevano loro molto più difficile incontrare gli amici faccia a faccia e passare del tempo con loro. Anche negli ambienti urbani, dove in genere il trasporto pubblico permette più libertà, i genitori spesso vietavano ai propri figli di usare la metro o gli autobus. A casa, i ragazzi sono alle prese con genitori ficcanaso. Le attività formali che hanno descritto erano spesso organizzate in modo così rigoroso da lasciare poco spazio alla socialità casuale. E anche quando avevano qualche libertà, scoprivano che la mobilità degli amici era soffocata dai rispettivi genitori. Le restrizioni dei genitori e le pressioni sono spesso a fin di bene, ma annientano il tempo non organizzato e qualificano senza volerlo la socialità come anormale. Questo spinge gli adolescenti a cercarla disperatamente, e in alcuni casi di nascosto. Di conseguenza, molti adolescenti si rivolgono a quello che secondo loro è il minimo comune denominatore: social media asincroni, messaggistica e altre interazioni mediate.

Rivendicando la socialità

Amy, una sedicenne di Seattle, usava MySpace per socializzare perché la sua mobilità era limitata. Ogni giorno dopo la scuola tornava

immediatamente a casa, preparava da mangiare alla sorella più piccola, l'aiutava con i compiti e faceva le faccende di casa. Occasionalmente i suoi genitori le permettevano di uscire il fine settimana, ma quando le ho chiesto quanto spesso, il suo amico James ha risposto: «Poco o niente». Amy era d'accordo. Le ho chiesto cosa dovesse fare perché i suoi genitori la facessero uscire. Lei mi ha risposto che doveva fare in modo che la casa fosse pulita, mentre James diceva: «Tua mamma deve essere dell'umore giusto». Le ho chiesto come avesse avuto il permesso di venire alla mia intervista, lei mi ha risposto che sua madre lo vedeva come un lavoro perché offrivo agli adolescenti dei soldi in cambio del tempo che mi dedicavano. Amy mi ha raccontato che era felicissima per l'opportunità di passare del tempo con i suoi amici durante l'intervista. Alla fine, ho avuto la sensazione che volessero dire ai suoi genitori che l'intervista era durata tanto per avere ancora un po' di tempo libero.

Amy mi ha detto chiaramente che non preferiva comunicare online con gli amici, ma che la tecnologia secondo lei offriva una preziosa opportunità per farlo anche quando non poteva uscire di casa.

«Cosa preferiresti fare?».

«Andare da qualsiasi parte. Non importa dove, l'importante è non restare a casa. Da qualche parte con i miei amici, fuori».

Rassegnata al fatto che questo sogno fosse irrealizzabile, passava più tempo possibile in rete.

Mia madre non mi lascia uscire spesso di casa e quindi in pratica io sto su MySpace e chatteo, o telefono o scrivo sms perché lei ha sempre qualche folle motivo per tenermi a casa.

Considerando solo la sua partecipazione su MySpace, un estraneo potrebbe sostenere che Amy sembra dipendente dai social media, ma parlando con lei è chiaro quanto desideri passare del tempo con gli amici e usi ogni scusa per andare su internet e poterlo fare. Sta rispondendo alle restrizioni strutturali che le rendono difficile raggiungere il secolare obiettivo di quest'età: incontrare gli amici e stare con loro. I social media sono diventati uno spazio in cui sono gli adolescenti a comandare. Il loro desiderio di comunicare, spettegolare e passare del tempo online ha senso in risposta alla vita di molti di loro: minuziosamente organizzata e con tante restrizioni.

I social media introducono nuove opportunità per gli adolescenti bloccati a casa per socializzare e per osservare le altre persone, ma anche per rilassarsi. Studenti seri e diligenti come Sasha e Bianca, due amiche sedicenni del Michigan, hanno spesso enfatizzato la necessità di un po' tempo libero *social*. Sasha descriveva così la sua routine:

Studio un paio d'ore, poi parlo con gli amici un paio d'ore, più o meno. E questo mi serve a riprendere la concentrazione e a memorizzare più informazioni piuttosto che studiare continuamente.

Poi è intervenuta Bianca:

Il mio cervello deve fare una pausa dopo aver incamerato tante informazioni. Ho bisogno di un pochino di tempo per rilassarmi.

Entrambe erano studentesse diligenti e consideravano la socializzazione un complemento importante al loro duro lavoro, un modo per recuperare energie.

Quando ho chiesto cosa guadagnassero da queste interazioni online, Bianca ha difeso la socializzazione usando un linguaggio da adulti, sottolineando l'opportunità di sviluppare «competenze sociali» e spiegando poi:

Impari ad affrontare situazioni diverse con persone diverse e a collaborare con chi non ti piace tanto. E questo è molto utile.

Normalmente gli adolescenti non usano questo linguaggio per spiegarsi, ma è un'affermazione molto precisa. Quando interagiscono, s'impegnano in un considerevole apprendimento informale, sviluppando un senso d'identità in relazione all'identità degli altri e costruendo al tempo stesso una visione olistica del mondo sociale. È possibile che rivendichino l'accesso ai social media semplicemente per passare il tempo, ma attraverso di essi accedono anche a un ricco ambiente di apprendimento.

Essere «dipendenti» dalle informazioni e dalle persone fa parte della condizione umana, ed emerge dal sano desiderio di essere coscienti dell'ambiente circostante e di comunicare con la società. Più opportunità ci sono di accedere alle informazioni e di comunicare con le persone, più queste situazioni vengono accolte. In inglese esiste un termine colloquiale,

news junkie, per indicare delle persone che consumano freneticamente le notizie giornalistiche, ma non ho mai incontrato un genitore preoccupato perché il proprio figlio leggeva troppo spesso il giornale. A volte i genitori scherzano dicendo che i loro figli sono dei «topi da biblioteca», ma non si preoccupano della loro salute mentale. Se però gli adolescenti passano ore a navigare da un sito all'altro, spesso iniziano a preoccuparsi. I genitori si lamentano di avere troppi impegni e poco tempo libero, ma trascurano le sensazioni simili dei loro figli.

Purtroppo quando gli adolescenti si rivolgono ai social media per socializzare e informarsi, gli adulti spesso ci vedono qualcosa di sbagliato e danno la colpa delle conseguenze alla tecnologia. Ad esempio, in *The Shallows*, il critico della tecnologia Nicholas Carr denuncia internet e le sue insidie e sostiene che internet modifichi il nostro cervello, distruggendo la nostra capacità di concentrarci perché ci distrae con informazioni irrilevanti. È quasi fuori di dubbio che il cervello degli adolescenti sia influenzato dalle loro interazioni mediate. Come sostiene Steven Pinker, scienziato cognitivo, tutti gli stimoli hanno *sempre* influenzato il cervello e continuano a influenzarlo. Sfidando Carr, Pinker afferma che «queste tecnologie non ci rendono assolutamente più stupidi e anzi sono le uniche a mantenerci intelligenti»²⁴. Il noto divulgatore scientifico Steven Johnson afferma una posizione simile in *Everything Bad Is Good For You*, sostenendo che lasciarsi coinvolgere nel mondo sempre più sofisticato dei media affini il nostro cervello. La limitazione dell'argomentazione di Carr nasce dal preconcetto secondo cui la tecnologia da sola faccia un lavoro culturale e che i risultati siano inevitabilmente negativi. Questa logica, radicata nel determinismo tecnologico, non riesce a riconoscere il contesto socioculturale in cui si colloca la tecnologia.

Non ho grandi dubbi che socializzare online stia modificando il cervello degli adolescenti: usando i social media, stanno imparando a capire un mondo profondamente interconnesso e in rete eppure, al contrario di Carr, non credo che il cielo stia per crollarci sulla testa. La mia posizione è più simile a quella della studiosa Cathy Davidson che, in *Now You See It*, sostiene che i ragazzini adottino le nuove tecnologie per imparare. Il risultato è un cambiamento nell'apprendimento che spesso confonde gli adulti, che infatti preferiscono gli ambienti a loro familiari e in cui loro stessi hanno avuto l'opportunità di imparare. Quando gli adolescenti usano i media in rete, stanno cercando di prendere il controllo della propria vita e

della propria relazione con la società. Così facendo, iniziano a capire come le persone si relazionano l'una con l'altra e come l'informazione fluisca fra le persone, imparano a conoscere il mondo sociale e, come dice Bianca, sviluppano competenze sociali.

La questione non è se il cervello degli adolescenti stia cambiando o no (cambia continuamente!), ma cosa significhi, per loro e per la società in genere, crescere in una società mediata. Gli adolescenti possono non essere esperti nel navigare in un mondo traboccante di informazioni e di opportunità d'interazione sociale, ma non c'è motivo di credere che non svilupperanno queste abilità continuando a usare i social media. E non c'è nemmeno motivo di credere che l'astinenza digitale possa contribuire a renderli degli adulti più sani, più felici e più preparati.

Diventare adulti senza agentività

A cavallo fra XIX e XX secolo, contemporaneamente all'emergere del concetto di dipendenza, lo psicologo G. Stanley Hall si è lanciato nella missione di definire l'adolescenza per dare ai giovani lo spazio per diventare adulti senza doversi sobbarcare tutte le responsabilità dell'età adulta²⁵. Ha utilizzato dei dati sulle differenze comportamentali per argomentare sulla maturazione e sulla cognizione e ha sostenuto che i bambini fossero dei selvaggi incapaci di ragionare e che gli adolescenti segnassero uno stadio di sviluppo in cui s'inizia a riconoscere la moralità. Credeva che fosse importante proteggere i giovani in questo stadio e lavorava con i riformatori della morale per limitare il lavoro infantile, per imporre la scuola dell'obbligo e introdurre il concetto di giustizia minorile. Il suo impegno ha dato il via a un cambiamento che ha portato la società americana a capire gli adolescenti come una fetta di popolazione non ancora maturata, vulnerabile, bisognosa di protezione e potenzialmente delinquente.

Hall era parte di un'epoca di significativa trasformazione sociale conosciuta come Progressismo²⁶, periodo di attivismo sociale, di riforme politiche su molte questioni e in cui emerge, oltre alle preoccupazioni per la dipendenza, anche l'interesse per il benessere dei bambini che ha portato alla riduzione del lavoro infantile e alla creazione dell'istruzione superiore obbligatoria²⁷. Hall ha svolto un ruolo centrale nel contribuire a definire

come dovrebbero essere l'infanzia e l'adolescenza, usando la retorica protezionistica per proteggere i bambini in quanto fascia di popolazione vulnerabile, simile al linguaggio usato dai riformatori politici che cercavano di dichiarare fuori legge l'alcol. Anche se la mentalità e le convinzioni di questi riformatori morali non erano diffuse durante il Progressimo, oggi sono pressoché universali nel dibattito contemporaneo sull'infanzia.

Un secolo dopo, il quadro dei bambini vulnerabili reso popolare da Hall e dal suo gruppo è ancora molto presente, e la tutela dell'infanzia è andata ben al di là delle prescrizioni iniziali di Hall. Tutelare i bambini dal lavoro forzato, dare opportunità d'istruzione e trattare i minori in modo diverso nella giustizia criminale sono i pilastri benefici dall'impegno di Hall, ma i giovani contemporanei affrontano anche il coprifuoco imposto dallo Stato, vivono limitazioni nei luoghi d'incontro e devono chiedere l'approvazione dei genitori prima di fare moltissime cose. Immaginando gli adolescenti come palle di ormoni incontrollabili, la società ha sistematicamente sottratto agentività ai giovani nel corso dell'ultimo secolo²⁸. Questo è un ostacolo alla loro maturazione e le restrizioni li spingono o a sottomettersi o a resistere all'autorità degli adulti.

Anche se i servizi di tutela dei minori sono un'altra delle conseguenze positive di questo movimento, lo stato attuale delle infrastrutture per l'affidamento e per la salute mentale è così frammentato da portare spesso a una doppia oppressione per il minore. Per la maggior parte, gli adulti hanno buone intenzioni e sostengono i loro figli, ma è lo stesso sistema che dà autorità ai genitori a costringere anche alcuni giovani a subire abusi. Nel frattempo, molti adolescenti non vedono più l'istruzione come un'opportunità, ma come un obbligo. Piuttosto che avere spazio per maturare, gli adolescenti devono vivere in un ambiente estremamente organizzato, in linea teorica per il loro bene. Molti non apprezzano l'apprendimento, anzi lo disprezzano, anche quando inavvertitamente capita che apprendano gli uni dagli altri interagendo.

Le conseguenze del movimento di Hall si sono pian piano realizzate durante il XX secolo: il periodo fra infanzia ed età adulta si è allargato e i giovani americani del XXI secolo trascorrono più tempo in uno stadio liminale con opportunità e diritti limitati. Investire nell'adolescenza ci ha portati a costruire una sorta di pentola a pressione. Gli adolescenti hanno il forte desiderio di raggiungere i pieni diritti dell'età adulta, pur non comprendendone le responsabilità. Sono bloccati in un sistema in cui gli

adulti limitano, proteggono e fanno pressioni perché raggiungano il successo, secondo parametri definiti dagli adulti stessi. Moltissimi adolescenti hanno sviluppato meccanismi per superare le difficoltà e gestire le problematicità di questo stadio liminale e questa è una prova della loro forza. I social media, ben lontani dall'essere il seducente cavallo di Troia, sono una valvola di sfogo che permette loro di rivendicare la propria e significativa socialità come strumento per gestire le pressioni e i limiti intorno a loro.

Nel percorso verso l'età adulta, agli adolescenti serve imparare come vivere alcuni aspetti fondamentali nella maturazione: presentazione di sé, gestione delle relazioni sociali e sviluppo di una propria visione del mondo che li circonda. Le condizioni restrittive e organizzate della vita di molti adolescenti lasciano poco tempo per esplorare queste questioni, ma i social media forniscono una piattaforma e uno spazio in cui compensare ciò che hanno perso.

Alle prese con le restrizioni

Mentre gli adolescenti cercano nuovi spazi in cui avere agentività, gli adulti inventano nuovi blocchi per diminuire il loro potere. La retorica della dipendenza è un esempio: uno stratagemma culturale per indebolire gli sforzi con cui gli adolescenti rivendicano uno spazio. Gli adulti restrittivi agiscono per le loro ansie e per il loro desiderio di tutelare i giovani, ma così facendo perpetuano i miti che causano le loro paure. Queste cicliche non limita solo la libertà degli adolescenti, ma ha conseguenze anche sul tessuto sociale più in generale.

Dopo aver letto un articolo sul mio lavoro, Mike, un padre dell'Illinois, mi ha scritto una mail per spiegarmi che è molto rigido con i suoi figli a causa di quello che per lui è un declino dei valori sociali.

Il motivo per cui i miei figli non escono come facevo io da ragazzo non dipende necessariamente dai molestatori, ma dagli altri adolescenti cresciuti da Mtv, senza la guida dei genitori, e trattati come adulti dai genitori. [...] Credo che MySpace porti tutta questa dinamica verso l'ignoto. Se i genitori si prendessero più responsabilità nel trasmettere ai loro figli i valori, la moralità e gli standard, piuttosto che affidarsi al sistema educativo, alla Tv e ai

media, credo che potremmo rivendicare un po' della libertà che i nostri adolescenti hanno perso.

La mail di Mike sottolinea una vasta serie di questioni correlate. Dà la colpa alla tecnologia, alle istituzioni e agli individui. Piuttosto che concentrarsi su come aiutare i propri figli a convivere con quest'ambiente, dà la colpa alle altre famiglie, sostenendo implicitamente che la miglior soluzione per i suoi figli sia l'isolamento sociale.

La preoccupazione che siamo diventati una società disconnessa da una ventina d'anni è diventata un luogo comune, e sia gli studiosi che i media hanno dato la colpa a tutto: dai cambiamenti nell'alimentazione all'isolamento fra vicini di casa²⁹. Indipendentemente dal motivo, la paura e la sfiducia verso gli altri sono palpabili e diffusissime. Girando per gli Stati Uniti, sono rimasta scioccata dallo scetticismo di molti genitori nei confronti degli altri genitori. Ad esempio Anindita, una diciassettenne di origini indiane che vive a Los Angeles, mi ha raccontato di non potersi fermare a dormire a casa di amici perché suo padre è preoccupato che altri padri o fratelli possano ubriacarsi e approfittare di lei. Anche se inizialmente pensavo che la sua esperienza fosse unica, sono rimasta sorpresa nello scoprire che anche altri genitori vietavano ai propri figli di partecipare a pigiama party.

Quando i genitori non hanno fiducia negli altri o nei valori delle famiglie intorno a loro, spesso rispondono cercando di isolare i propri figli. In un'altra comunità di Los Angeles ho conosciuto Mic, un quindicenne i cui genitori egiziani non volevano che socializzasse con adolescenti americani perché, secondo loro, avevano valori malsani imparati da genitori americani. Di conseguenza non poteva crearsi amicizie a scuola, parlare al telefono e usare i social media. Poteva socializzare solo con i cugini e gli amici di famiglia fidati quando andava in moschea con la sua famiglia. Per riuscire a far rispettare queste regole, suo padre lo accompagnava a scuola, facendolo aspettare in macchina fino al suono della campanella, e lo andava a prendere per il pranzo e subito dopo la fine delle lezioni. Queste restrizioni pesavano su Mic, che era sempre alla ricerca di opportunità per comunicare con gli altri durante gli intervalli a scuola, cercando spesso di connettersi di nascosto a internet fra una lezione e l'altra per avere una qualche forma di sfogo sociale.

Il padre di Mic gli ha fatto frequentare la scuola perché credeva che fosse l'unico modo perché ricevesse un'istruzione. Purtroppo non riusciva a rendersi conto che le restrizioni ostacolavano la capacità di Mic di avere buoni voti, perché il sistema educativo americano dà una grande importanza alla collaborazione, durante le lezioni e fuori. Quando la scuola ha iniziato a richiedere un coordinamento extracurriculare attraverso le tecnologie dell'informazione, Mic si è trovato in difficoltà e questo ha portato solo a maggiori restrizioni a casa. Suo padre non è riuscito a capire che il sistema educativo americano dà per scontata la socialità. Invece di vedere la socializzazione come una distrazione dallo studio, la scuola sta integrando sempre di più l'apprendimento con le esperienze sociali per preparare i giovani ad ambienti di lavoro collaborativi e sociali.

Anche se molti genitori si sono storicamente impegnati per minimizzare l'esposizione dei propri figli a diversi costumi culturali, l'uso degli adolescenti dei social media spesso rovescia l'obiettivo dei genitori di entrare in comunità chiuse o di limitare l'esposizione ai media. Esplorando ampie reti di persone e diversi tipi di contenuti, gli adolescenti possono entrare facilmente in contatto con valori e idee diverse da quelli che i genitori cercano di instillare in loro: un'attrazione per i curiosi adolescenti, il terrore per i genitori protettivi. Come con i media precedenti verso cui i genitori erano diffidenti, molti genitori hanno scelto di demonizzare le tecnologie che permettono ai figli di sfuggire al loro controllo. La retorica della dipendenza considera i figli vulnerabili alla seduzione della tecnologia. Questo, a sua volta, fornisce una giustificazione concreta per limitare l'accesso dei figli e isolarli.

Nella maggior parte dei casi, i giovani usano i social media non perché non riescano a resistere alle lusinghe della tecnologia, ma perché stanno rispondendo a un mondo sociale in cui gli adulti controllano e limitano le loro abitudini e le loro attività, sostenendo che è necessario per la sicurezza. I social media sono diventati uno sfogo per molti giovani, un'opportunità per rivendicare un qualche senso di agentività e per avere qualche parvenza di potere sociale. Hanno, inoltre, fornito una finestra sulla società e uno sfogo per passare del tempo che questi adolescenti nemmeno sapevano di aver perso. Ma la loro socialità è stressante e molti adulti non si sentono a proprio agio sapendo che i loro figli hanno accesso a un tempo non organizzato e a relazioni non controllate.

Le attività al centro dell’uso dei social media da parte degli adolescenti sono piuttosto simili a quelle in ambienti condivisi nelle generazioni precedenti: ai balli della scuola, in discoteca e sugli spalti delle partite di football. Gli adolescenti passano del tempo insieme, chiacchierano, flirtano, osservano altre persone, scherzano e competono per ottenere uno status. Queste dinamiche sono al centro della loro vita e, avendo luogo in un mondo mediato, i ragazzi sono felici di ogni opportunità che hanno di comunicare e relazionarsi con i propri pari e con il mondo sociale orientato agli adolescenti che si sviluppa attraverso i *public* in rete. Questo, tuttavia, non è confortante per quegli adulti che vogliono che i figli passino meno tempo a socializzare e più tempo in attività che loro approvano.

L’uso dei social media spesso comporta un grande dispendio di tempo. A molti adulti queste attività possono sembrare ossessive e senza valore. I racconti dei media spesso diffondono l’idea che le loro attività siano dannose, anche se gli ambienti educativi richiedono sempre di più che gli adolescenti siano collegati in rete. Molti adulti fanno pressione sui figli perché dedichino più tempo alle attività che sono per loro prioritarie e meno a socializzare, non riuscendo a riconoscere gli importanti tipi di apprendimento che hanno luogo quando gli adolescenti comunicano fra loro. Quando questi si distanziano dagli adulti e si avvicinano ai propri pari, spesso i genitori entrano in ansia e si preoccupano per il loro futuro. La risposta al divario fra gli obiettivi dei genitori e i desideri degli adolescenti non è né la retorica che patologizza le abitudini degli adolescenti né le restrizioni, dovute al panico, alla loro socialità. Gli adulti devono piuttosto riconoscere cosa gli adolescenti stiano cercando di raggiungere, e collaborare con loro per trovare un equilibrio e per aiutarli a riflettere su quello che stanno vivendo.

4. PERICOLO

Molestatori sessuali in agguato ovunque?

Fred e Aaron sono due amici di quindici anni appassionati di videogiochi che vivono in un sobborgo del Texas. All'inizio del nostro incontro nel 2007, le loro madri erano presenti. Ho chiesto loro se partecipassero ai social network e mi hanno risposto di no, ma che invece amavano siti come RuneScape, un gioco di ruolo con avatar personalizzabili. Le loro madri hanno annuito, riconoscendo la loro familiarità con RuneScape prima di interrompere il racconto dei loro figli per esprimere quanto fossero pericolosi i social network. Un cenno d'intesa celato fra i due amici mi ha lasciato il dubbio sulla loro idea riguardo a MySpace e Facebook, a quel tempo siti di gran moda fra ragazzi. Più tardi, quasi subito dopo che ero rimasta da sola con loro per parlare in modo più approfondito, mi hanno raccontato una versione diversa.

Aaron mi ha spiegato che era attivo su MySpace, ma che sua madre non lo sapeva. Dato che molti dei suoi amici erano su Facebook, avrebbe voluto crearsi un profilo anche lui, ma sua madre lo usava per lavoro, e lui temeva che ci potesse capitare per sbaglio. Per compiacere sua madre, Fred non aveva ancora creato un profilo né su Facebook né su MySpace, ma era combattuto se continuare a tollerare le restrizioni: mi ha raccontato che i suoi genitori gli impedivano di usare Facebook e Twitter dopo aver visto «tutte quelle storie al telegiornale» e che avevano paura che, se l'avesse fatto, avrebbe subito qualche violenza. Aaron si è inserito nella conversazione per osservare sarcasticamente: «Il quarantenne solitario lo incontrerà nella vita reale». Ed entrambi trovavano divertente quest'idea.

Né Fred né Aaron credevano che iscriversi a MySpace li avrebbe resi più vulnerabili ai molestatori sessuali, ma erano comunque preoccupati di dare un dispiacere alle loro madri: pensavano entrambi che i loro timori fossero sostanzialmente infondati, ma riconoscevano anche che tali paure venivano da fatti reali e preoccupanti. Anche se si comportavano spensieratamente, la discussione sulle preoccupazioni materne era seria: erano in pensiero perché le loro madri erano in pensiero.

Anche se Aaron aveva violato le restrizioni della madre iscrivendosi a MySpace, era molto coscienzioso con il suo profilo: era privato, con informazioni fasulle, con foto in cui non era identificabile. Lo scopo era di minimizzare sia le preoccupazioni della madre nel caso l'avesse scoperto sia la probabilità di essere scoperto. Spiegando le sue azioni, Aaron parlava di proteggere sua mamma proprio come lei mi raccontava del suo desiderio di proteggere lui. Voleva evitarle delle preoccupazioni. Questa dinamica di *figli preoccupati per la madre e viceversa* l'ho vista spesso.

Come per i loro genitori, la visione su MySpace di Aaron e Fred era influenzata dalle preoccupazioni per i molestatori sessuali di metà anni Duemila. Capivano da dove venissero le ansie delle loro madri, anche se trovavano illogica la spiegazione. A partire dal 2005, i mezzi di informazione negli Stati Uniti hanno iniziato a dare l'idea che MySpace non fosse uno spazio sicuro per i giovani, ma un luogo in cui i molestatori sessuali (uomini avanti con gli anni con cattive intenzioni) erano alla ricerca di bambini vulnerabili¹. Anche se non era la prima volta che la questione dei molestatori sessuali online emergeva nei media, i dibattiti precedenti erano avvenuti prima che internet diventasse di massa fra gli adolescenti e prima che i social media diventassero un fenomeno nei media². I genitori venivano avvertiti di tenere i propri figli lontani da MySpace, per paura che divenissero preda di qualcuno.

Questo messaggio di paura si è sentito forte e chiaro. Tutti gli adolescenti che ho intervistato avevano sentito storie terribili di adolescenti che avevano incontrato dei molestatori di sesso maschile avanti con gli anni su MySpace, e avevano subito delle violenze. Soprattutto le ragazze credevano a queste storie e avevano paura di essere stuprate, rapite, molestate da estranei o di subire stalking per aver utilizzato un sito di social media. Le loro paure non erano radicate nell'esperienza personale, bensì nelle storie raccontate dai media amplificate dalle preoccupazioni dei genitori. Gli adolescenti facevano spesso riferimento alla serie Tv *To Catch a Predator*

su Dateline Nbc come prova che ci fossero degli uomini cattivi nascosti dietro ogni tastiera, pronti a piombare su di loro. Dai telegiornali alle assemblee scolastiche, erano circondati da messaggi sul pericolo delle molestie. Alcuni rifiutavano questi messaggi considerandoli infondati, altri li interiorizzavano. Tutti erano comunque consapevoli del problema e riflettevano sui rischi dei social media.

Sin dall'avvento dei social media, è stato impossibile parlare del rapporto degli adolescenti con loro senza affrontare la questione della sicurezza in rete e, in particolare, dei molestatori sessuali. Quest'argomento, più di qualunque altro in questo libro, ha avuto un ruolo essenziale nel costruire la relazione degli adolescenti con la comunicazione mediata, la visione degli adulti su questo e le discussioni politiche sulla regolamentazione dei social media. La sicurezza in rete è una questione particolarmente complessa, anche perché una cultura di paura è onnipresente nella società americana e perché nessun adulto vuole rischiare quando si parla di sicurezza dei propri figli³. Le statistiche che mostrano l'improbabilità di subire violenze non riescono a tranquillizzare e, anche quando delle storie molto pubblicizzate si rivelano delle invenzioni, i genitori continuano a immaginare che da qualche parte, in qualche modo, i loro figli possano diventare vittime di situazioni da incubo. Hanno paura perché queste situazioni si verificano *effettivamente* ma, anche se ciò accade più spesso in ambienti conosciuti (casa, scuola, luogo di culto, ecc.), internet introduce uno spazio sconosciuto più difficile da capire. E niente più dell'incertezza alimenta la paura.

La base delle nostre paure

A partire da metà anni Novanta, accanto alla retorica utopistica sulle opportunità che avrebbe offerto internet, i giornalisti hanno scritto storie oscene riguardo alle comunità del web, accusate di essere dei mondi sinistri in cui degli adolescenti ingenui cadono preda di svariate forze del male⁴. Alcuni adulti hanno anche denigrato gli adolescenti per il loro uso di internet allo scopo di soddisfare le proprie pulsioni più selvagge e oscure, in particolare il desiderio sessuale, generalmente eludendo il radar della supervisione dei genitori⁵. Chi ritrae internet come spazio pericoloso per gli adolescenti sembra essere motivato da diverse ansie, la principale delle

quali è la paura, non certo recente, che gli adolescenti abbiano accesso agli spazi pubblici.

Esaminando le visioni riguardanti gli spazi pubblici negli anni Ottanta, il geografo Gill Valentine documenta come le preoccupazioni dei genitori per la sicurezza dei propri figli, spesso discusse attraverso la prospettiva «estraneo = pericolo», abbiano portato a limitare l'accesso dei figli agli spazi pubblici⁶. I parchi pubblici e i centri commerciali erano al centro delle ansie dei genitori perché erano visti come luoghi in cui si potevano incontrare estranei minacciosi, non solo uomini pericolosi, ma anche gang di giovani: anche queste, infatti, preoccupavano i genitori. Anche se il disagio nei confronti dei delinquenti risale a decenni fa, i genitori degli anni Ottanta e Novanta erano particolarmente preoccupati che dei manipolatori reclutassero nelle gang dei giovani vulnerabili.

Oltre alle preoccupazioni per la sicurezza dei bambini in generale, le paure riguardo a sesso e sessualità hanno dominato costantemente il dibattito pubblico, e questioni come la pornografia, le gravidanze precoci e le molestie sessuali destavano una diffusa preoccupazione. I parchi e altri spazi pubblici sono costantemente demonizzati e considerati spazi in cui, quando fa buio, si mettono in atto comportamenti sessuali inappropriati. I media amplificano la paura dei pedofili e degli stupratori di bambini. Proteggere i bambini negli spazi pubblici, e proteggere la società dagli adolescenti che girovagano per le strade, è diventato un imperativo culturale. Come sempre quando gli adulti sono ossessionati dalla sicurezza dei figli, emergono le restrizioni, e la retorica della paura si fa strada.

Quando il panico morale sulla sicurezza dei bambini prende piede, i politici sentono di dover agire o, almeno, annunciare in pompa magna di farlo. La loro propaganda elettorale è regolarmente basata sulla sicurezza, e applicano o espandono leggi che mirano a limitare la libertà dei minorenni. Negli anni Ottanta e Novanta, questo significava anche promulgare leggi sul coprifuoco, contro il vagabondaggio e contro l'assenteismo scolastico. Per allontanare gli adolescenti dai luoghi pubblici, le città e i paesi hanno limitato i momenti della giornata, la durata e i luoghi in cui si possono incontrare negli spazi pubblici. Molti credevano che le leggi sul coprifuoco avrebbero contrastato la criminalità: un sondaggio del 1997 realizzato dai sindaci negli Usa ha rivelato che l'88% degli intervistati credeva che il coprifuoco per i giovani l'avrebbe ridotta⁷. Non è stato così: i ricercatori hanno iniziato a esaminare gli effetti di queste leggi e hanno scoperto che

non esisteva una correlazione fra coprifuoco e delinquenza minorile. Dopo aver analizzato i dati, il sociologo Michael Males è giunto alla conclusione che le autorità usano il coprifuoco più come simbolo di controllo sociale che come reale deterrente per la criminalità⁸. Alla fine degli anni Novanta, al sindaco di New Orleans era stato chiesto di giustificare il coprifuoco per i minorenni alla luce di dati che ne dimostrassero l'inefficacia e lui ha risposto alla radio dicendo: «Tiene gli adolescenti lontani dalle strade. È necessario, ce ne sono troppi che girovagano per strada»⁹. Nonostante il coprifuoco non sia efficace nel ridurre la delinquenza, le città continuano a praticarlo e, tralasciando alcune leggi dichiarate incostituzionali, la maggior parte delle leggi che limitano la mobilità dei minorenni restano in vigore.

Le stesse paure che hanno avuto conseguenze sulla frequentazione dei parchi e di altri luoghi di ritrovo da parte dei bambini e dei ragazzi nella seconda metà del XX secolo regolano oggi i *public* in rete creati dai social media. La possibilità che i giovani vengano costretti a pratiche inappropriate o che possano comunicare con adulti pericolosi preoccupa gli adulti di oggi. Da decenni gli adulti lavorano per limitare il loro accesso agli spazi pubblici e la loro mobilità all'interno di questi spazi. Contemporaneamente, gli adolescenti si danno da fare per aggirare l'autorità degli adulti e di conseguenza avere libertà e mobilità. Internet limita il controllo degli adulti proprio perché per loro è più difficile isolare i figli da materiale considerato inaccettabile e da persone con valori probabilmente diversi dai loro o comunque estranee. Il disagio per la sessualità degli adolescenti alimenta ancor di più l'ansia generale dovuta al loro accesso agli spazi pubblici. La società americana detesta ogni situazione in cui si debba affrontare la loro sessualità, per non parlare delle piattaforme che sono per loro un modo di esplorare i propri desideri. Le paure diventano ancora più intense quando emerge la possibilità che vengano abusati sessualmente da parte di estranei.

Escludere gli adolescenti dagli spazi pubblici può dare ai genitori o ai politici un senso di controllo, ma priva sistematicamente i giovani dal loro diritto alla vita pubblica. Anche se le autorità possono pensare che impaurire gli adolescenti sia un modo valido per proteggere i giovani vulnerabili dai pericoli, quest'approccio può avere delle conseguenze importanti. «Riproducendo un messaggio fuorviante sulla geografia del pericolo, le campagne formative “estraneo = pericolo” contribuiscono a trasformare lo spazio pubblico in spazio “normalmente” o “generalmente”

per adulti in cui i più giovani sono a rischio, minacciati da altri “anormali”», sostiene Valentine¹⁰. Di conseguenza la società degli adulti isola gli adolescenti, limitando le loro opportunità di imparare come inserirsi in modo costruttivo nella vita pubblica.

Ogni cambiamento culturale, sviluppo dei media e tecnologia emergente dà maggior vigore alle ansie sulla sicurezza dei bambini. Quando le paure sfuggono al controllo, portano al *panico morale*, come lo chiama il sociologo Stanley Cohen, perché gli adulti sono preoccupati per il degrado morale portato dal cambiamento nella forza sociale¹¹. Un panico morale prende piede quando il pubblico arriva a credere che un prodotto culturale, un’abitudine o una popolazione minaccia l’ordine sociale. Il panico morale sui giovani riguarda generalmente questioni come sessualità, delinquenza e diminuzione delle competenze. Nuovi generi di media, e i contenuti condivisi attraverso di essi, danno spesso vita a nuove preoccupazioni. La società del XVIII secolo pensava che i romanzi causassero dipendenza e che quindi diminuissero la probabilità per una donna di trovare marito¹². Introdotti negli anni Trenta, i libri a fumetti erano malvisti: non solo non avevano nessuno scopo educativo, ma incoraggiavano anche i giovani ad essere assorbiti da mondi di fantasia e a commettere azioni violente. A metà anni Cinquanta la trasmissione in Tv dei fianchi volgari e vorticosi di Elvis Presley ha destato grande preoccupazione perché si credeva che avrebbe corrotto gli adolescenti¹³. Questi sono solo alcuni esempi di panico morale immotivato riguardo al rapporto fra i giovani e le precedenti forme di media popolari¹⁴.

Non sorprende che, quando internet ha guadagnato popolarità fra i giovani, le stesse paure e preoccupazioni siano riemerse in relazione ai *public* in rete e ai social media¹⁵. In particolare è ciò che fanno le ragazzine sui social media a destare delle ansie tremende¹⁶. Quando è stato lanciato MySpace ed è aumentata la sua popolarità fra gli adolescenti, soprattutto ragazzine, si è diffuso un panico morale¹⁷. Molti degli adolescenti che ho conosciuto parlavano di *To Catch a Predator*, serie Tv andata in onda fra il 2004 e il 2007 che ha alimentato la febbre dei media, in cui degli adulti avrebbero svolto la parte di giovani adolescenti in una chat room per trovare uomini interessati a parlare con minorenni. Dopo l’avvio del contatto, il team del programma avrebbe indotto gli uomini a incontrare la «adolescente» di persona solo per vedere l’ospite del programma. Lo show

era controverso e ha sollevato questioni etiche e legali significative, anche sulla pertinenza di queste frecciatine sul comportamento degli adolescenti¹⁸.

Dato che i media amplificano la preoccupazione del grande pubblico, il Congresso ha introdotto il *Deleting Online Predators Act* per impedire ai minorenni di interagire con estranei online. Questo progetto di legge avrebbe impedito ai giovani di commentare o di postare contenuti su forum pubblici sui computer pagati con fondi del governo, compresi quelli delle scuole o delle biblioteche¹⁹. Anche se i dati lasciavano intendere che le dinamiche sui crimini sessuali contro minorenni non assomigliavano minimamente a quelle presentate su *To Catch a Predator*, i procuratori generali degli Stati Uniti hanno cercato di attuare degli interventi tecnici per fermare i tipi di molestie sessuali mostrati nel programma²⁰. I legislatori non hanno mai perseguito questi approcci sbagliati, ma il fatto stesso che siano stati proposti mostra quanta forza abbia il furore culturale sulla sicurezza dei minorenni.

Il panico morale e le risposte ad esso portano a restrizioni nella vita dei più giovani, più di qualsiasi possibile legge o regolamento. Larry Lessig, esperto di diritto, sostiene che siano quattro le forze che regolano i sistemi sociali: mercato, legge, norme sociali e tecnologia o architettura²¹. La paura è spesso usata al servizio di queste forze. Le compagnie vendono paura per indurre i genitori a comprare prodotti che li aiutino a proteggere i propri figli. I politici rispondono alla paura regolamentando il loro accesso agli spazi pubblici, anche quando questo ha così poca utilità. I media trasmettono le paure, creando e dando ancor più vigore alle ansiose norme sociali. E la tecnologia tranquillizza i genitori o riproduce le loro paure. Insomma, visto tutto il lavoro culturale fatto in nome della paura, stupisce che i giovani abbiano la libertà che hanno.

Il panico morale riguardante i giovani tende a mostrare la posizione ambigua degli adolescenti nella società americana. Le autorità vedono gli adolescenti come delle seccature da gestire e al tempo stesso come bambini innocenti da proteggere. Gli adolescenti sono dunque sia delle minacce pubbliche che degli obiettivi vulnerabili. La società ha paura di loro e per loro. La tensione fra queste due visioni influenza il rapporto che gli adulti hanno con gli adolescenti e la posizione della società sul loro comportamento. Questo scisma porta a lotte di potere fra gli adulti e gli adolescenti e influenza le loro attività e le loro opportunità. La paura dei

genitori, e la risposta degli adolescenti a questa paura, complicano la vita degli adolescenti nel loro percorso per diventare adulti.

Integrare la paura nella vita quotidiana

Una domenica di una splendida primavera del 2007 stavo guidando in una periferia al centro del Texas, popolata soprattutto da persone di classe medio-alta, e cercavo di scoprire il luogo d'incontro degli adolescenti. Era una comunità appena organizzata e non c'erano parchi pubblici o altri luoghi ovvi d'incontro. Il parcheggio della scuola era vuoto, davanti alla chiesa non c'era nessuno e una strada a scorrimento veloce bloccava l'accesso pedonale ai negozi vicini. Zigzagando fra i vari lotti di terreno meticolosamente progettati, ho iniziato a domandarmi se la città non fosse deserta. C'erano moltissime auto nei vialetti di accesso alle case, i prati erano innaffiati da impianti automatici di irrigazione, ma c'erano pochissime persone. Dopo una mezz'oretta di perlustrazione, avevo visto un padre che giocava su un vialetto con due bambini piccoli e un altro signore che portava a spasso un cane. Ho preso mentalmente nota per ricordarmi di chiedere agli adolescenti che avrei intervistato quando e dove s'incontrassero e conoscessero nuove persone.

Quando sono arrivata a casa di Sabrina, all'angolo di un vicolo cieco da cartolina in questa comunità idilliaca, ho osservato casualmente quanto fosse strano che fuori non ci fosse nessuno. Lei mi ha guardata stranita e mi ha chiesto dove sarebbe dovuto andare un ipotetico qualcuno. A quattordici anni non poteva avere la patente e così le ho chiesto se girasse in bici nel suo quartiere, ma lei mi ha risposto che sarebbe stato inutile perché tutti i suoi amici abitavano ad almeno una quindicina di chilometri da casa sua. A causa delle modalità con cui la comunità assegnava gli studenti alle diverse scuole, diceva, non conosceva nessuno da cui potesse andare a piedi o in bici. Una volta aveva provato a tornare a casa da scuola a piedi per vedere se ce la faceva, ma ci aveva messo più di due ore, quindi non ci aveva più riprovato. Mi ha raccontato che una volta c'era un centro commerciale che poteva raggiungere a piedi, ma per farlo doveva attraversare una strada principale e aveva paura.

Abbiamo così iniziato a parlare dei pericoli di andare a piedi in città e lei mi ha detto che la sicurezza era un argomento di conversazione frequente a

casa. Volevo capire cosa significasse sicurezza per la sua famiglia, visto che i suoi genitori erano entrambi attivi nell'esercito. Immaginavo che durante la loro vita lavorativa fossero stati esposti ad ambienti ben più rischiosi di quanto potesse, secondo me, essere quella periferia immacolata. Ho scoperto che la loro esperienza in guerra non li faceva assolutamente sentire più sicuri a casa. Quando le ho chiesto perché fossero preoccupati, Sabrina mi ha detto che erano persone molto informate dai media e che erano preoccupati da quello che le sarebbe potuto accadere, basandosi sulle storie che avevano sentito in Tv. Sia Sabrina che i suoi genitori pensavano che fosse meglio prevenire che curare. Dalla prospettiva di Sabrina, stare in casa era molto più sicuro che uscire, e quindi non aveva senso cercare di farlo.

Durante la nostra conversazione è divenuto chiaro che secondo Sabrina internet era ancora più rischioso del suo quartiere periferico. Le sue preoccupazioni per la sicurezza in rete erano molto più grandi rispetto a quelle della maggior parte dei suoi simili e avevano una grande influenza sulle sue interazioni mediate: le piaceva leggere messaggi in comunità sul web, ma non ne postava e non parlava con nessuno sui forum perché «chiunque potrebbe essere un quarantenne che non aspetta altro che venire a violentarmi o a farmi del male. Su questo sono molto meticolosa: è praticamente tutta la vita che mi dicono di non parlare con gli sconosciuti online che se no vengono e mi uccidono». Sabrina non conosceva personalmente nessuna vittima di questi crimini, ma mi ha raccontato di aver visto alcuni episodi di *Law & Order* in cui accadevano cose terribili a chi parlava con estranei su internet. Per molto tempo aveva avuto paura di iscriversi a MySpace, il social network allora più popolare fra i suoi amici, perché pensava che degli stalker potessero trovarla. I suoi amici erano riusciti a convincerla facendole presente che si poteva proteggere cambiando le impostazioni della privacy. Le sue preoccupazioni sono comunque rimaste, ed era molto riluttante. «È comunque una possibilità. Cioè, chiunque può visualizzare il tuo profilo e capire un po' della tua vita». Sabrina temeva che se avesse dato qualsiasi indicazione su dove viveva o dove andava a scuola, qualche uomo cattivo avrebbe potuto seguirla e rapirla. E mentre mi spiegava le sue preoccupazioni, nei suoi occhi si vedeva una sincera paura.

Sentir sempre parlare di «estrangeo = pericolo» aveva influenzato le interazioni di Sabrina con i social media. Pur essendo cauta e limitando le

sue attività online, aveva il terrore che qualcosa andasse storto. Parlandomi di tutti i rischi che affrontava in rete, citava storie che aveva sentito, riferendosi a incidenti che avevano ricevuto grande attenzione da parte dei media. Anche se molti adolescenti ridevano quando sollevavo la questione della sicurezza online, per Sabrina era molto presente e reale²².

Sabrina era più riluttante a partecipare ai social media rispetto alla maggior parte degli adolescenti che ho intervistato, ma le paure che esprimeva riflettono preoccupazioni condivise da parte di molti adulti. Quando io e i miei colleghi abbiamo realizzato un sondaggio su un campione di genitori di tutto il Paese, il 93% degli intervistati aveva paura che il proprio figlio potesse incontrare un estraneo pericoloso sul web, anche se solo l'1% sosteneva che uno dei propri figli ne avesse effettivamente incontrato uno che gli aveva fatto del male²³. Un fatto che ci ha sorpreso: i genitori non erano più preoccupati per le figlie femmine rispetto ai maschi. Prima che nel sondaggio comparisse qualsiasi riferimento a pericoli online specifici, in una domanda a risposta aperta sulle loro principali paure riguardo alla partecipazione del proprio figlio al web, i genitori hanno riportato regolarmente come principale preoccupazione «molestatori sessuali», «molestatori di bambini», «pedofili» e «maniaci sessuali». Ad esempio, un genitore spiegava: «La paura più grande è che [mio figlio] possa essere “l'obiettivo” di qualche molestatore che vuole 1) adescarlo per incontrarlo *da solo!* o 2) convincerlo a rivelare informazioni personali che metterebbero in pericolo la sua sicurezza o quella della mia famiglia mentre siamo a casa». Attraverso il sondaggio e parlando di persona, ho sentito alcune varianti di questa paura ripetute da moltissimi genitori in tutto il Paese.

Anche se gli adolescenti, per la maggior parte, considerano le paure dei genitori immotivate, un numero considerevole di loro, fra cui Sabrina, condivide le preoccupazioni dei genitori sui molestatori sessuali ed è preoccupato per la propria sicurezza o per quella dei propri fratelli. Quando ho chiesto a Sabrina quanto fossero comuni i molestatori sessuali in rete secondo loro, ha fatto riferimento a *To Catch a Predator* come prova di quanto lo fossero. Anche se non aveva conosciuto nessuna vittima di uno stalker del web o di un violentatore, era determinata a stare all'erta, per sé e per i propri simili.

Le paure dei genitori per i molestatori sessuali sono comprensibili: nessun genitore vuole pensare che qualcuno possa fare del male al proprio

figlio e il costo potenziale di una violazione simile è incalcolabile, al di là di quanto un evento simile sia statisticamente improbabile. Sommiamo a questo l'amplificazione dei media del mito culturale dei molestatori sessuali su internet: non stupisce, allora, che innumerevoli genitori siano diventati iperprotettivi senza considerare il costo delle proprie azioni²⁴. Ma queste paure distorte oscurano i rischi assolutamente reali e importanti che alcuni giovani effettivamente affrontano. Chiarire tali questioni richiede di fare un passo indietro e ripensare quello che crediamo di sapere sulle molestie sessuali.

Il mito dei molestatori sessuali su internet

Rapimenti, molestie e stupri sono ragionevolmente in cima alla classifica delle paure dei genitori. Dallo scandalo dei preti cattolici pedofili all'assassinio nel 1993 di Polly Klaas, la società fatica a capire come degli adulti possano fare del male ai bambini²⁵. Ogni nuova e orribile storia fa salire la pressione sanguigna dei genitori e motiva i politici a tentare di mettere in atto nuove restrizioni che possano prevenire abusi in futuro²⁶. Le strategie dei politici raramente vengono applicate in modo uniforme: i legislatori sono ben felici di proporre interventi che limitano il diritto dei minorenni di accedere agli spazi in rete, ma non hanno proposto leggi per vietare ai bambini l'accesso alle istituzioni religiose, alle scuole o alle case, anche se è in questi luoghi che gli abusi sono statisticamente più frequenti.

È infatti poco probabile che un estraneo sia un molestatore, e si tratta di una realtà straziante e tutt'altro che rassicurante da affrontare, sebbene sia fondamentale per comprendere la vittimizzazione sessuale dei minori. La maggior parte delle violenze sessuali su minori, infatti, avvengono in casa, e sono perpetrate da persone di cui il minore si fida²⁷. Le molestie sessuali non sono iniziate con l'avvento di internet e non sembra nemmeno che internet ne abbia scatenato un'epidemia²⁸.

Le molestie sessuali iniziate su internet sono rare. Il numero complessivo di crimini sessuali contro i minori sta diminuendo dal 1992 e questo lascia intendere che internet non stia creando una nuova piaga²⁹. Al tempo stesso, le campagne pubblicitarie basate sulla paura continuano a diffondere l'idea che internet abbia dato il via a una nuova ondata di molestatori dentro le case degli Stati Uniti.

Pensiamo a un manifesto molto diffuso prodotto dall'Ad Council fra il 2004 e il 2007, in cui si leggeva: «Alla lista di luoghi in cui potrebbe nascondersi un molestatore sessuali aggiungi questo». Queste parole apparivano sopra una griglia di dodici immagini, undici delle quali erano luoghi pubblici come parchi e strade. La dodicesima, dietro alla parola *questo*, era la stanza di un bambino con lo schermo di un computer. Il messaggio è chiaro: i molestatori sono nascosti dietro un computer ed entreranno a casa tua passando da lì. La versione televisiva di questa campagna fa ancor più paura e aggiunge una statistica come didascalia: un bambino su cinque viene adescato sessualmente via internet.

Questa campagna, insieme alle molte terribili notizie pensate per usare la paura per convincere il pubblico dell'imminente minaccia delle molestie sessuali, è straordinariamente fuorviante. Prima di tutto, l'immagine della stanza con il computer sulla scrivania fa pensare che sia il computer a mettere i bambini in pericolo: molti bambini sono vittime di abusi nella propria stanza, ma non per colpa del computer³⁰. In secondo luogo, la statistica, comunemente usata dal National Center for Missing and Exploited Children e da altri gruppi per la sicurezza, non è quello che sembra: si tratta di un'appropriazione indebita di una ricerca di studiosi per destare preoccupazione sfruttando il preconcetto comune secondo cui gli adescamenti sessuali avvengono quando un ragazzo losco più grande adesca un preadolescente.

La statistica «uno su cinque» viene da una relazione del 2000 scritta dal Crimes Against Children Research Center (Ccrc), un'istituzione prestigiosa che ha l'obiettivo di capire la vittimizzazione dei minori³¹. In questo studio il Ccrc ha sottoposto ad alcuni giovani un sondaggio per capire tutti i tipi di contatto sessuale iniziato su internet, inclusi quelli desiderati dai minori. Alcune domande ai ragazzini riguardavano l'adescamento sessuale, includendo nella definizione tutti i tipi, dal flirt alle molestie sessuali. Nel sondaggio veniva chiesto di indicare l'età dell'altra persona. Dallo studio è risultato che solo il 4% degli adescamenti proveniva da persone di età superiore ai 25 anni, il 76% da altri minori e il 20% rimanente da adulti fra i 18 e i 24 anni. In tre quarti dei casi degli incidenti riportati, il minore indicava che non era turbato o impaurito in seguito all'adescamento. Nonostante le preoccupazioni dei genitori sul potenziale pericolo offline, il 69% degli adescamenti non includeva nessun tentativo di contatto al di fuori del web. In altre parole, anche se qualsiasi adescamento sessuale verso

un minore può essere problematico, questa statistica non segnala di per sé incontri pericolosi.

Con l'avvento dei social media, molti sostenitori della sicurezza prevedevano che gli adescamenti sessuali avrebbero subito un'impennata. Lo studio è stato ripetuto nel 2006 seguendo uno stesso modello per permettere di confrontare i dati, e il Ccrc ha scoperto che un minore su sette è stato adescato sessualmente in rete, un declino del 5% rispetto al 2000³². Altri studiosi hanno scoperto anche che i minori avevano molta più probabilità di essere adescati in ambienti sul web che prima erano popolari ma che non erano più considerati di moda³³. In altre parole, gli adolescenti che finivano nei guai non erano quelli che passavano il tempo con gli amici nei luoghi d'incontro più popolari, ma quelli che socializzavano con estranei su altri siti. Negli anni in cui MySpace era l'ambiente web più popolare, gli adolescenti che vivevano incontri online a rischio chattavano in chat oscure, piene di persone in cerca di guai.

Anche se l'adescamento sessuale così com'è definito colloquialmente è raro, è importante capire il piccolo numero di incidenti in cui il minore viene violentato, molestato, costretto o minacciato o plagiato. Questi incidenti sono inaccettabili ed è importante agire perché nessun bambino sia mai vittima di questi abusi, ma per farlo serve capire quali sono i minori più a rischio. Esaminando i casi di adescamenti sessuali non voluti, è chiaro che non sono casuali. Gli adolescenti più a rischio vivono spesso anche molti incontri sessuali online a rischio. Esiste una stretta correlazione fra pratiche online a rischio e problemi psicosociali, familiari, scolastici o di abuso di alcol o droghe. In altre parole gli adolescenti che vivono delle difficoltà nel quotidiano vivono anche incontri difficili sul web. Piuttosto che mettere a rischio tutti i minori, i social media creano un nuovo luogo in cui si rendono visibili dei comportamenti a rischio e in cui gli adolescenti in difficoltà vivono nuovi tipi di attività problematiche³⁴.

Gli adescamenti sessuali sono allarmanti, ma la maggior parte dei genitori sono più preoccupati dalla possibilità che il proprio figlio sia violentato fisicamente. Generalmente, la visione evocata dai genitori è quella di una ragazzina innocente adescata in una conversazione da un uomo adulto che le mente sull'età e poi la plaga psicologicamente perché creda a lui anziché agli altri. Il dibattito sulle molestie sessuali include spesso le nozioni di plagio psicologico (conosciuto anche come *grooming* o adescamento) e menzogne, rapimenti e stupri. Esaminando però i registri

della polizia e intervistando i minori, il Ccrc ha scoperto che quando un adulto utilizza internet per commettere un reato a sfondo sessuale su un minore raramente lo fa in questo modo.

Non in tutti i casi in cui veniva usato internet era coinvolto uno sconosciuto. Analizzando in particolare i pochi arresti per reati a sfondo sessuale perpetrati via internet, il Ccrc ha scoperto che in circa un caso su cinque (il 18%) il reato coinvolgeva membri della famiglia della vittima o conoscenze offline, come amici di famiglia o vicini di casa³⁵. Anche nei casi in cui il criminale non era una persona inizialmente conosciuta dalla vittima, raramente mentiva all'adolescente. Spesso l'adolescente violentato conosceva l'età del criminale con cui chattava. Sorprende sapere che spesso era l'adolescente a mentire, per eccesso, sulla propria età. Nei casi di reati che hanno portato all'arresto del criminale, gli adolescenti coinvolti frequentavano generalmente la scuola superiore e l'uomo incontrato era spesso sulla ventina o trentina. Le loro conversazioni online erano di natura sessuale e l'adolescente sapeva che il sesso era una possibilità prima d'incontrare il criminale di persona. Gli adolescenti abusati credevano infatti di essere innamorati e spesso avevano rapporti sessuali con il criminale in più occasioni. Come spiegava il Ccrc, questi incontri assumevano spesso la forma di *corruzione di minore*.

La corruzione di minore è un reato penale che consiste nell'usare il proprio status, l'esperienza e l'autorità di adulto per manipolare un minore convincendolo ad avere rapporti sessuali. Al tempo stesso, esiste una differenza significativa fra lo scenario di rapimento o stupro e lo scenario di corruzione di minore. Nel secondo caso, il minore crede di avere il diritto di acconsentire a questi incontri, anche se la legge e i genitori la pensano diversamente³⁶. Questa differenza è importante perché influenza i tipi di interventi necessari. Ciò che spinge gli adolescenti a vivere questi incontri sessuali basati sul potere è spesso un desiderio di attenzione e di conferme alla luce di problemi a casa o di salute mentale, o di una storia di abuso. Anche se le dinamiche alla base dei singoli casi sono spesso complesse (e sono in gioco anche questioni sociali e legali), gli adolescenti vittime sono a rischio in modi diversi rispetto a quanto tipicamente immaginato dai mass media. Per contrastare questa forma di sfruttamento sessuale serve un modello diverso rispetto a quello presentato da *To Catch a Predator*.

Per intervenire con successo è essenziale capire le dinamiche alla base della vittimizzazione sessuale dei minori. Ciò che è necessario per

combattere *grooming*, raggiri, rapimenti e stupri è molto diverso rispetto a ciò che serve per affrontare le situazioni che spingono un minore a ricercare incontri sessuali a rischio o a mettersi in situazioni di pericolo. Il linguaggio che mette i minori nella posizione di vittime passive distoglie l'attenzione pubblica dai giovani emarginati, le vittime più comuni di abusi sessuali. Focalizzando l'attenzione dei media sui potenziali reati a sfondo sessuale commessi da uomini malvagi e avanti con gli anni, la costruzione del mito del molestatore del web può mettere in ombra i più frequenti incontri sessuali pericolosi per i minori.

Incontri sessuali pericolosi

Nel 2011, «Rolling Stone» ha pubblicato una denuncia di una ragazza, Kirsten «Kiki» Ostrenga. Nella denuncia veniva mostrato quello che può succedere quando la sessualità di un adolescente, l'attenzione, i social media e problemi di salute mentale si sovrappongono e si incastrano l'uno con l'altro³⁷. Dopo il trasferimento della sua famiglia dall'Illinois in Florida, Kirsten ha fatto fatica a farsi degli amici. Quando i compagni di scuola hanno iniziato a prenderla in giro perché veniva da fuori, ha smesso di provare a integrarsi, preferendo indossare i panni della «regina di scena». Per trovare una comunità di anime simili alla sua, si è rivolta a internet dove ha sviluppato un personaggio digitale, Kiki Kannibal. Sul web vendeva bigiotteria e condivideva foto di modelle, aumentava i suoi follower e postava consigli di moda.

A tredici anni, Kiki ha incontrato su MySpace un ragazzo, Danny Cespedes. Kiki aveva un desiderio disperato di attenzioni e di conferme quando ha conosciuto Danny, un adolescente che le aveva detto di avere diciassette anni anche se ne aveva compiuti da poco diciotto. Kiki e Danny hanno chattato per un po', poi quando Kiki ha compiuto quattordici anni, Danny ha chiesto alla madre di Kiki il permesso di incontrarla. Si sono incontrati in un centro commerciale il giorno del compleanno di Kiki, in presenza di sua madre, che è rimasta molto colpita dalla gentilezza di Danny e che sosteneva la loro relazione. I due hanno iniziato a uscire insieme e Danny passava regolarmente delle ore a casa di Kiki.

Una notte, Danny ha fatto finta di essere ubriaco e i genitori di Kiki gli hanno permesso di passare la notte a casa loro. Dopo che tutti erano andati a

letto, ha forzato Kiki ad avere un rapporto sessuale con lui. Anche se questa situazione l'aveva messa a disagio, la loro relazione è continuata. Con il passare del tempo, Danny ha iniziato ad essere sempre più strano e i genitori di Kiki hanno cominciato a preoccuparsi. Kiki ha provato a lasciare Danny, ma lui ha tentato di suicidarsi. La loro relazione è divenuta burrascosa e, attraverso una serie di conversazioni online, Kiki ha scoperto che Danny aveva dato appuntamenti a una serie di ragazzine fra i tredici e i quindici anni, molte delle quali avevano avuto relazioni sessuali forzate con lui. Alla fine Kiki ha raccontato ai suoi genitori quello che era successo e insieme hanno chiamato la polizia. Dopo aver raccolto prove dettagliate, la polizia ha cercato di arrestare Danny per sette reati penali di corruzione di minore. Quando ha visto che era circondato, lui si è lanciato da una ringhiera vicina, morendo nell'impatto. «Era morto lo stupratore di Kiki e il suo primo amore», ha riportato il «Rolling Stone».

L'articolo ritrae chiaramente Danny Cespedes come un individuo disturbato, ma sottolinea anche come Kiki credesse di essere perdutamente innamorata del ragazzo che la stava violentando. Questa dinamica, tutt'altro che rara, si ritrova spesso nei casi di corruzione di minore. A detta di tutti, Danny aveva plagiato una serie di ragazzine e aveva fatto loro del male, sfruttando la loro vulnerabilità e abusando poi di loro. Ma Danny era anche il risultato di abusi: veniva da una situazione caotica a casa, in cui la prigione, la violenza e le minacce erano il pane quotidiano. Suo padre era stato esiliato dopo aver commesso un reato sessuale nei confronti di un minore. I genitori di Kiki erano dispiaciuti per Danny, senza capire che stava continuando il ciclo degli abusi.

Internet ha svolto molteplici ruoli in questa storia: è stato attraverso internet che Kiki ha scoperto Danny, ma è stato anche attraverso internet che le altre ragazzine si sono trovate e hanno capito di non essere sole. Tutte le ragazzine di cui Danny ha abusato avevano volontariamente comunicato con lui in rete, e avevano creduto di essersi innamorate. A causa dei sentimenti per Danny, avevano soffocato le proprie sensazioni riguardo alle violenze sessuali, finché non avevano capito che era il suo comportamento usuale.

Anche se Danny aveva violentato Kiki quando l'ha forzata ad avere un rapporto sessuale, la polizia ha scelto di considerarlo corruzione di minore perché già la differenza di età di per sé era una violazione della legge, cosa che rendeva il reato molto più semplice da provare. Per molti adolescenti, le

leggi sulla corruzione di minore possono essere complesse e controverse. Anche se sono pensate per proteggere i minori dalle molestie, come quella compiuta da Danny, la differenza di età da sola non implica necessariamente un abuso.

Nel 2009 ho intervistato Sydnia, una quindicenne di Nashville. A differenza di molti suoi pari, usava MySpace per conoscere persone nuove, soprattutto altre lesbiche. Un giorno, passeggiando in centro, ha approcciato una donna che aveva riconosciuto da MySpace: avevano chattato e flirtato in rete, ma non si erano mai incontrate e Sydnia non aveva nemmeno desiderato farlo. Durante l'incontro fortuito, Sydnia ha avuto il suo numero di telefono e hanno iniziato a scriversi. Nel tempo si sono innamorate e, quando l'ho conosciuta, le due uscivano insieme da più di un mese. Anche se Sydnia mi nascondeva l'età della ragazza parlandomi della sua relazione con lei, mi ha detto di sfuggita che la sua ragazza poteva entrare nei locali e lei no: doveva quindi avere almeno ventun anni. Parlando della loro relazione, ho scoperto che Sydnia aveva presentato la sua ragazza alla madre e che lei aveva approvato, e che addirittura la prendeva in giro per questa relazione (prendersi in giro era una parte centrale del loro rapporto madre-figlia). Eppure lei riconosceva chiaramente che la loro relazione era tabù. Quando le ho chiesto l'età della sua ragazza, si è rifiutata di rispondere, dicendo che era un segreto: sapeva che la differenza di età era importante, se non per lei, almeno per un estraneo. Durante la nostra conversazione, abbiamo parlato anche di sicurezza sul web e Sydnia mi ha raccontato di aver sentito parlare di molestatori sessuali, ma che non ne aveva mai conosciuto nessuna vittima. Non ho avuto il coraggio di dirle che, guardando da un'altra prospettiva, qualcuno avrebbe potuto considerare la sua ragazza come una molestatrice della rete.

A differenza di Kiki e Sydnia, la maggior parte degli adolescenti che ho intervistato avevano conosciuto il proprio ragazzo o la propria ragazza più grande attraverso amici comuni, la famiglia, attività religiose o altri incontri di persona. I genitori in comunità più benestanti generalmente condannavano la relazione di un adolescente con persone più grandi di età, ma gli atteggiamenti riguardo età e sessualità dei ragazzi non sono universali. In molte delle comunità a reddito più basso e di immigrati che ho visitato, il fatto che un'adolescente uscisse con un uomo più grande era ampiamente accettato. Alcuni dei genitori che ho conosciuto addirittura incoraggiavano queste relazioni, sostenendo che un uomo più grande fosse

più maturo e responsabile di un adolescente e che potesse prendersi cura della giovane. Anche se le comunità più benestanti tendenzialmente ridevano di questa prospettiva, non potevo che trovare ironico che il libro di narrativa per adolescenti più popolare a quel tempo in quelle comunità fosse *Twilight*, la storia d'amore fra un'adolescente e un vampiro di 104 anni in cui la loro differenza d'età è fondamentale per lo sviluppo della trama.

In alcune comunità, la differenza d'età è vista già di per sé con sospetto, ma non sempre porta a relazioni dannose. E nemmeno le relazioni senza differenza di età sono di per sé sane. Nessun genitore vuole che il proprio figlio sia sfruttato o abusato, ma l'età non è necessariamente un fattore significativo, nelle relazioni problematiche. Alcuni adolescenti sviluppano relazioni non sane con persone più grandi, ma alcuni sviluppano situazioni profondamente problematiche, se non addirittura di abuso, con i propri pari. Purtroppo la violenza non è rara negli appuntamenti degli adolescenti e generalmente si tratta di adolescenti in relazione con ragazzi della stessa età³⁸.

La differenza di età può essere un tabù, ma l'interesse degli adolescenti per gli adulti non è una novità. Inoltre, il tabù di una marcata differenza d'età spesso alimenta il loro interesse per le persone più grandi³⁹. La narrativa romanza spesso gli amori sfortunati delle diverse epoche, e un'infinità di storie di vampiri narrano di uomini avanti con gli anni innamorati di ragazzine. Gli adolescenti da tempo si creano fantasie su celebrità più grandi e anche gli insegnanti e moltissimi film adolescenziali riproducono questi schemi. Gli adolescenti s'impegnano costantemente in attività a rischio per ottenere le attenzioni e le conferme da parte di persone più grandi. I miei coetanei falsificavano i documenti del college per partecipare alle feste delle confraternite locali. Ottenere l'attenzione da parte di persone più grandi può contribuire a creare uno status per gli adolescenti. Con questo non voglio dire che non esistano relazioni negative fra persone di età diverse, ma che concentrare l'attenzione sull'età può confondere tanto quanto chiarire.

Il peggior incubo per un genitore

Internet può rendere più facili le conversazioni inappropriate fra adolescenti e adulti, ma conversare con un estraneo non mette di per sé a

rischio gli adolescenti. Internet permette di comunicare in moltissimi modi, ma resta comunque una distanza fisica fra gli interlocutori. A differenza degli incontri di adolescenti con adulti molestatori faccia a faccia, non è facile che una conversazione online si sposti offline senza che l'adolescente lo sappia. Il rapimento da parte di un estraneo è raro: quando succede, in genere a realizzarlo è il genitore che non ha diritto alla custodia del figlio. Eppure la prospettiva di un rapimento realizzato da un estraneo fa gelare il sangue a qualsiasi genitore, e fa scatenare le comunità per divulgare rapidamente la notizia perché le prime 24 ore sono fondamentali per il recupero della vittima. Quando un bambino scompare, si desta l'attenzione dei media nella speranza di trovarlo prima che gli succeda qualcosa di male. Il pubblico americano sente spesso parlare dei rapimenti in questo lasso di tempo così importante, ma non tutti i casi riportati risultano essere ciò che sembravano inizialmente.

Nel febbraio del 2006, la tredicenne Alexandra Nicole Dimarco e la quindicenne Alexis Anne Beyer sono scomparse in piena notte dallo stesso condominio di Los Angeles. Tutto portava a credere che si trattasse di rapimento: le ragazze avevano lasciato a casa il portafoglio e i medicinali prescritti, e non avevano portato con sé niente dal valore sentimentale. I genitori delle ragazze hanno contattato i media, informando un giornalista che le ragazze avevano comunicato con degli estranei su MySpace. Secondo il titolo dell'articolo su un giornale di Los Angeles: «Le madri delle due ragazze pensano che siano state adescate da corteggiatori su MySpace»⁴⁰. La copertura dei media è stata rapida e le loro foto sono apparse sulla Tv locale e in giro per la città.

Nel frattempo, la polizia ha iniziato le ricerche nella speranza di trovare le ragazze il prima possibile. Visto che i genitori avevano parlato di MySpace, la polizia ha contattato la compagnia, che ha iniziato a lavorare con le forze dell'ordine del posto per aiutare le ricerche. Anche se i genitori avevano attaccato MySpace, le due ragazzine avevano smesso di collegarsi al social network una settimana prima di sparire. La madre di Alexis aveva detto ai media di aver vietato alla figlia di usare quel sito dopo che, secondo lei, Alexis aveva conosciuto su MySpace degli uomini che l'avevano cercata al telefono di casa, prima che lei sparisse.

L'iniziale ritratto delle due amiche è diventato un po' più torbido con l'emergere di nuove informazioni: parlando con i rappresentanti di MySpace, ho scoperto che le ragazzine si erano collegate al proprio account

due ore dopo la loro sparizione, da un computer in un'altra zona di Los Angeles. Usando quest'informazione, le forze dell'ordine sono riuscite a identificare la posizione delle ragazze e hanno inviato una squadra di salvataggio. In quel momento il pubblico credeva ancora che le ragazzine fossero state rapite, ma quello che gli investigatori avevano scoperto da MySpace dava un'idea diversa. I contenuti e l'intensità dei messaggi fra le due lasciava intendere che si amassero, che i loro genitori non approvassero la relazione e che avessero vietato loro di vedersi e di comunicare in rete.

Quando la polizia è arrivata alla loro possibile posizione, hanno scoperto che erano al sicuro e che avevano scelto di scappare di casa. E una di loro in particolare non era interessata a ritornarci. Nessun uomo spaventoso, nessun anziano molestatore sessuale le aveva adescate: erano scappate insieme per allontanarsi dai genitori.

Fidandosi delle informazioni dei genitori e volendo aiutare, i media hanno rapidamente accettato la conclusione che le ragazzine fossero state rapite, ma hanno fatto poco per correggere l'originale storia mozzafiato. Le agenzie di stampa hanno riportato che la polizia le aveva trovate, senza però fornire dettagli su quello che era veramente successo. Parlando con le famiglie nella zona di Los Angeles, ho scoperto che molte avevano sentito che le ragazzine erano state rapite per colpa di MySpace, ma nessuna delle famiglie che ho incontrato era informata della loro fuga.

Non è chiaro se i genitori sapessero che erano scappate di casa quando avevano detto alla polizia che erano state rapite o se abbiano parlato di MySpace per aumentare la possibilità che i giornalisti ne parlassero, ma la combinazione dei due fatti ha spinto le forze dell'ordine e la compagnia ad agire immediatamente, oltre a innescare il caos nei media. Storie come questa portano a un'azione immediata, ma contribuiscono anche a riprodurre la cultura della paura, facendo leva sulle paure delle persone per i rapimenti e le nuove tecnologie; lasciano il pubblico con una concezione ancor più esagerata dei rischi corsi dai giovani, senza riuscire ad affrontare le dinamiche che spingono gli adolescenti verso comportamenti a rischio.

La società accusa spesso la tecnologia di mettere in pericolo i giovani, ma le tracce lasciate dai giovani stessi possono essere utili per accertarsi che siano al sicuro. Quando Alexandra e Alexis sono scappate di casa, le tracce tecnologiche e la volontà di MySpace di collaborare con le forze dell'ordine hanno permesso di ritrovare le due ragazze in modo

straordinariamente rapido. Il pubblico, però, non ha mai visto questo lato della storia.

Dare la colpa alla tecnologia

Nel febbraio del 2007, in Colorado, una ragazza di nome Tess ha ucciso la madre con l'aiuto del suo ragazzo, Bryan. L'idea che rimaneva della notizia era questa: «Una ragazza con MySpace uccide la madre». L'idea implicita era che Tess fosse diventata anormale perché usava MySpace e che questo l'avesse spinta ad assassinare la madre.

Non era la prima volta che il pubblico dava la colpa ai mezzi di comunicazione o di intrattenimento per aver incitato un adolescente all'omicidio. Nel 1999, i videogiochi e la band di Marilyn Manson avrebbero spinto due ragazzi a sparare ai propri compagni di classe alla Columbine High School a Littleton, in Colorado⁴¹. Dopo che in New Jersey due ragazze si sono suicidate durante un'ondata di morti di adolescenti nel 1987, la comunità ha dato la colpa ai Metallica perché una delle ragazze aveva lasciato una lettera con dei riferimenti alla canzone *Fade to Black* che parla esplicitamente di vacuità e dolore e che implicitamente apre al suicidio⁴². Anche se la piattaforma tecnologica di MySpace è diversa dai contenuti di un gruppo musicale famoso, non è raro che si cerchi di dare un senso alle azioni violente degli adolescenti osservando i media che utilizzano.

Curiosa di saperne di più su Tess, ho deciso di vedere se la sua pagina MySpace fosse accessibile pubblicamente. Lo era. Quello che ho visto era straziante: per mesi aveva documentato le sfuriate di sua madre dovute all'alcol e aveva lasciato resoconti dettagliati di come la madre abusasse fisicamente di lei e la tormentasse psicologicamente. I suoi commenti e i suoi messaggi erano pieni di sfoghi emotivi, frustrazione e rabbia, depressione e confusione. In un post spiegava:

Tutti sanno la storia mia e di mia madre. E tutti sanno quanto abbia cercato di sistemarla, è tutta la vita che ci provo. E tutti sanno che non funziona mai. Ho provato ad aiutarla. Ho provato ad andare in California. Ho provato a ritornare in Colorado. Ho provato ad andare ad abitare con CJ, Hassan, Jermy e Bryan, poi Burt e Bryan. Poi sono tornata con Bryan. E non è mai abbastanza. Potrei scrivere un libro su

quanto sia un casino accontentare quella donna... e di quanto abbia cercato di fare qualsiasi cosa per farla smettere di bere. Farei qualsiasi cosa, sono sincera, ma non funziona niente. E questa merda a casa è una rovina per me e influenza tutta la mia vita.

Tess ha documentato dettagliatamente le sue esperienze e la sua confusione emotiva. Su MySpace ha descritto le difficoltà con la bipolarità, la sua decisione d'iniziare a bere e la sua confusione su come far funzionare la sua vita. I suoi amici avevano lasciato commenti, offrendo sostegno psicologico e chiedendo notizie di lei, ma era chiaro che non riuscivano veramente a capire. Scorrendo i commenti, non ho trovato nessun segnale della presenza di un adulto in nessuna di quelle conversazioni.

In seguito all'arresto di Tess, il suo profilo si è trasformato in una bacheca pubblica di dibattiti. Quelli che la conoscevano e i suoi amici lasciavano commenti di tutti i tipi: di odio, di sostegno, di preoccupazione. Leggendoli ho individuato una ragazza che sembrava essere un'amica molto stretta e che la difendeva costantemente. Anche la pagina di quest'amica era pubblica e piena di una confusione straziante, di dolore e di insicurezza. Non sono riuscita a ignorare la sua sofferenza e mi sono messa in contatto con lei per assicurarmi che avesse un sostegno. Abbiamo scambiato qualche messaggio dato che io le ho offerto delle risorse in Colorado per poterla aiutare. Mi ha raccontato che tutti gli amici di Tess sapevano che sua madre la picchiava, ma che nessuno sapeva cosa fare. Nessun adulto aveva la volontà di ascoltare. Mi ha raccontato anche che alcuni amici di Tess avevano raccontato dei suoi post su MySpace agli insegnanti, ma che, essendo MySpace bloccato a scuola, questi dicevano che non erano in grado di vederli. Persi e senza fiducia verso gli adulti della comunità, i suoi amici non sapevano a chi rivolgersi.

Ho approfondito la storia e ho scoperto che gli assistenti sociali erano stati informati del potenziale abuso dagli insegnanti, ma che non era stato fatto niente: non esisteva una prova fisica che rendesse questo caso una priorità. I servizi sociali non avevano guardato il suo profilo su MySpace e non avevano nemmeno parlato con i suoi amici.

Anche nel periodo successivo, gli altri adolescenti si sentivano impotenti, incapaci di avere un supporto da parte della comunità. Non riuscendo ad essere un consulente valido vista la distanza, ho consigliato alla sua amica di cercare supporto da un adulto qualificato e le ho dato anche alcuni

numeri di telefono e nomi di consulenti che l'avrebbero potuta aiutare. Le ho dato qualche informazione che poteva poi riferire ai suoi amici. Era evidente che non avesse nessun adulto a cui rivolgersi e se la prendeva con chi attaccava in rete la sua amica perché era il suo unico modo per superare la situazione.

Quando gli adolescenti, come l'amica di Tess, sono in difficoltà, spesso si rivolgono ai social media. Alcuni mettono in atto comportamenti a rischio, ma molti di più rendono manifeste le sfide che stanno affrontando, gridando aiuto nei loro post e nel loro comportamento sul web. Troppo spesso le loro grida non vengono notate o vengono ignorate: talvolta perché i loro post sono anonimi e rendono impossibile identificarli, in altri casi perché nessuno si preoccupa di controllare o di domandare.

Nel settembre del 2012 Amanda Todd, una quindicenne canadese, ha caricato un video di nove minuti su YouTube dal titolo *My story: Struggling, Bullying, Suicide, Self Harm* ('la mia storia: difficoltà, bullismo, suicidio, autolesionismo') in cui, attraverso dei foglietti, raccontava di come fosse stata molestata sessualmente e ricattata da un individuo anonimo su internet, tormentata dai suoi compagni di classe a scuola⁴³, ingannata per compiere atti sessuali, picchiata da altre ragazze della scuola e spinta a tentare il suicidio. Spiegava la sua insicurezza, la sua ansia e le sue richieste di aiuto. La descrizione del video dice «Faccio fatica a stare in questo mondo perché tutto mi tocca così profondamente. Non lo faccio per attirare l'attenzione. Lo faccio per ispirare altri e mostrare che so essere forte», ma i due foglietti che mostra alla fine dicono: «Non ho nessuno... Ho bisogno di qualcuno :(» e «Mi chiamo Amanda Todd...». Un mese dopo, Amanda si è suicidata a casa sua nella Columbia Britannica, e il suo video si è diffuso moltissimo.

Internet non è solo un luogo in cui avvengono interazioni malsane, ma anche un luogo dove condividere la propria sofferenza. Anche se non tutti gli adolescenti in difficoltà gridano aiuto online, molti lo fanno e, quando lo fanno, dovrebbe esserci qualcuno che riconosca questi segnali e agisca in modo costruttivo. Esistono grandi opportunità di sfruttare le tracce in rete per intervenire significativamente nella vita degli adolescenti, e sono sempre di più, ma per far questo serve una società in cui gli adulti abbiano la volontà di aprire gli occhi e prestare attenzione agli altri giovani, non solo ai propri figli.

Occhi sulla strada digitale

I rischi che i giovani affrontano sul web non sono distribuiti equamente. Gli adolescenti più a rischio in rete spesso hanno difficoltà ovunque, e anche se molti genitori sono coinvolti nella vita dei loro figli, non tutti gli adolescenti sono abbastanza fortunati da avere genitori coinvolti o stabili. Durante la mia ricerca ho conosciuto ragazzi che si occupavano di genitori con dipendenze, adolescenti senzatetto che avevano difficoltà a sopravvivere e giovani i cui genitori erano troppo occupati con il lavoro per accorgersi di loro. Troppo spesso, gli adolescenti che mettono in atto dei comportamenti a rischio lo fanno in relazione a quello che sta succedendo a casa o nella speranza che i genitori si accorgano di loro.

Nel 2008 le ricercatrici Melissa Wells e Kimberly Mitchell hanno realizzato un sondaggio per gli adolescenti sui comportamenti online potenzialmente a rischio. Hanno scoperto che il 15% di un campione rappresentativo nazionale di adolescenti americani con accesso a internet sosteneva di aver vissuto un abuso fisico o sessuale o un grave conflitto con i genitori nell'anno precedente⁴⁴. Questi giovani venivano considerati «ad alto rischio» e avevano un'altissima probabilità di essere più grandi, afroamericani e/o di non vivere con i propri genitori naturali. Mostravano anche un comportamento in rete significativamente più problematico dal resto del campione. I giovani che sostenevano di essere vittime online o di aver vissuto esperienze di adescamento sessuale mostrano fattori di rischio simili a quelli che sono vulnerabili in contesti offline: possono avere a che fare con abusi sessuali o fisici, conflitti con i genitori, uso di droghe, debole legame con il *caregiver* (cioè la persona che si prende cura di loro), depressione, aggressioni sessuali e altri gravi problemi. Lo sviluppo abituale di relazioni strette via internet è correlato anche con problemi offline, come un ambiente domestico povero in cui esista un conflitto o una relazione debole *caregiver-figlio*, depressione, abusi sessuali precedenti e delinquenza. La presenza di relazioni offline malsane può quindi aumentare il rischio di una vittimizzazione sessuale online.

Può diventare un circolo vizioso. Mettere in atto comportamenti in rete a rischio, come parlare di sesso con un estraneo, è di per sé problematico, oltre che un segnale di problematiche più ampie. Gli adolescenti in difficoltà hanno maggior probabilità di utilizzare servizi meno conosciuti e di cercare più attenzioni da persone che conoscono online, mentre quelli

che hanno vissuto incontri offline negativi avevano 2,5 volte più probabilità di subire adescamenti sessuali non voluti rispetto agli altri adolescenti⁴⁵. Quando gli adolescenti entrano in crisi, compiono attività che probabilmente aumenteranno i loro problemi, e quando vediamo adolescenti le cui attività su internet sembrano problematiche, spesso stanno usando la tecnologia per rendere visibile un ampio ventaglio di problemi che stanno affrontando in ogni parte della loro vita.

La maggior parte degli adolescenti sta bene, ma quelli che non stanno bene stanno male per davvero. Molti adolescenti, come abbiamo visto nel capitolo sulla privacy, codificano gli eventi della loro vita per non renderli visibili, ma altri sono piuttosto aperti sui problemi che stanno affrontando. In queste situazioni, l'ambiente digitale diventa una piattaforma per mostrare al mondo la propria sofferenza. Quando vediamo gli sfoghi di questi adolescenti, è facile dare la colpa alla tecnologia perché, per la maggior parte di noi, gli adolescenti veramente a rischio sono altrimenti invisibili. Offline gli adolescenti che vivono abusi a casa o che affrontano crisi di salute mentale spesso lottano isolati o in un ambiente in cui nessun adulto presta attenzione. Online diventano visibili. E ciò che condividono alla luce del sole spesso spaventa chi immagina che l'infanzia sia sempre una bellissima esperienza di cui godere. Anche se internet può non essere di per sé uno spazio pericoloso, è certamente uno spazio in cui possiamo vedere i bambini in pericolo, se abbiamo la volontà di guardare.

Proteggendo i propri figli, molti genitori fingono di non vedere i problemi degli altri e fanno il possibile per evitare che i propri figli incontrino persone in difficoltà. Trasferirsi in periferia o in una comunità chiusa sono solo due esempi di come, storicamente, i genitori benestanti abbiano cercato di isolare i propri figli dalla crudezza degli ambienti meno privilegiati. E quando da quest'isolamento trapelano dei problemi di salute mentale, molti cercano di ignorare quello che sta succedendo. Uno dei motivi per cui i genitori che ho conosciuto hanno paura di internet è che credono che renda loro più difficile fissare dei confini e isolare se stessi e i propri figli da comunità con valori diversi o in cui i giovani non stanno bene. La conseguenza: pochi adulti con la volontà di aiutare chi è realmente in difficoltà. E quando il messaggio che gli adolescenti ricevono è di isolamento, pochi sanno cosa fare, dove andare o come resistere quando le cose vanno male.

Nel loro insieme, genitori e società spesso usano la paura per impedire agli adolescenti di attuare pratiche che gli adulti considerano pericolose. Questo può essere controproducente, può indebolire la fiducia e far perdere delle opportunità. Io sono cresciuta con i messaggi di Nancy Reagan come «Di' di no e basta!» e con immagini come quella di un uovo al tegamino con la didascalia «L'effetto della droga sul cervello». Come a molti dei miei cari, anche a me hanno insegnato a temere le droghe. Per ribellione, alcuni miei compagni di classe hanno iniziato a provare la marijuana all'inizio delle superiori. Quando hanno scoperto che uno spinello non distruggeva il loro cervello più di quanto facesse l'alcol, molti hanno cominciato a criticare aspramente la guerra alle droghe, convinti che gli adulti stessero cercando d'imbrogliarli. Purtroppo, il messaggio onnicomprensivo «La droga è male» non lasciava spazio alle sfumature, e ho visto alcuni compagni di classe iniziare a provare la cocaina o le metanfetamine, seguendo la logica che queste, essendo state raggruppate insieme nella guerra contro le droghe, dovessero essere equivalenti alla marijuana. Ho visto molti miei compagni di classe lottare con la dipendenza per anni. Guardandomi indietro, provo frustrazione per come il messaggio sulle droghe, guidato dalla paura e che prevedeva solo l'astinenza, non lasciasse spazio a conversazioni costruttive, né tanto meno a un quadro per capire gli abusi e la dipendenza. Quando gli adulti saltano sul treno della paura e dell'isolamento come soluzione per gestire i rischi, spesso indeboliscono la propria credibilità e la fiducia degli adolescenti per le informazioni che danno.

Molti adolescenti si rivolgono ai *public* in rete per esplorare un mondo più ampio, che spesso include un mondo da cui i genitori vogliono proteggerli. Quando i genitori creano una sorta di bozzolo per proteggere i figli dai potenziali pericoli, la loro decisione di isolargli e di isolare se stessi da quello che succede fuori casa può avere conseguenze molto gravi per gli altri adolescenti, in particolare per quelli privi di sistemi di sostegno forti. Le comunità non sono sicure quando tutti si chiudono in se stessi: sono sicure solo quando si lavora collettivamente per aiutarsi l'un l'altro. In *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, la teorica urbana Jane Jacobs sosteneva che la società trae vantaggi quando tutti hanno la volontà di prestare attenzione alle dinamiche della strada: più occhi sulla strada, più sicura la comunità.

La studiosa non era favorevole a una sorta di sorveglianza in cui delle entità potenti regolano il comportamento sociale attraverso un controllo continuo non richiesto, ma a una in cui le persone nel loro insieme sono attente alle persone vulnerabili e intervengono quando serve. Un bambino in bicicletta per strada sembra essere ignorato, ma in una comunità sana se il bambino cade della bici arriveranno persone preoccupate ad aiutare perché tutti stanno prestando attenzione. Ai giovani serve la libertà di esplorare e di esprimersi, ma tutti trarremmo vantaggio dal vivere in un ambiente in cui esiste un salvagente sociale di persone che si uniscono per assicurarsi che tutti stiano bene. Il concetto della Jacobs di *occhi condivisi* sulla strada fornisce una forma necessaria di sostegno strutturale in una società individualistica, ma è ben lontano dall'essere un abuso di potere.

Attraverso i social media, gli adolescenti hanno creato delle strade digitali che contribuiscono a definire i *public* in rete in cui s'incontrano. Nel tentativo di affrontare le preoccupazioni per la sicurezza online, la maggior parte degli adulti risponde cercando di separare i giovani dagli adulti, di limitare la presenza in rete degli adolescenti o di controllare ogni loro mossa. La retorica riguardo le molestie sul web è utilizzata per creare paure e giustificare l'isolamento, ma nessuna restrizione, nessun adulto, nessuna sorveglianza istituzionale aiuta chi sta lottando per davvero. Invece di cercare di distanziarci dagli adolescenti in questi nuovi media, abbiamo un'opportunità unica, quella di sfruttare la visibilità a nostro vantaggio e di affrontare apertamente le difficili e complesse dinamiche che influenzano la vita degli adolescenti. Se vogliamo rendere il mondo un posto più sicuro, abbiamo bisogno di persone che prestino attenzione a quello che succede nelle loro comunità, non solo a casa propria. Abbiamo bisogno di giovani e di adulti impegnati che aprano gli occhi sulla strada digitale e che raggiungano chi sta lottando, e di affrontare le questioni alla base dei comportamenti a rischio piuttosto che diffondere miti fuorvianti. La paura non è la soluzione. L'empatia sì.

5. BULLISMO

I social media amplificano la cattiveria e la crudeltà?

Quando ho conosciuto la diciassettenne Abigail in uno Starbucks nella Carolina del Nord, sono rimasta colpita dalla sua compostezza. Faceva nuoto a livello agonistico e aveva fatto domanda per college molto prestigiosi come Georgetown e Brown. Il secondo le piaceva molto, ma non aveva una squadra di nuoto forte come quella delle scuole meno orientate a livello accademico che la stavano reclutando. Spiegando il suo processo decisionale, mostrava l'eleganza e la fiducia in se stessa tipiche di una adolescente che cerca di impressionare un adulto. Quando nella nostra conversazione siamo passate a temi più personali, ho iniziato a notare insicurezza, in particolare su questioni di amicizia e di conflitto interpersonale.

Mentre io parlavo con Abigail, la mia collaboratrice Alice Marwick stava intervistando sua sorella di quattordici anni in un altro punto della stanza, dove non ci potevamo sentire. Guardando con la coda dell'occhio, non potevo non riflettere su quanto fosse diverso l'atteggiamento delle due sorelle. A differenza di Abigail, Ashley non sembrava interessata ad atteggiarsi per ottenere l'approvazione degli adulti. La sua postura cadente con le braccia incrociate e una moda anticonformista mi facevano pensare a uno spirito più ribelle. Ho iniziato a domandarmi come le due sorelle potessero andare d'accordo¹.

A un certo punto, mentre parlavo con Abigail della sua relazione con i genitori rispetto a Facebook, ha menzionato sua sorella: come dettaglio

meno importante, Abigail ha detto che la madre la trattava in modo diverso da Ashley. Le ho chiesto di spiegarsi. Il suo cambiamento di espressione e il suo sospiro indicavano che a casa era una questione che continuava da molto tempo. Abigail mi ha raccontato di essere la cocca di casa e che sua madre non si fidava di Ashley. Subito dopo averlo detto, ha cercato nervosamente e rapidamente di giustificare il diverso trattamento, sottolineando come Ashley facesse sempre in modo da mettersi nei guai: quando Ashley aveva nove o dieci anni, chattava con i suoi amici per dire cose cattive su un'altra bambina della scuola.

Poi la bambina li ha scoperti ed è diventata una questione di bullismo. Mia madre diceva che era una cosa inaccettabile e quindi le ha impedito di usare quel programma di chat. Quando è diventata abbastanza grande da potersi iscrivere a Facebook, e lei voleva perché i suoi amici lo stavano facendo, si è iscritta [anche mia madre] solo per controllarla.

Abigail mi ha raccontato di episodi in cui Ashley si era messa nei guai a scuola e di come la minacciasse di pubblicare su Facebook informazioni imbarazzanti per umiliarla di fronte ai suoi amici. Mentre mi spiegava queste cose, Abigail non era a suo agio ed era agitata, quindi non ho approfondito. Più tardi, dopo aver spento il registratore e mentre aspettavamo che Alice e Ashley finissero di parlare, le ho casualmente chiesto ancora della sorella. Abigail era più a suo agio e mi ha detto che la vedeva come un bullo. Non si fidava di lei, ma al tempo stesso le dispiaceva per lei. Pensava che Ashley non capisse di far male con le sue parole. Aveva provato, secondo lei senza successo, ad aiutarla a vedere le conseguenze delle proprie azioni e del proprio comportamento, ma poi aveva rinunciato. Sua madre e gli adulti nella scuola pensavano più a punirla o a isolerla, e questo la rendeva ancora più frustrata e meno desiderosa di collaborare.

Mentre parlavo con Abigail, Ashley ha raccontato ad Alice che nella sua comunità c'era pochissimo bullismo diretto. La cattiveria e la crudeltà che vedeva a scuola prendevano spesso la forma di quello che lei chiamava «bullismo indiretto» (pettegolezzi e dicerie) o di *drama*. Ha raccontato anche di alcuni incidenti fra compagni di classe, come quando i ragazzi hanno preso in giro le cheerleader per le loro abitudini alimentari. I pettegolezzi su chi potesse essere incinta, su chi ci provasse con chi e su chi

aveva fatto cosa mentre era ubriaco erano la norma. Ashley ha descritto anche i gruppi nella scuola, il modo di vestire che mostrava chi era in e chi era out, le dinamiche delle attenzioni buone e cattive e la politica dei «nemici/amici», cioè amici che a volte diventavano nemici quando interveniva la competizione, la gelosia, la mancanza di fiducia.

Quando io e Alice abbiamo condiviso i nostri appunti sulle interviste, Alice ha capito che Ashley usava i pettegolezzi e l'aggressione per rafforzare le proprie abitudini sociali, rifiutando però l'idea che fosse lei a iniziare un qualsiasi conflitto sociale. Il racconto gioioso di Ashley sui pettegolezzi a scuola andava di pari passo con la sua passione dichiarata per i personaggi del *drama* in Tv e con il suo desiderio di sapere cosa succede nella vita degli altri. Le piaceva essere al centro degli eventi. Ashley ha detto anche ad Alice che secondo lei sua madre e sua sorella esageravano nel reagire ai conflitti in cui si trovava coinvolta e che le sue azioni erano giustificabili, visto come gli altri trattavano lei. Quando emergeva un conflitto, secondo Ashley erano gli altri a creare problemi, mentre lei non poteva far altro che reagire. Non che reagire le dispiacesse, ma non capiva perché si arrabbiassero con lei per il suo modo di farlo.

Il comportamento di Ashley e la diversa percezione di quel comportamento da parte delle due sorelle rivela delle tensioni nel modo in cui gli adolescenti e gli adulti vivono e percepiscono i conflitti. Il linguaggio del *drama* e del bullismo emergono spesso, ma le modalità variano moltissimo. Sia il bullismo che il *drama* hanno delle definizioni vaghe, e la cattiveria e la crudeltà tecnologicamente mediate sono intervallate dai conflitti a scuola.

In comunità come quelle di Ashley e di Abigail, l'ascesa dei social media ha creato una grandissima preoccupazione riguardo al cyberbullismo. Anche se i dati non lo confermano, il preconcetto di molti genitori e giornalisti è che i social media incrementino il bullismo². Alla luce di casi molto pubblicizzati – ma spesso descritti in modo non accurato – di suicidi apparentemente dovuti alla crudeltà dei ragazzi, la lotta al bullismo è diventata un'ossessione nazionale³. I legislatori hanno iniziato a scrivere leggi contro il bullismo e, al 2012, quarantotto Stati e il governo federale avevano reso effettivi degli statuti per affrontare il bullismo, e molti di questi includevano dei provvedimenti per affrontare le interazioni online⁴.

Nel panico, spesso si perdono le sfumature. I mezzi di informazione non spiegano, ad esempio, perché adolescenti come Abigail e Ashley usino un

linguaggio diverso per descrivere i conflitti interpersonali o perché le dinamiche che descrivono siano così comuni. I giornalisti si aggrappano a dati che sembrano indicare che la maggior parte dei giovani è vittima di bullismo e ne scrivono, quasi senza considerare le implicazioni dal punto di vista metodologico o analitico. Poche persone considerano come i comportamenti culturali più in generale influenzino la logica degli adolescenti. Comprendere queste dinamiche è essenziale per capire la posta in gioco e per sviluppare strategie di intervento.

Definire il bullismo nell'era digitale

Nonostante gli esperti abbiano esaminato i diversi aspetti della crudeltà e della cattiveria collegate ai giovani negli ultimi quarant'anni, non esiste una definizione universale di bullismo. I ricercatori non hanno ancora trovato un accordo su come definire e affrontare il bullismo, ma la definizione più comunemente accettata viene dallo psicologo svedese Dan Olweus. Nel tentativo di differenziare il bullismo da altre forme di aggressività giovanile degli anni Settanta, Olweus ha isolato le tre componenti secondo lui centrali nel bullismo: aggressione, ripetizione e squilibrio di potere⁵. Sosteneva che l'aggressione giovanile fosse bullismo quando la situazione includeva tutte e tre le componenti. Chi concorda con la sua definizione, vede il bullismo come una pratica in cui qualcuno con un potere fisico o sociale diverso sottopone un'altra persona a un'aggressione sociale, fisica o psicologica ripetuta. Questa visione concorda con il caso stereotipato del bullismo di un ragazzino più grande che ripetutamente tormenta fisicamente un ragazzino più piccolo, o di un adolescente popolare che fa ripetutamente girare voci maligne su un altro adolescente emarginato.

Accettare la definizione di Olweus significa non catalogare come bullismo i singoli atti di molestia e i casi isolati di conflitti. E non vi rientrano neanche le azioni reciproche di aggressione relazionale, come quando gli ex migliori amici iniziano a diffondere pettegolezzi l'uno sull'altro, in risposta a un recente conflitto. Ciò non significa che pratiche del genere non siano dolorose, perché sicuramente lo sono, ma che la ripetizione e lo squilibrio di potere sono centrali nella definizione di Olweus. Queste azioni di aggressione fra pari sono quindi dolorose, ma non sono bullismo.

La gente non condivide necessariamente le definizioni accademiche di bullismo: spesso gli adulti usano questa parola come termine generico. Durante il mio lavoro sul campo, ho conosciuto genitori che consideravano qualsiasi azione di derisione come bullismo, anche quando per i propri figli non era così. All’altro estremo, i media hanno iniziato a descrivere gravi azioni criminali di aggressione da parte di adolescenti come bullismo invece di usare termini come *stalking*, *molestia* o *abuso*. Paradossalmente, gli adolescenti spesso usano il termine *bullismo* per riferirsi ai tipi di incidenti descritti da Olweus, mentre gli adulti e i media usano questo termine in maniera molto più approssimativa.

Quando Amanda Todd, la quindicenne canadese di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, si è suicidata dopo aver pubblicato su YouTube un video sulla sua situazione, i media hanno riportato la sua morte come risultato di bullismo. Anche se il bullismo ha svolto un ruolo nella sua storia, il video che ha condiviso mostrava uno stalking continuo, molestie sessuali e ricatto da parte di un estraneo, seguiti da un vortice di svergognamenti in pubblico, molestie e torture fisiche. Racconta di aver cercato di scappare dalla sofferenza attraverso l’autolesionismo e cambiando scuola, prima di arrivare all’isolamento sociale e all’anomia. Alcune parti della sua storia, in particolare i suoi incontri con i compagni di classe, possono essere inserite nella categoria del bullismo, ma farci rientrare tutta la situazione come bullismo significa nascondere la molestia criminale che era al centro della sua sofferenza. Quando le prese in giro e dei tremendi atti di aggressione diventano bullismo, la gente fa fatica a capire completamente il valore di una singola affermazione di bullismo.

Le tecnologie complicano ulteriormente il modo in cui le persone intendono il bullismo. Alcuni credono che il cyberbullismo sia un fenomeno completamente nuovo, altri che la tecnologia offra semplicemente un luogo nuovo dove mettere in atto il bullismo, così come per il telefono prima di internet. Spesso è in ballo la mancanza di unanimità su come capire il ruolo dei social media nell’amplificare la visibilità del bullismo. È molto probabile che internet possa aumentare il numero potenziale dei testimoni, ma ciò che non è chiaro è che i contorni del bullismo, oltre che l’impatto sulle persone coinvolte, cambiano radicalmente.

La persistenza della visibilità del bullismo nei *public* in rete aggiunge una nuova dimensione alle modalità in cui è costruito e compreso il bullismo. Da una parte le interazioni crudeli tra adolescenti lasciano tracce che

permettono ad altri di capire gli eventi. Quando questo consente ad altri di amplificare gli attacchi, la maggior visibilità può aumentare significativamente la violenza emotiva di un atto di bullismo. Questo spinge a dare per scontato che sia la tecnologia di per sé a rendere il bullismo più doloroso e deleterio, anche se gli adolescenti raccontano regolarmente di vivere uno stress maggiore quando subiscono il bullismo a scuola⁶. Quando i casi raggiungono il livello di molestia subito da Amanda Todd, risulta chiaro che la tecnologia ha permesso una maggior sofferenza, eppure la maggior parte delle vittime di bullismo non affrontano questo livello di crudeltà continua e distribuita. Generalizzare dei casi come quello di Amanda produce delle immagini distorte del bullismo.

La visibilità e la persistenza dei *public* in rete possono permettere a un pubblico più ampio di essere testimone di atti di bullismo. Queste stesse *affordance* creano nuove opportunità di intervento. Quando un bambino torna a casa con un occhio nero, il genitore sa che è stato coinvolto in una rissa. Quando un bambino torna a casa col broncio, esistono un'infinità di spiegazioni per il suo umore. Lo sguardo dei genitori può penetrare poco nelle dinamiche vissute a scuola, a meno che il bambino o la scuola non lo rendano possibile. Gli adolescenti potrebbero anche non condividere mai molte reazioni interpersonali, anche se straordinariamente confortanti o dolorose, con i propri genitori o insegnanti. Attraverso i social media le interazioni quotidiane lasciano traccia.

Tumblr è pieno di immagini animate che descrivono interessi e gusti degli adolescenti. Su Instagram gli adolescenti condividono foto di tutto, dal cibo che mangiano alle amicizie consolidate. E Facebook è colmo di interazioni interpersonali, dalle più banali alle più sorprendenti. Tutti questi dati possono creare nuove opportunità per i genitori e per i supervisori, per iniziare una conversazione con gli adolescenti su quello che sta succedendo nella loro vita. Al tempo stesso, è essenziale che gli estranei preoccupati non traggano conclusioni da ciò che vedono sui social media senza cercare di capire il contesto.

Quando i genitori credono che la sorveglianza sia il modo migliore per essere certi della sicurezza dei propri figli, spesso li seguono in rete o guardano alle loro spalle i contenuti che condividono. Come discusso nel capitolo sulla privacy, gli adolescenti spesso rispondono alla sorveglianza dei genitori cercando di codificare i loro contenuti e di offuscarne il significato. Attraverso la sorveglianza, i genitori sono spesso testimoni di

varie forme di cattiveria e di crudeltà, ma potrebbero non essere in grado di cogliere la differenza tra una frecciatina e una battuta intenzionalmente crudele. Invece di usare la visibilità e la persistenza delle tracce sul web per capire meglio i propri figli, molti adulti le usano per saltare alle conclusioni. Spesso, quando vedono delle crudeltà in rete, vedono altre persone che vittimizzano i loro figli, ma non riescono a vedere che anche i loro figli possono far soffrire gli altri. Invece di servire come un utile strumento per instaurare il dialogo tra genitori e figli, la visibilità a volte complica ulteriormente il modo in cui genitori e altri adulti vedono il bullismo.

Chi sbaglia?

Quando Taylor, a quattordici anni, si è trasferita a Boston, nella nuova scuola si sentiva un'emarginata. La sua pettinatura e i vestiti erano quelli tipici della sua scuola nella costa ovest, ma i suoi nuovi compagni la vedevano come una che si atteggiava ad artista, una «emo» bianca. Impacciata e timida, aveva paura di crearsi nuove amicizie. L'eccezione è stata Chris, con cui è diventata presto amica. Anche lui era etichettato come emarginato artistico. Attraverso Chris, Taylor ha conosciuto Cory, vicino di casa e vecchio amico di Chris. I tre hanno iniziato a passare del tempo insieme e sono divenuti inseparabili. Tre anni dopo, l'amicizia fra Taylor e Cory si è evoluta in qualcosa di più e hanno iniziato a uscire insieme. Chris è diventato piuttosto geloso e, anche se Cory dava per scontato che Chris fosse geloso di lui perché usciva con Taylor, lei sapeva qualcosa che Cory non sapeva: Chris era gay, più interessato a Cory che a Taylor, ed era in un periodo difficile per fare coming out. All'inizio la loro relazione si è complicata: Chris litigava con i genitori e attaccava Cory e Taylor. Ha iniziato a diffondere pettegolezzi su Taylor a scuola e online, scoraggiando le persone a parlare con lei. Anche se ferita, Taylor non rispondeva e manteneva semplicemente le distanze. Irritato dal suo silenzio, lui si è vendicato vandalizzando le sue cose, distruggendo i suoi libri di scuola e scrivendo con lo spray «Puttana» sul suo armadietto.

Come molte scuole, quella di Taylor aveva una politica di «toleranza zero» per il bullismo. Distruggendo delle proprietà della scuola, Chris si è immediatamente messo nei guai e la scuola ha agito per punirlo secondo il protocollo. Dal punto di vista della scuola, Taylor era vittima del bullismo

di Chris, anche se lei non la vedeva in quel modo. Lei sapeva che Chris era in un momento difficile per la sua sessualità e che era arrabbiato con lei perché, secondo lui, gli aveva portato via Cory. Sapeva che Chris aveva paura di dire ai suoi genitori religiosi che era gay e che aveva iniziato a comportarsi in modo autolesionistico e aggressivo. Anche se la sua continua crudeltà la faceva soffrire, era sconvolta per Chris. Voleva aiutarlo, ma voleva anche rispettare la sua scelta di riservatezza. Voleva che la smettesse, ma non voleva che i suoi genitori o la scuola lo punissero, perché sapeva che non avrebbe migliorato la situazione. E ancor di più, aveva paura che se tutti fossero andati contro Chris, lui avrebbe fatto qualcosa di avventato, di autolesionistico. Taylor ha deciso di non fare outing per Chris e la scuola l'ha punito, spingendo i suoi genitori a intervenire. Chris continuava ad attaccare Taylor a parole, e più la scuola interveniva, più la situazione peggiorava. Taylor ha trovato sollievo solo alla fine dell'anno.

Il bullismo ha delle conseguenze gravi, sia per chi lo commette che per chi lo subisce⁷. I bulli non sono persone cattive che decidono di tormentare per divertimento: quelli sono i sociopatici. La maggior parte dei bulli reagisce con aggressività perché sta lottando con i propri problemi. Come Chris, molti adolescenti usano le parole come arma quando stanno cercando di negoziare su gravi questioni di identità o di salute mentale. Altri reagiscono agli abusi domestici. È facile notare le conseguenze della crudeltà e della cattiveria, molto più difficile, eppure forse più importante, essere empatici con chi attacca.

Approcciarsi al bullismo con una prospettiva punitiva, come molte scuole fanno e sono sempre più obbligate a fare per legge, raramente aiuta in quelle situazioni⁸. Come nel caso di Taylor, il coinvolgimento di scuola e genitori peggiora la situazione perché gli adulti coinvolti non capiscono i dettagli. Se i giovani credono che gli adulti esagereranno o non capiranno la complessità delle dinamiche interpersonali, non saranno particolarmente interessati a comunicare le sfide che stanno vivendo. In questo caso, Taylor è riuscita a parlare con sua madre e a spiegarle tutta la situazione. Il sostegno che ha ricevuto a casa le ha permesso di gestire le decisioni non costruttive della scuola. Pochi adolescenti sono così fortunati.

Il linguaggio del bullismo presuppone l'esistenza di un criminale e di una vittima. Concentrando la propria attenzione sulla colpevolizzazione del criminale e sulla protezione della vittima, gli adulti, pur con buone intenzioni, non riconoscono la complessità della maggior parte dei conflitti.

Quando l'obiettivo è la punizione, la nozione che le misure punitive permettono al ciclo della violenza di continuare è assente. Non solo gli approcci «toleranza zero» sono ingiusti e inefficaci, ma creano anche ulteriore sofferenza, che aumenta le interazioni interpersonali malsane. In altre parole, queste politiche contribuiscono a creare bulli, pur avendo lo scopo di fermarli.

Quando gli adulti inquadrano ogni conflitto interpersonale in termini di bullismo e di ricerca punitiva del colpevole, perdono anche la grande opportunità di aiutare gli adolescenti a convivere con le complesse dinamiche interpersonali e con le sfide che hanno davanti. Il bullismo è una questione importante da risolvere, ma per capire come affrontare l'ampio ventaglio di cattiveria e crudeltà che gli adulti identificano come bullismo serve guardare al linguaggio che gli adolescenti usano e alle norme culturali dell'ambiente in cui vivono.

Il *drama* degli adolescenti

Mentre molti adulti usano il termine *bullismo* per riferirsi ad ogni forma di crudeltà e cattiveria giovanile, gli adolescenti lo usano con cautela. Molti sono pronti a dire che il bullismo non è una questione significativa nel loro gruppo e, quando ne danno esempi concreti, descrivono incidenti in cui qualcuno viene ripetutamente tormentato perché diverso. Questo non significa che siano all'oscuro di altre forme di cattiveria o crudeltà, ma che semplicemente ne parlano con un linguaggio diverso. Ad Atlanta ho intervistato due quindicenni, Chloe e Vicky, sulle dinamiche che vedevano nel loro gruppo di amici. Ho chiesto se il bullismo fosse un problema nella loro scuola e Chloe mi ha risposto di no, perché lei andava in una scuola cristiana. Quando poi ho chiesto quali pettegolezzi si riferissero, le due ragazze si sono lanciate in una discussione sui diversi tipi di gossip che si diffondevano online e a scuola. Li consideravano molto diversi dal bullismo, anche perché quando i pettegolezzi si diffondono, le vittime iniziali rispondono immediatamente lanciando i propri attacchi. In altre parole, le ragazze non vedevano una differenza di potere in questi conflitti interpersonali e quindi non usavano il termine *bullismo*.

Molte volte io e la mia collaboratrice Alice abbiamo intervistato degli adolescenti che ci hanno detto che il bullismo non era assolutamente una

questione così significativa come pensavano gli adulti. Ci hanno detto con sicurezza che il bullismo era «roba da scuole medie» e che gli adolescenti «sono ormai cresciuti». Consideravano il bullismo come «immaturo». Caleb, un diciassettenne dalla Carolina del Nord, ad esempio, ha assicurato ad Alice che «Quando si arriva alle superiori, il bullismo quasi sempre sparisce». Dopo averci detto che il bullismo non è presente nelle loro scuole, gli adolescenti continuano a descrivere molte cose che gli adulti identificherebbero facilmente come bullismo usando un linguaggio diverso: pettegolezzi o dicerie, scherzi di cattivo gusto o vandalismo e soprattutto *drama*.

Per cercare di capire il punto di vista degli adolescenti sui conflitti, io e Alice ci siamo sempre più interessate al frequente uso del termine *drama*. Gli adolescenti lo usano regolarmente per descrivere le varie forme di conflitti interpersonali, dallo scherzetto insignificante alla grave aggressione per gelosia. Molti adulti avrebbero etichettato questi eventi come bullismo, mentre gli adolescenti le consideravano *drama*. Basandomi sulle nostre scoperte sulla base delle interviste, io e Alice abbiamo definito il *drama* come «un conflitto performativo e interpersonale che ha luogo di fronte a un pubblico coinvolto e attivo, spesso sui social media»⁹.

Drama non è semplicemente un sinonimo di bullismo. A differenza del bullismo, che presuppone una vittima e un carnefice, riferirsi ai conflitti come a un *drama* permette agli adolescenti di distanziarsi dai costi emotivi associati agli eventi. Il *drama* non classifica automaticamente qualcuno come obiettivo o come aggressore. Le persone coinvolte in un *drama* non devono per forza essere considerate deboli o aggressive, ma semplicemente parte di un processo sociale più ampio e, spesso, normativo. Anche quando qualcuno è al centro del *drama*, ha l'opportunità di rispondere e questo gli permette di sentire un senso di potere, anche quando sta soffrendo. Come ci ha raccontato Carmen, una diciassettenne di Boston: «Il *drama* è qualcosa di più di due parti che si scontrano. Penso che nel momento in cui controbatti, non si possa più chiamare bullismo perché ti stai difendendo». Questo rafforza il concetto di Olweus secondo cui nel bullismo è fondamentale una differenza di potere, e crea una parola per riferirsi a quei conflitti in cui il potere non è una questione centrale. Inoltre spiega anche perché Ashley vedesse i conflitti intorno a sé come *drama* piuttosto che come bullismo.

La maggior parte degli adolescenti che abbiamo conosciuto sapeva descrivere esempi di *drama* visti o vissuti. Molti vedevano i social media come un fattore chiave nell'escalation del *drama*. Per alcuni incitare al *drama* era una fonte di divertimento e un modo per combattere la noia. Ad esempio, quando ho chiesto a Samantha, una diciassettenne di Seattle, cosa ne pensasse del gossip, mi ha risposto che le piaceva «iniziare un *drama*» in rete quando era annoiata: per lei le reazioni ai pettegolezzi erano un sollievo dalla noia dei compiti per casa. Per altri, il *drama* è un modo per mettere alla prova le amicizie e capire le dinamiche della popolarità e dello status, ma può essere anche un modo per ottenere attenzioni, per destare un interesse sessuale e per sfogare la rabbia o la frustrazione. Anche se abbiamo ascoltato sia ragazze che ragazzi, il termine è generalmente utilizzato con distinzioni a seconda del sesso: gli adolescenti, infatti, descrivevano i motivi per cui il *drama* fosse una pratica esclusivamente femminile. Un diciottenne dell'Iowa di nome Wolf ha condiviso con me quest'aneddoto:

Mia sorella e i suoi amici, quando litigano, cercano di postare le immagini più provocatorie che possono, quelle che faranno arrabbiare di più i loro amici. È quello che fanno da una parte e dall'altra, e quando le cose peggiorano iniziano a commentarsi... E alla fine della giornata sono pronti per farsi a pezzi.

Secondo Wolf, usare i social media per amplificare un conflitto è roba da femmine.

Anche se gli adolescenti di sesso maschile che abbiamo intervistato raramente descrivevano le loro pratiche attraverso il linguaggio del *drama*, si riferivano ad azioni simili chiamandole scherzi di cattivo gusto o vandalismo.

Nella Carolina del Nord, io e Alice abbiamo conosciuto Trevor e Matthew, due diciassettenni migliori amici da molto tempo. A loro piaceva molto fare scherzi che avrebbero causato imbarazzo, era un modo di divertirsi, anche quando qualcuno soffriva per questo. Quand'era possibile, volevano che i loro scherzi fossero sul web, in modo che tutti potessero vedere. Un giorno Matthew ha lasciato il suo computer incustodito senza disconnettersi da Facebook. Trevor, cogliendo la palla al balzo, è entrato nel suo account e ha postato un aggiornamento di stato senza che Matthew lo

sapesse. Il suo obiettivo era di far ridere gli altri facendo sembrare Matthew uno scemo.

Più tardi, non avendo ancora visto ciò che il suo amico aveva scritto sul suo profilo, Matthew è andato al lavoro (faceva il parcheggiatore dopo la scuola) e un collega preoccupato gli si è avvicinato per chiedergli della sua sospensione a scuola. Matthew è rimasto inizialmente interdetto, ma poi ha capito che il suo collega aveva letto qualcosa su Facebook. Si è collegato e ha scoperto il suo ultimo aggiornamento di stato: era stato sospeso da scuola per aver buttato a terra i libri di una ragazza con il suo pene in erezione. Nel post si lamentava dicendo che non era colpa sua se non riusciva a controllarsi e che gli insegnanti avrebbero dovuto provare empatia per lui¹⁰. I suoi compagni di classe avevano riempito il post di commenti, alcuni lo prendevano sul serio, altri avevano capito che era uno scherzo. Matthew era imbarazzato, ma non se l'è presa. Tramava invece dei modi per rifarsi su Trevor, anche perché i suoi compagni di classe continuavano a prenderlo in giro.

Trevor e Matthew forse si sono anche divertiti per il *drama* scaturito dai loro tentativi di prendersi in giro a vicenda, ma non tutte le prese in giro hanno buone intenzioni. Ana-Garcia, una quindicenne con origini indiane e guatimalteche che vive a Los Angeles, mi ha raccontato che a volte suo fratello la impersonava sui vari social media. Anche se lui le diceva che lo faceva perché era divertente farla arrabbiare, secondo lei agiva con cattiveria perché i genitori la trattavano meglio. Era frustrata che i suoi amici spesso non capissero che era suo fratello che faceva finta di essere lei. In più di un'occasione quei post provocavano screzi fra lei e i suoi amici. Anche se arrabbiata con suo fratello perché creava scompiglio nelle sue amicizie, parlando con me minimizzava l'importanza di ciò che faceva, perché lui era piccolo.

A rendere un'azione crudele non è solo l'azione in sé, ma il modo in cui è pensata, percepita e vissuta. Nelle comunità in cui l'insensibilità è valutata positivamente, alcuni adolescenti sentono la necessità di accettare la crudeltà da parte degli amici, anche quando li fa soffrire. Gli adolescenti potrebbero non accettare la coperta del bullismo per non mettersi nella posizione delle vittime, ma questo non significa che non si sentano attaccati. Sorridono e scherzano sulla propria sofferenza in pubblico perché sentono che è quello che si aspetta la comunità. Cercano di ignorare ogni

risposta emotiva negativa al *drama* perché non vogliono essere considerati deboli.

Al di là del conflitto interpersonale, gli adolescenti lottano per l'opinione degli altri. La tecnologia può amplificare i *drama* già esistenti, ma può anche creare nuovi meccanismi di crudeltà e di cattiveria. Nel 2010 Formspring, un servizio di domande e risposte pensato per professionisti, è diventato popolare tra gli studenti delle superiori in America. In breve, il sito ha creato controversie perché dalle domande e dalle risposte si verificavano atti di bullismo. Chi aveva un account su Facebook poteva avere un profilo su Formspring che veniva automaticamente collegato. Poi chiunque poteva scrivere domande anonimamente. Sia le domande che le risposte apparivano sul profilo della persona coinvolta. Alcune domande erano innocenti («Qual è il tuo colore preferito?»), altre estremamente cattive («Perché sei una puttana?»). Questo ha fatto indignare genitori, insegnanti e giornalisti. Molti sostenevano che si dovesse chiudere Formspring perché permetteva crudeltà anonime.

Mentre i media discutevano dei costi dell'anonimato su quel sito, io ero confusa sull'interpretazione di quanto stesse succedendo su Formspring. La maggior parte delle persone che non usava il sito non sapeva che la domanda non appariva mai su Formspring a meno che il destinatario non scegliesse di rispondere. Esterrefatta dal fatto che gli adolescenti scegliersero di rispondere e di postare domande crudeli, ho contattato la compagnia per cercare di capire cosa stesse succedendo. Dopo aver studiato alcuni dei casi più insidiosi, i rappresentanti di Formspring hanno notato uno schema comune: molte delle domande «anonime» erano scritte da utenti con lo stesso indirizzo Ip del destinatario che rispondeva. Le domande, inoltre, ricevevano risposta subito dopo essere state poste. Anche se c'è una piccola possibilità che questi messaggi cattivi potessero provenire da fratelli nella stessa casa che condividono lo stesso indirizzo Ip, abbiamo scoperto che alcuni adolescenti facevano anonimamente delle domande crudeli a se stessi per poi rispondere. In altre parole, alcuni adolescenti mettevano in atto azioni di autolesionismo digitale per richiamare l'attenzione, ottenere sostegno e conferme.

Mi ha sorpreso vedere che l'autolesionismo digitale fosse più frequente di quanto pensassi. La psicologa Elizabeth Englander ha scoperto che il 9% dei giovani che ha intervistato sostiene di aver usato internet per agire come bullo di se stesso¹¹. Circa un terzo di loro sosteneva di aver raggiunto il

proprio obiettivo di sentirsi meglio. Questa pratica, anche se non universale o maggioritaria, complica sicuramente i confini fra richiamare l'attenzione e vivere il bullismo.

Le azioni di cattiveria e crudeltà, le prese in giro e gli scherzi di cattivo gusto, i pettegolezzi, il bullismo e l'autolesionismo digitale s'inseriscono tutti in altre dinamiche personali, interpersonali e sociali. Gli adolescenti lottano per la propria idea di sé, per il proprio modo di relazionarsi con gli altri e per il significato di integrarsi in un mondo più grande. Sentono la pressione di conformarsi e fanno fatica a capire ciò che è accettabile e stabilito da norme ascoltando i messaggi che li circondano. Nel bene e nel male, molto di ciò che cercano di fare è capire dove si trovano.

Alla ricerca di uno status sociale

In *Freaks, Geeks, and Cool Kids* il sociologo Murray Milner Jr. analizza i sistemi di status sociale degli adolescenti americani, documentando alcune abitudini, dalla formazione dei gruppi al «consumismo vistoso», che consiste nel comprare vestiti o altri oggetti solo per sfoggiarli. Per spiegare il motivo di questo comportamento negli adolescenti, Milner afferma che, anche se gli adolescenti hanno più autonomia dei bambini, non hanno agentività in molti aspetti della loro vita. Si continua a dirgli che il loro potere economico e politico sono limitati quando entrano in contatto con messaggi culturalmente pervasivi che distinguono gli adulti dai bambini, come le restrizioni basate sull'età per alcune cose (consumo di alcol, accesso a film e club, patente di guida, voto politico o semplicemente uscite serali o notturne). Come spiega Milner: «C'è un ambito in cui, tuttavia, il loro potere è assoluto: controllano le loro valutazioni reciproche. Il potere di cui dispongono, quindi, è il potere dello status, il potere di creare i loro sistemi basandosi sui propri criteri»¹².

A causa delle modalità con cui la società americana struttura e limita l'infanzia, i giovani imparano a dar valore alle informazioni sociali come parte dello sviluppo di un senso delle relazioni sociali. I *drama sociali* che si sviluppano quando i giovani iniziano a contrattare i pettegolezzi e a fissare uno status sociale influenzano la loro vita fra i dieci e i diciannove anni. A scuola, i pettegolezzi e le dicerie operano come un tipo di diffusione sociale che permette lo sviluppo e il mantenimento di categorie sociali e di

gruppi¹³. Gli adolescenti usano i pettegolezzi per separare se stessi dagli altri, spesso nel tentativo di essere considerati popolari mancando di rispetto a qualcun altro.

In Michigan ho conosciuto Summer, una tranquilla ragazzina di quindici anni, che mi ha raccontato di come la sua migliore amica è diventata la sua peggior nemica. Catie e Summer erano molto amiche alle elementari, ma con l'avvicinarsi delle medie il loro rapporto si è incrinato. Catie ha iniziato a condividere episodi intimi che Summer le aveva raccontato, dando il via a pettegolezzi che si evolvevano mano a mano che si diffondevano. Summer era distrutta e non sapeva come rispondere; cercava di ignorare quello che stava succedendo, ma non ci riusciva. La base di partenza delle voci era vera, ma era privata. Summer credeva che Catie non avrebbe mai condiviso quei racconti. La situazione si è inasprita con l'inizio e la diffusione di nuovi pettegolezzi a scuola. Summer non sapeva esattamente come si diffondessero, ma pensava ad ogni canale che il suo gruppo aveva a disposizione: passaparola, telefono e chat. Cercava di ribattere, ma questo non faceva che peggiorare le cose. Summer si è ritrovata da sola, senza nessun sostegno. Alla fine la sofferenza l'ha consumata e, con l'aiuto dei suoi genitori, ha deciso di cambiare scuola. È stata una buona scelta perché nella nuova scuola era più felice e più a suo agio.

All'inizio erano amiche strette e avevano condiviso tutto. Summer diceva di fidarsi di Catie, ma con il passare del tempo Catie ha iniziato a diventare amica dei ragazzini più popolari della scuola. Guardandosi indietro, la versione quindicenne di Summer pensa che Catie abbia rifiutato la Catie di undici anni perché non era abbastanza popolare. Anche se questo la rattristava, Summer credeva che la popolarità di Catie fosse effettivamente aumentata attaccandola.

Purtroppo è piuttosto comune che degli ex amici vadano uno contro l'altro alla ricerca di popolarità e di status, per ripicca o per gelosia o in risposta a un torto. Alcuni iniziano una guerra psicologica, un tormento per la persona che prima adoravano. Altri creano semplicemente un muro di silenzio, rifiutandosi improvvisamente di frequentare gli ex amici nella speranza di allontanarsi da un aspetto di se stessi, secondo loro, non più necessario. Talvolta, queste divisioni sono silenziose e sottili, ma spesso sono molto visibili e alimentate da pettegolezzi e *drama*.

I social media possono svolgere un ruolo nella lotta degli adolescenti per la popolarità perché permettono di diffondere facilmente le informazioni e

consentono agli adolescenti di tenersi al corrente delle dinamiche scolastiche in costante cambiamento. Queste tecnologie permettono anche di mantenere più facilmente i legami sociali, fornendo un'infrastruttura per la diffusione di informazioni. Con strumenti come Facebook, per gli adolescenti è più facile comunicare, fornire sostegno e mantenersi aggiornati sui compleanni dei compagni di classe, sulle separazioni e sulle riappacificazioni, sulle avventure per seguire i protocolli sociali. Al tempo stesso, i contenuti condivisi e facilmente accessibili non sono sempre favorevoli. Dato che i social media facilitano la condivisione pubblica di informazioni, si possono anche facilmente condividere pettegolezzi offensivi per riaffermare uno status, richiamare l'attenzione o combattere la noia. Queste dinamiche sono spesso collegate.

Cachi, una diciottenne portoricana dell'Iowa, mi ha raccontato che il flusso di informazioni nella sezione Notizie di Facebook è utile perché le permette di «tener traccia di chi parla con chi». Attraverso Facebook, riesce a seguire gli alti e bassi delle amicizie e delle relazioni affettive. Cachi crede che essere informata sulle interazioni interpersonali sia importante perché le permette di evitare di trovarsi in imbarazzo di fronte ad altre persone. Vuole sapere lo stato delle relazioni per fare domande opportune ed evitare passi falsi. Cachi spiegava che essere mal informati può essere problematico. Le piace avere sotto controllo gli eventi grazie a Facebook. Apprezza il gossip perché le dà la possibilità di inserirsi nel momento giusto e di agire, o per mantenere la sua situazione sociale o per negoziare la popolarità di altri. È pienamente consapevole del fatto che con i social media è più facile che piccoli problemi esplodano e creino conflitti, ma lei vuole comunque essere presente al *drama* mentre si sviluppa. Gli stessi strumenti usati per diffondere i conflitti le permettono di tenerne traccia.

Anche se le conseguenze dei pettegolezzi possono essere profondamente problematiche e molti guardano con sdegno alla loro diffusione, non tutti i pettegolezzi sono offensivi. In realtà, come mostrato dall'antropologo Robin Dunbar, i pettegolezzi hanno un ruolo centrale nell'aiutare l'essere umano a creare connessioni¹⁴. Come Cachi, molti spettegolano per inserirsi in un gruppo e per mantenere legami sociali. Si rivelano agli altri degli aspetti di sé, come in un rituale di creazione di legami, stabilendo la fiducia attraverso la reciprocità. Si analizza la propria vita e la vita degli altri e si mantengono connessioni tenendosi al corrente degli eventi e delle relazioni sociali.

Anche se esiste il pettegolezzo a fin di bene, fra gli adolescenti nella maggior parte dei casi non è né innocente né benevolo. Quello che viene condiviso può essere falso, privato o messo in giro per scopi negativi, come danneggiare un rivale, creare un'amicizia a spese di un'altra o distruggere la reputazione di qualcuno. Gli stessi meccanismi che contribuiscono a unire le persone creano anche linee di divisione sociale. Avere accesso a informazioni su qualcuno per poterle usare come arma è una forma di potere nelle situazioni sociali. I pettegolezzi, buoni e cattivi, contribuiscono a negoziare uno status sociale. Più alto è lo status, più valore ha conoscere i dettagli intimi della vita di quella persona. E quando si usa il gossip per rafforzare strutture di potere, questo spesso prende la forma del bullismo. Gli individui sono particolarmente avvantaggiati se conoscono informazioni intime su qualcuno senza dover condividere qualcosa in cambio. Questo spinge a cercare informazioni sugli altri e a scambiare le informazioni che si hanno: la pratica del gossip nel suo senso più comune e meno positivo.

Sembra che il gossip possa vivere di vita propria attraverso i social media. Quando si sceglie di condividere o diffondere contenuti su altre persone, si usano i social media per trasmettere facilmente il messaggio a un pubblico connesso e ampio. Una diceria condivisa su Facebook ha il potenziale di diffondersi di più e più rapidamente e di durare più a lungo nel tempo rispetto a qualsiasi altra voce che circolava a scuola nel passato. Questo non significa che Facebook crei il gossip, ma piuttosto che qualcuno con la volontà di diffondere un messaggio può facilmente sfruttare le *affordance* dei *public* in rete per farlo.

Si condividono contenuti che si considerano affascinanti, alimentando l'attenzione che ricevono. Anche se si possono condividere contenuti divertenti o utili, e lo si fa, spesso si condividono i contenuti più imbarazzanti o umilianti, grotteschi, a sfondo sessuale o scioccanti. Visto che condividere è una forma di diffusione e che vivere un prodotto culturale insieme permette di creare legami, gli adolescenti cercano contenuti che le persone intorno a loro, secondo loro, troveranno interessanti. Purtroppo, alcuni dei video online più conosciuti, i cosiddetti video virali, nascono da adolescenti che scelgono di condividerli per mettere in imbarazzo i loro conoscenti.

Star Wars Kid è un classico esempio di video molto visualizzato condiviso in rete per mettere in imbarazzo un adolescente. Nel 2002, un quattordicenne tarchiatello ha registrato un video amatoriale mentre agitava

una mazza da golf come se fosse una spada laser in *Star Wars*. Un anno dopo, i compagni di classe hanno trovato questo video, l'hanno digitalizzato e pubblicato. Altri hanno editato il video, aggiungendo musica, colonna sonora, effetti sonori, grafica e altri effetti speciali. Il video risultante, *Star Wars Kid*, si è diffuso rapidamente e ha ricevuto molta attenzione da parte dei media¹⁵. E ha ispirato anche nuovi *meme* e nuove parodie. Anche comici come Weird Al Yankovic e Stephen Colbert ne hanno realizzato una loro versione. Sebbene qualcuno abbia attirato l'attenzione diffondendo il video o creandone una sua versione, il costo di quest'attenzione di massa è stato devastante per il ragazzo nel video: la sua famiglia ha citato in giudizio i suoi compagni di classe per coercizione emotiva a causa delle continue molestie che subiva.

Questo video è un esempio di come lo svergognamento di massa in pubblico sia un effetto collaterale dell'attenzione diffusa su internet e della distribuzione in rete. Gli adolescenti, di solito, ne subiscono una versione più leggera quando ricevono attenzioni indesiderate e inattese, quando diventano il centro di un pettegolezzo o quando altri condividono i loro contenuti oltre al pubblico per cui erano pensati. I social media complicano le dinamiche della condivisione sociale e del gossip perché forniscono una piattaforma di ampia condivisione delle informazioni, e spesso si è motivati a diffondere contenuti imbarazzanti perché altri li trovano interessanti. I media condivisibili possono essere usati per prestare un'attenzione costruttiva, ma anche per umiliare¹⁶.

Si sceglie cosa diffondere su internet, ma le tecnologie usate sono progettate per aumentare la visibilità dei contenuti che attireranno di più l'attenzione. Molti social media sono progettati per incoraggiare a utilizzare flussi o *feed* di aggiornamenti. Un costante flusso di fotografie, aggiornamenti e commenti da amici su Twitter, Instagram, Tumblr e altri servizi si riversa sullo schermo degli adolescenti. Tenersi al corrente di tutto può essere difficile, quasi opprimente. Facebook cerca di affrontare la questione limitando ciò che gli utenti vedono nel loro *feed*, così solo i contenuti più interessati calcolati in base a un algoritmo appaiono in cima alle notizie. Gli algoritmi trattengono nel filtro la maggior parte dei contenuti, così ne viene visualizzata solo una piccola parte. Ad attraversare il filtro, quindi, sono inevitabilmente i contenuti che hanno già ricevuto attenzioni attraverso visualizzazioni, commenti e «mi piace». Per

massimizzare l'attenzione, Facebook progetta algoritmi per perfezionare la macchina del gossip.

I social media si inseriscono in un'economia dell'attenzione in cui le tecnologie sono progettate per catturare e mantenere l'interesse degli utenti. Molti dei piani di monetizzazione di queste multinazionali sono costruiti sulla pubblicità che misura il successo attraverso le visualizzazioni e altri tipi di utilizzo, come i contenuti generati dagli utenti. Caratteristiche tecniche che mostrano i contenuti più visualizzati o di tendenza diffondono ulteriormente i contenuti che già si stanno diffondendo. Gli esperti di marketing cercano di trovare modi per manipolare la tecnologia e catturare l'attenzione degli altri, ma non sono gli unici. Anche gli adolescenti cercano di usare le stesse tecnologie per richiamare l'attenzione condividendo contenuti – interessanti, offensivi o divertenti che siano. In questo ecosistema, ottenere l'attenzione è importante per un guadagno personale e finanziario.

Le dinamiche del *drama* e dell'attenzione non si sviluppano a causa dei social media, anche se gli adolescenti sanno usare la tecnologia a questo scopo. E non sono nemmeno proprietà innate dell'essere un adolescente. Gli adolescenti imparano a sfruttare il *drama* esattamente come imparano diverse strategie per richiamare l'attenzione. Uno dei mezzi con cui sviluppano queste sensibilità è la cultura della celebrità, a cui si aggiungono i *drama* tra personaggi famosi, che osservano come parte dell'intrattenimento contemporaneo.

La *celebritization* della vita quotidiana

Come valuta, l'attenzione ha un valore culturale e sociale enorme. Gli adolescenti imparano il valore dell'attenzione, il costo del gossip e la potenza del *drama* osservando gli eventi intorno a loro: i reality show, i giornali scandalistici e le notizie sulle celebrità creano un modello incentrato sui media per capire il funzionamento dell'attenzione e il suo contributo alla creazione di *drama* a scopo di intrattenimento. La cultura della pubblicità di cui gli adolescenti sono testimoni rivela una valutazione dell'attenzione secondo parametri dettati dal mercato. A scuola, gli adolescenti osservano come gli studenti negozino l'attenzione dei compagni di classe e degli insegnanti e inizino il *drama* per modificare il potere e lo

status. Nel frattempo, a casa, gli adolescenti sentono spesso i propri genitori spettegolare sul luogo di lavoro, sui vicini e sulla famiglia. Anche se la società deride il gossip e il *drama*, gli adolescenti ricevono dei chiari segnali culturali della normalità di questi comportamenti. Gli adolescenti prendono anche in giro i propri pari dicendo che sono «prostitute dell’attenzione», ma riconoscono che l’attenzione può essere utile, e che spesso viene considerata tale. Possono lamentarsi del *drama* nella loro scuola, ma poi amano i programmi Tv che mostrano il cosiddetto *reality drama*. Gli adolescenti vedono il gossip, il *drama* e i giochi di attenzione tutt’intorno a loro, e non sorprende che riproducano ciò che vedono.

Le norme della cultura della celebrità, comprese le politiche dell’attenzione e del *drama*, si integrano nella vita quotidiana¹⁷. Gli adolescenti vedono dei Signor Nessuno diventare famosi e osservano i *drama* quotidiani recitati dalle star dei reality, da cercatori di gloria sul web e da altre celebrità tradizionali simili. Possono anche cercare l’attenzione delle star che apprezzano o prendere in giro fan appassionati, ma sono perfettamente consapevoli di come l’attenzione circoli attorno agli individui famosi e influenzi lo status delle celebrità. Le stesse pratiche che osservano nelle celebrità, e in se stessi come fan, influenzano la loro visione sulle modalità di gestione di attenzione e status.

I social media permettono di agire come celebrità¹⁸. Gli adolescenti sanno usare i social media, e lo fanno, per richiamare l’attenzione su se stessi o per riversarla su altre persone. L’attenzione attraverso i social media può essere sia piacevole che devastante: a volte si usa per festeggiare gli eventi della vita di una persona, altre volte per metterne in discussione la moralità. Il modo in cui gli altri adolescenti e le celebrità usano le tecnologie per negoziare l’attenzione influenza più di qualsiasi altra cosa ciò che gli adolescenti considerano normale.

Il confine tra attenzione buona e attenzione cattiva spesso è sfumato, così come è difficile identificare il confine fra *drama* come intrattenimento e *drama* come attività offensiva. Gli aspetti della tecnologia che aumentano la visibilità del *drama* sono gli stessi che contribuiscono ad aumentare l’attenzione più in generale. Uno dei modi per vedere le dinamiche che emergono è attraverso le lenti della cultura adolescenziale della celebrità, dato che alcuni adolescenti diventano celebrità nel loro piccolo. La cultura adolescenziale della celebrità è un prodotto secondario della visibilità e della ricerca dell’attenzione, e può essere sia sano che malsano.

I creatori di media da molto tempo guadagnano facendo leva sulla passione degli adolescenti per le celebrità, producendo boy band e starlet, dai Mouseketeers degli anni Cinquanta ai Backstreet Boys degli anni Novanta. Così facendo, contribuiscono a vendere la cultura della celebrità al pubblico. I social media hanno cambiato vari aspetti di questa dinamica. In particolare, sono un modo per gli adolescenti di diventare famosi, come nel caso di Justin Bieber, l'idolo canadese degli adolescenti, che ha iniziato a farsi conoscere attraverso YouTube. Questo crea l'illusione che i social media rendano la fama accessibile più rapidamente. I social media permettono anche agli adolescenti famosi di comunicare direttamente con i loro fan, come Miley Cyrus e Demi Lovato, starlet prodotte dalla Disney. La possibilità di interazione diretta con le star attraverso i social media sembra eliminare la distanza tra fan e celebrità¹⁹.

Ben prima dell'avvento di internet, già si produceva e fruiva di gossip sulle personalità pubbliche di alto livello come membri dell'aristocrazia, celebrità e politici. Le rubriche di gossip e i giornali scandalistici hanno un ampio pubblico perché la gente vuole avere accesso alla vita intima delle persone ricche e famose. E lo stesso vale per le pagine internet dei fan e per gli account Twitter delle celebrità. Ad alcuni piace vivere indirettamente gli alti e bassi delle celebrità, altri preferiscono sfogare la propria invidia. Gli adolescenti, inconsapevoli delle pressioni che la fama porta con sé, guardano con ammirazione alle celebrità, immaginando una vita piena di libertà e di flessibilità, senza compiti per casa o impegni. Ma la celebrità può essere soffocante.

Quando si diventa famosi, spesso ci si trasforma in oggetti o in argomenti di discussione o si viene ridicolizzati, senza badare troppo a ciò che si è come persone. I fan e i critici pensano di avere il diritto di commentare qualsiasi cosa facciano le celebrità, senza troppa considerazione per il peso che dovrà sopportare chi si trova nel mirino. Il prezzo pagato dalle celebrità per i presunti benefici della fama e della ricchezza è il continuo essere sotto esame, nonché l'assenza di privacy. La maggior parte delle persone non capisce né apprezza la pressione della fama, anche se alcune crisi di nervi, come il caso di Britney Spears che si è rasata la testa di fronte a molti fotografi, sono state molto divulgate. L'ossessione del pubblico per le informazioni sui personaggi famosi crea un'importante pressione sulla vita di quelle persone, come il ruolo dei paparazzi nella morte della principessa Diana ci ricorda così brutalmente²⁰. Poche persone hanno empatia per lo

stress che il gossip causa ai personaggi pubblici, ricchi e con uno status elevato. A distanza, le persone famose sembrano invulnerabili.

I social media modificano lo spettacolo intorno alle attività delle star adolescenti, ma la pressione non diminuisce. Ai fan piace osservare *drama* di alto profilo, come gli scontri su Twitter fra Miley Cyrus e Demi Lovato o la crisi nervosa, almeno apparente, di Justin Bieber su Instagram. Si dividono in schieramenti, offrono sostegno e giurano fedeltà alle star che amano, ma raramente capiscono che la loro attenzione e la loro infatuazione creano pressioni e alimentano il *drama*.

Quando i giovani arrivano sotto i riflettori, diventano oggetti in modo simile alle altre celebrità. Terri Senft, esperto di media, definisce questo processo «microcelebrità»²¹. Gli adolescenti famosi fra un pubblico di nicchia si ritrovano a vivere sia i costi sia i benefici di queste attenzioni, senza però il sostegno strutturale di cui godono le celebrità (come manager e risorse finanziarie per superare le bufere delle attenzioni). La situazione che si crea può essere inebriante: i ragazzi apprezzano il feedback positivo e, al tempo stesso, sono pesantemente colpiti dalla crudeltà e dalle pressioni che le attenzioni portano con sé.

Nel 2011 la tredicenne californiana Rebecca Black voleva registrare un video musicale. La madre ha pagato una *vanity label* musicale e una compagnia di produzione per lavorare con sua figlia e i suoi amici per registrare una canzone, *Friday*, molto riarrangiata con Auto-Tune. Il video associato è stato caricato su YouTube e ha rapidamente generato attenzione, soprattutto da parte di persone che criticavano aspramente il testo scarno e l'incapacità di Rebecca di cantare, secondo loro. Su Twitter, un comico ha descritto la canzone come «il peggior video mai realizzato»²². Con la diffusione del suo video, Rebecca è diventata l'obiettivo di una crudeltà e di una cattiveria incessanti da parte di estranei, compagni di classe e media. È stata attaccata sul web e a scuola²³. Ma l'ascesa da meteora alla fama globale significava per lei anche un'enorme attenzione positiva. Riconoscendo il fenomeno, il popolare programma Tv musicale *Glee* ha deciso di creare una nuova versione della sua canzone e la celebrità pop Katy Perry ha reso omaggio a Rebecca in *Last Friday Night (T.G.I.F.)*, chiamando Rebecca a esibirsi insieme a lei nel video. Rebecca amava essere riconosciuta e ricevere conferme, ma non era pronta per la crudeltà. La dinamica vissuta da questa ragazzina è uno dei prodotti della celebrità.

Quando gli adolescenti raggiungono una grandissima attenzione e visibilità su internet, i feedback positivi e gli attacchi spesso viaggiano di pari passo. A volte, come nel caso di Rebecca Black, l'attenzione positiva ha evidentemente un peso maggiore del feedback negativo. In altre situazioni, come nel caso dello Star Wars Kid, il fatto stesso di vedere o condividere un video causa sofferenza. Dato che gli adolescenti incontrano e partecipano alla cultura della celebrità, alla ricerca di attenzioni per sé o per comunicare con persone famose, fanno continuamente esperienza di cattiverie e crudeltà. Il grado di negatività che giunge a queste giovani celebrità e microcelebrità è senza precedenti, ma è senza precedenti anche il livello di attenzioni positive che ricevono. Pur rimanendo tutt'altro che giustificabili, la cattiveria e la crudeltà che questi giovani ricevono come effetto collaterale della fama sottolinea come la società cerchi di mitigare il successo individuale e la visibilità sfidando lo status e la moralità delle persone. Nel bene e nel male, la cultura della celebrità ha reso normale il *drama*, un aspetto di fatto presente nella vita pubblica di ogni giorno.

Affrontare una cultura di cattiverie e crudeltà

Dal momento che gli adolescenti partecipano ai *public* in rete, devono cavarsela in un ecosistema sociale in cui non si passa solo del tempo, ma in cui è anche in gioco lo stato sociale. In questi ambienti emergono conflitti interpersonali, e gli adolescenti lottano per la reputazione, lo status e la popolarità. L'attenzione diventa un bene di consumo, e loro a volte partecipano a *drama* o scherzi che possono, intenzionalmente o accidentalmente, ferire altre persone. Non tutti i *drama* o gossip sono problematici, ma alcune delle esperienze vissute sono piuttosto dolorose.

Anche se non possiamo proteggere i giovani da tutte le forme di cattiveria e crudeltà, né impedire agli adolescenti di farsi del male negoziando le relazioni sociali, possiamo sicuramente impegnarci per responsabilizzarli, per aumentare la loro resilienza e per aiutarli a comprendere quando stanno ferendo qualcuno²⁴. Quando gli adolescenti riescono a superare situazioni stressanti, hanno meno probabilità di cercare di peggiorare la situazione o di essere emotivamente scossi da un incontro negativo; quando capiscono quanto le loro azioni influenzino gli altri, anche quelli apparentemente invulnerabili, diventano più attenti alle conseguenze

delle loro parole e azioni. Esistono molti programmi per aiutare i giovani a sviluppare resilienza ed empatia, ma durante il conflitto vengono spesso ignorati²⁵.

Anche se nuove forme di *drama* trovano posto nei social media, il comportamento degli adolescenti non è cambiato significativamente. I social media non hanno alterato radicalmente le dinamiche del bullismo, ma le hanno rese visibili a più persone. Dobbiamo usare questa visibilità, non per giustificare un inasprimento delle punizioni, ma per aiutare i giovani che gridano aiuto. Dare la colpa alla tecnologia o pensare che i conflitti spariranno minimizzando l'uso della tecnologia è da ingenui. Riconoscere i motivi e gli obiettivi delle azioni crudeli degli adolescenti è importante per realizzare interventi efficaci.

OceanofPDF.com

6. DISUGUAGLIANZA

I social media possono risolvere le divisioni sociali?

In una classe di una scuola di Los Angeles, Keke si è seduta, ha incrociato le braccia in segno di difesa e mi ha guardata con sospetto. Dopo un'ora di risposte apatiche e quasi monosillabiche alle mie domande sulla sua vita quotidiana e sulle sue attività in rete, ho toccato un nervo scoperto quando ho chiesto alla sedicenne di colore di spiegarmi il ruolo dell'etnia nella sua comunità. L'ho vista caricarsi di rabbia mentre descriveva come la cultura della gang influenzasse la sua vita.

Non si può mai fare una festa senza che qualcuno dia a un altro dell'imbecille e che poi la cosa degeneri in una sparatoria. Non possiamo neanche andare a casa della mia amica perché abita sul lato sbagliato [della strada]. Cioè, capisci? È sul lato messicano.

La cultura delle gang di Los Angeles la obbliga a pensare a dove va, alle persone con cui passa il tempo e a cosa indossa.

In certi posti non possiamo andare per colpa delle gang... Non possiamo andare al centro commerciale, non ci possono essere molte persone di colore insieme... Odio non poter andare dove voglio. Odio dover fare attenzione al colore delle mie scarpe, dei miei pantaloni o dei miei capelli. Odio queste cose. Non è giusto.

Quando i diversi colori rappresentano diverse gang, scegliere un colore piuttosto che un altro non è una questione di gusti o di moda.

Anche se Keke capiva le dinamiche nella sua comunità ed era rispettata dalla gang di cui faceva parte la sua famiglia, disprezzava il potere delle gang. Odiava la violenza. E aveva i suoi buoni motivi per essere arrabbiata. Solo qualche settimana prima che c'incontrassimo, suo fratello era stato ucciso da un colpo di pistola dopo aver attraversato il territorio della gang di latino-americani. Keke era ancora in lutto.

Nonostante siano passati quasi sessant'anni da quando la Corte Suprema degli Stati Uniti ha stabilito che la segregazione nelle scuole pubbliche superiori era anticonstituzionale, la maggior parte delle scuole superiori americane che ho visto erano organizzate secondo criteri di etnia e di classe sociale, seguendo una serie di forze sociali, culturali, economiche e politiche. I confini dei distretti scolastici spesso portavano alla segregazione nelle scuole, come conseguenza della segregazione di fatto presente nel quartiere. Gli studenti si trovano in una particolare classe o in un percorso accademico, secondo i punteggi nei test, e questi spesso sono correlati con lo stato socioeconomico. I gruppi di amici sono etnicamente ed economicamente omogenei e questo si traduce nella segregazione nelle mense e nelle comunità online.

La manifestazione di segregazione razziale più esplicita, secondo me, era in scuole come quella di Keke, in cui le gang hanno un ruolo centrale nella vita sociale. Le sue esperienze con la razza e il territorio sono normali nella sua comunità. Queste dinamiche organizzano il suo quartiere e penetrano nella scuola. All'inizio della visita alla sua scuola, mi ha fatto piacere vedere diversità e integrazione: la maggior parte degli studenti erano immigrati e non esisteva un'etnia o una nazionalità dominante. Le aule sembravano più che altro delle assemblee dell'Onu, con studenti di diverse etnie seduti uno vicino all'altro. Durante il pranzo e negli intervalli, la diversità della scuola si dissolveva e gli studenti si raggruppavano secondo linee etniche e di razza. Come spiegava Keke:

La segregazione a scuola c'è, eccome. È una follia. Disneyland è piena di bianchi, i corridoi di indiani e di immigrati dal Medio Oriente... I latini, invece, sono tutti allineati da questa parte. I neri sono nel cortile e vicino alla mensa. Poi ci sono gli emarginati, come

i latini o gli indiani non *cool*. E poi ci sono i bianchi non *cool*, quelli sono sparpagliati un po' ovunque.

Tutti gli adolescenti con cui ho parlato a scuola di Keke usavano etichette simili per descrivere i diversi spazi condivisi dove s'incontravano. *Disneyland* era la parte del cortile dove s'incontravano gli studenti bianchi, mentre *Six Flags* descriveva la parte occupata da quelli di colore. Quando ho cercato di capire l'origine di questi termini, una sua compagna di classe, una quindicenne latina di nome Lolo, mi ha spiegato: «Credo che sia così da generazioni (Ride). Se sei in prima, forse non lo sai finché qualcuno non te lo dice. Ma io lo sapevo perché me l'ha detto mio fratello». Quelle stesse etichette erano passate nelle scuole vicine e venivano usate anche per identificare gli spazi pubblici al di fuori della scuola. Nessuno sapeva chi le avesse create, ma tutti sapevano che erano le parole giuste da usare. Ogni gruppo doveva imparare l'organizzazione razziale della scuola, proprio come la logica razziale del proprio quartiere. Sapevano che calpestare queste regole implicite oltrepassando le linee avrebbe potuto avere conseguenze sociali e fisiche gravi.

Anche se l'esperienza di Keke di perdere un membro della famiglia per la violenza fra gang non è frequente, la morte non è un'eccezione in una comunità in cui la violenza delle armi è così presente. I membri di una gang possono conoscersi a scuola, ma l'educazione nervosa che mantengono nei corridoi non continua sulla strada. Adolescenti di etnie diverse possono anche conversare educatamente in classe, ma questo non significa che siano amici sui social media. Anche se molti adolescenti comunicano con tutte le persone che conoscono su siti come Facebook, non significa che superino i confini culturali impliciti. Le comunità in cui le questioni etniche sono pressanti mantengono gli stessi sistemi di segregazione online e offline.

Ciò che mi ha colpito di più parlando con gli adolescenti di come razza e classe influenzassero la comunità era la loro accettazione di norme che consideravano profondamente problematiche. In una vicina scuola di Los Angeles, Traviesa, una quindicenne ispanica, mi ha detto: «In fin dei conti, dobbiamo rimanere legati alla nostra razza... Questo è il codice non scritto nelle scuole superiori di oggi». Lei non voleva comportarsi così, ma l'idea di andare contro le aspettative degli altri era troppo faticosa e costosa. Avendo perso il fratello, Keke conosceva fin troppo bene questi costi e la facevano infuriare. «Siamo tutti esseri umani. Il colore della pelle non

dovrebbe dividere nessuno, eppure è quello che succede». Anche se una parte di Keke voleva battersi contro le dinamiche razziali che avevano ucciso suo fratello, si sentiva impotente.

Mentre osservavo gli adolescenti che lottavano per trovare un senso alla xenofobia e al razzismo che li circondava a fine anni Duemila, i media americani hanno iniziato a dibattere su come l'elezione di Barack Obama come Presidente degli Stati Uniti segnasse l'inizio di un'era «postrazziale». E dato che i social media hanno evidentemente svolto un ruolo nell'elezione del primo Presidente di colore degli Stati Uniti, una parte della stampa sosteneva che la tecnologia unisse le persone, eliminasse le divisioni sociali e permettesse alla democrazia di prosperare nel mondo¹. Questo discorso utopistico non rifletteva le divisioni sociali assolutamente reali che ho visto emergere e persistere nella vita degli adolescenti².

I bias nella tecnologia

La società ha spesso proclamato la tecnologia come uno strumento per eliminare le divisioni sociali. Nel 1858, quando la Atlantic Telegraph Company ha installato il primo cavo transatlantico, molti immaginavano che questo nuovo strumento di comunicazione avrebbe contrastato l'inciviltà. Come dissero gli autori Charles Briggs e Augustus Maverick a proposito del telegrafo: «Unisce con un cordone vitale tutti i Paesi del mondo. È impossibile che vecchi pregiudizi e ostilità continuino a esistere perché questo strumento è stato creato per scambiare pensieri fra tutti i Paesi del mondo»³. I nuovi mezzi di comunicazione alimentano spesso la speranza che possano essere usati e che saranno usati per colmare i divari culturali. Questa speranza viene proiettata sulle nuove tecnologie in modi che fanno intendere che la tecnologia di per sé possa affrontare le divisioni culturali.

Come descritto durante questo libro, la mera esistenza di una nuova tecnologia di per sé non risolve magicamente i problemi culturali. In realtà, in genere, la loro costruzione rafforza divisioni sociali già esistenti. Questo a volte succede quando si progettano intenzionalmente degli strumenti con dei preconcetti. Accade più spesso, inavvertitamente, quando i creatori non riescono a capire come i loro bias condizionino le decisioni nel progetto, o

quando il più ampio ecosistema strutturale in cui un designer innova ha in sé delle restrizioni che danno vita, come effetto secondario, a un bias.

Nel 1980 l'esperto di studi sulla tecnologia Langdon Winner ha pubblicato un saggio controverso intitolato *Do Artifacts Have Politics?*, in cui racconta il caso dell'urbanista Robert Moses come esempio di come i bias compaiano nel progetto. A metà del XX secolo, Moses era una personalità che influenzava la progettazione di strade, di ponti e dell'edilizia sociale a New York e nei distretti vicini. Progettando le strade a Long Island, Moses ha progettato ponti e cavalcavia troppo bassi per permettere ad autobus e camion di passarci sotto. Gli autobus, ad esempio, non potevano usare questa strada per andare alla Jones Beach, un'importante meta durante l'estate. Winner sostiene che queste decisioni in fase di progettazione impedissero a chi si spostava con i mezzi pubblici (i poveri, le persone di colore, le altre minoranze e i cittadini meno abbienti) di raggiungere i luoghi più importanti di Long Island, e lascia intendere che Moses abbia inserito i suoi pregiudizi nei progetti delle infrastrutture urbane più importanti.

Quest'aneddoto è contestato. Rispondendo al saggio di Winner, l'esperto di tecnologia Bernward Joerges sostiene, in *Do Politics Have Artifacts?*, che le decisioni di Moses non hanno niente a che vedere con i preconcetti, ma che derivano da restrizioni già esistenti che limitavano l'altezza dei ponti e l'uso delle carreggiate da parte di autobus, camion e veicoli commerciali. Joerges fa capire che Winner abbia usato informazioni confuse per portare avanti la sua argomentazione. In alternativa, si potrebbero leggere le informazioni date da Joerges per rafforzare la più ampia denuncia concettuale di Winner: forse Robert Moses non ha intenzionalmente progettato le strade per segregare Long Island dal punto di vista etnico e socioeconomico, ma la sua decisione di costruire cavalcavia bassi ha portato comunque alla segregazione. In altre parole, la combinazione di regolamenti e progetti ha portato a un risultato tendenzioso, indipendentemente dalle intenzioni dell'urbanista.

Le aziende spesso progettano, realizzano e testano nuove tecnologie in ambienti limitati. Solo quando questi prodotti arrivano sul mercato si capisce che degli aspetti della tecnologie o il loro design porta a dei bias che influenzano alcuni utenti in modo sproporzionato. Per esempio, molte tecnologie di cattura delle immagini hanno storicamente avuto difficoltà a fotografare persone con la pelle più scura perché basano il loro

funzionamento sulla luce, che si riflette meglio sugli oggetti più chiari. Di conseguenza, la fotografia e la pellicola catturano meglio la pelle bianca, trasformando la pelle nera in modi inattesi⁴. Lo stesso problema è riemerso con tecnologie digitali come Kinect di Microsoft, una piattaforma interattiva di gioco che si basa sul riconoscimento facciale. Il sistema spesso non riusciva a riconoscere gli utenti con la pelle scura e questo ha portato alla frustrazione molti fra i primi acquirenti⁵. Scegliendo di usare la cattura dell'immagine per realizzare il riconoscimento facciale, gli ingegneri di Kinect hanno creato un sistema che è tecnicamente, e quindi socialmente, tendenzioso nella sua implementazione. In altre tecnologie, i bias possono emergere come prodotto secondario del processo di test. Il software di riconoscimento vocale di Apple, Siri, ha difficoltà nel riconoscere alcuni accenti, fra cui quello scozzese, quello del sud degli Usa e quello indiano⁶. Siri è stato progettato per riconoscere la voce in modo ripetitivo. Dal momento che i creatori hanno testato il sistema soprattutto in azienda, il sistema era più bravo a riconoscere gli accenti americani più rappresentati in Apple.

Si pensava che internet sarebbe stato diverso delle tecnologie precedenti. Gli esperti e gli *early adopter* credevano che internet sarebbe servito a livellare, che sarebbe stato un luogo in cui la razza e la classe non contavano, non essendoci indizi visivi⁷. Si è scoperto, però, che i tecnoutopisti avevano torto. Gli stessi bias che condizionano gli aspetti non mediati della vita quotidiana influenzano anche l'esperienza mediata su internet. Nell'introduzione del loro libro *Race in Cyberspace*, gli studiosi Beth Kolko, Lisa Nakamura e Gilbert Rodman spiegano che «nel cyberspazio la razza conta perché tutti noi quando passiamo del tempo online siamo già condizionati dai modi in cui la razza conta offline, e non possiamo far altro che portare con noi la nostra conoscenza, le nostre esperienze e i nostri valori quando ci connettiamo»⁸.

I pregiudizi culturali permeano i social media. I pregiudizi esplicativi riaffiorano negli epitetti offensivi presenti nei commenti e nei siti di incitamento all'odio, mentre il popolo dei social network replica online le divisioni sociali esistenti. Alcuni giovani riconoscono il modo in cui le loro esperienze sono costruite e organizzate intorno a differenze culturali, molti di più cristallizzano inconsapevolmente le categorie strutturali esistenti.

Il modo in cui gli adolescenti americani usano i social media riflette i problemi esistenti nella società e rafforza convinzioni radicate. Può

sembrare una delusione per quelli che speravano che la tecnologia potesse servire da panacea culturale, ma le implicazioni di queste potenzialità non sfruttate va al di là della delusione. Dal momento che figure importanti nella società come giornalisti, insegnanti e politici considerano i social media una fonte di informazione e un'opportunità, la nostra ingenuità culturale sui modi in cui le divisioni sociali e culturali sono integrate nel nostro tessuto sociale mediato può avere delle conseguenze ancora più gravi in futuro. Per affrontare le disuguaglianze che stanno emergendo, dobbiamo considerare gli aspetti di squilibrio nelle piattaforme sociali su cui ci stiamo basando.

I social media e la possibilità di comunicare con persone in tutto il mondo attraverso le piattaforme della comunicazione e dell'informazione possono sembrare uno strumento per la tolleranza perché la tecnologia permette di vedere e partecipare a mondi diversi dal proprio. Spesso identifichiamo gli adolescenti, in particolare, come i grandi beneficiari di questo nuovo cosmopolitismo⁹. Tuttavia, quando osserviamo i modi in cui i social media sono utilizzati da loro, diventa chiaro che internet non appiana le disuguaglianze in nessun modo pratico o diffuso. Gli schemi sono fin troppo familiari: pregiudizi, razzismo e intolleranze sono ovunque. Molte delle divisioni sociali che esistono nel mondo offline sono state replicate, e in alcuni casi amplificate, online. Queste vecchie divisioni influenzano il modo in cui gli adolescenti vivono i social media e le informazioni che trovano. Questo perché la tecnologia permette sì di comunicare in modi nuovi, ma rafforza anche le connessioni già esistenti. Permette sì nuovi modi per accedere alle informazioni, ma quest'accesso è, nel migliore dei casi, squilibrato.

Spesso gli ottimisti ritengono che chi va in rete goda di un miglioramento nell'accesso alle informazioni e alla comunicazione, mentre i pessimisti si concentrano sul potenziale aumento delle disuguaglianze¹⁰. Entrambe le argomentazioni hanno dei punti di forza, ma è importante anche capire come le disuguaglianze e i pregiudizi condizionino la vita in rete dei giovani. Le divisioni sociali esistenti, incluse le divisioni razziali negli Stati Uniti, non spariranno semplicemente accedendo alla tecnologia. Gli strumenti che permettono la comunicazione non cancellano la sfiducia, l'odio e il pregiudizio. Il razzismo, in particolare, si manifesta sotto nuove forme in un ambiente in rete. Tutt'altro che una panacea, internet

semplicemente fa nuova luce sulle dinamiche di divisione sociale che affliggono la nostra società contemporanea.

Internet può non avere la forza di curare malattie sociali esistenti da molto tempo, ma ha il potenziale di renderle visibili in nuovi modi, forse costruttivi. Quando gli adolescenti sono in rete, portano con sé le proprie esperienze, rendono visibili i loro valori e la loro mentalità, le loro speranze e i loro pregiudizi. Attraverso la loro esperienza in un mondo mediato in cui le divisioni sociali rimangono silenti, riusciamo a vedere e ad affrontare in modo realistico i loro pregiudizi e preconcetti più pericolosi.

Il razzismo nell'epoca di internet

Nel 1993 il «New Yorker» ha pubblicato una famigerata vignetta che mostrava un cane grande che parlava a un cane più piccolo di fronte allo schermo di un computer¹¹. Sulla didascalia si legge: «Su internet nessuno sa che sei un cane». Negli anni, innumerevoli scrittori di questioni sociali hanno usato questa vignetta per mostrare come la privacy e l'identità operino positivamente e negativamente sul web. Una delle interpretazioni di questa vignetta è che i fattori sociali radicati e vissuti (etnia, sesso, classe, razza) non si trasferiscono necessariamente in un mondo mediato. Come discusso nel capitolo dedicato all'identità, molti speravano che, andando in rete, si sarebbero potuti liberare dalle catene culturali della loro realtà.

Quando gli adolescenti vanno su internet, portano con sé i propri amici, la propria identità e la propria rete, ma anche la propria mentalità, i propri valori e il desiderio di comunicare con gli altri. È raro essere veramente anonimi, figuriamoci disconnessi dalla realtà, come lascia credere la vignetta sul «New Yorker»¹². Non solo sul web gli altri sanno chi sei, ma sempre più spesso gli ingegneri del software progettano e costruiscono algoritmi per osservare le attività delle persone e i loro interessi per ricostruirne l'identità in un sistema più ampio. I programmatore implementano sistemi che rivelano somiglianze e differenze, pratiche conosciute o segrete. Ciò che diventa visibile sia con gli algoritmi che attraverso le persone può condizionare la visione dei social media nel mondo. Varia anche il modo di rispondere a quelle informazioni.

Nel 2009, durante i Black Entertainment Television Awards, migliaia di telespettatori hanno usato Twitter per parlare delle varie celebrità presenti

alla cerimonia. La quantità dei loro commenti ha fatto sì che alcune icone della comunità nera apparissero sulle «Tendenze» di Twitter, cioè la lista dei termini più popolari che rappresentano gli argomenti più discussi in quel momento. Beyoncé, Ne-Yo, Jamie Foxx e altre celebrità di colore erano tutte «di tendenza», insieme ai Bet Awards. La visibilità di questi nomi sulle Tendenze ha spinto anche chi non stava guardando la cerimonia a rispondere. Vedendo questi nomi, un'adolescente ha scritto: «Quante persone di colore!», mentre il tweet di una donna bianca dall'aria giovane diceva: «Perché tutti questi neri sulle Tendenze? Ne-Yo? Beyoncé? Tyra? Jamie Foxx? È ancora il mese della storia nera? LOL». Un ragazzo bianco ha scritto: «Wow!! Troppi negri per me nelle Tendenze. Penso di averne abbastanza di questa cosa di Twitter». Gli adolescenti non erano gli unici a fare osservazioni piene di pregiudizi. Una donna bianca ha twittato: «Avete visto le Tendenze? Non mi sembra un bel quartiere questo. Chiudete la portiera della macchina, gente!». Questi e altri commenti hanno causato indignazione, spingendo alla creazione di un blog, *omgblackpeople* ('oddiodeineri'), e alla comparsa su Twitter di una serie di articoli sul razzismo¹³.

Purtroppo, quello che è successo nella notte dei Bet Awards non è un caso isolato. Nel 2012 due atleti sono stati espulsi dalle olimpiadi di Londra per aver scritto dei commenti razzisti su Twitter¹⁴. Il razzismo non è un problema solo su Twitter, dove gli utenti di internet di colore sono sovrappresentati rispetto ad altri siti¹⁵. Il sito, oggi offline, *notracistbut.com* raccoglie centinaia di commenti da Facebook che iniziavano con «Non sono razzista, ma...» e finivano con un commento razzista. Ad esempio, un aggiornamento di stato su Facebook di una ragazza presente su quel sito diceva: «Non per essere razzista, ma sto iniziando a capire che i negri non hanno un briciole di cervello». Anche se l'obiettivo dei creatori di siti come *notracistbut.com* era di svergognare pubblicamente i razzisti, il razzismo in rete è ovunque.

In moltissime comunità sul web, da YouTube a Twitter a World of Warcraft, il razzismo e i discorsi d'incitamento all'odio godono di ottima salute¹⁶. I messaggi di odio sono diffusi sia da chi li condivide che da chi li critica. Dopo l'uscita del film acclamato dalla critica *Hunger Games*, moltissimi fan hanno commentato la scelta di Rue, una ragazzina descritta nel libro «con la pelle e gli occhi marrone scuro». Tweet come «Chiamatemi razzista, ma quando ho scoperto che Rue era nera la sua

morte non è stata altrettanto triste» e «Perché Rue dev'essere nera? Non scherzo, mi ha un po' rovinato il film» hanno suscitato l'indignazione degli antirazzisti, che li hanno inoltrati per richiamare l'attenzione, aumentandone così la visibilità¹⁷. Da una parte, richiamare l'attenzione su questi messaggi svergogna chi li ha pubblicati, dall'altra stimola un nuovo tipo di odio, rafforzando così le divisioni strutturali.

Infastidita da quella che, secondo lei, era una mancanza di educazione fra gli studenti asiatici e asiatico-americani nella sua scuola, nel marzo del 2011 Alexandra Wallace ha postato un'invettiva razzista su YouTube prendendo in giro gli studenti di discendenza asiatica all'Università della California di Los Angeles (Ucla). Nel video intitolato *Asians in the Library* si vede Alexandra, una ragazza bionda, che critica gli studenti asiatici perché non hanno rispetto per gli altri. Il messaggio centrale del video è la sua lamentela per il fatto che gli studenti asiatici sono maleducati perché parlano al telefono in biblioteca. Per enfatizzare la sua idea, fa finta di parlare in un modo che, secondo lei, suona asiatico dicendo qualcosa come: «Ching chong ling long ting tong», con un tono canzonatorio.

Il video ha richiamato subito l'attenzione e si è diffuso rapidamente, portando con sé un'ondata di commenti irritati, video di risposta e parodie. Ad esempio, il cantautore comico Jimmy Wong ha prodotto un video in cui cantava una finta canzone d'amore dal titolo *Ching Chong!*, in risposta al video di Alexandra. Centinaia di video, con milioni di visualizzazioni, sono stati pensati per svergognare pubblicamente lei e altri con mentalità razziste simili. Un blog sullo stile di vita dei college ha scovato delle foto in bikini di Alexandra e le ha poste con il titolo *Alexandra Wallace: Racist Ucla Student's Bikini Photos Revealed* ('Alexandra Wallace: svelate le foto in bikini della studente razzista dell'Ucla')¹⁸. Nel frattempo, Alexandra e la sua famiglia hanno iniziato a ricevere minacce di morte, spingendo lei a lasciare l'Ucla e a ricercare la protezione della polizia. Come ha spiegato un suo professore sul giornale dell'Ucla: «Ciò che ha fatto la signorina Wallace è stato offensivo e non ci sono scusanti, ma la risposta è stata ancora più vergognosa. Ha fatto un grande errore e lo riconosce, ma la risposta ha raggiunto livelli di intolleranza ancora più alti»¹⁹.

I social media amplificano tutti gli aspetti della vita quotidiana, inclusi il razzismo e la xenofobia. Alcune persone li usano per esprimere visioni insensibili e piene di odio, ma altri usano le stesse tecnologie per umiliare pubblicamente, e in alcuni casi minacciare, persone che secondo loro stanno

violando il decoro sociale²⁰. Aumentando la visibilità degli individui e delle loro azioni, i social media non sono semplicemente un riflettore puntato sulle azioni problematiche, ma permettono di identificare e molestare altre persone pubblicamente. Questo, a sua volta, rafforza le divisioni sociali che affliggono la società americana.

La segregazione nella vita quotidiana

Negli Stati Uniti il razzismo è ovunque, anche se non sempre si vede. Le politiche di classe s'intrecciano con la razza, aggiungendo un'altra dimensione alle divisioni sociali esistenti. Gli adolescenti sono perfettamente consapevoli del potere che hanno la razza e la classe di influenzare la loro vita, anche se non sempre hanno le sfumature di linguaggio per poterne parlare. Inoltre, anche se vivono in una cultura in cui il razzismo è sempre presente, non per forza sanno come affrontare le sue complessità o riconoscere i suoi effetti meno evidenti. Alcuni non capiscono come una storia di razzismo possa condizionare quello che osservano. Heather, una sedicenne bianca dell'Iowa, mi ha detto:

Non voglio sembrare razzista, ma molte volte sono i ragazzini di colore che si comportano male e che rispondono agli insegnanti, che iniziano o prendono parte a litigi intorno alla scuola. Cioè, voglio dire, anche i bianchi fanno risse, ma i neri le rendono più pubbliche e quindi si vedono spesso. Oh, i ragazzini neri sono davvero attaccabrighe.

Dopo aver esaminato le dinamiche delle scuole superiori negli anni Ottanta, la linguista Penelope Eckert sosteneva che le scuole sono organizzate secondo categorie sociali, che superficialmente sembrano riguardare le attività, ma che nella pratica riguardano razza e classe²¹. L'ho notato sfogliando l'elenco di varie squadre sportive in una scuola della Carolina del Nord. All'inizio, quando chiedevo agli studenti perché i diversi sport, almeno in apparenza, attirassero esclusivamente studenti della stessa razza, mi hanno risposto che era semplicemente una scelta del singolo studente. Poi uno studente bianco, in modo un po' impacciato, mi ha spiegato che a lui piaceva il basket, ma che nella sua scuola era uno sport da neri e quindi non si sentiva a suo agio nel praticarlo. Come risultato di norme e reti

esistenti, le squadre sportive in molte scuole che ho visitato erano diventate codificate implicitamente e divise culturalmente per razza. Molti adolescenti sono riluttanti a sfidare lo status quo.

Anche in quelle scuole in cui gli adolescenti erano orgogliosi della loro apertura mentale, ho visto che spesso, senza rendersene conto, riproducevano le divisioni sociali. Ad esempio, secondo lo stereotipo, gli adolescenti provenienti da un background più privilegiato puntavano ad avere amici di razze diverse come «prova» della loro apertura²². Quando in scuole più privilegiate o situate in comunità progressiste ho chiesto delle divisioni razziali, ho regolarmente sentito il mantra della società postrazziale e gli adolescenti mi dicevano che la razza non contava nei loro gruppi di amici a scuola. Poi, però, visitando il loro profilo su Facebook o MySpace, ho trovato indizi che nella loro scuola la segregazione era presente. Ad esempio, ho scoperto che le reti di amici in scuole diverse erano divise per razza. Quando ho chiesto di spiegarmi il motivo, mi hanno risposto che quelle divisioni erano dovute alla classe o allo sport, senza capire che la segregazione razziale aveva un ruolo importante anche in questi aspetti della vita scolastica.

Durante un viaggio di lavoro in Colorado, ho conosciuto un gruppo di adolescenti benestanti che si trovavano in città perché i loro genitori erano allo stesso incontro a cui partecipavo anch'io. Annoiata dalle conversazioni da adulti, ho cominciato casualmente a parlare con gli adolescenti e ho chiacchierato con Kath, una diciassettenne bianca che frequentava una scuola privata nella costa est conosciuta per il suo corpo studentesco d'élite e il suo fenomenale programma per la diversità. La nostra conversazione, per caso, è passata alle dinamiche di razza nelle scuole. Lei era una ragazza progressista e vivace che prendeva seriamente la questione. Curiosa di vedere come questo si concretizzasse nella sua comunità, le ho chiesto di visitare insieme a me la sua pagina Facebook. Le ho prestato il mio computer, e lei era contenta di collegarsi. Vista la dimensione contenuta della sua scuola, non mi ha sorpreso vedere che era amica praticamente di tutti gli studenti del suo anno e di molti di altri anni. Le ho chiesto di mostrarmi le sue foto per vedere insieme a lei i commenti. Anche se la sua scuola era frequentata da studenti con background razziali ed etnici diversi, la maggior parte dei commenti sul suo profilo erano lasciati da bianchi. I commentatori erano, nella maggior parte dei casi, dello stesso background razziale o etnico in senso lato del proprietario del profilo. Kath era sorpresa

e un po' imbarazzata. Era convinta che nella sua scuola la razza non contasse, ma su Facebook gli studenti passavano il loro tempo interagendo con persone di contesti razziali simili al proprio.

Quando ho analizzato i percorsi di creazione di amicizie sui social network con i giovani, ho regolarmente scoperto che la razza contava. In diverse e grandi scuole superiori in cui gli adolescenti non erano amici di tutti, le loro connessioni rivelavano già da sole una preferenza razziale. In diverse scuole più piccole, le dinamiche razziali erano più visibili osservando chi commentava i post o era taggato insieme nelle fotografie. Solo nelle scuole con un livello di diversità basso, la razza sembrava non contare in termini di comunicazioni online. Ad esempio, in Nebraska, ho incontrato una ragazza musulmana di discendenza mediorientale in una scuola prevalentemente di bianchi. Aveva molti amici, online e offline, e la maggior parte di loro era bianca, ma questo non stupisce. Ovviamente, questo non significa che vivesse in un mondo in cui le differenze etniche non contavano: i suoi compagni di classe postavano su Facebook molti commenti sui terroristi musulmani del Medio Oriente, precisando che lei però era diversa.

Chi si somiglia si piglia, si dice. E i social network personali tendono ad essere omogenei, visto che è più probabile diventare amici di persone simili a noi²³. I sociologi definiscono *omofilia* la pratica di comunicare con persone simili. Gli studi hanno analizzato l'omofilia nel sesso e nel genere, nell'età, nella religione, nel livello di istruzione, nella professione e nella classe sociale, ma negli Stati Uniti è visibile soprattutto nelle divisioni lungo linee etniche e razziali. Le ragioni dietro all'omofilia e le conseguenti divisioni sociali sono complesse, radicate in una storia di disuguaglianze, xenofobia, oppressione e limiti strutturali nella vita americana²⁴.

È facile lamentarsi dell'autosegregazione nella cultura dei giovani contemporanei, ma la scelta degli adolescenti di connettersi con persone come loro non è necessariamente frutto di un loro razzismo personale. In molti casi, gli adolescenti rafforzano l'omofilia per affrontare la società razzista in cui vivono. In *Why Are All the Black Kids Sitting Together in the Cafeteria?*, la psicologa Beverly Tatum sostiene che l'autosegregazione sia una risposta logica ai costi sistematici del razzismo. Per gli adolescenti che affrontano l'oppressione culturale e di disuguaglianza, connettersi secondo linee di razza e di etnia contribuisce a creare un senso di appartenenza, a facilitare lo sviluppo dell'identità e a convivere con il razzismo sistematico.

L'omofilia non è semplicemente il prodotto di odio e pregiudizio, ma anche un meccanismo di sicurezza. Seong, una diciassettenne di Los Angeles, ha riflettuto questo sentimento quando mi ha detto: «In un certo senso ci connettiamo di più perché ci vediamo e siamo simili». La familiarità era importante per Seong perché, in quanto immigrata coreana, si sentiva isolata e confusa dalle norme americane, così strane per lei. Non voleva rifiutare i suoi pari non-coreani, ma a volte voleva solo essere circondata da persone che capissero da dove veniva. Eppure, la volontà degli adolescenti di accettare, e quindi di aspettarsi l'autosegregazione, ha delle radici problematiche e probabilmente contribuisce al perpetuarsi di disuguaglianze razziali²⁵.

Le dinamiche basate sulla razza sono una parte fondamentale nella vita di molti adolescenti, in città e in periferia, ricchi e poveri. In rete, queste dinamiche pesanti non spariscono, anzi, gli adolescenti le riproducono. Anche se in linea di principio la tecnologia permette di socializzare con chiunque online, in pratica gli adolescenti comunicano con persone che già conoscono e con cui hanno già molto in comune.

MySpace vs Facebook

In una cittadina storica fuori da Boston, nella primavera del 2007, ero seduta a un tavolo della biblioteca di una nuova scuola privata. Uno degli amministratori della scuola mi aveva organizzato un incontro con diversi studenti per capire le dinamiche dell'istituto. Partendo da ciò che sapevo sulla scuola, mi aspettavo di incontrare un gruppo eterogeneo di adolescenti, e invece mi sono ritrovata in una serie di conversazioni con adolescenti in grande maggioranza bianchi, molto composti e scolasticamente motivati, riluttanti a parlare delle dinamiche di disuguaglianza e di razza nella loro scuola.

Dopo aver incontrato alcuni ragazzi ho visto Kat, una quattordicenne con un background agiato, entrare in biblioteca, e abbiamo iniziato a parlare delle abitudini riguardo ai social media dei suoi compagni di classe. Ha osservato che i suoi amici si stavano spostando da MySpace a Facebook. Le ho chiesto il perché e lei non era più a suo agio. Ha iniziato semplicemente a dire: «MySpace è vecchio e ormai noioso». Dopo una pausa, ha abbassato lo sguardo e ha continuato: «Non è una questione di razzismo, ma credo che

tu penserai di sì. Io non sono razzista, ma credo che oggi MySpace sia più un ghetto o una cosa simile.» La sua onestà mi ha colto di sorpresa, volevo saperne di più. Le ho chiesto se nella sua scuola usassero ancora MySpace. Ha annuito, prima di passare alla fase successiva: «Chi usa MySpace, non parlo da razzista, fa parte di un gruppo di amanti del rap, dell'hip-hop o del ghetto». Approfondendo un po' di più, mentre teneva gli occhi fissi e continuava a gesticolare, mi ha detto che tutti quelli che usano ancora MySpace sono neri, mentre tutti i bianchi erano passati a Facebook²⁶.

Durante l'anno scolastico 2006/2007, quando MySpace era all'apice della sua popolarità tra gli studenti delle scuole superiori americane, Facebook ha iniziato a farsi conoscere. Alcuni adolescenti che non si erano mai iscritti a MySpace hanno creato l'account su Facebook. Altri sono passati da MySpace a Facebook. Altri invece erano inamovibili e dicevano di preferire MySpace. La presenza di due servizi in competizione non sarebbe particolarmente interessante se non fosse per la diversa partecipazione ad ogni sito. Durante quell'anno scolastico, mentre gli adolescenti sceglievano tra Facebook e MySpace, la razza e la classe erano dei fattori fondamentali per descrivere chi usasse quale servizio. La spinta nella scelta era ovvia: gli adolescenti concentravano la propria attenzione sul sito in cui i propri amici socializzavano²⁷. Così facendo, la loro scelta concretizzava le divisioni per razza e per classe esistenti nella scuola. Come spiegava Anastasia, una diciassettenne bianca di New York, in un commento sul mio blog:

La mia scuola si divide fra «ragazzini onorevoli» (credo non servano spiegazioni), «ragazzini buoni non tanto onorevoli», «wangstas» (fanno finta di essere duri e neri, ma vivendo in una periferia di Westchester non si può essere tanto ghetto), «latini e ispanici» (tendono a stare insieme, anche se potrebbero entrare in qualsiasi altro gruppo) ed «emo» (che hanno una vita seeeeempre piena di tristezza). Eravamo tutti su MySpace, ma quando Facebook ha aperto le porte agli studenti delle scuole superiori, indovina chi si è spostato e chi è rimasto fermo... I primi due gruppi sono stati i primi a spostarsi, poi i «wangstas», metà su Facebook e il resto su MySpace... Insieme al resto della mia scuola sono passata a Facebook e questo è diventato lo spazio in cui i «ragazzini onorevoli» si

riunivano e parlavano di come stessero rimandando i compiti di inglese.

Continuando a dialogare con Anastasia, ho capito che per lei parlare di queste dinamiche era quasi un tabù. Non si è rimangiata niente, ma mi ha detto anche che sua sorella diceva che parlare così sembrava da razzisti. Anche se la segregazione di base delle reti di amicizia definiva la scelta di un sito piuttosto che dell'altro, la maggior parte degli adolescenti non usava il linguaggio della razza e della classe per descrivere la preferenza per un social network. Qualcuno avrà anche riconosciuto quello che stava succedendo, ma la maggior parte mi descriveva le divisioni in termini di preferenze personali.

Le interviste con gli adolescenti includevano molti giudizi descrittivi relativi ai gusti sui due social network. Chi preferiva MySpace apprezzava la possibilità di personalizzare il proprio profilo con elementi luccicosi, mentre gli utenti di Facebook consideravano questi profili «pacchiani», «kitsch» e «disordinati». I fan di Facebook apprezzavano il minimalismo estetico del sito, mentre i devoti di MySpace descrivevano i profili di Facebook come «noiosi», «barbosi», «sterili» ed «elitari». Catalina, una quindicenne bianca di Austin, mi ha detto che Facebook era meglio perché le «sembra più pulito». Quello che Catalina considerava «pulizia» veniva etichettato da Anindita, una diciassettenne indiana-pakistana di Los Angeles, come «troppo semplice»: riconosceva il valore della semplicità, ma preferiva la «vistosità» di MySpace perché le permetteva di esprimersi.

Differenziando Facebook e MySpace secondo i gusti, gli adolescenti inavvertitamente hanno abbracciato e rinforzato numerosi fattori culturali radicati nella storia della razza e della classe. I gusti non sono semplicemente una questione di preferenza personale, ma il risultato di dinamiche culturali e di strutture sociali. In *La distinzione* il filosofo Pierre Bourdieu descrive come l'istruzione e la classe condizionino le percezioni del gusto e come le distinzioni sull'estetica e sui gusti siano usate per rinforzare la classe nella vita quotidiana. I marcatori linguistici usati dagli adolescenti per descrivere Facebook e MySpace, i valori incarnati in questi indicatori, indicano implicitamente la classe e la razza, all'insaputa o meno dell'adolescente.

La maggior parte dei giovani credono di essere amici di persone di diversi gruppi e non pensano più di tanto ai modi in cui la razza e la classe

influenzano i gusti. Giudicano i gusti degli altri senza pensare molto al fatto che siano strutturati socialmente. Osservate come Craig, un sedicenne bianco della California, distingueva tra gli utenti di MySpace e quelli di Facebook attraverso una combinazione di distinzioni sociali e culturali:

Le caste più alte delle scuole superiori si sono spostate su Facebook. Era più sofisticato, e meno dozzinale. Le classi basse erano contente di rimanere su MySpace. Qualunque studente delle superiori che usa Facebook dirà che gli utenti di MySpace sono, con buone probabilità, odiosi e poco istruiti. Come Peet's è più sofisticato di Starbucks, il jazz del bubblegum pop, i Mac dei Pc, Facebook ha un profilo più fico rispetto a MySpace.

In un articolo sul suo blog intitolato *Myface; Spacebook*, Craig distingueva, secondo lui, fra i gusti da intellettuali e quelli da persone incolte, utilizzando schemi di consumo per differenziare le classi e descriverle in termini di gerarchia. Usando il termine *casta*, Craig ha usato una metafora multiculturale con connotazioni etniche e razziali che va contro l'ideale americano di mobilità sociale. Così facendo, ha collocato i suoi pari in categorie immutabili definite secondo i gusti.

Non tutti gli adolescenti si esprimono come Craig riguardo alla questione dei gusti e delle classi, ma la maggior parte di loro riconosce la distinzione culturale fra Facebook e MySpace e ne cataloga gli utenti secondo i preconcetti che hanno su questi siti. Con la diffusione di Facebook, i suoi primi utenti hanno iniziato a lamentarsi per la presenza «del popolo di MySpace». Craig descriveva così questa dinamica:

Facebook è diventato proprio quella cosa che voleva distruggere: come Anakin Skywalker, così amante della giustizia e che poi ha deciso di far la parte di Dio come Darth Fener, Facebook aveva perso la sua identità e la sua missione. Una volta era fico e da intellettuali essere su Facebook, adesso è diverso. Le femmine su Facebook fanno quiz del tipo «Vuoi metterti con me? Sì / No» senza un briciolo di raffinatezza e di dignità. Oggi devo passare cinque minuti a cercare lo spazio per i commenti su una pagina. La tortura dei *bulletin* su MySpace oggi è sostituita dalla tortura delle applicazioni.

Aggiungendo queste cretinate, Facebook ha alienato la sua parte «intellettuale».

Secondo Craig, Facebook, diventando popolare e di massa, è diventato dozzinale come MySpace. La distinzione culturale che esisteva nel 2006/2007 stava sparendo e adesso, per lui, entrambi i siti erano da «persone dozzinali». Ha concluso il suo articolo con un appello «disperato» a Google di realizzare qualcosa «da intellettuali».

Differenziando MySpace e Facebook come spazi culturali diversi che mettevano insieme tipi diversi di persone, gli adolescenti hanno usato la tecnologia per rafforzare le distinzioni culturali nel momento in cui entrambi i siti erano straordinariamente popolari. Queste distinzioni sono tutt'altro che neutrali e si sposano con gli indicatori culturali di ogni giorno. Costruendo un «noi» opposto a un «loro», gli adolescenti rafforzano le divisioni sociali attraverso l'uso dei social media e la loro attitudine verso di essi. Anche quando gli adolescenti esprimono la propria tolleranza verso gli altri e il proprio rispetto per le loro caratteristiche, giudicano i valori, le scelte e i gusti degli altri secondo logiche radicate proprio in queste caratteristiche.

La divisione razziale che questi adolescenti hanno vissuto osservando la scelta dei propri compagni fra MySpace e Facebook durante l'anno scolastico 2006/2007 avviene regolarmente nell'adozione delle tecnologie. Capita che gli adolescenti bianchi usino tecnologie diverse da quelli di colore. Ad esempio, i giovani urbani latini e di colore hanno adottato i primi smartphone, come il Sidekick, ma questo non si è diffuso molto tra i giovani di periferia, bianchi e asiatici. In altri casi, le diverse popolazioni adottano lo stesso strumento, ma le abitudini all'interno del servizio si dividono secondo razza e classe. Questo valeva nel 2013 sia per Facebook che per Twitter, in cui le convenzioni visive e linguistiche degli adolescenti, come la scelta delle app, erano legate alla loro razza²⁸.

La gente influenza le abitudini tecnologiche delle persone intorno a sé. Per questo la diffusione di tecnologie ha spesso degli elementi strutturali che riflettono le reti sociali esistenti. Andando sui social media per comunicare con i propri amici, gli adolescenti riproducono in modo coerente le reti che riflettono sia le realtà di segregazione nella vita di ogni giorno, sia le disuguaglianze sociali ed economiche nella propria rete. Gli adolescenti vanno sul web per passare del tempo con i propri amici e, data

la segregazione nella società americana, i loro amici saranno probabilmente della stessa razza, della stessa classe e con lo stesso background culturale.

Le reti contano

Il fatto che i social media riproducano, e rendano visibili, le divisioni sociali esistenti nella società americana non dovrebbe sorprendere nessuno, ma mette in discussione una fantasia persistente secondo cui internet dissolverà e smantellerà le disuguaglianze, creando nuove opportunità per riunire le persone, superando le linee della razza e della classe. Nel 2010 la segretaria di Stato Hillary Rodham Clinton ha espresso quest'idealismo in un suo discorso al Newseum: «Internet può servire da grande livellatore. Fornendo accesso alla conoscenza e ai potenziali mercati, la rete può creare opportunità dove non ne esistono... Le reti d'informazione sono diventate un grande livellatore e dovremmo utilizzarle per aiutare a liberare i poveri dalla loro condizione»²⁹. Questa retorica dà per scontato che, siccome internet rende le informazioni disponibili più velocemente e per più persone rispetto a qualsiasi altro momento della Storia, l'accesso alla rete affronterà le disuguaglianze sociali e nell'informazione esistenti da molto tempo. Eppure avere accesso a internet non significa avere uguale accesso alle informazioni: l'alfabetismo delle informazioni non riguarda semplicemente i mezzi strutturali di accesso, ma anche l'esperienza di sapere dove guardare, la capacità di interpretare le informazioni disponibili e le conoscenze per contestualizzarle. In un mondo in cui le informazioni sono facilmente disponibili, reti personali forti e il contatto con persone disponibili spesso sono più importanti dell'accesso all'informazione stessa³⁰.

In un'epoca tecnologica definita dai social media, in cui le informazioni fluiscono attraverso reti e in cui le persone curano le informazioni per i propri simili, ciò che sai condiziona ciò che sai. Dato che online si rafforzano le divisioni sociali, le disuguaglianze nell'informazione si riproducono. Quando un maggiore accesso alle informazioni ne produce un sovraccarico, districarsi nel groviglio di informazioni disponibili per cercarne un significato richiede tempo e capacità. Le persone la cui rete stia vagliando le informazioni e fornendone il contesto sono più privilegiate in questo panorama di informazioni rispetto a quelle i cui amici e la cui

famiglia hanno poca esperienza nel trattare in questo modo le informazioni³¹.

Per molte necessità riguardanti le informazioni, ci si rivolge alle persone intorno a sé. I sociologi hanno mostrato che le reti sociali condizionano le prospettive di lavoro, la salute e la felicità³². Le opportunità di sostegno sociale ed economico dipendono in gran parte dalle connessioni personali. Gli adolescenti si rivolgono alle proprie reti per conoscere le opportunità dei college e sviluppano un senso di ciò che è normativo osservando chi hanno intorno. Quando si parla di informazioni e di opportunità per i giovani, le conoscenze sono importanti. Solo perché gli adolescenti possono avere accesso a una tecnologia che li può mettere in contatto con chiunque e ovunque non significa che abbiano uguale accesso alle conoscenze e alle opportunità³³.

Nella sua famosa trilogia *L'età dell'informazione*, il sociologo Manuel Castells sosteneva che l'età industriale stesse finendo e che fosse iniziata l'età dell'informazione. Il primo volume, *La nascita della società in rete*, porta avanti l'idea che il potere delle reti costituisce l'infrastruttura organizzativa di un'economia basata sull'informazione. La tecnologia svolge un ruolo centrale nella società in rete che, a suo dire, sta nascendo. Il sociologo documenta anche il divario tecnologico che colloca alcune città in una posizione migliore o peggiore rispetto ad altre nello sfruttamento dei cambiamenti economici in atto. Anche se i critici l'hanno accusato di determinismo tecnologico, la sua analisi può essere vista in modo più proficuo come una spiegazione critica dei cambiamenti economici e culturali resi possibili dalla tecnologia, e dei motivi per cui non tutti godranno in modo uguale di tali cambiamenti³⁴. In breve, questo avverrà perché le reti, sia sociali sia tecniche, non sono né meritocratiche né distribuite equamente.

I social media non alterano radicalmente le reti sociali degli adolescenti. Di conseguenza, la tecnologia non affronta le disuguaglianze alla radice. Il potenziale di trasformazione di internet di riorganizzare le reti sociali per ridurre le disuguaglianze strutturali rimane in gran parte nelle mani delle singole persone. Sta a loro riuscire a sfruttarlo per creare nuove connessioni. Gli adolescenti non usano così i social media.

Non solo gli adolescenti di oggi riproducono sul web le dinamiche sociali, ma sono anche pesantemente scoraggiati dal creare nuove connessioni che cambierebbero la loro visione del mondo. La retorica

«estraneo = pericolo» discussa nel capitolo dedicato ai pericoli non influenza solo le interazioni degli adolescenti con gli adulti: molti di loro sono attivamente scoraggiati dallo sviluppare relazioni in rete con altri adolescenti per paura che siano adulti che vogliono far loro del male. Non solo i giovani condividono questo panico morale, ma quando creano connessioni online, fanno in modo di crearle con persone con cui condividono interessi, gusti e background culturale. Comunicare con persone che sembrano familiari permette loro di sentirsi sicuri e tranquilli. Rafforzano le reti sociali omofile con cui convivono, invece di utilizzare la tecnologia per comunicare superando le differenze. L'accesso a un ampio ventaglio di persone non garantisce una riconfigurazione delle connessioni sociali. La scarsa connessione degli adolescenti con persone di background diversi, unita alla pressione che ricevono di non comunicare con gli estranei, porta a delle conseguenze particolarmente gravi per i giovani meno privilegiati. Anche se chiunque trarrebbe vantaggio dallo sviluppo di una rete sociale eterogenea, i giovani privilegiati hanno più probabilità di avere connessioni con persone con più privilegi e con un accesso maggiore alle varie risorse, opportunità e tipi di informazioni. Quando le opportunità di informazione sono legate alle reti sociali, il modo in cui sono costruite le relazioni sociali conta per ogni aspetto dell'uguaglianza sociale. Quando le divisioni sociali si rafforzano e si riproducono le disuguaglianze fra reti sociali, si hanno conseguenze materiali, sociali e culturali.

La questione della disuguaglianza si presenta quando le informazioni sono progettate per fluire solo verso alcuni gruppi di persone. Durante l'anno scolastico 2006/2007, il periodo in cui gli adolescenti si stavano dividendo fra Facebook e MySpace, molti responsabili per l'ammissione ai college hanno iniziato a utilizzare i social media. Hanno creato profili, prodotto video condivisibili e invitato gli studenti delle scuole superiori a parlare con loro e con i rappresentanti degli studenti. Anche se milioni di adolescenti erano attivi esclusivamente su MySpace, la maggior parte dei responsabili concentrava i propri sforzi su Facebook. Quando ho chiesto loro di spiegarmene il motivo, hanno sempre sottolineato la mancanza di risorse e la necessità di stabilire delle priorità. Tutti sono rimasti colpiti quando ho fatto notare che i giovani di colore e latini erano più spesso su MySpace e che la loro decisione li faceva concentrare soprattutto su studenti bianchi e asiatici: non avevano mai considerato le conseguenze culturali della loro scelta.

Nel momento in cui sto scrivendo questo libro, è piuttosto comune che le aziende utilizzino LinkedIn, un social network dedicato al mondo del lavoro, per cercare tirocinanti nei college e nuovi laureati. A ricevere la priorità sono spesso i candidati che hanno già contatti con l'azienda attraverso i social media. Alcune aziende chiedono addirittura esplicitamente a chi fa domanda di fare l'elenco di tutte le persone che conoscono che lavorano già all'interno dell'azienda. I candidati che non conoscono nessuno sono svantaggiati. Così si rafforza la somiglianza, perché le reti sociali delle persone raramente sono diverse. Questo costituisce un ostacolo in più per le minoranze sottorappresentate, per le persone delle comunità meno abbienti e per quelle che in generale non hanno un capitale sociale.

No, non viviamo in una società postrazziale, e i social media non sono il rimedio culturale che alcuni speravano. I giovani di oggi vivono in un mondo di divisioni sociali reali e onnipresenti. Queste dinamiche vengono riprodotte online e hanno delle implicazioni significative per il modo in cui gli adolescenti vedono la vita pubblica. Le persone contribuiscono a definire ciò che è normativo per i propri amici e per i propri contatti. E le opportunità di ogni singola persona dipendono dalle sue conoscenze. Avere accesso alle informazioni disponibili su internet non è abbastanza per affrontare le disuguaglianze strutturali e le divisioni sociali. Internet non renderà di per sé il mondo più equo, né accompagnerà i giovani di oggi in un mondo tollerante: al contrario, ricrea divisioni sociali esistenti e radicate.

OceanofPDF.com

7. ALFABETISMO

I giovani di oggi sono nativi digitali?

Visto che gli adolescenti sono cresciuti in un mondo in cui internet è sempre esistito, molti adulti danno per scontato che i giovani capiscano automaticamente le nuove tecnologie. Da questa prospettiva loro sarebbero «nativi digitali» e gli adulti, teoricamente con meno conoscenze di tecnologia e meno in grado di sviluppare queste capacità, sarebbero «immigrati digitali». Due ufficiali del governo del Massachusetts hanno ripreso questo concetto nel 2010: «Gli studenti che frequentano oggi la scuola sono nativi digitali che non ci pensano due volte prima di imparare usando la tecnologia. Come adulti, siamo immigrati digitali e ci ricordiamo delle lezioni con le diapositive e le lavagne luminose. In uno Stato in cui gli *early adopter* hanno prosperato, il sistema scolastico deve rimettersi al passo con gli studenti»¹. Effettivamente, oggi molti adolescenti sono grandi utilizzatori di social media e partecipano attivamente ai *public* in rete, ma questo non significa che abbiano di per sé le conoscenze o le capacità di sfruttare al massimo la loro esperienza online. La retorica dei «nativi digitali» è tutt’altro che utile e spesso distrae dal capire le sfide affrontate dai giovani in un mondo in rete.

Nel mio ambito di lavoro ho spesso visto che gli adolescenti devono cavarsela da soli nel capire il funzionamento delle tecnologie e le modalità di diffusione delle informazioni. La curiosità può portare molti a sviluppare una profonda conoscenza dei social media, ma l’esperienza e le conoscenze variano a seconda delle persone. Ho intervistato adolescenti che utilizzavano script di programmazione per realizzare siti complessi, ma ho conosciuto anche adolescenti che non sapevano la differenza fra browser e

internet. Ho incontrato alcuni con una conoscenza dettagliata dei diversi tipi di contenuti sul web che contribuivano a creare e a diffondere cultura su internet attraverso i *meme* più popolari, ma ho incontrato altri che non sapevano riconoscere lo spam.

Gli adolescenti possono anche creare i propri media o condividere contenuti in rete, ma questo non significa che abbiano di per sé le conoscenze o la mentalità per esaminare criticamente ciò che consumano. Essere esposti a informazioni e immagini attraverso internet e utilizzare i social media non rende interpreti esperti del significato dietro questi prodotti. La tecnologia continua a modificare i sistemi sociali e di informazione, ma gli adolescenti non contribuiranno in modo critico a questo ecosistema semplicemente perché sono nati in un'epoca in cui queste tecnologie erano onnipresenti.

È pericoloso dare per scontato che i giovani siano automaticamente informati. È ingenuo anche credere che i cosiddetti «immigrati digitali» non abbiamo niente da offrire². Anche chi ha paura della tecnologia può avere una valida prospettiva critica. Né gli adolescenti né gli adulti sono monolitici e non esiste una relazione magica tra capacità ed età. Sia a scuola sia in ambienti informali, i giovani hanno bisogno di opportunità per sviluppare le capacità e le conoscenze per utilizzare la tecnologia attuale in modo efficace e significativo. Diventare alfabetizzati in un'epoca in rete richiede duro lavoro, indipendentemente dall'età.

L'emergere dei nativi digitali

Il concetto di nativi digitali ha delle radici politiche ed è scaturito essenzialmente dal tecno-idealismo americano. In un tentativo di forzare l'élite globale a riconoscere il significato dell'emergente società mediata, John Perry Barlow, un rinomato poeta e «cyber-libertario», ha fatto leva su questo concetto per dividere il mondo in «noi» e «loro». Barlow, meglio conosciuto per aver scritto inizialmente i testi dei Grateful Dead, si trovava a suo agio nell'usare parole provocatorie per esprimere le sue visioni politiche. Come menzionato nell'Introduzione, ha scritto la *Dichiarazione di indipendenza del Cyberspazio* per il Forum economico mondiale a Davos nel 1996. Il suo manifesto era una sfida esplicita ai «governi del mondo industriale». Mettendo in contrapposizione quelli che «vengono dal

Cyberspazio» con quelli del vecchio ordine mondiale, ha confrontato i «nativi» con gli «immigrati»:

Avete terrore dei vostri figli perché sono nativi in un mondo in cui voi sarete sempre immigrati. Poiché li temete, delegate alla burocrazia la responsabilità che, come genitori, siete troppo codardi per assumervi. Nel nostro mondo tutti i sentimenti e le espressioni di umanità, dai più corrotti ai più angelici, sono parte di un tutto senza soluzione di continuità, la conversione globale dei bit. È impossibile separare l'aria soffocante dall'aria sopra cui battono le ali³.

Barlow forse non è stato il primo a pensare che i giovani sono nativi nel panorama digitale emergente, e nella sua cornice poetica sottolinea l'implicita paura nata dal divario generazionale emerso intorno alla tecnologia⁴. Voleva che la sua affermazione provocasse reazioni, e così è stato. Molte persone, però, hanno preso questa metafora alla lettera. Nei dibattiti pubblici è divenuto popolare promuovere l'idea che i «nativi» abbiano capacità e abilità tecniche uniche. La conclusione che molti traggono dall'affermazione di Barlow è che gli adulti avrebbero timore della conoscenza presumibilmente innata dei figli.

Seguendo una linea di pensiero simile, Douglas Rushkoff sostiene nel suo libro del 1996 *Playing the Future* che i giovani dovrebbero vedere riconosciuta la propria ingegnosità. Descrive metaforicamente le differenze nello sviluppo linguistico tra immigrati più avanti con gli anni e bambini cresciuti in una società la cui lingua dominante è diversa dalla lingua madre dei genitori. Usa il concetto di immigrati e nativi per esaltare lo sviluppo dei bambini nell'era digitale.

Descrivendo i giovani come nativi, entrambi li considerano attori potenti nello sfidare lo status quo. Eppure, molti di quelli che usano la retorica dei nativi digitali vedono i giovani o come destinatari passivi della conoscenza tecnologica o come studenti che assorbono facilmente il linguaggio della tecnologia, nello stesso modo in cui parlano una lingua. Questi concetti si sviluppano a partire dalle posizioni portate avanti da Barlow e da Rushkoff, ma vengono travisati in un modo lontano dalle loro intenzioni.

Nel 2001 il responsabile dell'orientamento educativo Marc Prensky ha scritto un articolo intitolato *Digital Natives, Digital Immigrants*, in cui sostiene che «gli studenti di oggi pensano ed elaborano le informazioni in

modo radicalmente diverso dai loro predecessori⁵» e che dovrebbero essere chiamati «nativi digitali» perché «i nostri studenti di oggi sono tutti “parlanti nativi” della lingua digitale dei computer, dei videogiochi e di internet». Come Barlow e Rushkoff, anche Prensky considera le persone più adulte «immigrati», sottolineando che «chi fra noi non è nato nel mondo digitale ma, a un certo punto della vita, è rimasto affascinato dalle nuove tecnologie e ne ha adottato molti o la maggior parte degli aspetti è, e sempre sarà, un immigrato digitale se confrontato con loro». Anche se Prensky sostiene di aver coniato il termine *nativo digitale* indipendentemente dagli altri due studiosi, molti lo citano come creatore del concetto perché l'ha divulgato e reso popolare⁶. Come gli altri due studiosi, anche Prensky esalta la presunta familiarità dei giovani con la tecnologia.

Quando il termine è decollato e ha iniziato a permeare il dibattito pubblico, gli studiosi hanno cominciato a criticare le implicazioni sottostanti. Dal punto di vista degli studi etnici, il linguaggio di «nativi» e «immigrati» è molto delicato. A un evento privato al quale ho partecipato, l'antropologa Genevieve Bell ha invitato tutti i presenti a interrogarsi sulle implicazioni di questi termini. Ha ricordato ai presenti che nella Storia alcuni immigrati potenti hanno tradito le popolazioni locali distruggendo i loro spazi spirituali e imponendo il potere su di loro. Anche se questa non è la storia comune a tutti gli immigrati, questo promemoria solleva questioni importanti su ciò che è riconosciuto nei dibattiti sui nativi digitali. S'intende riconoscere la conoscenza dei nativi come qualcosa di valore o come qualcosa che dovrebbe essere limitato e controllato?

La nozione di nativo digitale, costruita positivamente o negativamente, ha delle importanti conseguenze indesiderate. Non solo è carica di significato, ma nasconde anche la distribuzione impari delle abilità tecnologiche e dell'alfabetismo riguardo ai media fra i giovani, presentando un ritratto impreciso dei giovani come preparati uniformemente per l'era digitale e ignorando il presunto livello di privilegio richiesto per essere «nativi». Peggio ancora, non facendo il lavoro necessario per aiutare i giovani a sviluppare delle ampie competenze digitali, gli insegnanti e il pubblico finiscono per riprodurre le disuguaglianze, perché spesso i giovani più privilegiati hanno più opportunità di sviluppare queste abilità al di fuori delle aule scolastiche. Invece di concentrarsi su grossolane categorie generazionali, ha più senso farlo sulle abilità e sulle conoscenze necessarie

per capire un mondo mediato. E in questo sia i giovani che gli adulti hanno molto da imparare.

Viviamo in un mondo tecnologicamente mediato. Essere a proprio agio con la tecnologia è sempre più importante per le attività quotidiane, come ottenere un lavoro ben pagato, gestire le cure sanitarie, comunicare con la pubblica amministrazione. Invece di presumere che i giovani abbiano innate capacità tecniche, i genitori, gli insegnanti e i politici devono collaborare per dare un sostegno a chi viene da background ed esperienze diverse. Gli insegnanti hanno un ruolo importante nell'aiutare i giovani a convivere con i *public* in rete e negli ambienti ricchi di informazione resi possibili da internet. Avere familiarità con le ultime applicazioni o servizi è spesso meno importante di possedere le conoscenze critiche per convivere produttivamente con situazioni in rete, inclusa la capacità di controllare come fluiscono le informazioni personali e come cercare e interpretare le informazioni accessibili.

Gli ambienti educativi formali non danno priorità alle competenze digitali, in parte perché danno per scontato che gli adolescenti capiscano istintivamente qualsiasi cosa collegata con la tecnologia e in parte perché le valutazioni educative esistenti non richiedono questa posizione di priorità. Anche se i giovani imparano continuamente mentre utilizzano questi sistemi, gli adulti – genitori, insegnanti e bibliotecari compresi – li possono sostenere ulteriormente aiutandoli a trasformare la loro esperienza in conoscenza⁷.

I giovani hanno bisogno di un nuovo alfabetismo

Molte delle tecnologie in cui si imbattono i giovani, da Google a Wikipedia, richiedono agli utenti di utilizzare le informazioni disponibili con un occhio critico. Quando diamo per scontato che i giovani assorbiranno semplicemente tutte le cose digitali attraverso l'esposizione, ci affranchiamo dalla nostra responsabilità di aiutare gli adolescenti a sviluppare le abilità necessarie. Troppo spesso ci concentriamo sull'impedire l'accesso dei giovani a informazioni problematiche o non accurate. Questo è un obiettivo lodevole, ma da solo fornisce un cattivo servizio agli adolescenti.

I giovani devono ricevere un’educazione ai media⁸. Quando li utilizzano, come consumatori o come produttori, hanno bisogno della capacità di porsi domande sulla costruzione e diffusione di un particolare contenuto, ad esempio: «Come voleva il creatore del contenuto che il pubblico lo interpretasse? Quali sono le conseguenze di quell’interpretazione?».

Il concetto di «educazione ai media» precede internet: nel Regno Unito l’impegno in questa direzione risale agli anni Trenta, quando gli insegnanti sostenevano che il pubblico avesse bisogno delle abilità per pensare criticamente alla propaganda⁹. All’epoca, i manifesti erano diventati un tassello chiave nella propaganda bellica. L’educazione ai media non è iniziata negli Stati Uniti fino agli anni Sessanta, ben dopo l’inizio delle pratiche pubblicitarie¹⁰. Gli insegnanti sostenevano che al cittadino informato servisse giudicare i messaggi intorno a sé con uno sguardo critico. Con la diffusione di nuovi generi di media, molti erano preoccupati che il pubblico potesse essere manipolato a credere in qualcosa. Anche se la verifica dei fatti può servire a combattere alcuni aspetti dei messaggi manipolatori, bisogna imparare a mettere in discussione i bias e i presupposti alla base del contenuto che si vede.

Anche se da decenni vengono discussi e realizzati, un po’ a caso, programmi per l’educazione ai media, l’atteggiamento della maggior parte delle persone nei confronti dei contenuti di cui fruisce non è abbastanza critico. Ben prima di internet, un’educazione critica ai media non è mai stata considerata essenziale nelle scuole o nelle comunità. Le scuole si sono affidate a case editrici degne di fiducia, curatori di informazioni e altre fonti rispettabili. In un mondo in rete, in cui pochi intermediari controllano il flusso, sempre più intenso, delle informazioni, è sempre più importante saper mettere in discussione in modo critico le informazioni e i racconti dei media. Censurare contenuti problematici o non accurati non insegna ai giovani le capacità di cui un giorno avranno bisogno per valutare autonomamente le informazioni. A loro serve sapere come districarsi in una pletora di informazioni facilmente accessibili e raramente controllate. E vista la variabilità delle capacità digitali dei giovani, non possiamo abbandonarli a imparare queste lezioni da soli¹¹.

Ma cos’è che devono imparare? Sicuramente hanno bisogno di capacità critiche promosse da decenni dai sostenitori dell’educazione ai media. Ad esempio, devono essere in grado di capire i bias nella pubblicità, sia in rete che attraverso i media tradizionali. Ma in una società satura di media,

l'educazione ai media è solo il primo passo e le competenze tecniche sono sempre più importanti. Gli adolescenti hanno una conoscenza di base del funzionamento del computer che usano ogni giorno. Alcuni sono abbastanza curiosi da sviluppare queste conoscenze, ma occorrono tempo, impegno e anche opportunità, reti ed esercizio per diventare partecipanti attivi e contribuire.

Anche se sviluppare competenze tecniche non è una pratica diffusa, farlo può diventare una partecipazione significativa. Agli albori della popolarità di MySpace, alcuni adolescenti hanno scoperto di poter modificare l'aspetto del proprio profilo inserendo codice HTML, CSS o JavaScript. Questa possibilità era dovuta a un bug del codice di sviluppo di MySpace. Dopo aver visto gli adolescenti esprimersi attraverso il codice, la compagnia ha deciso di non correggere il bug per vedere come gli utenti personalizzassero la propria pagina. Entusiasti della possibilità di creare layout e sfondi, gli adolescenti hanno iniziato a imparare abbastanza bene il codice per modificare il proprio profilo. Alcuni sono diventati piuttosto esperti, con l'obiettivo di costruire profili creativi e dettagliati. Altri si limitavano a copiare e incollare il codice che trovavano in rete, ma questo problema tecnico, unito alla volontà appassionata degli adolescenti di personalizzare il proprio profilo MySpace, ha finito per creare un'opportunità di sviluppare qualche competenza tecnica¹². MySpace alla fine ha bloccato il codice inserito per motivi di sicurezza e ha creato un'interfaccia per permettere agli utenti di modificare il proprio profilo, semplificando il processo e portando a meno problemi tecnici, ma ha anche interrotto un'opportunità unica di apprendimento creata in maniera accidentale.

Per attirare un pubblico ampio, molte tecnologie sono progettate per essere straordinariamente semplici. Non è sempre stato così. Da ragazza, ho passato un'infinità di ore cercando di raccapazzarmi fra manuali, eseguendo il debug di hardware di rete e imparando la sintassi tecnica per socializzare sul web.

Quando le tecnologie sono progettate per rendere l'utilizzo quotidiano il più semplice possibile, gli utenti non devono necessariamente acquisire le competenze tecniche richieste agli albori di internet. Anche se non è necessario essere tecnicamente competenti per partecipare, chi ha competenze tecniche limitate non è abbastanza preparato per essere un cittadino potente del mondo digitale. Con l'emergere di nuove tecnologie che permettono l'accesso alle informazioni, le questioni portate avanti

dall'educazione ai media e dalla familiarità con la tecnologia s'incontrano e creano nuove sfide. Responsabilizzare i giovani richiede ben di più che definirli *partecipanti nativi*.

La politica degli algoritmi

Corinne, una tredicenne del Massachusetts, ha esclamato con orgoglio durante un lavoro di gruppo che lei non usava Wikipedia. Quando le hanno chiesto il motivo, ha spiegato: «Ho sentito che non è veritiera, e in genere quando cerco qualcosa e voglio che sia veritiera, vado su Google». Gli insegnanti l'avevano incoraggiata a usare Google per cercare informazioni, dicendole che Wikipedia era piena di errori e imprecisioni perché era modificabile da chiunque. Come molti dei suoi compagni, Corinne aveva capito che tutti i primi risultati delle ricerche su Google dovessero essere veri. Se no, perché sarebbero stati i primi? E perché gliel'avrebbero consigliato i suoi insegnanti? Si fidava dei contenuti su Google perché gli adulti le avevano detto che era un sito degno di fiducia. Pensava che Google avesse la stessa reputazione dei suoi libri di testo. Wikipedia, invece, non era degna di fiducia perché così le avevano detto.

Wikipedia e Google sono siti fondamentalmente diversi. Wikipedia è un'encyclopedia collaborativa, realizzata con tecnologie che ne permettono facilmente la modifica. Una comunità attiva di moderatori volontari dà forma ai contenuti, attraverso un insieme di protocolli tecnici e sociali determinati collettivamente che forniscono un quadro per realizzare modifiche appropriate. Gli utenti commentano e dibattono i contenuti regolarmente, mentre moderatori e altri volontari lavorano diligentemente e con passione per risolvere disaccordi e affermare la propria opinione su ciò che è legittimo, rilevante e di alta qualità.

Google, al contrario, è una società a scopo di lucro e un motore di ricerca finanziato attraverso la pubblicità¹³. Google non verifica i contenuti e non ne valuta la qualità. E non ha nemmeno dei responsabili della verifica delle fonti dei contenuti. Degli algoritmi proprietari scritti dagli ingegneri di questo potente motore di ricerca producono i risultati, basandosi su collegamenti, testo e altri dati per determinare quali pagine inserire nei primi risultati di una ricerca. Visto che da Google proviene gran parte del traffico, moltissime persone, aziende e organizzazioni attuano pratiche

conosciute come SEO (ottimizzazione per i motori di ricerca), manipolando le informazioni per aumentare la possibilità che una particolare pagina ottenga un buon punteggio. Google, dal canto suo, continua a modificare i suoi algoritmi per minimizzare l'efficacia della manipolazione dei risultati¹⁴.

Anche se le pagine offerte da Google sono molto probabilmente attinenti alla ricerca, Google non prova nemmeno a valutare la qualità di una certa pagina. Esistono un'infinità di siti dedicati a teorie del complotto o gossip sulle celebrità con un punteggio elevato, e Google è felice di fornire questi contenuti se sono quelli che chi cerca desidera trovare. Lo scopo è fornire collegamenti a pagine pertinenti con la ricerca, non valutarne l'accuratezza. Molti adolescenti che ho incontrato credevano che Google verificasse ogni link, un'idea sia ingenua che sbagliata.

Ho sentito ovunque genitori, insegnanti e adolescenti esprimere riverenza per Google: lo vedevano come fonte di informazioni affidabile in un sistema digitale pieno di contenuti di dubbia qualità. E, cosa ancor più degna di nota, molti credevano che Google fosse neutrale, al contrario delle tradizionali fonti di informazioni come «Fox News» o il «New York Times». La maggior parte delle persone era convinta che qualcuno, generalmente il caporedattore, scegliesse quali notizie far apparire sulla prima pagina di un giornale o quali coprire durante il notiziario. E ingenuamente credevano che gli algoritmi – insiemi procedurali di istruzioni per calcolare un output, come quelli di Google – non potessero avere la stessa faziosità di un redattore.

Molte persone, compresa la maggior parte dei giovani, non conoscono il concetto di *algoritmo*, ma gli algoritmi sono fondamentali per il funzionamento di molti sistemi di calcolo, Google compreso. La maggior parte degli utenti dei motori di ricerca non sa che questi sono composti da complessi algoritmi di apprendimento. E anche chi lo sa, non necessariamente ne capisce il funzionamento. Le specifiche di questi algoritmi, come quelli di Google, sono considerate dei segreti commerciali. A complicare ulteriormente le cose, chi costruisce gli algoritmi di apprendimento per le macchine per aziende come Google non è responsabile di tutte le decisioni che l'algoritmo prenderà, perché queste si evolvono in base all'input.

Anche se non è necessario capire i dettagli della tecnologia, è importante riconoscere che gli algoritmi non sono neutrali. Quando gli ingegneri

realizzano algoritmi di apprendimento per le macchine, in genere usano dati di training e, in alcuni casi, classificazioni fornite dall'ingegnere per aiutare l'algoritmo ad analizzare i dati. Questi sistemi sono spesso progettati per raggruppare i dati allo scopo di fornire risultati. Gli ingegneri, poi, testano questi risultati con ricerche di cui credono di avere la risposta «giusta», o almeno una risposta ragionevole. Le persone e le loro caratteristiche sono coinvolte in ogni stadio: sono le persone a scegliere su quali dati fare il training del sistema, quali classificazioni usare e su quali esempi fare il test. Prendono decisioni assolutamente umane su come modificare gli algoritmi che forniscono risultati, secondo loro, di alta qualità. Come ha sostenuto l'esperto di comunicazione Tarleton Gillespie, c'è della politica negli algoritmi¹⁵.

I risultati di un motore di ricerca potrebbero rivelare dei bias nei dati alla base o sottolineare i diversi pesi scelti dagli ingegneri per dare priorità a un certo contenuto piuttosto che a un altro. Anche se gli ingegneri lavorano diligentemente per pulire i dati e minimizzarne i bias, non sono in grado di eliminare i propri. E vista la natura complicata degli algoritmi e l'enorme quantità di dati che devono analizzare, gli ingegneri non sono in grado di predire facilmente l'output di una chiave di ricerca¹⁶.

I risultati che si ottengono da motori di ricerca come Google sono sempre più personalizzati e dipendenti da ciò che Google sa della persona che sta effettuando la ricerca, comprese informazioni demografiche, cronologia delle ricerche e dati ottenuti attraverso i social media: persone diverse ottengono risultati diversi. Alcuni considerano utile quest'approccio, altri sono più cinici riguardo alle personalizzazioni. Nel suo libro del 2011 *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, l'attivista politico e creatore di tecnologie Eli Pariser sostiene che gli algoritmi di personalizzazione producono divisioni sociali che riducono la possibilità di creare un pubblico informato. Ad esempio, utenti con una lunga cronologia di clic su fonti di notizie di un partito piuttosto che di un altro potrebbero ricevere solo risultati in linea con la propria visione politica, rafforzando l'abisso politico già esistente.

Come mostrato da studiosi del Centro Berkman di Harvard, motori di ricerca come Google condizionano la qualità delle informazioni per i giovani¹⁷. Gli adolescenti vedono Google come il centro dell'universo digitale delle informazioni, pur capendo poco di come vengano prodotti i risultati delle ricerche, per non parlare della consapevolezza dei modi in cui

la personalizzazione influenza ciò che vedono. Si fidano di Google in maniera acritica, e così fa anche la maggior parte degli adulti. In Iowa, il diciottenne Wolf spiegava: «Se non si trova su Google, non esiste». Il suo amico diciassettenne Red era d'accordo e ha aggiunto: «Google sa tutto».

Vista la mancanza di guardiani formali e la diversità di autori e contenuti, spesso è difficile valutare la credibilità sul web. Dato che i giovani non imparano a valutare criticamente la qualità delle informazioni a cui accedono, cercano semplicemente degli intermediari che possano aiutarli a determinare ciò che è di valore. Nel bene e nel male, danno per scontati i risultati su Google, scartando anche contenuti di qualità da altri siti di cui hanno imparato a diffidare. Come i loro genitori, credono che Google sia neutrale e che siti come Wikipedia contengano informazioni dubbie.

Wikipedia come sito di produzione delle conoscenze

Nel sistema educativo americano, Wikipedia gode di una cattiva fama fra i bambini e gli studenti, dall'asilo alla fine delle superiori. Fra gli insegnanti, l'opinione più diffusa è che un'encyclopedia gratuita che chiunque può modificare debba essere piena di inesattezze e di informazioni fuorvianti. La tendenza degli studenti a utilizzare il servizio come prima fonte di informazioni non fa che rafforzare i loro dubbi. Ignorando il suo potenziale educativo, gli insegnanti dicono regolarmente ai propri studenti di stare alla larga da Wikipedia a tutti i costi. Ho sentito ripetere questo mantra ovunque negli Stati Uniti.

Kat, una ragazzina di quindici anni del Massachusetts, mi ha detto: «Wikipedia è pessima perché non sempre vengono indicate le fonti... E non si sa chi la scriva». Brooke, una quindicenne del Nebraska, spiegava che: «[Gli insegnanti] ci hanno detto di non usare Wikipedia perché molte, alcune, informazioni non sono accurate». Questi commenti sono praticamente identici alle opinioni che sento normalmente da insegnanti e da genitori. Anche se non è chiaro se gli studenti riproducano le opinioni degli insegnanti o se siano giunti autonomamente alle stesse conclusioni, sono perfettamente consapevoli del fatto che la maggior parte degli insegnanti crede che Wikipedia non sia sufficientemente accurata.

Per scartare Wikipedia viene quasi sempre citata la scarsa credibilità, anche se dalle analisi è emerso che i contenuti di Wikipedia siano affidabili

tanto quanto risorse più tradizionali, come l'Encyclopedia Britannica, se non di più¹⁸. Gli insegnanti continuano a preferire fonti formalmente riconosciute e familiari, gli insegnanti incoraggiano gli studenti ad andare in biblioteca e, quando consigliano fonti digitali, considerano alcune migliori di altre senza spiegare il perché¹⁹. Così diceva Aaron, un quindicenne del Texas: «Molti insegnanti non vogliono che usiamo Wikipedia come fonte bibliografica perché non è tecnicamente accreditata. Preferiscono che usiamo il sito di un professore universitario o una cosa simile». Pur non conoscendo il significato di «fonte accreditata», Aaron aveva un modello mentale di quali fonti i suoi insegnanti considerassero legittime e quali scartassero. In modo simile Heather, una sedicenne dell'Iowa, mi ha raccontato: «Nella mia scuola ci dicono di non usare Wikipedia come fonte principale, anche se la possiamo usare come seconda o terza fonte. Ci dicono Microsoft Encarta. Ci consigliano di usare quest'encyclopedia perché è più affidabile». Quando ho chiesto agli studenti perché dovrebbero preferire siti come Encarta o le pagine dei professori, accennavano ad affidabilità e credibilità, ma non sapevano spiegare cosa rendesse credibili quei particolari servizi.

Praticamente tutti gli adolescenti che ho incontrato mi hanno detto che gli insegnanti avevano vietato loro di usare Wikipedia per i compiti a casa, ma quasi tutti la usavano in qualche modo: alcuni solo come punto di partenza per la ricerca, andando poi su Google per cercare fonti da citare che i loro insegnanti avrebbero considerato più credibili, altri violavano consapevolmente le regole degli insegnanti e lavoravano poi per cancellare nei loro lavori le tracce di Wikipedia. A Boston ho incontrato un ragazzino che mi ha raccontato che i suoi insegnanti non controllavano mai le fonti, così usava Wikipedia per le informazioni che gli servivano. Per compilare la bibliografia, diceva che le informazioni provenivano da fonti più credibili come Encarta, sapendo che suoi insegnanti non avrebbero mai controllato. In altre parole, falsificava le sue fonti perché credeva che i suoi insegnanti non avrebbero controllato. Anche se aveva trovato un modo per aggirare le regole, non aveva capito perché volessero la bibliografia: tutto quello che aveva imparato era che queste restrizioni sull'uso di Wikipedia da parte dei suoi insegnanti erano «stupide».

Visto che molti adulti danno per scontato che i giovani siano esperti del mondo digitale, e visto che non capiscono molte delle fonti online, finiscono per dare agli adolescenti informazioni imprecise o fuorvianti

riguardo a ciò che vedono in rete. Si crea un conflitto quando gli adolescenti vanno su Wikipedia con occhi acritici, mentre gli insegnanti la deridono senza fornire una lente critica attraverso cui osservare le informazioni disponibili.

Wikipedia può essere uno strumento educativo fenomenale, ma pochi degli insegnanti che ho incontrato sapevano come usarla in modo costruttivo. A differenza di altre fonti di informazione, comprese le enciclopedie e i libri di diversi autori, l'intera cronologia della costruzione di un articolo da parte degli utenti è visibile. Leggendo la «cronologia» di una pagina, si possono conoscere l'autore, la data e quali modifiche sono state apportate. Guardando il dibattito, invece, è possibile conoscere le discussioni sulle modifiche. Wikipedia non è semplicemente un prodotto della conoscenza, ma anche un registro del processo attraverso cui le persone condividono e spiegano la conoscenza stessa.

Nella maggior parte delle istituzioni educative, le case editrici e gli esperti vagliano molti dei contenuti trovati dagli adolescenti e non esiste discussione sui motivi per cui qualcosa è accurato o meno. Alcuni insegnanti giudicano certe pubblicazioni affidabili, e gli studenti trattano quei contenuti come verità. Leggere vecchi libri di storia o enciclopedie può essere divertente o deprimente, a seconda dei contenuti e del punto di vista, per ciò che gli autori giudicavano accurato a un certo punto della storia o in un certo contesto culturale. Proprio come oggi, anche agli studenti del passato che ricevevano questi materiali e queste informazioni veniva insegnato che erano delle verità.

Anche se molti studenti vedono i libri di testo come materiale accreditato, i contenuti non sono né neutrali né necessariamente corretti. I libri di testo spesso diventano obsoleti prima che le scuole li possano sostituire. Gli adolescenti che ho intervistato amavano trovare errori nei loro libri di testo, come Plutone all'interno della lista dei pianeti. Ovviamente, non tutte le imprecisioni derivano da errori o realtà obsolete. Alcuni autori inseriscono dei bias nei testi per rafforzare alcune credenze politiche o sociali. Negli Stati Uniti, il Texas è famoso per aver svolto un ruolo significativo nel condizionare i contenuti dei libri di testo²⁰. Così, quando gli insegnanti in Texas insistono nell'affermare che i padri fondatori dell'America erano tutti cristiani, creano un disagio fra gli storici che non la ritengono una verità storica. Ciò che entra in un libro di testo è altamente politico.

La Storia, in particolare, varia a seconda della prospettiva. Sono cresciuta sentendone degli esempi in famiglia. Nata da padre inglese e madre canadese, mia madre si è trasferita a New York da ragazza. Ricorda la confusione quando mio nonno si lamentava delle sue lezioni di Storia americana e la minacciava di distruggere il suo libro di testo. Confrontata con la Storia britannica che mio nonno, veterano patriottico, aveva imparato, la Storia della nascita dell'America era oltremodo offensiva.

Le scuole superiori britanniche e americane insegnano in modo molto diverso eventi come la guerra di indipendenza americana, e raramente le scuole nei due Paesi considerano aspetti come il ruolo delle donne, o la prospettiva degli schiavi o dei nativi americani. Quest'argomento è estremamente interessante per gli storici ed è ciò che ha spinto a scrivere libri come *Storia del popolo americano dal 1492 a oggi* di Howard Zinn, che racconta la Storia americana attraverso la prospettiva di quelli che hanno «perso». Anche se molti credono che il vincitore arrivi a controllare la Storia, le aspirazioni divergono anche quando versioni contrastanti non hanno bisogno di essere risolte. Quando Paesi come gli Stati Uniti o il Regno Unito scrivono i propri libri di testo, non hanno bisogno di arrivare a un punto reciprocamente accettabile. Tuttavia, quando si attraversa l'oceano, come ha fatto mia madre, ci si deve confrontare con prospettive in conflitto, e le possibilità di dibattito sono molto limitate. Nella casa in cui ha passato l'infanzia mia madre c'era una Storia sbagliata e una Storia giusta, e secondo mio nonno i libri di testo di mia madre raccontavano quella sbagliata.

Wikipedia spesso, ma non sempre, obbliga alla risoluzione dei resoconti della Storia in conflitto. I critici possono deridere Wikipedia come una raccolta di informazioni di dubbia origine e precisione distribuita e generata dagli utenti, ma il servizio fornisce anche una piattaforma per vedere come si evolve e viene contestata la conoscenza. L'articolo di Wikipedia sulla rivoluzione americana è chiaramente il risultato di diverse idee di Storia, con informazioni tratte da libri di testo americani e britannici, intersecate e combinate con informazioni sul ruolo di altri attori che storicamente sono stati emarginati nei libri di testo standard.

A rendere interessante quest'articolo non è semplicemente il risultato così completo, ma le estese pagine di discussioni e la cronologia delle modifiche. Sulle pagine di Storia, l'autore delle modifiche degli articoli su Wikipedia descrive le sue motivazioni. Sulle pagine di discussione, i

partecipanti dibattono su come risolvere i conflitti tra gli utenti. Esiste un'intera sezione della pagina di discussione sulla rivoluzione americana dedicata alla scelta di descrivere i coloni come «patrioti», il termine americano, o «insorti», il termine britannico. Durante la discussione, un utente ha suggerito un terzo termine: «rivoluzionari». In tutto l'articolo, complessivamente gli utenti fanno il possibile per parlare di «patrioti americani» o usare termini come «rivoluzionari» o semplicemente descrivere i coloni come «americani». La pagina di discussione sulla rivoluzione americana di Wikipedia è già una lezione di storia in se stessa. Attraverso le discussioni archiviate, gli autori delle modifiche mostrano come questioni semplici siano così contestate, costringendo il lettore a pensare al perché gli scrittori presentino le informazioni in un certo modo. Ho imparato di più sui diversi punti di vista riguardo alla rivoluzione americana leggendo la pagina di discussione su Wikipedia che durante le lezioni di Storia delle superiori con programmi universitari.

Anche se la maggior parte degli adolescenti che ho incontrato che usava internet conosceva Wikipedia e la maggior parte di loro sapeva che fosse modificabile, praticamente nessuno sapeva dell'esistenza delle pagine di discussione o della cronologia delle modifiche. Nessuno gli aveva insegnato a pensare a Wikipedia come a un documento di valutazione che mostra come venga prodotta la conoscenza. E invece valutavano se un articolo fosse «buono» o «cattivo» basandosi sulla loro opinione sugli insegnanti quando criticavano Wikipedia e se meritassero fiducia o no: questa è un'opportunità sprecata! Wikipedia fornisce un contesto ideale per spingere i giovani a mettere in discussione le loro fonti e a capire come vengano prodotte le informazioni.

Wikipedia è un'opera in divenire, per sua natura e volontà. I contenuti cambiano nel tempo quando gli utenti introducono nuove conoscenze e sollevano nuove questioni. Contiene sì delle imprecisioni, ma la sua comunità utilizza un approccio sistematico per affrontarle. Talvolta, alcune persone inseriscono intenzionalmente e attivamente delle informazioni false, o sotto forma di bufale o per guadagno personale. Wikipedia riconosce questi problemi e mantiene un registro per gli osservatori, e addirittura una lista di bufale che hanno interessato in modo significativo il sito²¹.

Molte tecnologie digitali indeboliscono o destabilizzano le istituzioni di autorità e gli esperti, mostrando modi alternativi di generare e curare i

contenuti²². I contenuti collaborativi, come quelli forniti da Wikipedia, non sono necessariamente migliori, più precisi o più completi dei contenuti vagliati da un esperto, ma possono svolgere un ruolo importante nel rendere accessibili le informazioni e nel fornire un'opportunità per riflettere sulla produzione della conoscenza, e spesso lo fanno. Il valore di Wikipedia sarebbe minimo se non fosse per le fonti utilizzate per creare gli articoli. Molti degli articoli di Storia su Wikipedia, ad esempio, si basano ampiamente su contenuti scritti da storici. Ciò che Wikipedia fa bene è combinare e presentare le informazioni da molte fonti in modo gratuito, accessibile pubblicamente e comprensibile, rivelando al tempo stesso le imprecisioni e le discussioni sulla produzione di quel contenuto. Pur con le dovute limitazioni e debolezze, progetti come Wikipedia sono importanti a livello educativo, poiché rendono la produzione delle conoscenze più visibile ed evidenziano un modo prezioso di usare la tecnologia per creare opportunità di aumentare l'alfabetizzazione digitale.

Disuguaglianze digitali

Le sfide create dall'educazione ai media derivano dalla questione più ampia della disuguagliaanza digitale e la rafforzano. Tale questione è spesso trascurata nel quadro dei nativi digitali. Come spiega in maniera eloquente il teorico dei media Henry Jenkins:

Parlare di «nativi digitali» ci aiuta a riconoscere e rispettare i nuovi tipi di apprendimento e di espressione culturale emersi da una generazione cresciuta insieme ai computer e alla rete. Eppure, parlare di «nativi digitali» può anche mascherare i diversi gradi di accesso e di familiarità dei giovani con le tecnologie emergenti. Parlare di «nativi digitali» rende anche più difficile per noi prestare attenzione al divario digitale, in termini di chi ha accesso alle diverse piattaforme tecniche, e al divario di partecipazione, in termini di chi ha accesso a determinate abilità e competenze o determinate esperienze culturali o identità sociali. Parlare dei giovani come di «nativi digitali» implica che esista un mondo condiviso da tutti questi giovani e un insieme di conoscenze che tutti padroneggiano, piuttosto che vedere il mondo online come incerto e poco familiare per tutti noi²³.

Concentrandosi sul «divario digitale» fra livelli di accesso e tipi di competenze, Jenkins sottolinea come un pubblico con buone intenzioni usi la retorica dei *nativi digitali* per nascondere e rafforzare delle disuguaglianze esistenti.

La politica intorno al divario digitale risale a diversi decenni fa. Alla fine degli anni Novanta, giornalisti, accademici e agenzie governative hanno iniziato a usare il termine *divario digitale* per descrivere la disparità di accesso tra i ricchi e i poveri²⁴. Inizialmente indicava un divario della disponibilità di dispositivi e di connettività a internet fra i ricchi e i poveri digitali²⁵. Attivisti e politici hanno manifestato per chiudere questo divario nell'accesso, concentrando principalmente su un approccio «dispositivi e comportamenti», allo scopo di fornire alle popolazioni meno privilegiate dal punto di vista digitale computer connessi a internet²⁶. Secondo le agenzie governative, la tecnologia, e internet in particolare, avrebbero svolto un ruolo essenziale nella creazione di opportunità economiche. Volevano assicurare «l'accesso agli strumenti fondamentali dell'economia digitale» come investimento prioritario per il futuro dell'economia degli Stati Uniti²⁷.

Mentre negli accesi dibattiti pubblici si discuteva di come affrontare le disuguaglianze create dal divario digitale, è divenuto presto chiaro che *accesso* non dovesse essere confuso con *uso*. Il discorso sul divario digitale ha presto incluso discorsi sulle abilità digitali e sull'educazione ai media²⁸. Gli esperti e le agenzie governative hanno iniziato a sostenere che l'accesso da solo contava poco se poi le persone non sapevano come usare gli strumenti di fronte a loro²⁹. Mano a mano che i giovani guadagnavano l'accesso attraverso le scuole e le istituzioni pubbliche, e come risultato della diminuzione dei costi della tecnologia, gli esperti hanno iniziato a sensibilizzare riguardo alla variabilità delle competenze, dell'educazione e dell'«accesso socialmente significativo»³⁰.

Nel 2011, il 95% degli adolescenti americani poteva in qualche modo connettersi a internet, o da casa o da scuola³¹. Le forme di accesso e le attività svolte online variavano molto³². Preoccupato per come l'aumento dell'accesso stesse spingendo i media a dichiarare chiuso il divario digitale, Jenkins e i suoi coautori hanno iniziato a sensibilizzare riguardo al «divario di partecipazione». Sottolineavano come una diversità nell'accesso portasse a una diversità nei livelli di utilizzo e di partecipazione³³. Ad esempio, un adolescente che usa il computer della biblioteca con un accesso filtrato per

un'ora al giorno ha un'esperienza molto diversa di internet rispetto a uno con uno smartphone, un computer e una connettività senza restrizioni³⁴.

Ho assistito a questo fenomeno più volte nel mio lavoro sul campo. Ho incontrato adolescenti il cui unico accesso a Facebook era dai computer condivisi dopo la scuola. Sapevano come muoversi nel sito, caricare foto, modificare le impostazioni sulla privacy e socializzare con i propri amici: a una prima occhiata sembravano utenti avanzati, ma guardandoli con più attenzione ho capito che non conoscevano i modi per usare la tecnologia per rispondere ai propri bisogni in modo avanzato quanto i ragazzi che avevano un computer a casa e che accedevano a Facebook dal cellulare. Le differenze non si notavano finché si parlava di navigare su Facebook a scopo sociale, ma apparivano osservando come gli adolescenti più privilegiati e quelli più svantaggiati utilizzassero i social media per ottenere informazioni e supporto.

A New York osservavo una ragazza che usava uno smartphone. Mandava messaggi e usava regolarmente app come Twitter e Facebook. Dimostrava con entusiasmo come si muovesse rapidamente fra molte conversazioni semisincrone, ma quando le ho chiesto come usasse il telefono per la scuola, ha sospirato. È passata al computer, ha aperto Google e avviato una ricerca. Poi mi ha dato il telefono, dicendomi quanto tempo ci mettesse il suo browser a caricare una pagina e che, anche se era possibile navigare dal suo telefono, raramente lo faceva perché era frustrante e ci metteva troppo tempo. Preferiva usare il computer della scuola, ma raramente aveva quel tipo di accesso. Se le serviva veramente qualcosa, lo chiedeva ai suoi amici per sapere se qualcuno avesse la risposta o avesse accesso a un computer «vero». Aveva quindi accesso completo a internet dal suo smartphone, ma era assolutamente consapevole delle limitazioni.

Le differenze nell'esperienza portano anche a un'altra forma di disuguaglianza digitale: diversi livelli di abilità. Da più di un decennio, la sociologa Eszter Hargittai realizza dei sondaggi fra gli utenti internet, giovani compresi, sulle loro abilità sul web³⁵, mostrando che non è tanto una questione generazionale ma che esistono differenze significative nell'educazione ai media e nelle competenze tecniche anche fra coetanei. La variazione nelle competenze è in parte collegata alle differenze nell'accesso ai computer. A un estremo, gli adolescenti con un computer e uno smartphone tutto loro che accedevano a internet ovunque per qualsiasi cosa, da un consiglio di moda ai compiti per casa, dall'altra quelli con

limitate opportunità di accesso a internet e comunque solo in contesti altamente regolamentati e filtrati, come nella sala computer della scuola o in biblioteca. Non è strano che la sociologa abbia scoperto che le competenze tecnologiche degli adolescenti sono strettamente collegate alla qualità del loro accesso, e nemmeno che questa sia collegata allo status socioeconomico. Come già menzionato precedentemente, la sociologa sostiene che molti giovani sono tutt'altro che «nativi digitali», ma piuttosto «ingenui digitali»³⁶.

È praticamente indubbio che i giovani debbano avere accesso, competenze ed educazione sui media per trarre vantaggio dalle opportunità di una società in rete, ma concentrarsi su queste capacità individuali nasconde il modo in cui le formazioni strutturali alla base condizionano l'accesso degli adolescenti alla vita e alle informazioni. Quando le informazioni fluiscono attraverso i social network e l'interazione influenza l'esperienza, conta chi si conosce. I giovani circondati da amici con conoscenze tecniche avanzate hanno molte più probabilità di sviluppare anche loro delle competenze tecniche. Nelle comunità in cui i mezzi tecnici non sono né valorizzati, né la norma, gli adolescenti hanno meno probabilità di diventare esperti del mondo digitale. Come sostengono le ricercatrici sui media Kate Crawford e Penelope Robinson, le reti di associazione di conoscenze influenzano significativamente le informazioni e le conoscenze che le persone integrano nella loro vita³⁷.

Il modo in cui rappresentiamo la questione delle disuguaglianze digitali dipende anche dalle implicazioni politiche. Come sostengono l'esperto di comunicazione Dmitry Epstein e i suoi coautori, consideriamo il governo e l'industria gli attori responsabili per affrontare la questione³⁸. Quando la società intende il divario digitale come una questione di competenze, scarichiamo l'onere di imparare come gestire le cose sugli individui e sulle famiglie. Talvolta, invochiamo anche sedi educative e istituzioni pubbliche perché sostengano l'apprendimento individuale, ma queste conversazioni raramente includono una discussione sui finanziamenti del governo. Il fardello delle responsabilità si sposta in base a come costruiamo il problema dal punto di vista retorico e sociale. Il linguaggio che utilizziamo conta.

Oltre i nativi digitali

La maggior parte degli esperti ha ormai rifiutato il termine *nativi digitali*, ma il pubblico continua a utilizzarlo. Questo ha spinto John Palfrey e Urs Gasser, coautori di *Born Digital: Understanding the First Generation of Digital Natives*, a consigliare agli esperti e ai sostenitori dei giovani di rivendicare il concetto e di renderlo più preciso³⁹. Sostengono che scartare questo termine goffo non riesce a rendere conto dei cambiamenti in gioco dovuti alle nuove tecnologie. Per correggere le concezioni sbagliate, offrono una descrizione del concetto di *nativi digitali* che secondo loro sottolinea le disuguaglianze discusse in questo capitolo: «I nativi digitali condividono una cultura globale comune, definita non dall'età in senso stretto, ma da alcuni attributi ed esperienze legati al loro modo di interagire con le tecnologie dell'informazione, con l'informazione stessa, fra loro, con altre persone e istituzioni. Chi non è “nato digitale” può essere connesso allo stesso modo, se non di più, rispetto alle proprie controparti più giovani. E non tutti i nati, diciamo, dal 1982 sono davvero nativi digitali»⁴⁰.

Nei loro scritti, i due studiosi si impegnano al massimo per chiarire chi è e chi non è un nativo digitale. Sottolineano l'importanza dell'emergere del divario di partecipazione e delle sfide come conseguenza della disuguaglianza digitale. Anche se il loro desiderio di rivendicare il termine nativo digitale è lodevole, non è chiaro se in tanti abbiano riconosciuto la validissima sfumatura nella loro argomentazione. Spesso, molti continuano a citare i loro studi come «prova» che tutti i bambini sono nativi digitali. Anche se rispetto la loro presa di posizione, non sono convinta che il termine in sé possa essere rivendicato. Nonostante offrano una buona argomentazione, gli esperti e i giornalisti continuano a citarli utilizzando il termine per riferirsi a un'intera generazione. A questo punto, la cornice problematica dei nativi digitali spesso sminuisce gli sforzi di un'analisi critica dei modi in cui gli adolescenti usano o non usano i social media.

Io credo che la retorica dei nativi digitali sia ancor peggio che imprecisa: è pericolosa. Visto come la società ha politicizzato questo linguaggio, tale logica permette ad alcuni di scaricare la responsabilità di aiutare i giovani e gli adulti a convivere con un mondo in rete. Se vediamo conoscenze e competenze come intrinsecamente generazionali, gli sforzi organizzati per raggiungere delle forme necessarie di educazione ai media sarebbero inutili. In altre parole, vedere i giovani di oggi come nativi digitali dà l'idea che tutti noi, come società, non dobbiamo far altro che aspettare che una generazione di questi bambini-prodigio digitali cresca. È poco probabile

che una mentalità di inazione colmi le disuguaglianze che continuano a emergere. Allo stesso modo, queste mentalità non responsabilizzeranno il giovane medio a utilizzare internet in modo più avanzato.

Quando Marc Prensky ha divulgato il concetto di nativi digitali, non si sarebbe mai aspettato che questa metafora avrebbe avuto una vita così significativa, figuriamoci giustificare la passività degli adulti⁴¹. Sostiene, invece, che dovremmo cercare di aumentare la «saggezza digitale», creando degli strumenti di *empowerment* e responsabilizzando le persone a usare gli strumenti esistenti in modo saggio. Riconoscendo che la tecnologia può essere usata sia in modi dannosi che benefici, Prensky afferma che è importante la collaborazione di tutti per riflettere meglio sull'utilizzo della tecnologia.

Sviluppare il buonsenso richiede apprendimento attivo. Gli adolescenti acquisiscono molte competenze tecnologiche sperimentando approfonditamente con i social media ed esplorando spinti dalla curiosità. Visto che utilizzano questi servizi per socializzare con i propri pari, spesso acquisiscono le competenze che sono parte dell'apprendimento sociale informale⁴². Tuttavia, molte delle competenze riguardo all'educazione ai media, necessarie per essere esperti del mondo digitale, richiedono un livello di utilizzo ben al di là di ciò che l'adolescente medio fa su Facebook e Twitter, passando il tempo con gli amici. Queste competenze devono essere volutamente studiate. Gli adolescenti possono sviluppare una sensibilità intuitiva di come vivere le interazioni in rete attraverso un utilizzo casuale e l'esperienza, ma questo non si traduce nel capire perché le chiavi di ricerca restituiscano nei risultati alcuni contenuti prima di altri. L'esperienza con i social media non spinge nemmeno i giovani a imparare a costruire un sistema proprio, invece di utilizzare semplicemente una piattaforma di social media. Lo status sociale degli adolescenti e la loro posizione da soli non determinano quanta familiarità abbiano o quanto siano informati nei confronti della tecnologia.

La tecnologia avrà un ruolo sempre più importante nella società. La familiarità con la tecnologia è spesso un prerequisito per ottenere anche i lavori più semplici. Le agenzie governative utilizzano sempre di più la tecnologia per fornire servizi e comunicare con i cittadini. E molte opportunità di alto livello, dall'istruzione superiore alle nuove forme di occupazione, richiedono persone educate ai media e tecnologicamente avanzate. Per tutti noi è doveroso superare i preconcetti sui giovani di oggi.

Sia agli adulti che ai giovani serve sviluppare l'educazione ai media e le competenze tecnologiche per essere partecipanti attivi nella nostra società dell'informazione. E l'apprendimento è un processo che dura per tutta la vita.

OceanofPDF.com

8. ALLA RICERCA DI UN PUBBLICO TUTTO LORO

Non molto distante dalla città in cui sono nata, Lancaster, in Pennsylvania, ho conosciuto Emily, una sedicenne della classe media. Mentre mi raccontava della sua vita e dei suoi interessi, non ho potuto non provare nostalgia: anche se viveva in una città diversa e frequentava una scuola diversa, molti dei suoi termini di paragone mi erano familiari, compresi i minimarket Turkey Hill disseminati nella zona e il Park City, il centro commerciale che attirava persone anche da chilometri di distanza. Emily mi ha raccontato che amava il centro commerciale e che frequentava molti eventi sportivi della scuola. Indagando, però, ha scoperto che non le interessava particolarmente lo shopping e che non aveva mai guardato un incontro di wrestling o una partita di calcio, anche se aveva frequentato molti di questi eventi.

Per lei, andare nei luoghi in cui tutti s'incontrano vuol dire libertà, anche se in realtà non guarda la partita e non compra vestiti. «È il momento in cui puoi semplicemente andare in giro ed essere libero di fare quello che vuoi. Non è giusto essere vincolati solo alle faccende di casa o alla scuola. Quel briciole di libertà serve». Mentre il fratello minore preferisce incontrare gli amici a casa loro, Emily vorrebbe incontrarli in spazi pubblici perché questi ambienti espandono le sue possibilità sociali. «Se esci con gli amici, potresti incontrare per caso anche altri amici: mi sembra una buona opportunità per vedere più amici rispetto a frequentarli a casa loro. Andando a casa di un amico, incontrerai un amico, o due, tre al massimo. Andando al centro commerciale invece ne puoi incontrare sette, o magari anche dodici». Emily mi ha detto che sfrutta ogni opportunità possibile per

incontrarsi con gli amici in ambienti pubblici. Frequenta partite di basket, gare di atletica leggera e qualsiasi altro evento sportivo della scuola che i suoi amici potrebbero frequentare. Va al cinema quando riesce ad avere un passaggio, anche quando il film scelto dagli amici non le piace particolarmente, per sfruttare l'opportunità di passare del tempo con loro prima dell'inizio dello spettacolo.

Emily cerca dei luoghi in cui passare del tempo, scherzare con gli amici, semplicemente essere se stessa; luoghi come quel centro commerciale, proprio quello che frequentavo anch'io con il mio gruppo. A quei tempi, non avevamo mai soldi per comprare qualcosa di più lussuoso dei pretzel, ma lo shopping non era il vero obiettivo: ci andavamo perché ci andavano le persone che conoscevamo.

A differenza di Emily, in genere a me era proibito andare al Park City. Quando ero alle superiori, gli imprenditori locali hanno iniziato a collaborare con il distretto scolastico per creare una scuola superiore alternativa, sperimentale, per gli studenti che non riuscivano nelle scuole tradizionali: hanno deciso di realizzarla al Park City, perché era lì che passavano il tempo moltissimi degli studenti che volevano attirare. Questi ragazzi, e per estensione il centro commerciale, avevano una brutta reputazione di violenza, assenteismo scolastico e più in generale delinquenza. Park City è cambiato moltissimo negli ultimi vent'anni, da quando è stata aperta la scuola, ed è oggi considerata un'azienda di alto livello, con marchi di livello intermedio e di lusso. Anche se Emily e i suoi amici s'incontravano nell'area dei ristoranti, la presenza degli adolescenti è quasi nulla rispetto ai miei ricordi da ragazza. Ogni volta che torno a casa, rimango stupita di come il Park City trasmetta una sensazione di purezza, rispettabilità, e noia. Parlando con altri adolescenti nell'area, ho scoperto che il centro commerciale è ancora considerato pericoloso, anche se non aveva più niente della sporcizia e del lerciume di quando ero ragazza io. La maggior parte degli adolescenti aveva il permesso di frequentarlo.

Molti ragazzi che ho conosciuto, in Pennsylvania e in altri luoghi, desideravano ardentemente le libertà di cui godeva Emily. Lei aveva una voglia matta di uscire di casa per incontrare gli amici. Anche se non tutti, la maggior parte di loro poteva frequentare gli eventi scolastici. Alcuni potevano vedere gli amici nei luoghi pubblici durante i fine settimana. Eppure, regolarmente e ovunque, gli adolescenti si lamentavano di non avere mai abbastanza tempo, libertà o possibilità di incontrare gli amici

dove e quando volevano. Per compensare, usavano i social media per ricreare e frequentare i *public* in rete.

La creazione dei *public* in rete

Molti degli argomenti affrontati in questo libro dipendono spesso dalla volontà degli adolescenti di accedere in modo significativo agli spazi pubblici e dal loro desiderio di comunicare con gli altri. Piuttosto che lottare per rivendicare gli spazi e i luoghi occupati da altri gruppi prima di loro, molti adolescenti utilizzano un approccio diverso: hanno creato i propri spazi pubblici. Sono attratti dai social media perché gli permettono di comunicare con gli amici e forniscono l'opportunità di essere parte di un mondo pubblico più ampio, pur restando fisicamente nella propria stanza. Attraverso i social media, creano reti di persone e informazioni. Di conseguenza, partecipano a *public* in rete e al tempo stesso contribuiscono a crearli.

Come menzionato nell'introduzione e nel corso del libro, i *public* in rete servono come spazi pubblici che si basano sulle tecnologie di rete e, al tempo stesso, creano una rete di persone in comunità immaginarie e significative in modi nuovi. Gli spazi pubblici sono importanti, non solo perché permettono un'azione politica, ma anche perché permettono un meccanismo attraverso cui costruire il nostro mondo sociale. In sostanza sono il tessuto della società.

Frequentando questi spazi, si sviluppa un senso dell'altro che idealmente si manifesta come tolleranza e rispetto. Anche se le leggi forniscono delle regole concrete per ciò che è accettabile e ciò che non lo è in una particolare giurisdizione, le norme sociali condizionano la maggior parte delle interazioni. Si sviluppa un senso di ciò che è normativo regolando collettivamente il proprio comportamento sulla base di ciò che si vede nei luoghi pubblici che si comprendono e in cui si vive. Questo non significa che il mondo sia intrinsecamente sicuro o che le persone rispettino sempre i propri vicini, ma che il processo sociale alla base dei luoghi pubblici allontana dall'odio creando uno spazio culturale comune.

Gli adolescenti vogliono avere accesso ai luoghi pubblici per vedere e per essere visti, per socializzare e per provare la sensazione di avere la libertà di esplorare un mondo oltre a quello fortemente limitato e condizionato dai

genitori e dalla scuola. In linea di massima, proprio come la società in passato escludeva le donne dalla vita civile, oggi escludiamo gli adolescenti da molti aspetti della vita pubblica. Gli adulti giustificano l'esclusione dei giovani dicendo che è per il loro bene o che è una risposta necessaria alla loro limitata esperienza e capacità cognitiva.

Invece di accettare la loro posizione sociale, molti adolescenti hanno reagito per trovare dei modi di accedere e partecipare a molti luoghi pubblici, da quelli sociali a quelli politici. Spesso utilizzano i social media e altre tecnologie in rete per farlo.

L'attività sul web degli adolescenti non può essere separata dai loro desideri e interessi più ampi, dalla loro mentalità e dai loro valori. Il loro rapporto con i *public* in rete dimostra il loro interesse di far parte della vita pubblica, non indica un tentativo di entrare nel mondo virtuale o di usare la tecnologia per scappare dalla realtà. Gli adolescenti usano i social media e altre tecnologie come un modo per entrare in un mondo sociale più ampio.

Il mondo in cui vivono gli adolescenti americani è altamente circoscritto. La loro vita è regolamentata sia dai genitori, sia dalle forze istituzionali. L'obbligo scolastico è una realtà contemporanea, anche se l'insegnamento a casa è un'alternativa. Delle leggi che definiscono quando, dove e come si possono incontrare condizionano l'attività degli adolescenti e la loro mobilità. Allo stesso modo, la loro visione del mondo è influenzata da dinamiche culturali che sono alla base della società americana più in generale. Sono esposti ai racconti dei media che trasmettono valori culturali più ampi e vivono in un sistema di natura consumistica e commerciale.

I *public* in rete vissuti dagli adolescenti non sono pubblici nel senso di gestiti dallo Stato, anzi, la maggior parte degli spazi pubblici dove gli adolescenti si incontrano sono privati, al centro commerciale o su Facebook¹. La loro presenza e le tracce che lasciano sono spesso utilizzate per motivi commerciali. Sono il target del marketing online, a scuola e in quasi tutti gli spazi che visitano². Questa tendenza tra i giovani e i bambini americani risale a prima di internet, ma è stata rinforzata dai social media e dai *public* in rete. Piuttosto che criticare questa dinamica, come hanno fatto molti studiosi eccellenti, questo libro la considera così com'è perché questo è l'unico mondo conosciuto degli adolescenti di oggi³. Gli adolescenti accettano questa versione dei *public* in rete, pur con i suoi difetti, perché gli spazi e le comunità forniti dai social media sono ciò che hanno a disposizione nella loro ricerca di un accesso significativo alla vita pubblica.

I mondi commerciali a cui hanno accesso non saranno l'ideale, ma non lo sono nemmeno la mobilità ridotta che vivono, né la vita pesantemente organizzata che conducono.

Essere pubblico ed essere in pubblico

Innamorato della società parigina, il poeta francese Charles Baudelaire ha documentato la vita pubblica che si sviluppava durante le passeggiate della gente per le strade della città. Ha descritto i *flâneur*, persone che girovagano per strada, senza una direzione particolare, ma per vedere e farsi vedere. Secondo la concezione di Baudelaire, il *flâneur* non è completamente né un esibizionista né un voyeur, ma un po' di entrambi allo stesso tempo. È una parte intima della città, gode sia dall'osservare gli altri che dal farsi osservare. Gli adolescenti frequentano i *public* in rete per passare del tempo con gli amici ed essere riconosciuti. Condividono per vedere ed essere visti. Vogliono mostrarsi degni di rispetto e interessanti, e al tempo stesso allontanare le attenzioni indesiderate. Scelgono di condividere per essere parte del pubblico, ma quanto condividono dipende da quanto pubblici vogliono essere. Sono, in effetti, *flâneur* digitali.

Gli adolescenti passeggianno per le strade digitali e devono quindi fare i conti con gli aspetti delle tecnologie in rete che complicano le dinamiche sociali. Le questioni della persistenza, della visibilità, della possibilità di diffusione e di ricerca di cui ho parlato nel primo capitolo e che ho affrontato nel corso del libro condizionano in modo molto evidente la loro esperienza nei *public* in rete. Questi spazi devono negoziare con pubblici invisibili e con contesti in collasso, sviluppare strategie per affrontare la sorveglianza continua e i tentativi di indebolire la loro agentività quando cercano di controllare le situazioni sociali.

Anche se la maggior parte dei giovani sta semplicemente cercando di essere parte della vita pubblica, la visibilità delle attività in rete crea un'enorme preoccupazione fra gli adulti, tesi all'idea che gli adolescenti potrebbero condividere contenuti inappropriati su Instagram o interagire con estranei su Twitter. È qui che le ansie sulla sicurezza online e sulla privacy si uniscono con le più ampie preoccupazioni della società sulla razza e sulla classe, diventando talvolta fonte di tensioni. Gli adolescenti non ignorano le paure dei loro genitori, ma in generale credono che le

opportunità di partecipazione alla vita pubblica abbiano un peso maggiore rispetto alle possibili conseguenze di questa partecipazione.

Mentre affrontano le varie questioni che emergono intorno ai *public* in rete, gli adolescenti devono lottare con qualcosa che significa al contempo essere pubblico ed essere in pubblico. Questo è spesso definito dal linguaggio della privacy, e infatti la tensione fra essere pubblici ed essere in pubblico si riduce alla capacità di controllare la situazione sociale. La distinzione però riguarda anche le modalità con cui gli adolescenti si relazionano alla vita pubblica.

Nella Carolina del Nord ho conosciuto Manu, un diciassettenne di discendenza indiana attivo sia su Facebook che su Twitter. Inizialmente davo per scontato che utilizzasse Twitter per crearsi una presenza pubblica, mantenendo Facebook come uno spazio intimo. Ma mi sbagliavo. Facebook era diventato così onnipresente nel suo gruppo di amici che si sentiva costretto a utilizzarlo per tutti. Twitter era diverso perché non era ancora diventato particolarmente popolare nella sua comunità. Il diverso pubblico e i modi in cui le persone su ciascun sito rispondevano alle sue condivisioni condizionavano la sua visione dei due siti. Per lui condividere un contenuto su Facebook era come costringere tutte le persone che aveva conosciuto a vederlo, mentre su Twitter le persone sceglievano di partecipare quando pensavano che i suoi contenuti fossero interessanti. «Per me, Facebook è come urlare a una folla, Twitter come parlare in una stanza»⁴. Scriveva messaggi che voleva si diffondessero su Facebook, condividendo invece i suoi pensieri intimi su Twitter. Quest'abitudine di Manu contraddice i preconcetti degli adulti, che spesso vedono Facebook come un sito più intimo di Twitter per le *affordance* tecniche e le mancanze di ciascun sito.

A rendere un particolare sito o servizio più o meno pubblico non è necessariamente il modo in cui è stato progettato, ma piuttosto la sua posizione all'interno di un ecosistema sociale più ampio. Anche se Facebook inizialmente era progettato per fornire un'alternativa privata e intima a MySpace, le abitudini di Manu rivelano come, diventando di fatto il sito di social media di un miliardo di persone, nella pratica sia più pubblico rispetto ad altri siti più pubblicamente accessibili, ma non altrettanto popolari. In questo modo, l'architettura tecnica del sistema conta meno di come gli utenti vedono il loro rapporto con esso e di come il pubblico percepisce un particolare sito.

Le ansie per le tecnologie che contribuiscono a creare *public* in rete e i *public* creati attraverso le tecnologie di rete mostrano come la natura della sfera pubblica venga ridisegnata ogni giorno nella vita delle persone. Twitter non è di per sé pubblico, anche se il contenuto è largamente accessibile, né l'esperienza su Facebook privata semplicemente perché il contenuto può essere limitato. Entrambi aiutano a creare *public* in rete, ma la natura dell'essere pubblico per gli adolescenti finisce per dipendere dai modi in cui le persone intorno a loro usano gli strumenti che hanno a disposizione.

Ciò che vogliono gli adolescenti dall'essere in pubblico, e il modo in cui vedono gli spazi pubblici, varia. Alcuni adolescenti li vedono come un luogo di libertà, e vogliono poter girovagare liberi dalla sorveglianza degli adulti. Mentre questi adolescenti vogliono essere in pubblico, altri cercano di essere pubblici. Usano le stesse tecnologie che permettono loro di vivere nei *public* in rete per amplificare la propria voce, per richiamare un pubblico e per comunicare con altre persone su larga scala.

Alcuni degli adolescenti che cercano di essere pubblici sono innamorati dei racconti presentati dai media (compresa la «realtà» dei reality show), delle ricche storie di giovani esploratori nei romanzi e delle avventure turbolente delle celebrità. Spesso vedono le celebrità come individui che raggiungono la libertà e le opportunità essendo pubblici. In questo modo, sfumano i confini tra l'essere pubblico e l'essere in pubblico.

Ben prima di internet, alcuni adolescenti cercavano attivamente di farsi conoscere o sognavano di farlo, cercando di creare *public* da casa loro. Gli adolescenti che vogliono essere pubblici usano spesso i media o le nuove tecnologie. Negli anni Ottanta e Novanta, alcuni si sono rivolti alle radio pirata o alle riviste fatte in casa per comunicare con gli altri⁵. Anche se non tutti gli adolescenti hanno adottato queste tecnologie, film popolari come *Pump Up the Volume*, *Alza il volume* e *Fusi di testa* celebravano queste pratiche e il divertimento di poter essere pubblici.

Attraverso i social media, essere pubblici è più accessibile per gli adolescenti e molti abbracciano le tecnologie popolari per crearsi un pubblico e condividere i loro pensieri con un ethos culturale più ampio. Ho conosciuto adolescenti che avevano raggruppato centinaia di migliaia, o addirittura milioni, di follower su MySpace, Twitter, YouTube e Instagram. Alcuni condividevano video amatoriali, commenti sulla moda o la musica che suonavano con gli amici. Altri postavano foto osé o contenuti

problematici per attirare estranei. I motivi cambiava, ma l'interesse per le attenzioni è comune. Questi adolescenti apprezzano l'opportunità di essere visti e di essere parte di una realtà più ampia.

Anche se alcuni adolescenti cercano le attenzioni che vengono dall'essere pubblici, la maggior parte di loro prova semplicemente ad essere in pubblico. La maggior parte si concentra sul significato di essere parte di un mondo sociale più ampio. Vogliono relazionarsi con la cultura e farne parte, sia per sviluppare un senso di sé sia per sentirsi parte della società. Alcuni addirittura vedono i *public* in rete come un'opportunità di attivismo. Questi adolescenti cercano di partecipare attivamente alla vita pubblica per rendere il mondo un posto migliore.

Quando i *public* in rete diventano politici

I social media non hanno solo permesso dei nuovi modi di essere pubblici e di essere in pubblico, ma queste stesse tecnologie sono state utilizzate per configurare i pubblici politici così come li conosciamo⁶. Gli adolescenti sono spesso respinti per la loro apoliticità, ma alcuni sono profondamente ed esplicitamente politici nelle loro attività, sia online sia offline⁷. Un *public* in rete non è di per sé una sfera politica pubblica, ma alcuni adolescenti possono portare la propria visione politica nella vita sul web e usare la tecnologia a fini politici, e lo fanno⁸.

Nel mondo, alcune persone hanno sfruttato i social media e le tecnologie in rete per dar vita ad attività politiche significative. Usando internet e i cellulari per coordinarsi e comunicare, gli attivisti si sono uniti e hanno dato vita a diverse formazioni per opporre resistenza ai regimi politici⁹. Già la stessa azione di andare su internet per vedere e farsi vedere ha un potenziale enorme nella creazione di reti civiche a sostegno di un impegno politico nel mondo reale¹⁰. Le attività degli adolescenti sui social media non sono né frivole né senza impatto su altre parti della vita civile e pubblica, indipendentemente dal loro tentativo di essere politici o meno.

La maggior parte dell'uso che gli adolescenti fanno dei *public* in rete non è esplicitamente politico, ma esistono delle notevoli eccezioni che spesso passano inosservate. Nel 2005, il Congresso ha introdotto l'HR4437, la legge per la protezione frontaliera, l'antiterrorismo e il controllo dell'immigrazione illegale, rivolta agli immigrati clandestini che vivono

negli Stati Uniti, una legge piena di provvedimenti che avrebbero portato a gravi conseguenze umanitarie e di giustizia sociale. I difensori dell'immigrazione l'hanno definita draconiana e si sono opposti. Mano a mano che l'HR4437 guadagnava terreno nei gruppi anti-immigrazione, gli oppositori hanno cominciato a riversarsi sulle strade per protestare.

Nel marzo del 2006, i gruppi per i diritti degli immigrati hanno organizzato delle imponenti proteste attraverso i media ispanofoni e le tradizionali reti di sostegno. Molti adolescenti, figli di genitori clandestini, si sono sentiti distanti dalle proteste organizzate da attivisti più vissuti e hanno usato MySpace e gli sms per coordinare la propria presa di posizione pubblica¹¹.

Il 27 marzo 2006, solo pochi giorni dopo che i gruppi per i diritti degli immigrati avevano ospitato un'imponente protesta, migliaia di studenti californiani delle superiori sono usciti da scuola e sono andati sulle strade per rivendicare i diritti a nome della loro famiglia¹². Nella sola Los Angeles, più di ventimila studenti hanno partecipato a una manifestazione di protesta. Gli studenti sostenevano che questa legge rappresentava una forma di oppressione razzista che avrebbe permesso una schedatura razziale. Altri parlavano dei problemi di base del sistema economico, altri ancora di come i messicani fossero una forza lavoro fondamentale sistematicamente oppressa. Altri poi raccontavano di come i loro genitori fossero venuti in America per dar loro la possibilità di una vita migliore. Hanno scritto a mano striscioni e manifesti, portato bandiere per mostrare le diverse culture dei partecipanti e hanno invocato César Estrada Chávez e i diritti umani con i loro canti.

Questi adolescenti stavano facendo un notevole lavoro politico, nonostante gli adulti spesso credano che gli adolescenti non abbiano interessi civici e non siano impegnati politicamente. Sono stati apprezzati? No: invece di ricevere complimenti per la loro volontà di prendere l'iniziativa di sostenere una posizione, sono stati sommariamente ignorati.

I funzionari pubblici e i dirigenti scolastici si sono espressi contro l'azione degli studenti e il loro uso della tecnologia per creare una situazione di disturbo, incoraggiando, al contempo, altri studenti a marinare la scuola. Hanno ripreso gli studenti per aver sfruttato delle questioni politiche come giustificazione per marinare la scuola. La stampa, usando le tecniche allarmiste discusse nel corso del libro, ha dato l'impressione che i dirigenti scolastici fossero preoccupati per la sicurezza degli studenti.

I dirigenti scolastici hanno detto alla stampa che gli studenti sarebbero dovuti tornare a scuola, dove avrebbero potuto parlare di immigrazione in modo «costruttivo». Quando il sindaco di Los Angeles Antonio Villaraigosa ha parlato ai giovani manifestanti, ha detto: «Siete venuti oggi, avete mostrato l'impegno per le vostre famiglie e la vostra contrarietà alla legge Sensenbrenner, ma adesso è il momento di tornare a scuola»¹³. Il suo tono paternalistico e di sufficienza lasciava intendere che un giorno a scuola fosse più importante dell'azione politica. Alcuni adulti hanno detto agli studenti che César Estrada Chávez, un grande leader dei diritti civili, si sarebbe vergognato per loro. Le discussioni su MySpace mostravano una logica diversa per queste critiche: gli studenti discutevano di come le scuole avrebbero perso tra i trenta e i cinquanta dollari per ogni studente non presente alle lezioni.

Gli studenti hanno pagato cara la loro scelta di protestare: in alcune città, le autorità li hanno accusati di aver marinato la scuola e molti sono stati costretti a rimanere a scuola dopo la fine delle lezioni o hanno subito altre punizioni. Pochi adulti hanno riconosciuto agli adolescenti l'ingegno di utilizzare gli strumenti a loro disposizione per impegnarsi direttamente in un'azione politica. Gli attivisti vengono regolarmente puniti per le loro azioni, ma questi adolescenti non sono stati nemmeno riconosciuti come attivisti.

L'attività intorno all'HR4437, per molti versi, è stata una tipica protesta, ma molte delle altre forme di attivismo portate avanti dagli adolescenti sono di gran lunga meno comuni fra gli adulti. La grandissima maggioranza dei leader pubblici e dei giornalisti considera illegittime molte delle azioni di protesta dei giovani. Ad esempio, durante il mio lavoro sul campo, ho incontrato un certo numero di adolescenti che si associano con orgoglio ad Anonymous, un gruppo ad hoc nato inizialmente per deridere Scientology e mettere in discussione altre potenti istituzioni. Le attività di Anonymous e i gruppi con cui è affiliato preoccupano molto gli adulti potenti.

Anonymous è il nome di un gruppo fortemente coordinato di persone che condividono l'impegno di sfidare in maniera anonima delle potenti entità. Come entità, Anonymous si è fatto conoscere quando delle persone associate con questa rete si sono impegnate in tecniche di *hacktivismo* contro il governo degli Stati Uniti e contro delle aziende americane nel dicembre del 2010¹⁴. Dopo che il gruppo senza scopo di lucro WikiLeaks ha

rilasciato dispacci diplomatici riservati del dipartimento di Stato americano, il governo degli Stati Uniti si è indignato e ha fatto pressione sulle aziende americane perché non sostenessero più l’organizzazione. Amazon ha cancellato l’account di WikiLeaks e i suoi contenuti e PayPal ha eliminato l’account finanziario dell’organizzazione. Il fondatore di WikiLeaks, il cittadino australiano Julian Assange, è diventato *persona non grata* e il governo americano ha iniziato un’indagine per incriminarlo. In risposta, gli *hacktivisti* hanno cercato di bloccare i server degli enti del governo e delle multinazionali contrari a Wiki-Leaks e a sfidare in altri modi la sicurezza di queste organizzazioni.

Le autorità hanno arrestato soprattutto adolescenti e ragazzi di meno di trent’anni, sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, per il loro ruolo nello sfidare le autorità attraverso la tecnologia¹⁵. Gli adolescenti che ho incontrato che s’identificavano come parte di Anonymous sono stati arrestati, ma molti hanno partecipato alle varie proteste politiche indicate come attività di Anonymous, apprezzando il simbolismo di Guy Fawkes e le tecniche da Robin Hood del gruppo. Tutti gli adolescenti impegnati in questo movimento che ho conosciuto vedevano le loro azioni come proteste politiche, anche se le autorità li consideravano anarchici e distruttivi, terroristi e traditori. Questi giovani si vedevano invece come attivisti politici, anche se gli adulti non approvavano il loro approccio all’impegno politico.

L’impegno politico prende molte forme. Pur se raramente queste azioni vengono riconosciute come politiche, molti adolescenti hanno usato gli strumenti della cultura di internet per esprimersi politicamente. Ad esempio, la produzione e la condivisione dei *meme* è una forma comune di espressione, ma può anche essere una forma di un discorso politico. I *meme* iniziano quando un particolare prodotto digitale – un’immagine, una canzone, un hashtag o un video – viene unito a un altro testo o altri media per produrre una raccolta di media vagamente collegati che condividono una base di riferimento simile¹⁶. Questi prodotti non solo si diffondono su internet, ma danno alla luce nuovi prodotti perché le persone interagiscono con essi.

Nel secondo capitolo ho menzionato l’ascesa dei *lolcat*, un *meme* che nasce da delle foto dei gatti a cui vengono aggiunte delle didascalie usando una grammatica coerente, anche se non standard. Molti *meme*, come i *lolcat*, sono semplicemente divertenti, altri hanno anche componenti

politiche. Pensiamo, ad esempio, al *meme* riguardo a Hitler, dal film tedesco *La caduta* del 2004. Nella scena selezionata viene mostrato Adolf Hitler che si arrabbia con i suoi subordinati. Il *meme* funziona sottotitolando il film in tedesco con altre situazioni possibili, politiche o meno, per cui Hitler può essere infuriato. Nel corso degli anni, sono stati creati *meme* sul dibattito dei mutui subprime, sull'uso del DMCA (Digital Millennium Copyright Act) per zittire le parodie, sulla frustrazione del governo Usa per il *whistleblower* Edward Snowden sulla NSA (National Security Administration) e sulla rabbia di Hitler dopo la scoperta che il suo account di Xbox Live era stato bannato¹⁷. Questo *meme* mescola i commenti con il divertimento, tutti affiancati a un riferimento storico familiare.

Anche se non tutti questi video sono stati fatti da adolescenti, e in effetti non è chiaro quanti lo siano, ho conosciuto molti ragazzi che avevano realizzato e condiviso video, e anche qualcuno che ne aveva realizzato uno proprio. Per produrre questi video, ma anche solo per fruirne, serve capire un contesto storico e sviluppare un forte senso di educazione ai media. Anche se, come discusso nel capitolo precedente, non possiamo dare per scontate le conoscenze tecniche e dei media degli adolescenti, non dobbiamo nemmeno ignorare che ci sono giovani profondamente e significativamente impegnati nell'usare le loro competenze per aiutare a costruire spazi pubblici che sono, in effetti, politici.

Non tutti gli adolescenti sono politicamente impegnati, e molti dei modi in cui si impegnano in azioni politiche non sono riconosciuti dagli adulti perché prendono forma di commenti o includono azioni di protesta considerate inaccettabili; le loro attività, per quanto controverse, rivelano il lato più politico dei *public* in rete.

Vivere nei *public* in rete e con i *public* in rete

I social media sono diventati parte integrante della società americana. Gli adolescenti di oggi, al di là del loro livello personale di partecipazione, stanno crescendo in un'epoca caratterizzata dal facile accesso alle informazioni e dalla comunicazione mediata. Le innovazioni nei social media continueranno a emergere, rendendo possibili nuove forme di interazione e complicando le dinamiche sociali in modi interessanti. L'ascesa di smartphone e tablet sta presentando ancora più sfide, portando

la già nota nozione di *alwayson* a nuovi livelli e creando nuovi percorsi per muoversi negli spazi fisici. I social media sono onnipresenti, e quindi il fisico e il digitale saranno legati in modo permanente e i loro confini saranno più sbiaditi. Nuove innovazioni porteranno a nuove sfide, mentre si cerca di pensare alla privacy, di affermare il proprio senso di identità e di rinegoziare le dinamiche sociali quotidiane. E se la storia si ripete, gli adulti sono «condannati» a proiettare le stesse paure e le ansie che hanno per i social media su qualsiasi nuova tecnologia catturi l’immaginazione dei giovani del futuro¹⁸.

Anche se in questo libro descrivo le dinamiche dei giovani americani in un preciso momento, definito in particolare dall’adozione di massa dei social media, le questioni alla base non sono per niente nuove. Usando l’esperienza degli adolescenti con i social media per pensare a una varietà di dinamiche sociali e tecniche, il mio obiettivo è stato quello di far luce su strutture culturali più ampie e su valori che diamo per scontati. Le rivendicazioni sulle attività dei giovani possono essere controverse, in particolare quando giudichiamo individui, gruppi e prodotti attraverso raffigurazioni distorte.

È facile fare della tecnologia il bersaglio delle nostre speranze e delle nostre ansie. La novità la rende il sacco da boxe perfetto, ma una delle cose più difficili, eppure più importanti, che noi come società dobbiamo pensare riguardo al cambiamento tecnologico è: cosa è cambiato e cosa non lo è? Come ha detto l’informatico Vint Cerf (Considerato uno dei padri di internet, N.d.T.): «Internet riflette la nostra società e quello specchio rifletterà ciò che vediamo. Se non ci piace ciò che vediamo in quello specchio, il problema non è riparare lo specchio, ma riparare la società»¹⁹. È molto più difficile analizzare i grandi cambiamenti sistematici con una lente critica e inserirli in un contesto storico piuttosto che concentrarsi su ciò che è nuovo e di disturbo.

Gli adolescenti di oggi, attraverso i loro esperimenti e le loro sfide, stanno mostrando alcuni dei modi complessi in cui la tecnologia incontra la società. Non hanno tutte le risposte, ma la loro strada in questo mondo in rete fornisce una visione preziosa di come la tecnologia si integri nella vita quotidiana e la determini.

Lo sforzo degli adolescenti per capire i *public* in rete in cui vivono e i modi in cui le loro abitudini rivelano fratture culturali sottolineano alcune delle sfide affrontate dalla società con l’integrazione della tecnologia nella

vita quotidiana. Al tempo stesso, gli adolescenti sono come sono sempre stati: forti e creativi nel ripensare a una tecnologia che risponda ai loro desideri e ai loro obiettivi. Quando adottano una tecnologia, immaginano nuove possibilità, affermano il controllo sulla loro vita e trovano modi per fare parte della vita pubblica. Questo può terrorizzare chi si sente minacciato dai giovani o è preoccupato per loro, ma rivela anche che i social media, tutt'altro che una distrazione, stanno fornendo agli adolescenti un modo per prendere possesso della propria vita.

Gli adolescenti, rivolgendosi ai *public* in rete e contribuendo a crearli, iniziano a immaginare la società e il loro posto all'interno di essa. Attraverso i social media, rivelano le loro speranze e i loro sogni, le loro lotte e le loro sfide. Non tutti i giovani lo fanno nel modo giusto, proprio come non lo fanno tutti gli adulti. La tecnologia rende visibili le lotte dei giovani, ma non crea né previene fatti pericolosi, anche se può essere uno strumento per entrambe le cose: semplicemente riflette e amplifica molti aspetti della vita di tutti giorni, belli e brutti che siano.

Crescere nei *public* in rete ed esserne parte è complesso. Le realtà affrontate dai giovani non s'inseriscono né nelle cornici utopiche né in quelle distopiche, ed eliminare la tecnologia non risolverà i problemi. I *public* in rete resteranno. Anziché opporre resistenza alla tecnologia e temere ciò che potrebbe succedere quando i giovani adottano i social media, gli adulti dovrebbero aiutare i giovani a sviluppare le competenze e la prospettiva per affrontare in modo produttivo le complicazioni portate dalla vita nei *public* in rete. Collaborando, giovani e adulti possono contribuire a creare un mondo in rete in cui tutti vogliamo vivere.

NOTE

Premessa

1. La maggior parte dei nomi usati in questo libro sono pseudonimi: alcuni sono stati scelti dai ragazzi stessi, altri li ho scelti io come nomi unici che mantenessero gli identificatori temporali e culturali, sfogliando siti dedicati ai nomi per bambini, che tenessero in considerazione l'anno di nascita e l'etnia. Quando cito da materiale pubblico, inclusi post sui blog e interviste giornalistiche, utilizzo il nome fornito dall'adolescente in quel contesto. Il nome che i giovani usano in rete potrebbe non essere sempre il loro vero nome, ma non ho comunque cercato di verificarlo.

2. Le interviste e il lavoro sul campo fra il 2010 e il 2011 sono stati realizzati in collaborazione con Alice Marwick. La maggior parte delle interviste si sono concentrate sulla privacy e sul bullismo. Identifico le interviste condotte da Alice nelle note e all'interno del testo. Per avere informazioni sugli adolescenti intervistati e sull'approccio metodologico alla base di questo libro, consultare il sito <www.danah.org/itscomplicated/>.

Introduzione

1. Lenhar, Ling, Campbell, Purcell, *Teens and Mobile Phones*.

2. Questo libro si basa su dati raccolti negli Stati Uniti, con riferimenti particolari alla cultura americana. Anche se molte delle argomentazioni valgono anche al di fuori degli Stati Uniti, non è nelle mie intenzioni parlare di pratiche culturali, norme o abitudini di altri Paesi. Molti esperti

hanno esaminato le pratiche mediate dei giovani in altri contesti culturali, tra cui Livingston, *Children and the Internet*; Mensch e Talmud, *Wired Youth*; Davies ed Eynon, *Teenagers and Technology*. Inoltre, come responsabili del progetto *EU Kids Online*, Sonia Livingstone e Leslie Haddon hanno creato un'ampia rete di ricercatori in Europa per esaminare le abitudini in rete dei bambini e hanno realizzato numerose relazioni, articoli e manoscritti accademici. Per saperne di più, consultare il sito <www.lse.ac.uk/media@lse/research/eukidsonline/home.aspx>.

3. Per saperne di più su come si situano i social media all'interno del Web 2.0 alla luce della diffusione dei social network, consultare Ellison e boyd, *Sociality Through Social Network Sites*. In quest'articolo, sosteniamo che ciò che rende i social media significativi come categoria non sono le varie tecnologie etichettate come social media, ma piuttosto le dinamiche sociali e le tecniche che si sviluppano quando milioni di persone adottano una serie di tecnologie disponibili in un certo momento e le usano per collaborare, condividere e socializzare.

4. Nell'introduzione di *Hanging Out, Messing Around, and Geeking Out*, Mimi Ito e i suoi colleghi (me compresa) descrivono un'importante tensione nelle interazioni in rete fra quelle «guidate dagli interessi» e quelle «guidate dalle amicizie». Anche se usiamo questa struttura per aiutare a descrivere le diverse abitudini dei giovani, è in gioco la stessa dinamica in termini di come sono stati adottati i media più diffusi. Servizi come Facebook sono principalmente guidati dall'amicizia mentre forum come 4chan sono principalmente guidati dagli interessi. Ovviamente alcuni grandi servizi di social media come LiveJournal e Tumblr sono stati adottati per entrambi i motivi in modi che spesso creano tensioni uniche all'interno di questi siti.

5. Mimi Ito ha inizialmente usato il termine *public in rete* nel 2008 per riferirsi a «un insieme correlato di sviluppi tecnologici, culturali e sociali che hanno accompagnato la sempre maggiore diffusione dei media in reti digitali» (Ito, *Introduction*, 2). Pur condividendo la sua idea generale e credendo che la chiarezza di Mimi Ito sia di valore inestimabile, sto cercando di aggiungere maggior precisione nel mio uso. Per farlo mi baso su una nozione più ampia di pubblici. Utilizzando il concetto di *pubblici*, mi sto riferendo di proposito a una lunga catena di discussioni accademiche e di analisi. L'analisi storica di una sfera pubblica come categoria di una società borghese, trattata da Jürgen Habermas in *Structural Transformation*

of the Public Sphere (v. anche Calhoun, *Habermas and the Public Sphere*): in quest'analisi sono radicate le mie inclinazioni riguardo agli spazi pubblici e la mia analisi è in risposta alle sue osservazioni o le mette in discussione. Condivido l'argomentazione di Nancy Fraser in *Rethinking the Public Sphere* secondo cui gli spazi pubblici sono il luogo in cui le identità entrano in scena, con l'argomentazione di Michael Warner in *Publics and Counterpublics* secondo cui i *contro-spazi pubblici* permettono agli individui emarginati di creare comunità potenti per resistere a spazi pubblici egemonici, e con Sonia Livingstone che in *Audiences and Publics* riconosce l'emergere di spazi pubblici quando diversi pubblici si uniscono intorno a una visione condivisa del mondo. Per comprendere meglio le radici accademiche della mia visione dei *public* in rete, v. boyd, *Social Network Site as Networked Publics*.

6. B. Anderson, *Imagined Communities*.

7. Il concetto di *affordance* è stato divulgato da Donald Norman in *The Design of Everyday Things*. Con questo termine sottolineava le possibilità di interazione messe a disposizione dall'oggetto. Con questo termine è diffuso nel campo dell'interazione uomo-computer, viene regolarmente analizzato in chiave critica perché è spesso usato per dare agentività al prodotto tecnologico senza riconoscere il ruolo dell'utente (v. Oliver, *Problem with Affordance*). Pur essendo consapevole dell'intricata storia di questo termine, lo trovo comunque utile per valutare le caratteristiche di progettazione con cui devono convivere le persone.

8. Per una spiegazione di come la visibilità portata dalle nuove tecnologie cambi la natura del nostro mondo sociale e politico, v. Thompson, *New Visibility*.

9. Nel loro libro del 2013 *Spreadable Media*, Henry Jenkins, Sam Ford e Josh Green discutono di come le nuove tecnologie possano essere utilizzate per la condivisione di contenuti in rete. Sostengono che questo modifichi le dinamiche della distribuzione dei media.

10. Coffin, *Consumption, and Images of Women's Desires*.

11. Hosowaka, *Walkman Effect*.

12. Springhall, *Youth, Popular Culture and Moral Panics*.

13. Nel *Fedro*, Platone cita Socrate parafrasando un dio egizio. Gli estratti pertinenti che criticano la scrittura come mezzo possono essere trovati, in lingua inglese, qui: <www.english.illinois.edu/people-/faculty/debaron/482/482readings/phaedrus.html>.

14. Più di un decennio prima di questo libro, David Buckingham, esperto britannico di studi sui media, ha scritto *After the Death of Childhood: Growing Up in the Age of Electronic Media* per esaminare le paure e le ansie degli adulti riguardo agli effetti dei media sui giovani. Molte delle questioni sollevate all'epoca, quando i giovani hanno iniziato a utilizzare internet, continuano ad affliggere le discussioni popolari di oggi sulla tecnologia e sono al centro delle argomentazioni in questo libro, in un momento in cui le nuove tecnologie stanno rielaborando vecchie argomentazioni.

15. Gli esperti di scienze e di tecnologia hanno versato fiumi di inchiostro sui problemi del determinismo tecnologico. Langdon Winner porta avanti questa idea in *Do Artifacts Have Politics?*. Negli ultimi trent'anni, molti esperti si sono concentrati su come pensare il ruolo della tecnologia in relazione alla pratica. Una linea di pensiero è definita *costruttivismo sociale*. Per un'analisi della letteratura di questo approccio, v. Leonardi, *Car Crashes Without Cars*, cap. II.

16. Per saperne di più su come diverse ansie della società condizionino la vita degli adolescenti, v. Levine, *Price of Privilege* e Pope, *Doing School*.

17. Per un dibattito su come i giovani costruiscono le amicizie e si rivolgano ai propri pari per creare un mondo sociale non definito dai genitori, v. Bukowski, Newcomb e Hartup, *The Company They Keep*, Corsaro, *Friendship and Peer Culture in the Early Years*, Pahl, *On Friendship*.

18. In *Last Child in the Woods*, Richard Louv descrive come i cambiamenti nelle norme della società e la diffusione della paura abbiano portato i bambini ad essere disconnessi dalla natura. Secondo lui, dobbiamo aiutare i bambini a entrare nella natura perché siano sani socialmente e fisicamente. Anche se questo mi tocca profondamente, ho scoperto che gli adolescenti usano la tecnologia principalmente come sostituto, spesso perché la natura e gli spazi non regolamentati sono troppo impegnativi per loro.

19. Lewis, *Community Through Exclusion and Illusion*.

20. Per una panoramica storica sulla presenza degli adolescenti negli spazi pubblici e la mentalità degli adulti a riguardo, v. Valentine, *Public Space and the Culture of Childhood*.

21. Hargittai, *Digital Na(t)ives?*.

22. Laura Portwood-Stacer esamina il rifiuto dei media e il non utilizzo intenzionale dei social media in *Media Refusal and Conspicuous Non-Consumption*.

23. L’etnografia è una metodologia di ricerca qualitativa usata dai sociologi per comprendere e documentare pratiche culturali. Nata dall’antropologia, e adottata da molte altre discipline, l’opera etnografica vuole catturare e spiegare il significato sociale dietro le attività quotidiane. Non spiego in dettaglio le pratiche metodologiche in questo libro, ma per approfondire il mio metodo, v. boyd, *Making Sense of Teen Life*. Ulteriori dettagli sono disponibili anche sul mio sito: <www.danah.org/itscomplicated/>. Per saperne di più sul lavoro etnografico sui giovani, v. Best, *Representing Youth*.

24. Nella traduzione italiana del libro, viene talvolta utilizzato il termine *americano* parlando di abitudini culturali, valori, persone e norme radicate negli Stati Uniti, alternandolo a *statunitense*. La scelta è stata fatta, oltre che per la frequenza di quest’uso in italiano, per rispettare la volontà dell’autrice che scrive: «Riconosco che questo sia controverso e che alcuni esperti preferiscano riservare il termine *americano* parlando di contesti relativi alle Americhe, includendo i Paesi del Nord e del Sud. Ho scelto di usare questo termine in senso lato perché è il linguaggio usato dai miei informatori e perché non esiste un concetto di *United Statesian*. Quando mi riferisco a pratiche culturali di altri Paesi in America, uso indicatori come “canadese”, “messicano” o “argentino”».

Capitolo 1. Identità

1. Paul Willis ha esaminato le dinamiche sociali alla base della mobilità di classe nel Regno Unito in *Learning to Labor: How Working Class Kids Get Working Class Jobs*. Queste idee sono state estese e riconsiderate alla luce del contesto americano da Donna Gaines in *Teenage Wasteland: Suburbia’s Dead End Kids*.

2. Rebecca Raby si riferisce alla «voragine» fra adulti e adolescenti come una delle sfide per capire veramente i giovani e le pratiche culturali giovanili. Raby, *Across a Great Gulf?*.

3. I giovani emarginati sono particolarmente esposti ad essere fraintesi e giudicati dagli adulti che non hanno una visione di insieme per capire il

contesto in cui questi agiscono. Ad esempio, nel suo libro *Out in the Country: Youth, Media, and Queer Visibility in Rural America*, Mary Gray sostiene che gli adolescenti di zone rurali e omosessuali devono risolvere diverse identità in conflitto, essendo sia omosessuali che di zone rurali. Spesso gli adulti che non vivono entrambe queste identità si aspettano che l'adolescente si concentri su una. Gli adulti eterosessuali delle zone rurali credono che la sessualità non vada indicata né discussa, mentre gli adulti omosessuali delle città credono che questi giovani debbano semplicemente lasciarsi alle spalle la loro vita rurale. Secondo Mary Gray, molti giovani sviluppano modi innovativi per risolvere norme e pubblici in conflitto, nonostante i preconcetti degli adulti.

4. Per una disamina dettagliata di come funziona il collasso del contesto nei *public* in rete, v. Marwick e boyd, *I Tweet Honestly, I Tweet Passionately* e Vitak, *Impact of Context Collapse and Privacy on Social Network Site Disclosures*.

5. Un'analisi più approfondita di come il «pubblico immaginato» funzioni sui social media, v. Marwick e boyd, *I Tweet Honestly, I Tweet Passionately*, Litt, *Knock, Knock. Who's there?*, Brake, *Shaping the 'Me' in MySpace* e Baron, *My Best Day*.

6. Nel corso di questo studio, le impostazioni della privacy di Facebook sono cambiate moltissimo. Per i giovani capire come gestire i contesti su Facebook e sui social media in generale è diventato più complesso. Per una disamina di come sono cambiate le impostazioni della privacy di Facebook, v. Stutzman, Gross e Acquisti, *Silent Listeners*.

7. Kirschbaum e Kass, *The Switch*.

8. Turkle, *Second Self*.

9. Sundén, *Material Virtualities*.

10. Anche se dei giochi di identità erano già diffusi nelle prime comunità in rete, esistevano delle conseguenze. Il ruolo del raggiro in quel periodo è ben documentato in Stone, *War of Desire and Technology* e Dibbell, *My Tiny Life*.

11. Le dinamiche sui «nomi reali» e sugli pseudonimi nei social media sono complesse. Molti servizi, come Facebook e Google+, chiedono agli utenti di fornire i loro «nomi reali». Altri servizi invitano o accettano volentieri gli pseudonimi. Per una disamina sulle politiche dei nomi reali nei social media, v. Hogan, *Pseudonyms and the Rise of the Real-Name Web*.

[12.](#) In *Hanging Out, Messing Around, and Geeking Out*, Mimi Ito e i suoi coautori (me compresa) descrivono come la vita mediata dei giovani possa essere capita attraverso una spaccatura tra pratiche guidate dall'amicizia e dagli interessi. Anche se molti giovani si muovono fra mondi guidati dalle amicizie e guidati dagli interessi, spesso interagiscono con un particolare genere di media con intenzioni specifiche, organizzate intorno all'uno o all'altro approccio. Nel mio lavoro sul campo ho visto questa divisione.

[13.](#) Come ho rapidamente menzionato nell'introduzione, mi approccio allo studio della relazione della tecnologia con le pratiche sociali con un'inclinazione sociale e tecnica, basandomi su un ampio insieme di teorie di esperti sui modi in cui è costruita socialmente la tecnologia. Queste teorie rispondono spesso a una nozione problematica, ma onnipresente, secondo cui le tecnologie determinano le pratiche (il cosiddetto *determinismo tecnologico*). Il mio approccio analitico è fortemente influenzato da un'ampia varietà di costruttivisti sociali, in particolare opere di Weibe Bijker, Thomas Hughes e Trevor Pinch. Per saperne di più su questo approccio analitico, v. Leonardi, *Car Crashes Without Cars*, cap. II.

[14.](#) Per saperne di più sul ruolo dell'identità in ambienti di gioco e mondi virtuali, v. Taylor, *Play Between Worlds*, Boellstorff, *Coming of Age in Second Life*, Nardi, *My Life as a Night Elf Priest* e Kendall, *Hanging Out in the Virtual Pub*.

[15.](#) Beth Coleman considera la questione degli avatar che sfumano i confini tra virtuale e reale in *Hello Avatar: Rise of the Networked Generation*.

[16.](#) Per una relazione giornalistica su 4chan, v. Brophy-Warren, *Modest Web Site Is Behind a Bevy of Memes*. Per approfondire 4chan come sito dell'effimero e dell'anonimato, v. Bernstein et al., *4chan and /b/* e Knuttila, *User Unknown*.

[17.](#) Per un'analisi delle pratiche linguistiche e culturali alla base dei lolcat, v. Lefler, *I Can Has Thesis?* e Miltner, *Srsly Phenomenal*.

[18.](#) Per un'analisi più approfondita di Anonymous, v. Coleman, *Our Weirdness Is Free* e Stryker, *Epic Win for Anonymous*.

[19.](#) Nel suo lavoro sui «troll», Whitney Phillips spiega in dettaglio come i partecipanti socializzino in comunità sotterranee anonime attraverso un linguaggio, delle abitudini e delle battute condivisi per iniziati. W. Phillips, *This Is Why We Can't Have Nice Things*.

20. Il numero 69 è spesso usato nei gruppi di adolescenti come riferimento al sesso orale simultaneo tra due partner.

21. L'opera di Judith Donath sull'intersezione di identità e inganno negli spazi online sottolinea come ciò che allo spettatore appare come un inganno può avere gli scopi strategici di segnalazione. Alcuni segnali, come le informazioni demografiche richieste sui maggiori social media, sono facili da falsificare. Altri, come le fotografie con gli amici, più difficili. Per saperne di più, v. Donath, *Identity and Deception in the Virtual Community* e Donath, *Signals in Social Supernets*.

22. I primi social network, inclusi Ryze, Friendster e MySpace, erano progettati per creare delle reti. (Per una storia dei social network, v. boyd ed Ellison, *Social Network Sites*). In quanto tali, le caratteristiche di questi siti erano create per aiutare gli utenti a trasmettere la propria identità agli estranei. Agli utenti veniva richiesto di fornire informazioni accurate sul loro sesso, posizione geografica, gusti, compleanno, stato sentimentale, occupazione, reddito, ecc. per fare in modo che il sito potesse aiutare a trovare un partner, un amico, o a costruire una relazione professionale. Non c'è voluto molto prima che gli utenti andassero contro queste intenzioni, per trovare un altro scopo ai siti. Quando gli utenti di Friendster hanno iniziato a creare degli account *fake* ('falsi'), la compagnia ha risposto con sdegno, chiudendo gli account «Fakester» e richiedendo agli utenti di utilizzare il sito come previsto. La pratica di «configurare» gli utenti ha spesso delle ripercussioni. (Per un'analisi più dettagliata di come si sia sviluppata questa dinamica su Friendster, v. boyd, *None of This Is Real*). I primi utenti si sono molto risentiti e sono migrati in massa verso altri siti di social network, fra cui MySpace. A differenza di Friendster, MySpace riceveva volentieri gli utenti che compilavano le informazioni sulla propria identità secondo le loro preferenze. In risposta, molti utenti di MySpace, in particolare adolescenti, si sono dati alla pazza gioia con i loro profili.

23. Negli anni Settanta, le teoriche culturali Angela McRobbie e Jenny Garber hanno descritto l'abitudine di usare i media per creare uno spazio personale come «cultura della camera da letto». Hodkinson e Lincoln estendono questo concetto. Hodkinson e Lincoln, *Online Journal as Virtual Bedrooms?*, McRobbie e Garber, *Girls and Subcultures*.

24. In *Freaks, Geeks, and Cool Kids: American Teenagers, Schools, and the Culture of Consumption*, Murray Milner Jr. esamina le sfide che affrontano i giovani cercando di convivere con i giochi di ruolo.

25. Goffman, *Presentation of Self in Everyday Life*, p. 82.
26. Joe Walther et al. esaminano come le pratiche sui social media influenzino i processi di gestione dell'impressione in *The Role of Friends' Behaviour on Evaluations of Individuals' Facebook Profiles*.
27. Kirkpatrick, *Facebook Effect*, p. 199.
28. Un punto di vista sull'incidente si può trovare in Misur, *Old Saybrook High School Makes Privacy Joint*.
29. Johnston, O'Malley, Bachman e Schulenberg, *Monitoring the Future*.
30. Gli adolescenti che convivono con identità omosessuali sono spesso particolarmente consapevoli della sfida di gestire diversi contesti sociali. Molti, ma non tutti, faticano a capire cosa significhi fare coming out, scegliendo di non esporre la propria sessualità nella loro comunità fisica. Spesso questi giovani vengono considerati «*closeted*» (letteralmente, ‘nel ripostiglio’: con coming out, infatti, si indica metaforicamente proprio l’uscita da questo ripostiglio, dichiarando la propria omosessualità), ma alcuni stanno semplicemente cercando di capire come far convivere delle identità in conflitto. In *Out in the Country: Youth, Media, and Queer Visibility in Rural America*, Mary Gray mostra come gli adolescenti usino diverse strategie per affrontare delle identità apparentemente irrisolvibili di omosessualità e ruralità.

Capitolo 2. Privacy

1. Anche se i miei dati si concentrano esclusivamente sugli americani, gli adolescenti britannici hanno praticamente lo stesso punto di vista sui social media e la privacy. Cfr. Livingstone, *Taking Risky Opportunities in Youthful Content Creation*.
2. Ad esempio, Kang, *With Quick Click, Teens Party with Online Privacy*.
3. Nussbaum, *Say Everything*.
4. Gli studi mostrano che molti giovani riflettono sulle questioni della privacy. Ad esempio, v. boyd e Hargittai, *Facebook Privacy Settings*, Hoofnagle, King, Li e Turow, *How Different are Young Adults from Older Adults?* e Stutzman, Gross e Acquisti, *Silent Listeners*. Questo non significa che non condividano in rete. La ricerca di Pew sugli adolescenti e sulla privacy mostra come i giovani fanno convivere condivisione e privacy. Cfr. Madden et al., *Teens, Social Media, and Privacy*.

5. Kirkpatrick, *Facebook's Zuckerberg Says the Age of Privacy is Over*, Popkin, *Privacy Is Dead on Facebook*, Johnson, *Privacy No Longer a Social Norm*, Jenkins Jr., *Opinion: Google and the Search for the Future*, Smith, *Google CEO Eric Schmidt's Most Controversial Quotes About Privacy*.

6. Leysia Palen e Paul Dourish sostengono che, al contrario del modello tradizionale di privacy come astinenza sociale, la privacy (in particolare in un mondo in rete) sia in realtà il risultato di molte tensioni concorrenti all'opera. Palen e Dourish, *Unpacking Privacy for a Networked World*.

7. Lauritano-Werner, *Effort to Keep an Online Diary Private*.

8. Goffman, *Relations in Public*.

9. L'influenza della «disattenzione civile» è così radicata che molti studi sull'etichetta nei confronti del cellulare menzionano «l'origliare forzato» o il non poter fuggire alle conversazioni palesemente private degli altri come un grande fastidio. Cfr. Ling, *Mobile Telephones and the Disturbance of the Public Sphere!* e Lipscomb, Totten, Cook e Lesch, *Cellular Phone Etiquette Among College Students*.

10. Passando in rassegna le varie questioni legali riguardo alla privacy su Facebook, James Grimmelmann descrive una serie di ragioni per cui si cerca la privacy nei social media. Grimmelmann, *Saving Facebook*.

11. Esistono molte definizioni di privacy. Helen Nissenbaum ne descrive diverse e le raggruppa in base al fatto che siano normative o descrittive, enfatizzino l'accesso o il controllo, la promozione di altri valori o la protezione di una sfera privata. Nissenbaum, *Privacy in Context*. Da una diversa prospettiva, Anita Allen definisce tre tipi di privacy: fisica, informativa e di proprietà. Allen, *Coercing Privacy*.

12. Gavison, *Privacy and the Limits of the Law*.

13. Westin, *Privacy and Freedom*, p. 7.

14. Solove, *Understanding Privacy*.

15. Nissenbaum, *Privacy in Context*.

16. Anche se gli adolescenti possono non avere agentività o potere sociale in relazione ai loro genitori, di sicuro cercano valorosamente di aggirare la sorveglianza delle figure di autorità. Per una panoramica di alcune di queste tecniche, v. Marwick, Diaz e Palfrey, *Youth, Privacy and Reputation*.

17. Per il considerevole impatto degli scandali delle celebrità sulle norme per la privacy, v. Thompson, *Shifting Boundaries of Public and Private Life*.

[18.](#) Natalya N. Bazarova sostiene che i messaggi apparentemente banali così diffusi nelle interazioni attraverso i social media siano in realtà essenziali per il mantenimento delle relazioni in questi media. Bazarova, *Public Intimacy*.

[19.](#) Petitcolas, Anderson e Kuhn, *Information Hiding*, Anderson, *History of Steganography*.

[20.](#) Nathan Jurgenson e P.J. Rey definiscono questa pratica “fan dance” degli aggiornamenti di stato. Jurgenson e Rey, “Comment on Sarah Ford’s ‘Reconceptualization of Privacy and Publicity’”.

[21.](#) Il Pew Internet and American Life Project ha scoperto che il 58% degli adolescenti nasconde i messaggi o dentro a giochi di parole o in altri riferimenti oscuri. I più grandi usano più spesso questa pratica (62%) rispetto ai più giovani (46%). Cfr. Madden et al., *Teens, Social Media, and Privacy*.

[22.](#) Holson, *Text Generation Gap*.

[23.](#) Per un’analisi delle diverse pratiche di privacy per gestire la privacy e la dimensione pubblica, v. Lampinen, *Practices of Balancing Privacy and Publicness in Social Network Services*.

[24.](#) La privacy, per molti versi, è una questione socioeconomica. Quando lo Stato fornisce servizi sociali, la sorveglianza e la sensazione di essere osservati sono spesso nella norma. Gli adolescenti che crescono in famiglie in cui i genitori ricevono dei sussidi pubblici o in cui vengono forniti dei servizi ai bambini sono abituati a invasioni della privacy. Per un’analisi delle questioni socioeconomiche della privacy, v. Gilman, *Class Differential in Privacy Law*. I dati mostrano anche come i giovani di colore prendano molti più provvedimenti per oscurare la loro identità e fornire informazioni false in rete. Cfr. Madden et al., *Teens, Social Media, and Privacy*.

[25.](#) Per saperne di più su come i diversi modi di essere genitori apprensivi si intersechino con la tecnologia, v. Nelson, *Parenting Out of Control* e Clark, *Parent App*.

[26.](#) Bernstein e Triger, *Over-Parenting*.

[27.](#) Cfr. Haddon, *Phone in the Home*.

[28.](#) Heather Armstrong citata in Rosenberg, *Say Everything*, 265.

[29.](#) Per una demolizione completa dell’argomentazione «Non ho niente da nascondere», v. Solove, ‘*T’ve Got Nothing to Hide*’.

[30.](#) I dissidenti politici, in particolare, usano da tempo strategie per nascondersi in pubblico. Ne è un esempio la Cina contemporanea, in cui la

censura del governo limita gli argomenti di conversazione e i tipi di discorso. Vista la natura della lingua cinese, i cittadini usano spesso parole che hanno un suono simile alla parola vietata per aggirare il problema. Ad esempio, la parola cinese per «granchio di fiume» è molto simile alla parola «armonia» o «armonizzare», che si riferisce alla politica del governo di far conformare gli attivisti. Si vedono spesso immagini invece del testo perché così la censura ha più difficoltà a capire con un algoritmo. Queste sono solo due delle strategie che gli attivisti cinesi usano per contrastare i tentativi di controllarli. An Xiao Mina, un'artista americana di origini cinesi, ha scritto sul suo blog proprio riguardo a queste pratiche in *A Curated History of the Grass Mud Horse Song* e in *Social Media Street Art*.

Capitolo 3. Dipendenza

1. Hafner, *To Deal with Obsession, Some Defriend Facebook*.

2. Nel 2013, secondo una relazione del Pew Internet and American Life Project, due terzi degli adulti americani si sono presi una pausa da Facebook, una «vacanza da Facebook», perché non avevano tempo, erano annoiati dal sito, trovavano i contenuti poco interessanti o si erano stufati del gossip e del *drama*. In particolare, l'8% degli adulti intervistati sostiene di aver passato troppo tempo sul sito e di aver bisogno di una pausa. Cfr. Rainie, Smith e Duggan, *Coming and Going on Facebook*. Anche se non è chiaro quanto comune sia fra i giovani, molti di quelli che ho incontrato avevano preoccupazioni simili. Nel suo lavoro sul rifiuto dei media, Laura Portwood-Stacer ha scoperto che molte persone scelgono di non usare più i social media. Spesso, chi decide di lasciarli utilizza la cornice della dipendenza come motivo della propria decisione. Cfr. Portwood-Stacer, *Media Refusal and Conspicuous Non-Consumption*.

3. C. Stewart, *Obsessed with the Internet*, Fackler, *In Korea, a Boot Camp Cure for Web Obsession*.

4. Alcuni psicologi ed esperti di comunicazione hanno affrontato il tema della dipendenza dalla Tv attraverso la lente degli «effetti dei media». Questa sottodisciplina è molto complessa. Per una panoramica sulla storia dei panici morali legati alla ricerca sugli effetti dei media, v. Livingstone, *On the Continuing Problems of Media Effects Research*.

5. Csíkszentmihályi, *Flow*.

[6.](#) Per un resoconto di come le slot-machine siano progettate per aumentare il flusso, v. Schüll, *Addiction by Design*. Per sapere come i videogiochi facciano leva sullo stato del flusso, v. Cowley, Charles, Black e Hickey, *Toward an Understanding of Flow in Video Games*. Per conoscere le connessioni fra flusso e dipendenza, v. Chou e Ting, *Role of Flow Experience in Cyber-Game Addiction*.

[7.](#) All'inizio del mio lavoro sul campo, ho chiesto ai ragazzi se avessero mai usato un computer non connesso a internet. Una ragazza ha alzato le sopracciglia e mi ha chiesto che scopo avesse un computer del genere. Un ragazzino mi ha detto che sul suo computer di casa si accumulava la polvere quando sua madre si dimenticava di pagare la bolletta di internet. La retorica pubblica lascia intendere che il problema sia il prodotto tecnologico, ma molti adolescenti spiegano chiaramente che non hanno nessun particolare interesse per il prodotto fisico in sé. Sono interessati solamente all'opportunità di essere sociali.

[8.](#) Per un primo riferimento alla «dipendenza da bottiglia», v. Pittis, *Dr. Radcliffe's Life and Letters*, 31.

[9.](#) Zieger, *Terms to Describe Addiction in the Nineteenth Century*.

[10.](#) Citato in *Oxford English Dictionary*, voce «addiction».

[11.](#) Organizzazione Mondiale della Sanità, Expert Committee on Drug Liable to Produce Addiction, *Report on the Second Session*, Ginevra 9-14 gennaio 1950. <whqlibdoc.who.int/trs/WHO_TRS_-21.pdf>.

[12.](#) Federwisch, *Internet Addiction?*. Come Goldman, l'Associazione Medici Americana (Ama) spesso esita a etichettare le nuove ossessioni come dipendenze. Nel 2007, l'Ama si è rifiutata di etichettare la *dipendenza da videogiochi* come disturbo, anche se molti erano favorevoli. Psych Central News Editor, *Video Games No Addiction for Now*.

[13.](#) Ad esempio, l'editoriale di Jerald J. Block per l'«American Journal of Psychiatry» intitolato *Issues for DSM-V: Internet Addiction* cita una serie di studi, soprattutto in Corea del Sud.

[14.](#) L'Associazione Americana Biblioteche mantiene un elenco di libri più frequentemente malvisti o vietati nelle scuole. Negli anni Novanta, *Alice: I giorni della droga* è stato inserito al venticinquesimo posto dell'elenco dei primi cento libri da vietare. American Library Association, *100 Most Frequently Books: 1990-1999*.

[15.](#) Gross, *Dad Pays Daughter \$200 to Quit Facebook*.

[16.](#) Llorens, *Tommy Jordan, Dad Who Shot Daughter's Laptop, Says He'd Do It Again*, *Jordan, Facebook Parenting*.

[17.](#) Per un'analisi di com'è cambiata la mobilità fisica nelle ultime generazioni, v. Bird, *Natural Thinking*. Per una spiegazione del declino dell'accesso dei bambini ai luoghi pubblici e alla natura, v. Valentine, *Public Space and the Culture of Childhood* e Louv, *Last Child in the Woods*.

[18.](#) Secondo il Bureau of Justice Statistics, i crimini violenti contro i giovani sono scesi del 77% fra il 1994 e il 2010. <www.bjs.gov/content/pub/press/vcay9410pr.cfm>.

[19.](#) Per un'analisi accademica di come i bambini abbiano perso l'accesso agli spazi pubblici, v. Valentine, *Public Space and the Culture of Childhood*. Per un'analisi più divulgativa, v. Skenazy, *Free-Range Kids*.

[20.](#) Ruefle e Reynolds, *Curfew and Delinquency in Major American Cities*.

[21.](#) Lyall, *What's the Buzz?*

[22.](#) National Center for Safe Routes to School, *How Children Get to School*.

[23.](#) Mahoney, Larson ed Eccles, *Organized Activities as Contexts of Development*.

[24.](#) Pinker, *Mind over Mass Media*.

[25.](#) Hall, *Adolescence*.

[26.](#) Per una panoramica sul progressismo, v. Pestritto e Atto, *American Progressivism*.

[27.](#) Per un resoconto su come i giovani sono stati influenzati dai cambiamenti nella politica americana, come risultato del lavoro di Hall e dei movimenti vicini, v. Hine, *Rise and Fall of the American Teenager*.

[28.](#) Per una spiegazione su come i confini fra le fasi della vita siano determinati socialmente e normativamente, v. Crawford, *Adult Themes*.

[29.](#) *Bowling Alone* di Robert Putnam (2000) è un'articolazione accademica popolare della paura che la società americana si sia disconnessa. In risposta, *Going Solo* di Eric Klinenberg (2012) sottolinea come i cambiamenti nella configurazione delle famiglie e l'aumento delle persone che scelgono di vivere da sole non è semplicemente un rifiuto della socialità, ma un prodotto secondario di ambienti di lavoro sempre più sociali.

Capitolo 4. Pericolo

1. Per leggere degli esempi di copertura mediatica sui molestatori online, v. Williams, *MySpace, Facebook Attract Online Predators* e Poulsen, *MySpace Predator Caught by Code*.
2. Negli anni Novanta, prima che l'uso di internet fosse di massa tra i giovani, la copertura di notizie sul pericolo dei molestatori sessuali in rete era notevole. V., ad esempio, Elmer-DeWitt, *Online Erotica*.
3. In *The Culture of Fear*, il sociologo Barry Glassner fornisce un resoconto dettagliato su come la società americana usi la paura per regolare le cose di ogni giorno. Fa notare che l'essere umano è in grande difficoltà quando deve valutare i rischi. Molte paure sono legate non al rischio, ma a come i media influenzano la percezione pubblica delle questioni chiave. Io ed Eszter Hargittai esaminiamo la pervasività delle preoccupazioni e delle paure dei genitori riguardo alle questioni della sicurezza sul web in *Connected and Concerned*.
4. Alcune delle prime notizie sui pericoli di internet per i giovani includono: Rovner, *Molesting Children by Computer*, Wetzstein, *Anti-Porn Group Targets online Activities* e Lennox, *E.mail*.
5. Per un resoconto dettagliato su come la curiosità sessuale abbia portato a una partecipazione ossessiva al sesso virtuale, v. Kelleher, *With Teens and Internet Sex, Curiosity Can Become Compulsion*.
6. Valentine, *Public Space and the Culture of Childhood*.
7. Jahn, *National Youth Rights Association – Analysis of U.S. Curfew Laws*, Favro, *City Majors*.
8. Males e Macallair, *Analysis of Curfew Enforcement and Juvenile Crimes in California*.
9. Citato in Valentine, *Public Space and the Culture of Childhood*, p. 91.
10. Ibidem, p. 27.
11. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics*. Per ulteriori informazioni sui panici morali, v. Goode e Ben-Yehuda, *Moral Panics* e Springhall, *Youth, Popular Culture and Moral Panics*.
12. Jack, *Woman Reader*.
13. Per un'analisi approfondita del panico morale riguardo ai fumetti (inclusa l'audizione della sottocommissione del Senato Usa del 1954 sulla delinquenza giovanile), v. Hadju, *Ten-Cent Plague*.

14. John Springhall spiega in dettaglio il collegamento fra abitudini degli adolescenti sui media e i panici morali in *Youth, Popular Culture and Moral Panics*.

15. Finkelhor, *Internet, Youth Safety and the Problem of 'Juvenoia'*.

16. Per un'esposizione dei panici morali riguardo alle pratiche in rete delle ragazze, v. Cassell e Cramer, *High Tech or High Risk*.

17. Per un'analisi del panico morale riguardo a MySpace, v. Marwick, *To Catch a Predator?*.

18. Amy Adler critica il programma e presenta una panoramica più dettagliata del suo ruolo nella società americana in *To Catch a Predator*.

19. Il 26 maggio 2006, Henry Jenkins e io abbiamo scritto una critica del Deleting Online Predators Act per il Mit Talk Tech: <www.danah.org/papers/MySpaceDOPA.html>.

20. Nel 2007, il procuratore generale ha commissionato un'unità tecnica per la sicurezza su internet, codiretta da me, John Palfrey e Dena Sacco. Come parte di quest'unità operativa, ci è stato chiesto di considerare soluzioni tecniche, incluse le tecnologie di verifiche dell'età, per contrastare le molestie sessuali. Abbiamo scelto di analizzare le ricerche esistenti e gli interventi tecnici e siamo arrivati alla conclusione che la verifica dell'età non aiuterebbe in realtà i bambini sfruttati sessualmente perché l'immagine del molestatore sessuale portata avanti dai media era fuorviante. La nostra relazione finale, *Enhancing Child Safety and Online Technologies*, è disponibile all'indirizzo <cyber.law.harvard.edu/pubrelease/isttf/>.

21. Lessig, *Code*.

22. Nel suo studio sui siti delle ragazzine, Susannah Stern ha descritto una categoria di autori di siti coscienziosi, che sanno che ogni informazione che viene messa in rete può essere usata per far loro del male e che sono preoccupati per questo. Stern, *Expression on Web Home Pages*.

23. boyd e Hargittai, *Connected and Concerned*.

24. Le dinamiche della genitorialità ansiosa sono analizzate in Nelson, *Parenting Out of Control*, Stearns, *Anxious Parents* e Furedi, *Paranoid Parenting*.

25. Cfr. Hammel-Zabin, *Conversations with a Pedophile*.

26. Per un'analisi di come la politica giuridica si basi sulla genitorialità ansiosa, v. Bernstein e Triger, *Over-Parenting*.

27. Snyder e Sickmund, *Juvenile Offenders and Victims: 2006 National Report*, Mitchell, Finkelhor e Wolak, *Internet and Family and Acquaintance*

Sexual Abuse, Finkelhor e Ormrod, *Kidnapping of Juveniles*.

28. Finkelhor e Ormrod, *Kidnapping of Juveniles*.

29. National Center for Missing and Exploited Children, *Cyber-Tipline: Annual Report Totals*, Calpin, *Child Maltreatment*, Finkelhor e Jones, *Updated Trends in Child Maltreatment*, 2006.

30. Secondo Howard N. Snyder, *Sexual Assault of Young Children as Reported to Law Enforcement* (2000), l'84% degli abusi sessuali contro i bambini sotto i 12 anni e il 71% degli abusi sessuali contro adolescenti fra i 12 e i 17 anni sono commessi a casa della vittima o del criminale. Per altri dati sulle tendenze negli abusi sessuali, v. Jones, Mitchell e Finkelhor, *Trends in Youth Internet Victimization* e Shakeshaft, *Educator Sexual Misconduct*.

31. Finkelhor, Mitchell e Wolak, *Online Victimization*.

32. Wolak, Mitchell e Finkelhor, *Online Victimization of Youth*.

33. Ybarra, Espelage e Mitchell, *Co-Occurrence of Internet Harassment and Unwanted Sexual Solicitation Victimization and Perpetration*, Wolak, Finkelhor e Mitchell, *Is Talking Online to Unknown People Always Risky?*.

34. Wolak, Finkelhor, Mitchell e Ybarra, *Online ‘Predators’ and Their Victims*, Finkelhor, *Childhood Victimization*, Mitchell, Wolak e Finkelhor, *Are Blogs Putting Youth at Risk?*, Ybarra e Mitchell, *Prevalence and Frequency of Internet Harassment Instigation*.

35. Mitchell, Finkelhor e Wolak, *Internet and Family and Acquaintance Sexual Abuse*.

36. Per una spiegazione approfondita della natura complessa del consenso sessuale degli adolescenti e della legge, v. Hasinoff, *Information, Consent, and Control*.

37. Erdely, *Kiki Kannibal*.

38. Le aggressioni sessuali o gli stupri fra adolescenti in una relazione sentimentale variano dal 3% al 23% delle femmine e dal 2% al 4% dei maschi. Per maggiori informazioni, v. Bergman, *Dating Violence Among High School Students*, Canterbury, Grossman e Lloyd, *Drinking Behaviors and Lifetime Incidence of Date Rape*, Davis, Peck e Storment, *Acquaintance Rape and the High School Student*, DeKeseredy e Schwartz, *Locating a History of Some Canadian Women Abuse* e Vicary, Klingaman e Harkness, *Risk Factors Associated with Date Rape*.

39. I matrimoni fra persone con una grande differenza d'età sono più frequentemente associati a popolazioni non statunitensi, con uno status

socioeconomico e un livello d'istruzione inferiori e di alcune religioni. Anche se queste relazioni sono comuni in alcune regioni del mondo, spesso sono un tabù negli Stati Uniti. Per una panoramica di queste dinamiche, v. Berardo, Appel e Berardo, *Age Dissimilar Marriages*.

40. *Mother Think Teens Were Lured Away by MySpace.com Suitors.*

41. Jenkins, *Congressional Testimony on Media Violence.*

42. Gaines, *Teenage Wasteland.*

43. Il video originale può essere visualizzato su YouTube:
[<www.youtube.com/watch?v=vOHXGNx-E7E>](https://www.youtube.com/watch?v=vOHXGNx-E7E).

44. Wells e Mitchell, *How Do High-Risk Youth Use the Internet?.*

45. Wolak, Finkelhor e Mitchell, *Is Talking Online to Unknown People Always Risky?,* Wells e Mitchell, *How Do High-Risk Youth Use the Internet?.*

Capitolo 5. Bullismo

1. Le idee di questo capitolo e molti dei dati non sarebbero esistiti senza l'aiuto della mia collaboratrice Alice Marwick. Per due anni abbiamo intervistato adolescenti, formulando poi insieme delle idee sulla loro cultura in rete. Le idee sul *drama* in questo capitolo sono il risultato di una profonda collaborazione. Per saperne di più delle nostre idee sui conflitti adolescenziali, v. Marwick e boyd, *The Drama!*

2. Un'analisi della letteratura disponibile realizzata dall'Harvard Berkman Center for the Kinder and Braver World Project ha rivelato che, anche se i tassi di bullismo cambiavano moltissimo in base alla definizione, una percentuale compresa fra il 20% e il 35% dei giovani era vittima di bullismo offline, una percentuale molto più alta rispetto a quello online. Levy et al., *Bullying in a Networked Era.* Gli studi che confrontano il bullismo online e offline mostrano coerentemente come i giovani sostengono che il bullismo avvenga più frequentemente e con più forza emotiva a scuola. V., ad esempio, Ybarra, Mitchell ed Espelage, *Comparisons of Bully and Unwanted Sexual Experiences.*

3. Uno dei casi più noti di bullismo che ha spinto un adolescente al suicidio è stato quello di Phoebe Prince, una quindicenne del Massachusetts, che si è presumibilmente suicidata dopo essere stata tormentata dai compagni di classe. In risposta ai fatti, il pubblico ministero

locale ha accusato sei ragazzi di una serie di violazioni, inclusa la violenza carnale. Emily Bazelon ha indagato questo caso e ha scoperto che dai racconti non trasparivano i gravi problemi di salute mentale che la ragazza stava attraversando, dando la colpa a un gruppo di ragazzi che invece sarebbero state le vittime di un suo abuso. La sua eccellente analisi e documentazione si può trovare in una serie di tre parti pubblicata su «Slate», dal titolo *What Really Happened to Phoebe Prince?*. Ha realizzato anche un'analisi più approfondita di questo caso e di altri suicidi legati al bullismo nel suo libro *Stick and Stones*.

4. Per un'analisi della legislazione anti-bullismo proposta o in atto, v. Sacco et al., *Overview of State Anti-Bullying Legislation and Other Related Laws*.

5. Basandosi sulla sua ricerca, Dan Olweus ha creato l'Olweus Bullying Prevention Program (OBPP), oggi utilizzato da molti insegnanti. Nei suoi scritti accademici, ha descritto il bullismo usando diverse parole, ma queste tre componenti vengono generalmente associate a lui e utilizzate da chi realizza questo programma.

6. Ybarra, Mitchell ed Espelage, *Comparisons of Bully and Unwanted Sexual Experiences*.

7. Le vittime del bullismo possono vivere un'ampia varietà di problemi scolastici, emotivi e sociali, fra i quali voti bassi, assenze scolastiche, ansie sociali, poca autostima, pensieri o comportamenti suicidi, problemi di salute mentale, ostilità e delinquenza. Anche i bulli sono soggetti a una serie di risvolti negativi, compresi problemi nelle relazioni affettive, pensieri suicidi, problemi di salute mentale e abuso di alcol o droghe. Molti di loro sono spesso vittime in altri contesti. Per un'ampia analisi della letteratura disponibile sul bullismo, v. Levy et. al., *Bullying in a Networked Era*. Per un'analisi motivata empiricamente su come si sviluppano queste dinamiche, v. Espelage e Swearer, *Bullying in North American Schools*. Per una panoramica accademica di come la tecnologia interagisca con altri aspetti del bullismo, v. Hinduja e Patchin, *School Climate 2.0*.

8. Nella sua analisi sulle politiche di «tolleranza zero», la American Psychological Association ha scoperto che non solo le strategie estremamente punitive contro il bullismo non riescono a creare un ambiente di apprendimento migliore per gli studenti, ma anche che il bullo rimosso dall'ambiente scolastico come conseguenza di queste politiche era spesso

esposto a un rischio maggiore. Skiba et al., *Are Zero Tolerance Policies Effective in the Schools?*.

9. Io e Alice Marwick abbiamo documentato la nostra analisi in modo molto dettagliato in Marwick e boyd, *The Drama!*.

10. Per una disamina approfondita di come i discorsi eteronormativi e omofobici influenzino la mascolinità degli adolescenti americani, v. Pascoe, *Dude, You're a Fag*.

11. Englander, *Digital Self-Harm*.

12. Milner, *Freaks, Geeks, and Cool Kids*, p. 25.

13. Eckert, *Jocks and Burnouts*.

14. Dunbar, *Grooming, Gossip, and the Evolution of Language*.

15. Per una panoramica su *Star Wars Kid*, v. la voce su Wikipedia: <it.wikipedia.org/wiki/Star_Wars_Kid>.

16. In *Spreadable Media*, Henry Jenkins, Sam Ford e Josh Green descrivono il valore costruttivo di diffondere contenuti sul web per contribuire a creare un significato e un valore in una cultura in rete. Le stesse pratiche descritte possono essere usate per rafforzare valori e norme culturali a discapito degli individui.

17. Il concetto di «celebrità» si riferisce a molte cose. Nel senso colloquiale, si riferisce a una persona famosa, ad esempio Lady Gaga. Si può riferire anche a un fenomeno culturale, come in «cultura della celebrità». Per gli esperti, la celebrità può essere un processo attraverso cui le persone si trasformano in merci. Per saperne di più sulla teorizzazione e concettualizzazione della celebrità, v. Turner, *Understanding Celebrity* e David, *Celebrity Culture Reader*.

18. Alice Marwick e io abbiamo discusso dell'uso di Twitter per permettere la celebrità in Marwick e boyd, *To See and Be Seen*.

19. Nancy Baym in *Fans or Friends* tratta di come i musicisti usino la tecnologia per comunicare direttamente con i propri fan.

20. In *Toxic Fame*, Joey Berlin intervista centinaia di celebrità riguardo alla loro esperienza con la fama. Questa raccolta offre una prospettiva affascinante sulle difficoltà affrontate dalle celebrità.

21. Terri Senft fornisce una pregevole analisi della microcelebrità e delle strategie della celebrità in un mondo digitale in *Camgirls*.

22. Wasserman, *How Rebecca Black Became a YouTube Sensation*.

23. Rebecca Black ha raccontato la sua esperienza con la fama a *Primetime Nightline: Celebrity Secrets* durante un episodio speciale

chiamato *Underage and Famous* il 10 agosto 2011. Per una descrizione scritta, v. Canning, *Rebecca Black*.

24. Coltivare la resilienza e l'empatia tra gli adolescenti è considerato fondamentale per affrontare gli ostacoli quotidiani, bullismo incluso. V. Goldstein e Brooks, *Handbook of Resilience in Children* e Polanin, Espelage e Pigott, *Meta-Analysis of School-Based Bullying Prevention Programs' Effects*.

25. Molti fra i migliori programmi si basano sull'apprendimento emotivo sociale per aiutare a sviluppare le competenze necessarie per affrontare la violenza, il bullismo e altre forme di conflitti. Questi programmi hanno lo scopo di portare a sviluppare l'empatia e la resilienza per mantenere relazioni sane.

Capitolo 6. Disuguaglianza

1. La retorica usata dai media americani per dare l'idea che i social media potessero rendere il mondo democratico ha preso una forma ancora più straordinaria nel gennaio del 2011. I cittadini del Medio Oriente hanno iniziato a sfidare i regimi autoritari e i media hanno descritto le rivolte della Primavera Araba come il prodotto dei social media. I mezzi di informazione hanno cominciato a esaltare i social media come fonte delle varie rivoluzioni in Medio Oriente. Questi racconti sono stati ampiamente criticati, ma mostrano il concetto predominante di come la tecnologia possa fare un lavoro culturale per eliminare le disuguaglianze e le ingiustizie.

2. In *Digitizing Race*, Lisa Nakamura sostiene che molti discorsi tecnologici, in particolare quelli riguardanti il divario digitale, hanno inquadrato gli utenti di colore come tecnologicamente limitati e/o non coinvolti.

3. Briggs e Maverick citati in Carey, *Technology and Ideology*, pp. 160-161.

4. Per un'analisi del bianco in fotografia, v. Dyer, *Lighting for Whiteness*.

5. Sinclair, *Kinect Has Problems Recognizing Dark-Skinned Users?*.

6. Zax, *Siri, Why Can't You Understand Me?*.

7. Kendall, *Meaning and Identity in 'Cyberspace'*, Kolko, Nakamura e Rodman, *Race in Cyberspace*.

8. Kolko, Nakamura e Rodman, *Race in Cyberspace*, pp. 4-5.

[9.](#) In *Rewire: Digital Cosmopolitans in the Age of Connection*, Ethan Zuckerman si sofferma approfonditamente sul «cosmopolitismo immaginato» e sull’incapacità dei social media di per sé di essere una forza di diffusione della democrazia. Anche se ragiona a livello globale, le stesse questioni che descrive a livello internazionale sono presenti anche a livello nazionale. E le sfide che illustra descrivendo i modi in cui gli adulti negoziano le differenze valgono anche per i giovani.

[10.](#) Warschauer, *Technology and Social Inclusion*, Drori, *Global E-litism*.

[11.](#) Steiner, *On the Internet, Nobody Knows You’re a Dog*.

[12.](#) Christopherson, *The Positive and Negative Implications of Anonymity in Internet Social Interactions*.

[13.](#) Il blog *omgbblackpeople* era inizialmente presente su Tumblr, ma dal 2013 non è più disponibile. Il contenuto è stato ricaricato su <omgbblackpeople.wordpress.com/>. Per leggere un articolo di un blog sui tweet razzisti riguardo ai Bet Awards, si veda: <www.blackweb20.com/2009/06/29/bet-awards-dominate-twittercauses-racist-backlash/#.UVB-flv5ms8>.

[14.](#) Smith, *Twitter Update 2011*.

[15.](#) Saraceno, *Swiss Soccer Player Banned from Olympics for Racist Tweet*.

[16.](#) Per un’analisi sul razzismo online, v. Daniels, *Cyber Racism* e Nakamura, *Don’t Hate the Player, Hate the Game*.

[17.](#) Per un commento sui commenti razzisti in seguito al casting di *Hunger Games*, v. D. Stewart, *Racist Hunger Games Fans Are Very Disappointed*.

[18.](#) CoEd Staff, *Alexandra Wallace*.

[19.](#) Mandell, *Alexandra Wallace, Ucla Student*.

[20.](#) Talvolta, i protettori delle norme autonomatisti tali cercano di regolamentare il decoro in rete con il vigilantismo digitale. W. Phillips e Miltner, *Internet’s Vigilante Shame Army* e Norton, *Anonymous 101*.

[21.](#) Eckert, *Jocks and Burnouts*.

[22.](#) La tendenza a minimizzare il razzismo dicendo di avere amici di razze diverse è così comune da essere diventata un filtro attraverso cui osservare le relazioni fra razze diverse. Nel suo libro del 2012 *Some of My Best Friends Are Black*, Tanner Colby descrive le sfide dell’integrazione razziale negli Stati Uniti attraverso quattro studi di casi. In modo più umoristico, il comico Baratunde Thurston dedica un intero capitolo in *How*

to Be Black a «come essere l'amico di colore». Offre dei consigli divertenti ai lettori di colore su come mettere a proprio agio i bianchi e diventare dei buoni amici di colore.

23. Per un'analisi sull'omofilia e su come la società americana sia divisa secondo linee etniche e razziali, v. McPherson, Smith-Lovin e Cook, *Birds of Feather*.

24. V. Lin, *Inequality in Social Capital*.

25. Bonilla-Silva, *Racism Without Racists*.

26. Per un'analisi più dettagliata della divisione emersa nell'anno scolastico 2006/2007 tra Facebook e MySpace, v. boyd, *White Flight in Networked Publics?*. Craig Watkins documenta anche le tensioni razziali fra questi siti nella sua opera sui giovani e i social media. Watkins, *The Young and the Digital*.

27. Siân Lincoln in *Youth Culture and Private Space* sostiene che gli adolescenti usino qualsiasi piattaforma usino i loro amici, anche se personalmente ne preferirebbero un'altra.

28. Le persone di colore e afroamericane sono sovrarappresentate su Twitter rispetto alla loro partecipazione in rete più in generale. Gli esperti hanno iniziato ad analizzare una pratica chiamata colloquialmente *Black Twitter*, riferendosi sia alla presenza significativa di utenti di colore sia a come le pratiche e le norme su Twitter sembrino cambiare a seconda della razza. V. Brock, *From the Blackhand Side* e Florini, *Tweets, Tweeps and Signifyin'*.

29. Clinton, *Internet Freedom*.

30. Esperti e agenzie governative hanno indicato che la comprensione della tecnologia spesso dipende dalla sua rilevanza nel contesto. Riguardo alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, si è spesso più portati ad apprezzarne il valore quando si vedono altre persone utilizzarle in modo costruttivo. Se le proprie reti personali non usano particolari tecnologie, spesso non si vede il motivo di usarle. V. Haddon, *Social Exclusion and Information and Communication Technologies* e Federal Communications Commission, *National Broadband Plan*.

31. Hargittai, *Digital Reproduction of Inequality*.

32. Per degli esempi di studi sui social network, v. Fischer, *To Dwell Among Friends*, Granovetter, *Strength of Weak Ties*, Lin, *Social Capital* e Wellman, *Networks in the Global Village*.

33. In *Invisible Users*, Jenna Burrell tratta le questioni della disuguaglianza strutturale, particolarmente visibile nel suo studio sui giovani ghanesi. Anche se questi giovani hanno accesso alle tecnologie dell'informazione, i social network in cui operano e le norme che esistono nella loro comunità complicano la loro possibilità di connettersi in modo significativo e produttivo con utenti più forti.

34. Webster, *Theories of the Information Society*, Webster, *Information and Urban Change*, Garnham, *Information Society Theory as Ideology*.

Capitolo 7. Alfabetismo

1. Walz e Brownsberger, *(Real) Virtual Education*.

2. Ellen Helsper e Rebecca Eynon hanno sostenuto in *Digital Natives* che non solo dare per scontata l'esistenza di un divario di conoscenze digitali fra insegnanti e studenti è fuorviante, ma che è anche assolutamente possibile per gli adulti «diventare nativi digitali» attraverso una combinazione di acquisizione di competenze e di interazione con le Tic.

3. Barlow, *Dichiarazione d'indipendenza del Cyberspazio*.

4. L'origine del concetto di «nativi digitali» è confusa. Contemporaneamente alla scrittura del manifesto di John Perry Barlow, Doug Rushkoff ha pubblicato *Playing the Future: What We Can Learn from Digital Kids*. Promuovendo il suo libro, Rushkoff ha parlato regolarmente dei giovani come nativi digitali. Per esempio, Rushkoff è citato da Elizabeth Weil in un articolo su Fast Company intitolato *The Future Is Younger than You Think*: «I bambini sono nativi digitali in un posto in cui moltissimi adulti possono essere solo immigrati». Rushkoff e Barlow mi hanno entrambi detto che l'uno era stato ispirato dall'altro

5. Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*.

6. Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants: Origins of the Term*.

7. Nella loro relazione su *Connected Learning*, Mimi Ito e i coautori di questo libro descrivono come diverse componenti debbano cooperare per permettere nuove forme di apprendimento attraverso la tecnologia e con la tecnologia. Questa relazione fornisce dei passi concreti che gli insegnanti possono compiere.

8. L'alfabetizzazione mediatica è un argomento dibattuto. Esperti, politici e insegnanti non sono d'accordo sulla sua definizione, sui suoi parametri e

sulla sua pedagogia. Queste dispute e dibattiti probabilmente continueranno con l'evoluzione della natura di internet. Per un'analisi più approfondita sui dibattiti riguardo all'alfabetizzazione mediatica, v. Aufderheide, *Media Literacy*, Livingstone, *Media Literacy* e Hobbs, *Seven Great Debates*.

9. La storia dell'alfabetizzazione mediatica è iniziata nel Regno Unito negli anni Trenta, quando F.R. Leavis e Denys Thompson hanno pubblicato il manuale di istruzioni per l'insegnamento nelle scuole di una materia riguardante i mezzi di comunicazione di massa, considerato il primo nel suo genere: *Culture and Environment: The Training of Critical Awareness*. V. Buckingham, *Media Education in the UK*.

10. Negli Stati Uniti, il movimento per l'alfabetizzazione mediatica è iniziato negli anni Sessanta e il suo leader era John Culkin, che ne auspicava l'introduzione nelle scuole durante l'orario curriculare. V. Moody, *John Culkin*.

11. L'età, il sesso, la razza e lo status socioeconomico sono tutti fattori che nei giovani determinano la possibilità o meno di sviluppare competenze di alfabetizzazione digitale. Ad esempio, i bambini di famiglie con un alto reddito hanno più probabilità di avere accesso alle ultime tecnologie e questo significa che avranno più opportunità di capire come utilizzarle, non solo esplorando a tentativi, ma anche a partire dalle istruzioni dei genitori e dei fratelli. Inoltre hanno più probabilità di imparare come ricercare informazioni, oltre che come giudicarle e valutarle. V. Livingstone, Bober e Helsper, *Internet Literacy Among Children and Young People* e Hargittai, *Digital Reproduction of Inequality*.

12. Nel suo articolo sull'*Alfabetizzazione del copia e incolla*, Dan Perkel nota che, sebbene possano anche sapere come cavarsela in rete da una prospettiva sociale, i giovani hanno comunque sviluppato sensibilità tecniche per aggiornare il proprio profilo MySpace.

13. Per un'analisi critica di come funziona Google, sia come compagnia sia come motore di ricerca, v. Vaidhyanathan, *Googlization of Everything*.

14. In *Spam*, Finn Brunton parla in dettaglio di come gli spammer reagiscano al tentativo di Google di fermare gli esperti di SEO sviluppando degli algoritmi complessi per influenzare il sistema. Questo ha dato vita a una battaglia continua fra la compagnia e quelli che cercano di trarre profitto dal posizionare i propri risultati nella prima pagina della ricerca.

15. In *The Relevance of Algorithms*, Tarleton Gillespie spiega in dettaglio i modi in cui gli algoritmi hanno un potere politico.

[16.](#) In *The Curious Connection Between Apps for Gay Men and Sex Offenders*, Mike Ananny descrive il collegamento involontario prodotto dagli algoritmi alla base del sistema per consigliare nuove applicazioni su Android. Quando l'autore ha cercato di scaricare Grindr, un sito di appuntamenti per gay, gli è stato consigliato di scaricare anche un'app per un sito di ricerca di molestatori sessuali. Purtroppo Google non ha risposto, ma ha semplicemente modificato l'algoritmo.

[17.](#) Gasser, Cortesi, Malik e Lee, *From Credibility to Information Quality*.

[18.](#) Giles, *Special Report*.

[19.](#) Anche se spesso gli insegnanti scartano Wikipedia per questioni di credibilità, tendono anche a sminuire il valore educativo di questo servizio. In *Writing, Citing, and Participatory Media*, Andrea Forte e Amy Bruckman hanno scoperto che utilizzare Wikipedia era un'esperienza arricchente dal punto di vista formativo per gli studenti delle superiori che contribuivano alla scrittura e alla valutazione delle informazioni.

[20.](#) L'ingiustificata ingerenza del Texas sul mercato americano dei libri di testo è trattata in Collins, *How Texas Inflicts Bad Textbooks on Us*. Per leggere esempi di come i libri di testo siano influenzati dal cristianesimo del Texas, v. Birnbaum, *Historians Speak Out Against Proposed Texas Textbook Changes*.

[21.](#) <en.wikipedia.org/w/index.php?title=Wikipedia:List_of_hoaxes_on_Wikipedia>.

[22.](#) Il potenziale contributo dei social media e di altre recenti tecnologie alle questioni relative al flusso e alla cura delle informazioni, inclusi *crowdsourcing*, classificazione e cooperazione, è stato trattato in molti libri negli ultimi anni. V. Weinberger, *Everything Is Miscellaneous*, Shirky, *Cognitive Surplus* e Benkler, *Penguin and Leviathan*.

[23.](#) Jenkins, *Reconsidering Digital Immigrants*.

[24.](#) Il termine *divario digitale* è comparso ufficialmente per la prima volta in una relazione della Ntia (National Telecommunications and Information Administration), che l'ha definito come il divario fra chi ha accesso a un computer e a internet e chi no. V. Ntia, *Falling Through the Net*.

[25.](#) Compaine, *Digital Divide*.

[26.](#) Warschauer, *Technology and Social Inclusion*.

[27.](#) Ntia, *Falling Through the Net*.

28. Per una panoramica della disuguaglianza digitale e le varie correnti di pensiero, v. Hargittai, *Digital Reproduction of Inequality*, Mossberger, Tolbert e Stansbury, *Virtual Inequality* e Selwyn, *Reconsidering Political and Popular Understandings*.

29. Federal Communications Commission, *National Broadband Plan*. Vedi anche il lavoro di Eszter Hargittai sulle competenze, come DiMaggio, Hargittai, Celeste e Shafer, *Digital Inequality* e Hargittai, *Second-Level Digital Divide*.

30. Warschauer, *Technology and Social Inclusion*.

31. Lenhart et al., *Teens, Kindness and Cruelty on Social Network Sites*.

32. Le strategie riguardo all'accesso dei giovani sono tutt'altro che dirette. Christian Sandvig nota, in *Unexpected Outcomes in Digital Divide Policy*, che quando hanno un accesso non organizzato i giovani preferiscono giocare o usare chat, attività non considerate «utili» dai politici.

33. Jenkins et al., *Confronting the Challenges of Participatory Culture*.

34. La possibilità di accedere a internet senza restrizioni è descritta da Eszter Hargittai come «autonomia nell'uso» e ha un impatto significativo sulla profondità dell'uso e sui suoi benefici. I giovani che dipendono da luoghi pubblici, come scuole o biblioteche per l'accesso, spesso affrontano ostacoli importanti che ne limitano l'uso e l'impatto, come la distanza fisica, gli orari di apertura, la qualità e la disponibilità degli strumenti. V. Hargittai, *Digital Na(t)ives?*.

35. Il lavoro di Eszter Hargittai riguardo alle competenze si può trovare all'indirizzo <webuse.org/pubs/>. Due pubblicazioni a riguardo sono Hargittai, *Digital Na(t)ives?* e Hargittai e Hinnant, *Digital Inequality*.

36. Hargittai, *Digital Na(t)ives?*

37. Crawford e Robinson, *Beyond Generations and New Media*.

38. Epstein, Nisbet e Gillespie, *Who's Responsible for the Digital Divide?*.

39. Palfrey e Gasser, *Born Digital* e Palfrey e Gasser, *Reclaiming an Awkward Term*.

40. La descrizione abbozzata da Gasser e Palfrey dei «nativi digitali» viene dalla loro risposta alla domanda «Tutti i giovani sono nativi digitali?», disponibile sul sito del progetto all'indirizzo <www.digitalnative.org/#about>. Ne danno una spiegazione simile anche nell'introduzione al loro libro *Born Digital*.

41. Prensky, *Digital Wisdom and Homo Sapiens Digital*.

42. *Hanging Out, Messing Around, and Geeking Out* di Mimi Ito et al. fornisce un quadro più dettagliato per capire come le attività in rete dei giovani possano portare a eccezionali opportunità di apprendimento. Molti giovani si approcciano ai social media e ad altre tecnologie come a spazi per passare il tempo con gli amici, ma alcuni iniziano a curiosare fra gli elementi tecnici e multimediali, come chi ha iniziato a studiare il codice HTML per creare delle pagine MySpace complesse. Quando gli adolescenti si appassionano a qualcosa, possono utilizzare i social media per studiare, costruendo comunità online o approfondire interessi specifici. Questo libro fornisce una linea di pensiero sulle varie forme di apprendimento informale che possono emergere quando ai giovani viene data la libertà di esplorare ambienti in rete.

Capitolo 8. Alla ricerca di un pubblico tutto loro

- 1.** Per un'analisi su come i centri commerciali possano diventare spazi pubblici, v. Matthews, Taylor, Percy-Smith e Limb, *Unacceptable Flaneur*.
- 2.** Due libri forniscono un'eccellente analisi della cultura consumistica dei bambini e ragazzi americani e della sua influenza su ogni aspetto della loro presenza a scuola, nei media e nella società più in generale: Seiter, *Sold Separately* e Schor, *Born to Buy*.
- 3.** Per un'analisi ad ampio raggio del lato commerciale dei social media e della privatizzazione degli spazi pubblici in rete, v. Scholz, *Market Ideology and the Myths of Web 2.0* e Lovink, *Networks Without a Cause*.
- 4.** La mia collaboratrice Alice Marwick e io argomentiamo a partire da questo studio di caso e trattiamo in dettaglio le dinamiche di Twitter e della cultura pubblica in *Tweeting Teens Can Handle Public Life*.
- 5.** Duncombe, *Notes from Underground*, Finders, *Queens and Teen Zines*, Bayerl, *Mags, Zines, and gURLs*.
- 6.** In *The Anarchist in the Library*, Siva Vaidhyanathan mostra come le nuove tecnologie cancellino i confini istituzionali che a loro volta sfidano l'organizzazione politica della società. Queste persone non solo usano le nuove tecnologie per azioni politiche, ma la stessa architettura dei *public* in rete, e le *affordance* alla loro base, creano nuove configurazioni socio-tecniche che alterano il panorama politico. In *Communication Power*,

Manuel Castells sostiene che chi controlla le reti, sia tecniche che sociali, è spesso chi ha più potere.

7. Secondo lo Youth and Participatory Politics Survey Project, il 41% dei giovani ha preso parte ad almeno un'azione di politica partecipativa, definita dal progetto come «azione interattiva e fra pari in cui gli individui e i gruppi cercano di esprimersi ed esercitare un'influenza su questioni di interesse pubblico». Cohen et al., *New Media and Youth Political Action*.

8. Jodi Dean sostiene che gli ambienti che descrivo come *public* in rete non possono servire da sfere pubbliche politiche per l'elemento commerciale alla base di questi sistemi. Anche se rispetto la sua argomentazione, io credo che molto del lavoro politico si realizzzi in questi sistemi e attraverso di essi, anche se di per sé non sono gli spazi pubblici ideali per permettere alla sfera pubblica di formarsi. Dean, *Why the Net Is Not a Public Sphere*.

9. In *Smart Mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, Howard Rheingold descrive come gli attivisti nelle Filippine abbiano usato la tecnologia per diffondere informazioni e unirsi politicamente. Con lo scoppio delle proteste in Egitto e in altre parti del Medio Oriente, i social media sono stati utilizzati per informarsi e coordinare la resistenza politica. V. Tufekci e Wilson, *Social Media and the Decision to Participate in Political Protests*.

10. In *The Digital Origins of Dictatorship and Democracy*, Philip Howard tratta di come la democrazia sia supportata avendo una grande percentuale di popolazione in rete, anche se non direttamente impegnata in attività politiche. In uno studio per l'iniziativa Digital Media and Learning, Joseph Kahne, Nam-Jin Lee e Jessica Timpany Feezell hanno dimostrato che la partecipazione ad attività in rete non a sfondo politico può fungere da porta per comportamenti considerati più esplicitamente a sfondo civico e/o politico: volontariato, soluzione di problemi della comunità, proteste ed espressione politica. Kahne, Lee e Timpany Feezell, *Civic and Political Significance of Online Participatory Cultures among Youth Transitioning to Adulthood*.

11. Khokha, *Text Messages, MySpace Roots of Student Protests*.

12. Cho e Gorman, *Massive Student Walkout Spreads Across Southland*.

13. Leavey, *Los Angeles Students Walk Out in Immigration Reform Protests*.

[14.](#) Per delle informazioni generali su Anonymous, v. Coleman, *Our Weirdness Is Free*, Norton, *Anonymous 101* e Greenberg, *WikiLeaks Supporters Aim Cyberattacks at PayPal*.

[15.](#) Olson, *We Are Anonymous*.

[16.](#) Per un'analisi approfondita dei *meme* di internet e del loro uso sociopolitico per divertire e commentare, v. Shifman, *Memes in Digital Culture*.

[17.](#) Per una spiegazione del meme *La caduta di Hitler* e per altri esempi, v. <knowyourmeme.com/memes/downfall-hitler-reacts>.

[18.](#) Nel suo libro sulla storia del telefono, *America Calling*, Claude Fisher mostra come le paure e le ansie descritte in questo libro si siano sviluppate anche verso i primi telefoni.

[19.](#) Vint Cerf citato in Ward, *What the Net Did Next*.

[OceanofPDF.com](#)

BIBLIOGRAFIA

- A.M. ADLER, *To Catch a Predator*, «Columbia Journal of Gender and Law», vol. 21, 2012, p. 130.
- A. L. ALLEN, *Coercing Privacy*, «William and Mary Law Review», vol. 40, 1999, pp. 723-757.
- AMERICAN LIBRARY ASSOCIATION, *100 Most Frequently Challenged Books: 1990-1999*.
www.ala.org/advocacy/banned/frequentlychallenged/challengedbydecade/1990_1999.
- M. ANANNY, *The Curious Connection Between Apps for Gay Men and Sex Offenders*, «Atlantic», 14 aprile 2011.
- B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, New York, 2006. [Traduzione italiana: *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma, 2009].
- R. ANDERSON, *The History of Steganography*, in «Information Hiding», vol. 1-5, Springer Berlin, Heidelberg, 1996.
- ANGELA, *Bet Awards Dominate Twitter, Causes Racist Backlash*, «BlackWeb 2.0», 29 giugno 2009. www.blackweb20.com/2009/06/29/bet-awards-dominate-twitter-causes-racistbacklash/.
- P. AUFDERHEIDE, *Media Literacy: A Report of the National Leadership Conference on Media Literacy*, Aspen Institute, Communications and Society Program, Washington Dc, 1993.
- J.P. BARLOW, *A Declaration of the Independence of Cyberspace*, 8 febbraio 1996. projects.eff.org/~barlow/Declaration-Final.html.
- N. BARON, *My Best Day. Managing ‘Buddies’ and ‘Friends’*, in N. BARON, *Always On: Language in an Online and Mobile World*, Oxford

University Press, Oxford, 2008, pp. 71-98.

K. BAYERL, *Mags, Zines, and gURLs: The Exploding World of Girls' Publications*, «Women's Studies Quarterly», vol. 8, n. 3/4, 2000, pp. 287-292.

N.K. BAYM, *Fans or Friends? Seeing Audiences as Musicians Do*, «Participations», vol. 9, 2012, pp. 286-316.

N.N. BAZAROVA, *Public Intimacy: Disclosure Interpretation and Social Judgments on Facebook*, «Journal of Communication», vol. 62, 2012, pp. 815-832.

E. BAZELON, *Sticks and Stones. Defeating the Culture of Bullying and Rediscovering the Power of Character and Empathy*, Random House, New York, 2013.

E. BAZELON, *What Really Happened to Phoebe Prince?*, «Slate», 20 luglio 2010.
www.slate.com/articles/life/bulle/features/2010/what_really_happened_to_phoebe_prince/could_the_south_hadley_schools_have_done_more.html.

Y. BENKLER, *The Penguin and the Leviathan: How Cooperation Triumphs over SelfInterest*, Crown, New York, 2011.

F. M. BERARDO, J. APPEL, D.H. BERARDO, *Age Dissimilar Marriages: Review and Assessment*, «Journal of Aging Studies», vol. 7, 1993, pp. 93-106.

L. BERGMAN, *Dating Violence Among High School Students*, «Social Work», vol. 37, 1992, pp. 21-27.

J. BERLIN, *Toxic Fame. Celebrities Speak on Stardom*, Diane Publishing, Collingdale (Pa), 1996.

G. BERNSTEIN, Z.H. TRIGER, *Over-Parenting*, «Davis Law Review», vol. 44, University of California, 2010, pp. 1221-1279.

M.S. BERNSTEIN ET AL., *4chan and /b/: An Analysis of Anonymity and Ephemeral in a Large Online Community*, in *Proceedings of the Fifth International AAAI Conference on Weblogs and Social Media*, 2011, pp. 50-57.

A. BEST (a cura di), *Representing Youth. Methodological Issues in Critical Youth Studies*, New York University Press, New York, 2007.

W. BIRD, *Natural Thinking: A Report by Dr. William Bird, for the Royal Society for the Protection of Birds (RSPB). Investigating the Links Between*

the Natural Environment, Biodiversity and Mental Health, II ed., RSPB, Bedfordshire (Uk), 2007.

M. BIRNBAUM, *Historians Speak Out Against Proposed Texas Textbook Changes*, «Washington Post», 18 marzo 2012.

J.J. BLOCK, *Issues for DSMV: Internet Addiction*, «American Journal of Psychiatry», vol. 165, 2008, pp. 306-307.

T. BOELLSTORFF, *Coming of Age in Second Life: An Anthropologist Explores the Virtually Human*, Princeton University Press, Princeton (Nj), 2008.

E. BONILLA-SILVA, *Racism Without Racists: Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in America*, Rowman and Littlefield, Lanham (Md), 2006.

P. BOURDIEU, *Distinction. A Social Critique of the Judgement of Taste*, Routledge, Londra, 1984. [Traduzione italiana: *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001].

D. BOYD, *Making Sense of Teen Life: Strategies for Capturing Ethnographic Data in a Networked Era*, in E. HARGITTAI, C. SANDVIG (a cura di), *Digital Research Confidential: The Secrets of Studying Behavior Online*, Mit Press, Cambrdige (Ma), di prossima pubblicazione.

D. BOYD, *None of This Is Real*, in J. KARAGANIS (a cura di), *Structures of Participation in Digital Culture*, Social Science Research Council, New York, 2008, pp. 132-157.

D. BOYD, *Social Network Sites as Networked Publics: Affordances, Dynamics, and Implications*, in Z. PAPACHARISSI (a cura di), *A Networked Self: Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*, Routledge, New York, 2011, pp. 39-58.

D. BOYD, *White Flight in Networked Publics? How Race and Class Shaped American Teen Engagement with MySpace and Facebook*, in L. NAKAMURA, P. CHOW-WHITE (a cura di), *Race After the Internet*, Routledge, New York, 2011, pp. 203-222.

D. BOYD, N.B. ELLISON, *Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship*, «Journal of Computer-Mediated Communication», vol. 13, n. 1, articolo 11, 2007. <jcmc.indiana.edu/vol13/issue1/boyd.ellison.html>.

D. BOYD, E. HARGITTAI, *Connected and Concerned: How Parental Concerns About Online Safety Issues Vary, Policy and Internet*, di prossima pubblicazione.

D. BOYD, E. HARGITTAI, *Facebook Privacy Settings: Who Cares?*, «First Monday», vol. 15, n. 8, 2010. <firstmonday.org/article/viewArticle/3086/2589>.

D. BRAKE, *Shaping the ‘Me’ in MySpace: The Framing of Profiles on a Social Network Site*, in K. LUNDBY (a cura di), *Digital Storytelling, Mediatized Stories: Self-Representations in New Media*, Peter Lang, New York, 2008, pp. 285-300.

C. F. BRIGGS, A. MAVERICK, *The Story of the Telegraph and a History of the Great Atlantic Cable*, Rudd and Carleton, New York, 1858.

A. BROCK, *From the Blackhand Side: Twitter as a Cultural Conversation*, «Journal of Broadcasting and Electronic Media», vol. 56, 2012, pp. 529-549.

J. BROPHY-WARREN, *Modest Web Site Is Behind a Bevy of Memes*, «Wall Street Journal», 9 luglio 2008.

F. BRUNTON, *Spam. A Shadow History of the Internet*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2013.

D. BUCKINGHAM, *After the Death of Childhood. Growing up in the Age of Electronic Media*, Polity, Cambridge, 2000. [Traduzione italiana: *Né con la Tv né senza la Tv*, Franco Angeli, Milano, 2004].

D. BUCKINGHAM, *Media Education in the Uk: Moving beyond Protectionism*, «Journal of Communication», vol. 48, 1998, pp. 33-43.

W.M. BUKOWSKI, A.F. NEWCOMB, W.W. HARTUP (a cura di), *The Company They Keep. Friendship in Childhood and Adolescence*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

J. BURRELL, *Invisible Users. Youth in the Internet Cafes of Urban Ghana*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2012.

C. CALHOUN, *Habermas and the Public Sphere*, Mit Press, Cambridge (Ma), 1992.

C.M. CALPIN, *Child Maltreatment*, Us Department of Health and Human Services. <www.acf.hhs.gov/programs/cb/pubs/cm06/cm06.pdf>.

A. CANNING, *Rebecca Black, YouTube Sensation Turned Award-Winning Pop Star, Talks About Growing Fame and Harassment*, Abc News, 9 agosto 2011, <www.etonline.com/music/113283_Rebecca_Black_Bullied_into_Homeschooling/index.html>.

R.J. CANTERBURY, S.J. GROSSMAN, E. LLOYD, *Drinking Behaviors and Lifetime Incidence of Date Rape Among High School Students upon*

Entering College, «College Student Journal», vol. 27, 1993, pp. 75-84.

J.W. CAREY, *Technology and Ideology: The Case of the Telegraph*, in J.W. CAREY, *Communication as Culture: Essays on Media and Society*, Routledge, New York, 1992.

N. CARR, *The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, W.W. Norton, New York, 2010. [Traduzione italiana: *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina, Milano, 2011].

J. CASSELL, M. CRAMER, *High Tech or High Risk: Moral Panics About Girls Online*, in T. MCPHERSON (a cura di), *Digital Youth, Innovation, and the Unexpected*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2008, pp. 53-76.

M. CASTELLS, *Communication Power*, Oxford University Press, New York, 2011. [Traduzione italiana: *Comunicazione e potere*, Università Bocconi, Milano, 2009].

M. CASTELLS, *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Cambridge (Ma), 1996.

C.H. CHO, A. GORMAN, *Massive Student Walkout Spreads Across Southland*, «Los Angeles Times», 28 marzo 2006.

T.J. CHOU, C.C. TING., *The Role of Flow Experience in Cyber-Game Addiction*, «Cyberpsychology and Behavior», vol. 6, 2003, pp. 663-675.

K.M. CHRISTOPHERSON, *The Positive and Negative Implications of Anonymity in Internet Social Interactions: ‘On the Internet, Nobody Knows You’re a Dog’*, «Computers in Human Behavior», vol. 23, 2007, pp. 3038-3056.

L.S. CLARK, *The Parent App. Understanding Parents in a Digital Age*, Oxford University Press, New York, 2012.

H.R. CLINTON, *Internet Freedom*, Discorso presentato al Newseum, 21 gennaio 2010.

<www.foreignpolicy.com/articles/2010/01/21/internet_freedom>.

COED STAFF, *Alexandra Wallace: Racist Ucla Student’s Bikini Photos Revealed*, «CoEd Magazine», 14 marzo 2011. <coedmagazine.com/2011/03/14/alexandra-wallace-racist-ucla-students-bikiniphotos-revealed-26-pics/>.

J.G. COFFIN, *Consumption, and Images of Women’s Desires: Selling the Sewing Machine in Late Nineteenth-Century France*, «French Historical Studies», vol. 18, 1994, pp. 749-783.

C.J. COHEN ET AL., *New Media and Youth Political Action*, Youth and Participatory Politics Survey Project, Dml Central, 2012. <dmlcentral.net/sites/dmlcentral/files/resource_files/ypp_survey_body_cover.pdf>.

S. COHEN, *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers*, MacGibbon and Kee, Londra, 1972.

T. COLBY, *Some of My Best Friends Are Black*, Viking, New York, 2012.

B. COLEMAN, *Hello Avatar. Rise of the Networked Generation*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2011.

G. COLEMAN, *Our Weirdness Is Free: The Logic of Anonymous – Online Army, Agent of Chaos, and Seeker of Justice*, «Triple Canopy», gennaio 2012. <canopycanopycanopy.com/15/our_weirdness_is_free>.

G. COLLINS, *How Texas Inflicts Bad Textbooks on Us*, «New York Review of Books», 21 giugno 2012.

B. COMPAIN, *The Digital Divide. Facing a Crisis or Creating a Myth?*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2001.

W.A. CORSARO, *Friendship and Peer Culture in the Early Years*, Ablex, Norwood (Nj), 1985.

B. COWLEY, C. DARRYL, M. BLACK, R. HICKEY, *Toward an Understanding of Flow in Video Games*, «Computers in Entertainment», vol. 6, n. 2, 2008, pp. 1-27.

K. CRAWFORD, *Adult Themes*, Palgrave MacMillian, Sydney, 2006.

K. CRAWFORD, P. ROBINSON, *Beyond Generations and New Media*, in J. HARTLEY, J. BURGESS, A. BRUNS (a cura di), *A Companion to New Media Dynamics*, Blackwell, Oxford, 2013, pp. 472-478.

M. CSÍKSZENTMIHÁLYI, *Flow. The Psychology of Optimal Experience*, Harper and Row, New York, 1990.

J. DANIELS, *Cyber Racism. White Supremacy Online and the New Attack on Civil Rights*, Rowman and Littlefield, Lanham (Md), 2009.

D.P. MARSHALL, *The Celebrity Culture Reader*, Routledge, New York, 2006.

C. DAVIDSON, *Now You See It*, Penguin, New York, 2011.

C. DAVIES, R. EYNON, *Teenagers and Technology*, Routledge, New York, 2013.

T.C. DAVIS, G.Q. PECK, J.M. STORMENT, *Acquaintance Rape and the High School Student*, «Journal of Adolescent Health», vol. 14, 1993, pp. 220-224.

J. DEAN, *Why the Net Is Not a Public Sphere*, «Constellations», vol. 10, n. 1, 2003, pp. 95-112.

W.S. DEKESEREDY, M.D. SCHWARTZ, *Locating a History of Some Canadian Woman Abuse in Elementary and High School Dating Relationships*, «Humanity and Society», vol. 18, n. 3, 1994, pp. 49-63.

J. DIBBELL, *My Tiny Life. Crime and Passion in a Virtual World*, Henry Holt, New York, 1999.

P. DiMAGGIO, E. HARGITTAI, C. CELESTE, S. SHAFER, *Digital Inequality: From Unequal Access to Differentiated Use*, in K.M. NECKERMAN (a cura di), *Social Inequality*, Russell Sage Foundation, New York, 2004, pp. 355-400.

J.S. DONATH, *Identity and Deception in the Virtual Community*, in P. Kollock, M. Smith (a cura di), *Communities in Cyberspace*, Routledge, Londra, 1999, pp. 29-59.

J.S. DONATH, *Signals in Social Supernets*, «Journal of Computer-Mediated Communication», vol. 13, n. 1, articolo 12, 2007. <jcmc.indiana.edu/vol13/issue1/donath.html>.

G.S. DRORI, *Global E-litism. Digital Technology, Social Inequality, and Transnationality*, Macmillan, New York, 2005.

R. DUNBAR, *Grooming, Gossip, and the Evolution of Language*, Harvard University Press, Cambridge (Ma), 1998.

S. DUNCOMBE, *Notes from Underground. Zines and the Politics of Alternative Culture*, Microcosm, Bloomington (In), 2008.

R. DYER, *Lighting for Whiteness*, in «White», Routledge, Londra, 1997, pp. 89-103.

P. ECKERT, *Jocks and Burnouts. Social Categories and Identity in High School*, Teachers College Press, New York, 1989.

N. ELLISON, D. BOYD, *Sociality Through Social Network Sites*, in W.H. DUTTON (a cura di), *The Oxford Handbook of Internet Studies*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 151-172.

P. ELMER- DEWITT, *Online Erotica: On a Screen near You*, «Time», 3 luglio 1995.

E. ENGLANDER, *Digital Self-Harm: Frequency, Type, Motivations, and Outcomes*, Report of Massachusetts Aggression Reduction Center, giugno 2012.

<webhost.bridgew.edu/marc/DIGITAL%20SELF%20HARM%20report.pdf>.

D. EPSTEIN, E.C. NISBET, T. GILLESPIE, *Who's Responsible for the Digital Divide? Public Perceptions and Policy Implications*, «Information Society», vol. 27, n. 2, 2011, pp. 92-104.

S.R. ERDELY, *Kiki Kannibal: The Girl Who Played with Fire*, «Rolling Stone», 28 aprile 2011.

D.L. ESPELAGE, S.M. SWEARER, *Bullying in North American Schools*, II ed., Routledge, New York, 2011.

M. FACKLER, *In Korea, a Boot Camp Cure for Web Obsession*, «New York Times», 18 novembre 2007.

T. FAVRO, *City Mayors: Youth Curfews in Us Cities*, City Mayors Society, 21 luglio 2009. <www.citymayors.com/society/usayouthcurfews.html>.

FEDERAL COMMUNICATIONS COMMISSION, *The National Broadband Plan. Connecting America*, Federal Communications Commission, Washington Dc, 2010.

A. FEDERWISCH, *Internet Addiction?*, «NurseWeek», 8 agosto 1997. <web.archive.org/web/20120421170545/http://www.nurseweek.com/features/97-8/iadct.html>.

M.J. FINDERS, *Queens and Teen Zines: Early Adolescent Females Reading Their Way Toward Adulthood*, «Anthropology and Education Quarterly», vol. 27, n. 1, 1996, pp. 71-89.

D. FINKELHOR, *Childhood Victimization. Violence, Crime, and Abuse in the Lives of Young People*, Oxford University Press, New York, 2008.

D. FINKELHOR, *The Internet, Youth Safety and the Problem of Juvenoia'*, Crimes Against Children Research Center, University of New Hampshire, gennaio 2011. <www.unh.edu/ccrc/pdf/Juvenoia%20paper.pdf>.

D. FINKELHOR, L. JONES, *Updated Trends in Child Maltreatment, 2006*, Crimes Against Children Research Center, University of New Hampshire. <www.unh.edu/ccrc/Trends/index.html>.

D. FINKELHOR, R. ORMROD, *Kidnaping of Juveniles: Patterns from NIBRS*, Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, «Juvenile Justice Bulletin», giugno 2000. <www.unh.edu/ccrc/pdf/kidnaping_of_juveniles.pdf>.

D. FINKELHOR, K.J. MITCHELL, J. WOLAK, *Online Victimization: A Report on the Nation's Youth*, National Center for Missing and Exploited Children, giugno 2000. <www.unh.edu/ccrc/pdf/jvq/CV38.pdf>.

C.S. FISCHER, *America Calling. A Social History of the Telephone to 1940*, University of California Press, Berkeley, 1992. [Traduzione Italiana:

Storia sociale del telefono. America in linea. 1876-1940, Utet Libreria-Telecom Italia, Torino, 1994].

C. S. FISCHER, *To Dwell Among Friends. Personal Networks in Town and City*, University of Chicago Press, Chicago, 1982.

S. FLORINI, *Tweets, Tweeps, and Signifyin': Communication and Cultural Performance on 'Black Twitter'*, «Television New Media», 7 marzo 2013. <tnv.sagepub.com/content/early/2013/03/07/1527476413480247>.

A. FORTE, A. BRUCKMAN, *Writing, Citing, and Participatory Media: Wikis as Learning Environments in the High School Classroom*, in «International Journal of Learning and Media», vol. 1, n. 4, 2010, pp. 23-44.

M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2005.

N. FRASER, *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in C. CALHOUN (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, Mit Press, Cambridge (Ma), 1992, pp. 109-142.

F. FUREDÌ, *Paranoid Parenting*, Chicago Review, Chicago, 2002.

D. GAINES, *Teenage Wasteland. Suburbia's Dead End Kids*. University of Chicago Press, Chicago, 1998. [Traduzione italiana: *La terra desolata dei teenagers*, Arcana, Roma, 2001].

N. GARNHAM, *Information Society Theory as Ideology*, in F. WEBSTER ET AL. (a cura di), *The Information Society Reader*, Routledge, New York, 2004, pp. 165-182.

U. GASSER, J. PALFREY, *About*, «Digital Native». <www.digitalnative.org/#about>.

U. GASSER, S. CORTESI, M. MALIK, A. LEE, *From Credibility to Information Quality*, A Report of the Harvard Berkman Center's Youth and Media Project (2012). <cyber.law.harvard.edu/publications/2012/Youth_Digital_Media_Credibility_Information_Quality>.

R. GAVISON, *Privacy and the Limits of the Law*, «Yale Law Journal», vol. 89, 1980, pp. 421-471.

J. GILES, *Special Report: Internet Encyclopaedias Go Head to Head*, «Nature», vol. 438, 2005, pp. 900-901.

T. GILLESPIE, *The Relevance of Algorithms*, in T. GILLESPIE, P. BOCKOWSKI, K. FOOT (a cura di), *Media Technologies*, Mit Press,

Cambridge (Ma), di prossima pubblicazione. Disponibile all'url: <culturedigitally.org/2012/11/therellevanceof-algorithms/>.

M.E. GILMAN, *The Class Differential in Privacy Law*, «Brooklyn Law Review», vol. 77, 2012, pp. 1389-1445.

B. GLASSNER, *The Culture of Fear. Why Americans Are Afraid of the Wrong Things*, Basic Books, New York, 1999.

E. GOFFMAN, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, Garden City (Ny), 1959. [Traduzione italiana: *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969].

E. GOFFMAN, *Relations in Public*, Harper and Row, New York, 1972. [Traduzione italiana: *Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico*, Raffaello Cortina, Milano, 2008].

S. GOLD, *Student Protests Echo the '60s, but with a High-Tech Buzz*, «Los Angeles Times», 31 marzo 2006.

S. GOLDSTEIN, R. BROOKS (a cura di), *Handbook of Resilience in Children*, Springer, New York, 2013.

E. GOODE, N. BEN-YEHUDA, *Moral Panics. The Social Construction of Deviance*, II ed., John Wiley and Sons, Chichester (Uk), 2009.

M. GRANOVETTER, *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», vol. 78, 1973, pp. 1360-1380.

M. GRAY, *Out in the Country. Youth, Media, and Queer Visibility in Rural America*, New York University Press, New York, 2009.

A. GREENBERG, *WikiLeaks Supporters Aim Cyberattacks at Pay-Pal*, «Forbes», 6 dicembre 2010. <www.forbes.com/sites/andygreenberg/2010/12/06/wikileaks-supporters-aimcyberattacks-at-paypal/>.

J. GRIMMELMANN, *Saving Facebook*, «Iowa Law Review», vol. 94, 2009, pp. 1137- 1206.

D. GROSS, *Dad Pays Daughter \$200 to Quit Facebook*, «Cnn», 7 febbraio 2013. <www.cnn.com/2013/02/07/tech/socialmedia/dad-daughter-facebook/index.html?hpt=hp_t4>.

J. HABERMAS, *The Structural Transformation of the Public Sphere. An Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, Mit Press, Cambridge (Ma), 1991.

L. HADDON, *The Phone in the Home: Ambiguity, Conflict, and Change*, Studio presentato al seminario Cost 248, *The European Telecom User*, 1994.

L. HADDON, *Social Exclusion and Information and Communication Technologies: Lessons from Studies of Single Parents and the Young Elderly*, «New Media and Society», vol. 2, 2000, pp. 387-406.

D. HADJU, *The Ten-Cent Plague. The Great Comic-Book Scare and How It Changed America*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2008.

K. HAFNER, *To Deal with Obsession, Some Defriend Facebook*, «New York Times», 21 dicembre 2009.

G.S. HALL, *Adolescence*, Appleton, Londra, 1908.

A. HAMMEL-ZABIN, *Conversations with a Pedophile. In the Interest of Our Children*, Barricade Books, Fort Lee (Ny), 2003.

E. HARGITTAI, *Digital Na(t)ives? Variation in Internet Skills and Uses Among Members of the ‘Net Generation’*, «Sociological Inquiry», vol. 80, 2010, pp. 92-113.

E. HARGITTAI, *The Digital Reproduction of Inequality*, in D. GRUNSKY (a cura di), *Social Stratification*, Westview, Boulder (Co), 2008, pp. 936-944.

E. HARGITTAI, *Second-Level Digital Divide*, «First Monday», vol. 7, n. 4, 2002. <firstmonday.org/issues/issue74/hargittai/index.html>.

E. HARGITTAI, A. HINNANT, *Digital Inequality: Differences in Young Adults’ Use of the Internet*, «Communication Research», vol. 35, 2008, pp. 602-621.

A. HASINOFF, *Information, Consent, and Control*, in *How to Think About Sexting*, University of Illinois Press, Urbana, manoscritto inviato a luglio 2013.

E. HELSPER, R. EYNON, *Digital Natives: Where Is the Evidence?*, «British Educational Research Journal», vol. 36, 2010, pp. 503520.

S. HINDUJA J. PATCHIN, *School Climate 2.0. Preventing Cyberbullying and Sexting One Classroom at a Time*, Corwin, Londra, 2012.

T. HINE, *The Rise and Fall of the American Teenager*, Perennial, New York, 1999.

Hoaxes on Wikipedia, Wikipedia.
<en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:List_of_hoaxes_on_Wikipedia>.

R. HOBBS, *The Seven Great Debates in the Media Literacy Movement*, «Journal of Communication», vol. 48, n. 1, 1998, pp. 6-32.

P. HODKINSON, S. LINCOLN, *Online Journals as Virtual Bedrooms? Young People, Identity and Personal Space*, «Young», vol. 16, n. 1, 2008, pp. 27-46.

B. HOGAN, *Pseudonyms and the Rise of the Real-Name Web*, in J. HARTLEY, J. BURGESS, A. BRUNS (a cura di), *A Companion to New Media Dynamics*, Blackwell, Chichester (Uk), 2012, pp. 290-308.

L.M. HOLSON, *Text Generation Gap: U R 2 Old (Jk)*, «New York Times», 9 marzo 2008.

C. J. HOOFNAGLE, J. KING, S. LI, J. TUROW., *How Different Are Young Adults from Older Adults When It Comes to Information Privacy Attitudes and Policies?*, documenti di lavoro, 14 aprile 2010. <papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1589864>.

S. HOSOKAWA, *The Walkman Effect*, «Popular Music», vol. 4, 1984, pp.165-180.

P. HOWARD, *The Digital Origins of Dictatorship and Democracy. Information Technology and Political Islam*, Oxford University Press, New York, 2010.

M. ITO, *Introduction*, in K. VARNELIS (a cura di), *Networked Publics*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2008, pp. 1-14.

M. ITO ET AL. *Connected Learning: An Agenda for Research and Design*, Dml Research Hub, 2013. <dmlhub.net/publications/connected-learning-agenda-research-and-design>.

M. ITO ET AL., *Hanging Out, Messing Around, and Geeking Out: Living and Learning with New Media*, John D. and Catherine T. MacArthur Foundation, Chicago, 2008.

B. JACK, *The Woman Reader*, Yale University Press, New Haven, 2012.

J. JACOBS, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York, 1961. [Traduzione italiana: *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino, 2009].

R. JAHN, *National Youth Rights Association – Analysis of U.S. Curfew Laws*.

<web.archive.org/web/20110814201121/http://www.youthrights.org/curfew_ana.php>.

H. JENKINS, *Congressional Testimony on Media Violence*, Mit Communications Forum, 22 settembre 2004. <web.mit.edu/commforum/papers/jenkins_ct.html>.

H. JENKINS, *Reconsidering Digital Immigrants..., Confessions of an Aca-Fan*. <henryjenkins.org/2007/12/reconsidering_digital_immigran.html>.

H. JENKINS, D. BOYD, *Deleting Online Predators Act*, Mit Talk Tech, 26 marzo 2006. <www.danah.org/papers/MySpaceDOPA.html>.

H. JENKINS, S. FORD, J. GREEN, *Spreadable Media*, New York University Press, New York, 2013. [Traduzione italiana: *Spreadable Media. I media tra condivisione, circolazione, partecipazione*, Apogeo Education, Milano, 2013].

H. JENKINS, HENRY ET AL., *Confronting the Challenges of Participatory Culture: Media Education for the 21st Century*, John D. and Catherine T. MacArthur Foundation, Chicago, 2006.
<www.newmedialiteracies.org/files/working/NMLWhitePaper.pdf>.

[Traduzione italiana: *Culture partecipative e competenze digitali. Media education per il XXI secolo*, P. Ferri, A. Marinelli (a cura di), Guerini e Associati, Milano, 2010].

H.W. JENKINS JR., *Opinion: Google and the Search for the Future*, «Wall Street Journal», 14 agosto 2010.

B. JOERGES, *Do Politics Have Artefacts?*, «Social Studies of Science», vol. 29, n. 3, 1999, pp. 411-431.

B. JOHNSON, *Privacy No Longer a Social Norm, Says Facebook Founder*, «Guardian», 11 gennaio 2011.

S. JOHNSON, *Everything Bad Is Good for You. How Today's Popular Culture Is Actually Making Us Smarter*, Riverhead, New York, 2005. [Traduzione italiana: *Tutto quello che fa male ti fa bene. Perché la televisione, i videogiochi e il cinema ci rendono intelligenti*, Mondadori, Milano, 2006].

L.D. JOHNSTON, P.M. O'MALLEY, J.G. BACHMAN, J.E. SCHULENBERG, *Monitoring the Future: National Survey Results on Drug Use, 1975-2009*. vol. 1: *Secondary School Students*. Bethesda (Md), National Institute on Drug Abuse, 2009.

L.M. JONES, K.J. MITCHELL, D. FINKELHOR, *Trends in Youth Internet Victimization: Findings from Three Youth Internet Safety Surveys, 2000-2010*, «Journal of Adolescent Health», vol. 50, n. 2, 2012, pp. 179-186.

T. JORDAN, *Facebook Parenting: For the Troubled Teen*, YouTube, 8 febbraio 2012. <www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=kl1ujzRidmU>.

N. JURGENSON, P.J. REY, *Comment on Sarah Ford's 'Reconceptualization of Privacy and Publicity'*, «Information, Communication and Society», vol. 15, n. 2, 2012, pp. 287-293.

J. KAHNE, N.-J. LEE, J.T. FEEZELL, *The Civic and Political Significance of Online Participatory Cultures Among Youth Transitioning to Adulthood*,

Youth and Participatory Politics, DMLcentral Working Papers, 2012. <dmlcentral.net/sites/dmlcentral/files/resource_files/OnlineParticipatoryCultures.WORKINGPAPERS.pdf>.

C. KANG, *With Quick Click, Teens Part with Online Privacy*, «Washington Post», 9 maggio 2011. <www.washingtonpost.com/blogs/post-tech/post/with-quick-click-teens-part-withonline-privacy/2011/05/09/AF5S-NOYG_blog.html>.

K. KELLEHER, *With Teens and Internet Sex, Curiosity Can Become Compulsion*, «Los Angeles Times», 15 aprile 2002.

L. KENDALL, *Hanging Out in the Virtual Pub*, University of California Press, Berkeley, 2002.

L. KENDALL, *Meaning and Identity in ‘Cyberspace’: The Performance of Gender, Class, and Race*, «Symbolic Interaction», vol. 21, n. 2, 1998, pp. 129-153.

S. KHOKHA, *Text Messages, MySpace Roots of Student Protests*, «NPR», 29 marzo 2006. <www.npr.org/2006/03/29/5309238/textmessage-myspace-roots-of-student-protests>.

D. KIRKPATRICK, *The Facebook Effect*, Simon and Schuster, New York, 2011. [Traduzione italiana: *Facebook. La storia. Mark Zuckerberg e la sfida di una nuova generazione*, Hoepli, Milano, 2011].

M. KIRKPATRICK, *Facebook’s Zuckerberg Says the Age of Privacy Is Over*, «Read Write Web», 9 gennaio 2010. <www.readwriteweb.com/archives/facebook_zuckerberg_says_the_age_of_privacy_is_ov.php>.

B. KIRSCHBAUM, S. KASS., *The Switch, Seinfeld*, stagione 6, episodio 11, trasmesso il 5 gennaio 1995 da Nbc.

E. KLINENBERG, *Going Solo: The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*, Penguin, New York, 2012.

L. KNUTTILA, *User Unknown: 4chan, Anonymity and Contingency*, «First Monday», vol. 16, n. 10, 2011. <firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/view/3665/3055>.

B.E. KOLKO, L. NAKAMURA, G.B. RODMAN, *Race in Cyberspace: An Introduction*, in B.E. KOLKO, L. NAKAMURA, G.B. RODMAN (a cura di), *Race in Cyberspace*, Routledge, New York, 2000, pp. 1-14.

A. LAMPINEN, *Practices of Balancing Privacy and Publicness in Social Network Services*, in *Group ’10 Proceedings of the 16th Acm International*

Conference on Supporting Group Work, Acm, New York, 2010, pp. 343-344.

B. LAURITANO-WERNER, *The Effort to Keep an Online Diary Private*, «NPR», 24 luglio 2006. <www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=5579002>.

P. LEAVEY, *Los Angeles Students Walk Out in Immigration Reform Protests*, «Democratic Daily», 27 marzo 2006. <blog.thedemocraticdaily.com/?p=2434>.

J. LEFLER, *I Can Has Thesis? A Linguistic Analysis of Lolspeak*, Mathesis, Louisiana State University, 2011.

A. LENHART, R. LING, S. CAMPBELL, K. PURCELL, *Teens and Mobile Phones*, Pew Internet and American Life Project, 20 aprile 2010. <www.pewinternet.org/Reports/2010/Teens-andMobile-Phones.aspx>.

A. LENHART ET AL., *Teens, Kindness and Cruelty on Social Network Sites*, Pew Internet and American Life Project, 9 novembre 2011. <www.pewinternet.org/Reports/2011/Teens-andsocial-media.aspx>.

G. LENNOX, *E.mail: Dangers of Letting Your Kid Date on the Net*, «Sunday Mail», 4 giugno 2000.

P. LEONARDI, *Car Crashes Without Cars*, Mit Press, Cambridge, 2012.

L. LESSIG, *Code: Version 2.0*, Basic Books, New York, 2006.

M. LEVINE, *The Price of Privilege. How Parental Pressure and Material Advantage Are Creating a Generation of Disconnected and Unhappy Kids*, Harper, New York, 2008.

N. LEVY ET AL., *Bullying in a Networked Era: A Literature Review*, The Kinder and Braver World Project Research Series, Berkman Center Research Publication n. 2012-17. <cyber.law.harvard.edu/publications/2012/kbw_bulling_in_a_networked_era>.

G.H. LEWIS, *Community Through Exclusion and Illusion: The Creation of Social Worlds in an American Shopping Mall*, «Journal of Popular Culture», vol. 24, n. 2, 1990, 121-136.

N. LIN, *Inequality in Social Capital*, «Contemporary Sociology», vol. 29, n. 6, 2000, pp. 785-795.

N. LIN, *Social Capital. A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

S. LINCOLN, *Youth Culture and Private Space*, Palgrave Macmillan, Londra, 2012.

R. LING, *Mobile Telephones and the Disturbance of the Public Sphere*, «Europe», vol. 115, 2008, pp. 1-17.
[<richardling.com/papers/2004_disturbance_of_social_sphere.pdf>](http://richardling.com/papers/2004_disturbance_of_social_sphere.pdf).

T.J. LIPSCOMB, J.W. TOTTEN, R.A. COOK, W. LESCH, *Cellular Phone Etiquette Among College Students*, «International Journal of Consumer Studies», vol. 31, n. 1, 2007, 46-56.

E. LITT, *Knock, Knock. Who's There? The Imagined Audience*, «Jobem», vol. 56, 2012, pp. 330-345.

S. LIVINGSTONE, *Audiences and Publics. When Cultural Engagement Matters for the Public Sphere*, Intellect, Portland (Or), 2005.

S. LIVINGSTONE, *Children and the Internet*, Polity, Cambridge, 2009. [Traduzione italiana: *Ragazzi online. Crescere con internet nella società digitale*, Vita e Pensiero, Milano, 2010].

S. LIVINGSTONE, *Media Literacy and the Challenge of New Information and Communication Technologies*, «Communication Review», vol. 7, 2004, pp. 3-14.

S. LIVINGSTONE, *On the Continuing Problems of Media Effects Research*, in J. CURRAN, M. GUREVITCH (a cura di), *Mass Media and Society*, II ed., Edward Arnold, Londra, 1996, pp. 305-324.

S. LIVINGSTONE, *Taking Risky Opportunities in Youthful Content Creation: Teenagers' Use of Social Networking Sites for Intimacy, Privacy and Self-Expression*, «New Media and Society», vol. 10, 2008, pp. 393-411.

S. LIVINGSTONE, L. HADDON, *EU Kids Online Project*.
[\(<www2.lse.ac.uk/media@lse/research/EUKidsOnline/>\)](http://www2.lse.ac.uk/media@lse/research/EUKidsOnline/).

S. LIVINGSTONE, M. BOBER, E. HESPER, *Internet Literacy Among Children and Young People. Findings from the Uk Children Go Online Project*, Lse Research Online, Londra, 2005. [\(<eprints.lse.ac.uk/archive/00000397>\)](http://eprints.lse.ac.uk/archive/00000397).

I. LLORENS, *Tommy Jordan, Dad Who Shot Daughter's Laptop, Says He'd Do It Again*, «Huffington Post», 14 febbraio 2012.
[\(<www.huffingtonpost.com/2012/02/14/dad-shot-daughters-laptop-would-do-it-again_n_1276243.html>\)](http://www.huffingtonpost.com/2012/02/14/dad-shot-daughters-laptop-would-do-it-again_n_1276243.html).

R. LOUV, *Last Child in the Woods. Saving Our Children from Nature-Deficit Disorder*, Algonquin Books, Chapel Hill (Nc), 2005.

G. LOVINK, *Networks Without a Cause. A Critique of Social Media*, Polity, Cambridge, 2011. [Traduzione italiana: *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, Università Bocconi, Milano, 2012].

S. LYALL, *What's the Buzz? Rowdy Teenagers Don't Want to Hear It*, «New York Times», 29 novembre 2005.

M. MADDEN ET AL., *Teens, Social Media, and Privacy*, Pew Internet and American Life Project, 21 maggio 2013.
www.pewinternet.org/Reports/2013/Teens-Social-Media-AndPrivacy.aspx.

J.L. MAHONEY, R.W. LARSON, J.S. ECCLES, *Organized Activities as Contexts of Development. Extracurricular Activities, After School and Community Programs*, Lawrence Erlbaum, Mahway (Nj), 2005.

M. MALES, D. MACALLAIR, *An Analysis of Curfew Enforcement and Juvenile Crimes in California*, «Western Criminology Review», vol. 1, n. 2, 1999. wcr.sonoma.edu/v1n2/males.html.

N. MANDELL, *Alexandra Wallace, Ucla Student Who Created Offensive Viral Video, Withdrawing from School*, «NyDailyNews.com» 19 marzo 2011. articles.nydailynews.com/2011-03-19/news/29185796_1_ucla-student-studentnewspaper-deaththreats.

A. MARWICK, *Status Update. Celebrity, Publicity, and Branding in the Social Media Age*, Yale University Press, New Haven, 2013.

A. MARWICK, *To Catch a Predator? The MySpace Moral Panic*, «First Monday», vol. 13, n. 6, 2008.
firstmonday.org/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/view/2152/1966.

A. MARWICK, D. BOYD, *The Drama! Teen Conflict, Gossip, and Bullying in Networked Publics*, Studio presentato in *A Decade in Internet Time*, dell'Oxford Internet Institute, 2011. papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1926349.

A. MARWICK, D. BOYD, *I Tweet Honestly, I Tweet Passionately: Twitter Users, Context Collapse, and the Imagined Audience*, «New Media and Society», vol. 13, 2011, pp. 114-133.

A. MARWICK, D. BOYD, *To See and Be Seen: Celebrity Practice on Twitter*, «Convergence», vol. 17, n. 2, 2011, pp. 139-158.

A. MARWICK, D. BOYD, *Tweeting Teens Can Handle Public Life*, «The Guardian», 15 febbraio 2011.

A. MARWICK, D. MURGIA DIAZ, J. PALFREY, *Youth, Privacy and Reputation (Literature Review)*, The Kinder and Braver World Project Research Series, Berkman Center Research Publication n. 20105. papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1588163.

H. MATTHEWS, M. TAYLOR, B. PERCY-SMITH, M. LIMB, *The Unacceptable Flaneur: The Shopping Mall as a Teenage Hangout*, «Childhood», vol. 7, n. 3, 2000, pp. 279-294.

M. MCPHERSON, L. SMITH-LOVIN, J.M. COOK, *Birds of a Feather: Homophily in Social Networks*, «Annual Review of Sociology», vol. 27, 2001, pp. 415-444.

A. MCROBBIE, J. GARBER, *Girls and Subcultures*, in S. HALL, T. JEFFERSON (a cura di), *Resistance Through Rituals: Youth Subcultures in Post-War Britain*, Routledge, New York, 1976, pp. 209-222.

G. MESCH, I. TALMUD, *Wired Youth. The Social World of Adolescence in the Information Age*, Routledge, East Sussex (Uk), 2010.

J. MEYROWITZ, *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York, 1985. [Traduzione italiana: *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1995].

M. MILNER JR., *Freaks, Geeks, and Cool Kids. American Teenagers, Schools, and the Culture of Consumption*, Routledge, New York, 2004.

K. MILTNER, *Srsly Phenomenal: An Investigation into the Appeal of Lol-Cats*, London School of Economics and Political Science, 2011.

A.X. MINA, *A Curated History of the Grass Mud Horse Song*, «88 Bar», 27 febbraio 2012. <www.88-bar.com/2012/02/a-curated-history-of-the-grass-mud-horse-song/>.

A.X. MINA, *Social Media Street Art: Censorship, China's Political Memes and the Cute Cat Theory*, «An Xiao Studio», 28 dicembre 2011. <anxiaostudio.com/2011/12/28/social-media-street-art-censorship-chinas-political-memes-and-the-cute-cat-theory/>.

S. MISUR, *Old Saybrook High School Makes Privacy Point; Some Perturbed When Real Students Shown in Social-Media Slide Show*, «New Haven Register», 10 aprile 2011.

K. MITCHELL, D. FINKELHOR, J. WOLAK, *The Internet and Family and Acquaintance Sexual Abuse*, «Child Maltreatment», vol. 10, n. 1, 2005, pp. 49-60.

K.J. MITCHELL, J. WOLAK, D. FINKELHOR, *Are Blogs Putting Youth at Risk for Online Sexual Solicitation or Harassment?*, «Child Abuse and Neglect», vol. 32, 2008, pp. 277-294.

K. MOODY, *John Culkin. The Man Who Invented Media Literacy*, «Center for Media Literacy». <www.medialit.org/readingroom/johnculkin-sj-man>

[who-invented-media-literacy-1928-1993>.](#)

K. MOSSBERGER, C.J. TOLBERT, M. STANSBURG, *Virtual Inequality: Beyond the Digital Divide*, Georgetown University Press, Washington Dc, 2003.

Mothers Think Teens Were Lured Away by MySpace.com Suitors, NBC4.TV, 26 febbraio 2006. <www.knbc.com/news/7473070/detail.html>.

L. NAKAMURA, *Digitizing Race. Visual Cultures of the Internet*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2008.

L. NAKAMURA, *Don't Hate the Player, Hate the Game: The Racialization of Labor in World of Warcraft*, «Critical Studies in Media Communication», vol. 26, n. 2, 2009, pp. 128-144.

B. NARDI, *My Life as a Night Elf Priest. An Anthropological Account of World of Warcraft*, University of Michigan Press, Ann Arbor (Mi), 2010.

NATIONAL CENTER FOR MISSING AND EXPLOITED CHILDREN, *CyberTipline: Annual Report Totals by Incident Type*. <www.cybertipline.com/en_uS/archive/documents/CyberTiplineReportTotals.pdf>.

NATIONAL CENTER FOR SAFE ROUTES TO SCHOOL, *How Children Get to School: School Travel Patterns from 1969 to 2009*, novembre 2011. <www.saferoutesinfo.org/sites/default/files/resources/NHTS_school_travel_report_2011_0.pdf>.

NATIONAL TELECOMMUNICATIONS AND INFORMATION ADMINISTRATION, *Falling Through the Net. Defining the Digital Divide*, Us Department of Commerce, Washington Dc, 1999.

M.K. NELSON, *Parenting Out of Control. Anxious Parents in Uncertain Times*, New York University Press, New York, 2010.

H. NISSENBAUM, *Privacy in Context. Technology, Policy, and the Integrity of Social Life*, Stanford University Press, Palo Alto (Ca), 2010.

D. NORMAN, *The Design of Everyday Things*, Basic Books, New York, 1988. [Traduzione italiana: *La caffettiera del masochista. Il design degli oggetti quotidiani*, Giunti, Firenze, 2014].

Q. NORTON, *Anonymous 101: Introduction to the Lulz*, «Wired», 8 novembre 2011. <www.wired.com/threatlevel/2011/11/anonymous-101/>.

E. NUSSBAUM, *Say Everything*, «New York Magazine», 12 febbraio 2007.

M. OLIVER, *The Problem with Affordance*, «E-Learning», vol. 2, 2005, pp. 402-413.

- P. OLSON, *We Are Anonymous. Inside the Hacker World of Lulz-Sec, Anonymous, and the Global Cyber Insurgency*, Little, Brown, Boston, 2012.
- D. OLWEUS, S. LIMBER, S. MIHALIC, *Blueprints for Violence Prevention: Book Nine – Bullying Prevention Program*, Bureau of Justice Assistance, 1999. <www.ncjrs.gov/App/publications/abstract.aspx?ID=174202>.
- «Omg Black People». <omgblackpeople.wordpress.com/>.
- R. PAHL, *On Friendship*, Polity, Cambridge, 2000.
- L. PALEN, P. DOURISH, *Unpacking Privacy for a Networked World*, in *Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, Acm, New York, 2003, pp. 129-136.
- J. PALFREY, U. GASSER, *Born Digital. Understanding the First Generation of Digital Natives*, Basic Books, New York, 2010.
- J. PALFREY, U. GASSER, *Reclaiming an Awkward Term: What We Might Learn from ‘Digital Natives’*, in M. THOMAS (a cura di), *Deconstructing Digital Natives: Young People, Technology and New Literacies*, Routledge, New York, 2011, pp. 186-204.
- E. PARISER, *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, Penguin, New York, 2011. [Traduzione italiana: *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, Il Saggiatore, Milano, 2012].
- C. J. PASCOE, *Dude, You’re a Fag. Masculinity and Sexuality in High School*, University of California Press, Berkeley, 2011.
- D. PERKEL, *Copy and Paste Literacy? Literacy Practices in the Production of a MySpace Profile*, in K. DROTNER, H.S. JENSEN, K. SCHROEDER (a cura di), *Informal Learning and Digital Media: Constructions, Contexts, Consequences*, Cambridge Scholars Press, Newcastle (Uk), 2006, pp. 203-224.
- R.J. PESTRITTO, W.J. ATTO (a cura di), *American Progressivism. A Reader*, Lexington Books, Lanham (Md), 2008.
- F. A.P. PETITCOLAS, R.J. ANDERSON, M.G. KUHN, *Information Hiding: A Survey*, in «Proceedings of the IEEE», vol. 87, 1999, pp. 1062-1078.
- W. PHILLIPS, *This Is Why We Can’t Have Nice Things: The Origins, Evolution and Cultural Embeddedness of Online Trolling*, diss. PhD, University of Oregon, 2012.
- W. PHILLIPS, K. MILTNER, *The Internet’s Vigilante Shame Army*, «Awl», 19 dicembre 2012. <www.theawl.com/2012/12/the-internets-vigilante-shame-army>.
- S. PINKER, *Mind over Mass Media*, «New York Times», 1 giugno 2010.

- W. PITTI, *Dr. Radcliffe's Life and Letters*, Londra, 1716.
- PLATONE, *Fedro*, R. Velardi (a cura di), Bur Rizzoli, Milano, 2006.
- J.R. POLANIN, D.L. ESPELAGE, T.D. PIGOTT, *A Meta-Analysis of School-Based Bullying Prevention Programs' Effects on Bystander Intervention Behavior and Empathy Attitude*, «School Psychology Review», vol. 4, 2012, pp. 47-65.
- D.C. POPE, *Doing School. How We Are Creating a Generation of Stressed-Out, Materialistic, and Miseducated Students*, Yale University Press, New Haven, 2003.
- H.A.S. POPKIN, *Privacy Is Dead on Facebook; Get over It*, «MSNbc», 1 gennaio 2010.
www.msnbc.msn.com/id/34825225/ns/technology_and_sciencetech_and_gadgets/t/privacy-dead-facebook-get-over-it/.
- L. PORTWOOD-STACER, *Media Refusal and Conspicuous Non-Consumption: The Performative and Political Dimensions of Facebook Abstention*, «New Media and Society», 5 dicembre 2012.
nms.sagepub.com/content/early/2012/12/04/1461444812465139.abstract.
- K. POULSEN, *MySpace Predator Caught by Code*, «Wired», 16 ottobre 2006.
www.wired.com/science/discoveries/news/2006/10/71948.
- M. PRENSKY, *Digital Natives, Digital Immigrants*, «On the Horizon», vol. 9, 2011.
www.marcprensky.com/writing/Prensky%20%20Digital%20Natives,%20Digital%20Immigrants%20-%20Part1.pdf.
- M. PRENSKY, *Digital Natives, Digital Immigrants: Origins of the Term*, «Il blog di M. Prensky», 12 giugno 2006,
www.marcprensky.com/blog/archives/000045.html.
- M. PRENSKY, *Digital Wisdom and Homo Sapiens Digital*, in M. THOMAS (a cura di), *Deconstructing Digital Natives. Young People, Technology and New Literacies*, Routledge, New York, 2011, pp. 15-29.
- PSYCH CENTRAL NEWS EDITOR, *Video Games No Addiction for Now*, «Psych Central», 20 agosto 2007.
psychcentral.com/news/2007/06/26/video-games-no-addiction-for-now.
- R.D. PUTNAM, *Bowling Alone*, Simon and Schuster, New York, 2001. [Traduzione italiana: *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna, 2004].
- R. RABY, *Across a Great Gulf? Conducting Research with Adolescents*, in A.L. BEST (a cura di), *Representing Youth: Methodological Issues in*

Critical Youth Studies, New York University Press, New York, 2007, pp. 39-59.

L. RAINIE, A. SMITH, M. DUGGAN, *Coming and Going on Facebook*, Pew Internet and American Life Project, 5 febbraio 2013. <www.pewinternet.org/Reports/2013/Coming-and-going-on-facebook.aspx>.

H. RHEINGOLD, *Smart Mobs: The Next Social Revolution*, Perseus, Cambridge (MA), 2002. [Traduzione italiana: *Smart Mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.].

S. ROSENBERG, *Say Everything. How Blogging Began, What It's Becoming, and Why It Matters*, Crown, New York, 2009.

S. ROVNER, *Molesting Children by Computer*, «Washington Post», 2 agosto 1994.

W. RUEFLE, K. REYNOLDS, *Curfew and Delinquency in Major American Cities*, «Crime and Delinquency», vol. 41, 1995, pp. 347-363.

D. RUSHKOFF, *Playing the Future. What We Can Learn from Digital Kids*, Penguin, New York, 1996.

D.T. SACCO ET AL., *An Overview of State Anti-Bullying Legislation and Other Related Laws*, «The Kinder and Braver World Project Research Series», 13 febbraio 2012. <cyber.law.harvard.edu/sites/cyber.law.harvard.edu/files/State_Anti_bullying_Legislation_Overview_0.pdf>.

C. SANDVIG, *Unexpected Outcomes in Digital Divide Policy: What Children Really Do in the Public Library*, in B.M. COMPAGNE, 310 S. GREENSTEIN (a cura di), *Communications Policy in Transition: The Internet and Beyond*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2001, pp. 265-293.

J. SARACENO, *Swiss Soccer Player Banned from Olympics for Racist Tweet*, «USA Today», 30 luglio 2012. <www.usatoday.com/sports/olympics/london/soccer/story/2012-07-30/swissathlete-banned-michel-morganella-olympics/56591966/1>.

T. SCHOLZ, *Market Ideology and the Myths of Web 2.0*, «First Monday», vol. 13, n. 3, 2008. <firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/view/2138/1945>.

J.B. SCHOR, *Born to Buy. The Commercialized Child and the New Consumer Culture*, Scribner, New York, 2005.

N.D. SCHÜLL, *Addiction by Design. Machine Gambling in Las Vegas*, Princeton University Press, Princeton (Nj), 2012. [Traduzione italiana: *Il design della dipendenza*, Sossella, Bologna, 2014].

E. SEITER, *Sold Separately. Children and Parents in Consumer Culture*, Rutgers University Press, New Brunswick (Nj), 1995.

N. SELWYN, *Reconsidering Political and Popular Understandings of the Digital Divide*, «New Media and Society», vol. 6, n. 3, 2004, pp. 341-362.

T.M. SENFT, *Camgirls. Celebrity and Community in the Age of Social Networks*, Peter Lang, New York, 2008.

C. SHAKESHAFT, *Educator Sexual Misconduct: A Synthesis of Existing Literature*, Us Department of Education, Office of the Under Secretary, Policy and Programs Studies Service, Doc. #2004-09, 2004.

L. SHIFMAN, *Memes in Digital Culture*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2013.

C. SHIRKY, *Cognitive Surplus. Creativity and Generosity in a Connected Age*, Penguin, New York, 2010.

B. SINCLAIR, *Kinect Has Problems Recognizing Dark-Skinned Users?*, «Gamespot», 3 novembre 2010. <www.gamespot.com/news/kinect-has-problems-recognizing-dark-skinned-users-6283514>.

L. SKENAZY, *Free-Range Kids. How to Raise Safe, Self-Reliant Children*, Wiley, San Francisco, 2009.

R. SKIBA ET AL., *Are Zero Tolerance Policies Effective in the Schools? An Evidentiary Review and Recommendations*, «American Psychologist», vol. 63, 2008, pp. 852-862.

A. SMITH, *Twitter Update 2011*, Pew Internet and American Life Project, 1 giugno 2011. <pewresearch.org/pubs/2007/twitterusers-cell-phone-2011-demographics>.

C. SMITH, *Google CEO Eric Schmidt's Most Controversial Quotes About Privacy*, «Huffington Post», 4 novembre 2010. <www.huffingtonpost.com/2010/11/04/google-ceo-eric-schmidtprivacy_n_776924.html#s170420>.

H.N. SNYDER, *Sexual Assault of Young Children as Reported to Law Enforcement. Victim, Incident, and Offender Characteristics*, Us Department of Justice, Office of Justice Programs, Bureau of Justice Statistics, 2000. <www.bjs.gov/content/pub/pdf/saycrle.pdf>.

H.N. SNYDER, M. SICKMUND, *Juvenile Offenders and Victims. 2006 National Report*. Us Department of Justice, Office of Justice Programs,

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, marzo 2006.
<www.ojjdp.gov/mcd/pdf/212906.pdf>.

D. J. SOLOVE, *'I've Got Nothing to Hide' and Other Misunderstandings of Privacy*, «*San Diego Law Review*», vol. 44, 2007, pp. 745-772.

D.J. SOLOVE, *Understanding Privacy*, Harvard University Press, Cambridge (Ma), 2008.

J. SPRINGHALL, *Youth, Popular Culture and Moral Panics. Penny Gaffs to Gangsta-Rap, 1830-1996*, St. Martin's, New York, 1998.

Star Wars Kid, Wikipedia. <it.wikipedia.org/wiki/Star_Wars_Kid>.

P.M. STEARNS, *Anxious Parents. A History of Modern Childrearing in America*, New York University Press, New York, 2003.

P. STEINER, *On the Internet, Nobody Knows You're a Dog*, vignetta in «*New Yorker*», 5 luglio 1993.

S. STERN, *Adolescent Girls' Expression on Web Home Pages: Spirited, Somber, and Self-Centered*, in S. WEBER, S. DIXON (a cura di), *Growing Up Online: Young People and Digital Technologies*, Palgrave Macmillan, New York, 2007, pp. 159-180.

C.S. STEWART, *Obsessed with the Internet: A Tale from China*, «*Wired*», 13 gennaio 2010.
<www.wired.com/magazine/2010/01/ff_internetaddiction/>.

D. STEWART, *Racist Hunger Games Fans Are Very Disappointed*, «*Jezebel*», 26 marzo 2012. <jezebel.com/5896408/racist-hunger-games-fans-dont-carehow-much-money-the-movie-made>.

A. R. STONE, *The War of Desire and Technology at the Close of the Mechanical Age*, Mit Press, Cambridge (Ma), 1995.

C. STRYKER, *Epic Win for Anonymous. How 4chan's Army Conquered the Web*, Overlook Duckworth, New York, 2011.

F. STUTZMAN, R. GROSS, A. ACQUISTI, *Silent Listeners: The Evolution of Privacy and Disclosure on Facebook*, «*Journal of Privacy and Confidentiality*», vol. 4, n. 2, 2012, pp. 7-41.

J. SUNDÉN, *Material Virtualities. Approaching Online Textual Embodiment*, Peter Lang, New York, 2003.

B. D. TATUM, *Why Are All the Black Kids Sitting Together in the Cafeteria?*, Basic Books, New York, 1997.

T.L. TAYLOR, *Play Between Worlds. Exploring Online Game Culture*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2006.

- J.B. THOMPSON, *The New Visibility*, «Theory, Culture and Society», vol. 22, n. 6, 2005, pp. 31-51.
- J.B. THOMPSON, *Shifting Boundaries of Public and Private Life*, «Theory, Culture and Society», vol. 28, n. 4, 2011, pp. 49-70.
- B. THURSTON, *How to Be Black*, HarperCollins, New York, 2012.
- A. TODD, *My Story: Struggling, Bullying, Suicide, Self Harm*, You-Tube, 7 settembre 2012. <www.youtube.com/watch?v=vOHXGNx-E7E>.
- Z. TUFEKCI, C. WILSON, *Social Media and the Decision to Participate in Political Protests: Observations from Tahrir Square*, «International Journal of Communication», vol. 62, n. 2, 2012, pp. 363-379.
- S. TURKLE, *Life on the Screen. Identity in the Age of the Internet*, Simon and Schuster, New York, 1995. [Traduzione italiana: *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di internet*, Apogeo, Milano, 1997].
- S. TURKLE, *The Second Self. Computers and the Human Spirit*, Simon and Schuster, New York, 1984. [Traduzione italiana: *Il secondo io. Il computer e l'uomo. Convivere, amarsi, capirsi*, Frassinelli, Milano, 1985].
- G. TURNER, *Understanding Celebrity*, Sage, Thousand Oaks (Ca), 2004.
- S. VAIDHYANATHAN, *The Anarchist in the Library. How the Clash Between Freedom and Control Is Hacking the Real World and Crashing the System*, Basic Books, New York, 2005.
- S. VAIDHYANATHAN, *The Googlization of Everything (and Why We Should Worry)*, University of California Press, Berkeley, 2011. [Traduzione italiana: *La grande G. Come Google domina il mondo e perché dovremmo preoccuparci*, Rizzoli Etas, Milano, 2012].
- G. VALENTINE, *Public Space and the Culture of Childhood*, Ashgate, Hants (Uk), 2004.
- J.R. VICARY, L.R. KLINGAMAN, W.L. HARKNESS, *Risk Factors Associated with Date Rape and Sexual Assault of Adolescent Girls*, «Journal of Adolescence», vol. 18, 1995, pp. 289-306.
- J. VITAK, *The Impact of Context Collapse and Privacy on Social Network Site Disclosures*, «Journal of Broadcasting and Electronic Media», vol. 56, 2012, pp. 451-470.
- J.B. WALther ET AL., *The Role of Friends' Behavior on Evaluations of Individuals' Facebook Profiles: Are We Known by the Company We Keep?*, «Human Communication Research», vol. 34, 2008, pp. 28-49.

M. WALZ, W. BROWNSBERGER, *A (Real) Virtual Education*, «Boston Globe», 8 settembre 2010.

M. WARD, *What the Net Did Next*, Bbc News, 1 gennaio 2004. <news.bbc.co.uk/2/hi/technology/3292043.stm>.

M. WARNER, *Publics and Counterpublics*, Zone Press, Brooklyn (Ny), 2005.

M. WARSCHAUER, *Technology and Social Inclusion. Rethinking the Digital Divide*, Mit Press, Cambridge (Ma), 2003.

T. WASSERMAN, *How Rebecca Black Became a YouTube Sensation*, «Mashable», 16 marzo 2011. <mashable.com/2011/03/16/rebeccablack-youtube/>.

C.S. WATKINS, *The Young and the Digital. What the Migration to Social Network Sites, Games, and Anytime, Anywhere Media Means for Our Future*, Beacon, Boston, 2009.

F. WEBSTER, *Information and Urban Change: Manuel Castells*, in F. Webster, B. DIMITRIOU (a cura di), *Manuel Castells*, vol. 2, Sage, Londra, 2004, pp. 15-39

F. WEBSTER, *Theories of the Information Society*, II ed., Routledge, New York, 2002.

E. WEIL, *The Future Is Younger than You Think*, «Fast Company», aprile-maggio 1997.

D. WEINBERGER, *Everything Is Miscellaneous. The Power of the New Digital Disorder*, Holt, New York, 2007.

B. WELLMAN, *Networks in the Global Village. Life in Contemporary Communities*, Westview, Boulder (Co), 1999.

M. WELLS, K.J. MITCHELL, *How Do High-Risk Youth Use the Internet? Characteristics and Implications for Prevention*, «Child Maltreatment», vol. 13, n. 3, 2008, pp. 227-234.

A.F. WESTIN, *Privacy and Freedom*, Atheneum, New York, 1967.

C. WETZSTEIN, *Anti-Porn Group Targets On-Line Activities: Modem Can Bring Smut Home to Kids*, «Washington Times», 8 giugno 1995.

N. WHITE, J.L. LAURITSEN, *Violent Crime Against Youth, 1994-2010*, Bureau of Justice Statistics, Ncj 240106, 2012. <www.bjs.gov/content/pub/press/vcay9410pr.cfm>.

J. WILKINSON, B. KIM, *Downfall/Hitler Reacts*, «Know Your Meme», 2008. <knowyourmeme.com/memes/downfall-hitler-reacts>.

P. WILLIAMS, *MySpace, Facebook Attract Online Predators*, «Nbc News», 3 febbraio, 2006.
[<www.nbcnews.com/id/11165576/#.UVM1RRzvt8E>](http://www.nbcnews.com/id/11165576/#.UVM1RRzvt8E).

P. WILLIS, *Learning to Labor. How Working Class Kids Get Working Class Jobs*, Columbia University Press, New York, 1981.

L. WINNER, *Do Artifacts Have Politics?*, «Daedalus», vol. 109, n. 1, 1980, pp. 120-136.

J. WOLAK, D. FINKELHOR, K. MITCHELL, *Is Talking Online to Unknown People Always Risky? Distinguishing Online Interaction Styles in a National Sample of Youth Internet Users*, «CyberPsychology and Behavior», vol. 11, n. 3, 2008, pp. 340-343.

J. WOLAK, K. MITCHELL, D. FINKELHOR, *Online Victimization of Youth: Five Years Later*, National Center for Missing and Exploited Children, #0706025, 2006. <www.unh.edu/ccrc/pdf/CV138.pdf>.

J. WOLAK, D. FINKELHOR, K. MITCHELL, M. YBARRA, *Online ‘Predators’ and Their Victims: Myths, Realities, and Implications for Prevention and Treatment*, «American Psychologist», vol. 63, 2008, pp. 111-128.

J. WONG, *Ching Chong! Asians in the Library Song (Response to Alexandra Wallace)*, YouTube, 15 marzo 2011. <www.youtube.com/watch?v=zulEMWj3sVA>.

WORLD HEALTH ORGANIZATION, Expert Committee on Drugs Liable to Produce Addiction, *Report on the Second Session*, Geneva, 9-14 January 1950, Technical Report Series No. 21, World Health Organization, Ginevra, 1950. <whqlibdoc.who.int/trs/WHO_TRS_21.pdf>.

M. YBARRA, K.J. MITCHELL, *Prevalence and Frequency of Internet Harassment Instigation: Implications for Adolescent Health*, «Journal of Adolescent Health», n. 41, 2007, pp. 189-195.

M. YBARRA, K.J. MITCHELL, D.L. ESPELAGE, *The Co-Occurrence of Internet Harassment and Unwanted Sexual Solicitation Victimization and Perpetration: Associations with Psychosocial Indicators*, «Journal of Adolescent Health», n. 41, 2007, pp. S31-S41.

M. YBARRA, K.J. MITCHELL, D.L. ESPELAGE, *Comparisons of Bully and Unwanted Sexual Experiences Online and Offline Among a National Sample of Youth*, in Ö. ÖZDEMİR (a cura di), *Complementary Pediatrics*, InTech, New York, 2012, pp. 203-216.

D. ZAX, *Siri, Why Can’t You Understand Me?*, «Fast Company», 7 dicembre 2011. <www.fastcompany.com/1799374/siri-why-cant-you->.

understand-me>.

S. ZIEGER, *Terms to Describe Addiction in the Nineteenth Century*, «Victorian Web», 7 settembre 2002. <www.victorianweb.org/science/addiction/terms.htm>.

H. ZINN, *A People's History of the United States: 1492-Present*, HarperCollins, New York, 2003. [Traduzione italiana: *Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi*, Il Saggiatore, Milano, 2005].

E. ZUCKERMAN, *Rewire. Digital Cosmopolitans in the Age of Connection*, W.W. Norton, New York, 2013.

OceanofPDF.com

RINGRAZIAMENTI

Per quanto produrre una monografia sia emozionante, l’idea di un libro come prodotto di una sola persona è ridicola. Molte persone mi hanno aiutato in questo lavoro e sarò per sempre grata a tutti loro per gli eccellenti consigli, per il sostegno e per gli sforzi editoriali.

Molto tempo fa, in una terra lontana lontana, questo libro è iniziato come una dissertazione. Nel 2003 ho iniziato a raccogliere dati sui social network e questo ha acceso la mia curiosità sulle abitudini dei giovani. Questo progetto si è evoluto nel tempo, ed è stata una benedizione essere parte di numerose collaborazioni che mi hanno aiutata durante il percorso. Quando la MacArthur Foundation ha collaborato ad avviare quella che sarebbe divenuta la community Digital Media & Learning, ho avuto la fortuna di far parte del primo grande progetto etnografico sui giovani digitali. Sono in debito con la fondazione per i finanziamenti così generosi al progetto e sono particolarmente grata a John Seely Brown e a Connie Yowell per il loro continuo lavoro per la mia ricerca. È stata una benedizione dare il via a questo progetto circondato da un team di esperti con idee simili alle mie che lavoravano su studi simili. Il team di ventotto persone Digital Youth riunito da Mimi Ito, Peter Lyman e Michael Carter è stato l’ambiente intellettuale ideale per rispondere alle mie domande nella dissertazione. Sono particolarmente riconoscente anche a Becky Herr-Stephenson, Heather Horst, CJ Pascoe e Dan Perkel per le lunghe conversazioni e i dibattiti.

Il progetto è iniziato all’università della California, Berkeley, e sono grata per lo splendido sostegno che ho ricevuto. In particolare il mio team di dissertazione, composto da Mimi Ito, Cori Hayden, Jenna Burrell e Anno Saxenian, mi ha aiutata a concretizzare le mie idee in una tesi abbastanza rispettabile da meritare un leccalecca. Senza di loro non ci sarei riuscita,

soprattutto dopo che Peter Lyman, il mio consulente che ho tanto apprezzato, ha perso la sua guerra contro il cancro al cervello. Sono grata a tutta la facoltà School of Information che mi ha sostenuta durante il percorso, in particolare Marc Davis e Nancy Van House.

Dopo aver finito il dottorato, ho iniziato un nuovo lavoro sul campo con la miglior collaboratrice possibile: Alice Marwick. Insieme abbiamo viaggiato e parlato con gli adolescenti e ci siamo immerse nella cultura dei giovani. Questa collaborazione ha migliorato il mio modo di pensare più di quanto non riesca a dire. Due capitoli in particolare, quelli dedicati alla privacy e al bullismo, non sarebbero stati possibili senza le sue brillanti intuizioni. Alice mi ha aiutata a ripensare a molti dei miei preconcetti e mi ha sfidata a spingermi nella formulazione di una teoria.

Dopo aver iniziato a elaborare i dati, molti assistenti nella ricerca mi hanno aiutata a trovare la letteratura sull'argomento e a mantenere l'organizzazione, fra cui Sam Jackson, Ann Murray, Alex Leavitt, Heather Casteel e Benjamin Gleason. Altri mi hanno pazientemente aiutata a organizzare i miei pensieri. I miei colleghi al Berkman Center for Internet and Society a Harvard mi hanno aiutata a non perdere l'orientamento fornendomi uno schema ad albero per strutturare il libro. In particolare vorrei ringraziare Judith Donath, Eszter Hargittai, Colin Maclay, Doc Searls, David Weinberger ed Ethan Zuckerman per le ore di fatica e di gioia trascorse insieme.

Doree Shafrir mi ha aiutata a esprimermi durante la dissertazione e a riorganizzare il materiale in un libro. Quando mi sentivo persa e confusa, Quinn Norton è intervenuta come allenatrice letteraria ed esperta editoriale, aiutandomi a trasformare i miei pensieri disorganizzati in un testo che qualcuno potrebbe voler leggere. Kate Miltner mi ha aiutata a motivare le mie argomentazioni e a colmarne i buchi logici.

Quando ho chiesto un feedback ad amici e colleghi, sono stata travolta dalla loro volontà di leggere e analizzare quello che avevo scritto. In particolare vorrei riconoscere l'eccellente feedback offerto in diversi momenti da Mark Ackerman, Ronen Barzel, Geof Bowker, Elizabeth Churchill, Beth Coleman, Jessie Daniels, Cathy Davidson, Judith Donath, Nicole Ellison, Megan Finn, Jen Jack Gieseking, Elizabeth Goodman, Germaine Halegoua, Eszter Hargittai, Bernie Hogan, Mimi Ito, Henry Jenkins, Airi Lampinen, Amanda Lenhart, Jessa Lingel, Nalini Kotamraju, Eden Litt, Mary Madden, Alice Marwick, John Palfrey, CJ Pascoe, Jillian

Powers, Hannah Rohde, Adrienne Russell, Jason Schultz, Clay Shirky, Christo Sims, TL Taylor, David Weinberger, Sarita Yardi, Michele Ybarra ed Ethan Zuckerman: le loro intuizioni e le loro sfide hanno contribuito a rendere più incisivo questo libro.

Durante questo viaggio, i miei redattori alla Yale University Press, Alice Mackeen e Joe Calamia, mi hanno continuamente assistita per aiutarmi a rendere coerente questo testo. Il team della Yale University Press mi ha aiutata a passare da documenti scarabocchiati su Word a un libro vero e proprio. I miei agenti all'ICM (prima Kate Lee e poi Kristine Dahl) e al Leigh Bureau (soprattutto Wes Neff) mi hanno aiutata a sviluppare le mie idee e a immaginare come questo libro potesse raggiungere un pubblico.

Al di là del processo di realizzazione del libro in sé, sono stata fortunata ad avere una serie di mentori che mi hanno aiutata dal punto di vista intellettuale e strategico. Sono particolarmente grata ad Andy van Dam, Judith Donath, Henry Jenkins, Genevieve Bell, Mimi Ito, Peter Lyman, John Palfrey e Jennifer Chayes per i loro continui consigli e aiuti. Sono particolarmente grata a Mimi Ito che mi ha sempre guidata attraverso questo progetto e al mio caro consulente Peter che ha scommesso su di me.

Al di fuori dell'ambiente accademico, sono stata fortunata ad avere molti mentori, responsabili e sostenitori nell'ambiente che mi hanno aperto delle porte e mi hanno aiutata a capire il lato tecnico dei social media. Sono particolarmente riconoscente nei confronti di Tom Anderson, Adam Bosworth, Lili Cheng, Cory Doctorow, Caterina Fake, Reid Hoffman, Bradley Horowitz, Joi Ito, Craig Newmark, Tim O'Reilly, Ray Ozzie, Marc Pincus, Ian Rogers, Linda Stone, Jeff Weiner ed Evan Williams.

Conclusa la scuola di specializzazione, sono stata fortunata a trovare una casa intellettuale alla Microsoft Research (MSR) dove sono stata circondata da esperti eccezionali che mi hanno spinta ad approfondire. In particolare voglio ringraziare Alice Marwick, Mike Ananny, Andrés Monroy-Hernández, Megan Finn, Nancy Baym, Kate Crawford e Mary Gray, oltre a moltissimi tirocinanti e visitatori, per la loro continua collaborazione e per i loro consigli. Vorrei ringraziare anche tutte le persone che sono passate dalla MSR per collaborare con me e con il resto del Social Media Collective. Vorrei ringraziare anche i matematici e gli informatici che mi hanno accolto a braccia aperte. Jennifer Chayes, Christian Borgs e Rick Rashid, in particolare, mi hanno sostenuta più di quanto avrei creduto possibile. La MSR è stata per me una casa intellettuale per fare ricerca e mi

ha mostrato le potenzialità di un team intellettuale positivo per l'innovazione e il pensiero critico.

Nel corso degli anni, sono stata fortunata a partecipare a numerose reti di professionisti che mi hanno arricchita e sostenuta in modi diversi e a conferenze, seminari, gruppi di lettura e mostre che mi hanno permesso di ragionare con diversi esperti. E sono molto, anzi moltissimo, grata agli innumerevoli amici, esperti e colleghi senza nome che mi hanno sostenuta e messa in discussione durante gli anni. Questo progetto è inimmaginabile senza il loro apprezzamento, il loro supporto e le risate insieme.

Questo progetto, inoltre, non sarebbe stato possibile senza le centinaia di adolescenti che mi hanno dedicato del tempo e mi hanno fornito un feedback. Vorrei ringraziare anche i loro genitori per avermi permesso di parlare con loro e gli insegnanti, bibliotecari, figure religiose, coordinatori di progetti doposcuola e membri della comunità che me li hanno presentati. Anche se non mi è possibile nominare tutte queste splendide persone senza mettere a repentaglio l'animato dei ragazzi, vorrei davvero ringraziarli per la loro volontà di aiutarmi a realizzare questa ricerca. Sono grata anche ai vari creatori di tecnologie e agli ingegneri che mi hanno aiutata ad accedere ai dati o che mi hanno guidata attraverso le abitudini che riscontravano nei loro servizi. Questa prospettiva, anche se non sempre visibile nel libro, mi ha aiutata a studiare meglio le abitudini degli adolescenti.

Un progetto di quest'ampiezza e durata è impossibile senza il sostegno della famiglia. Sarò eternamente grata a mia madre, Kathryn, che mi ha sostenuta anche quando rimanevo a scuola più del tempo, secondo lei, necessario, a mio fratello Ryan che ha sempre preso sul ridere la pazzia della sua sorella più grande in un modo che faceva ridere anche me e, infine, i miei cugini Trevor e Julie che si assicuravano che stessi bene anche quando ero fuori occupata con qualche problema. Sono profondamente in debito anche con i miei nonni Dick e Rita, che per me sono sempre stati una fonte di ispirazione.

E per concludere, la persona più importante: sono stata fortunata ad avere al mio fianco durante questo processo il miglior compagno possibile. Proprio a metà del mio lavoro di dissertazione sul campo, ho incontrato la mia anima gemella. Gilad ha viaggiato in tutto il mondo insieme a me, tranquillizzandomi e facendomi strane domande sul mio strano Paese. Mi ha sostenuta nella buona e nella cattiva sorte ed è sempre stato presente per

me in modi che non riesco nemmeno a esprimere. Durante la stesura finale di questo libro, il nostro bambino sta crescendo dentro di me. Insieme non vediamo l'ora di vedere Ziv adottare tutta una serie di nuove stravaganti tecnologie negli anni che verranno.

OceanofPDF.com

INDICE

Prefazione
di Fabio Chiusi

Premessa

IT'S COMPLICATED

Introduzione

1. IDENTITÀ

Perché gli adolescenti sembrano strani in rete?

2. PRIVACY

Perché i giovani condividono così pubblicamente?

3. DIPENDENZA

Cosa rende gli adolescenti ossessionati dai social media?

4. PERICOLO

Molestatori sessuali in agguato ovunque?

5. BULLISMO

I social media amplificano la cattiveria e la crudeltà?

6. DISUGUAGLIANZA

I social media possono risolvere le divisioni sociali?

7. ALFABETISMO

I giovani di oggi sono nativi digitali?

8. ALLA RICERCA DI UN PUBBLICO TUTTO LORO

Note

Bibliografia

Ringraziamenti

OceanofPDF.com